RIME BURLESCHE

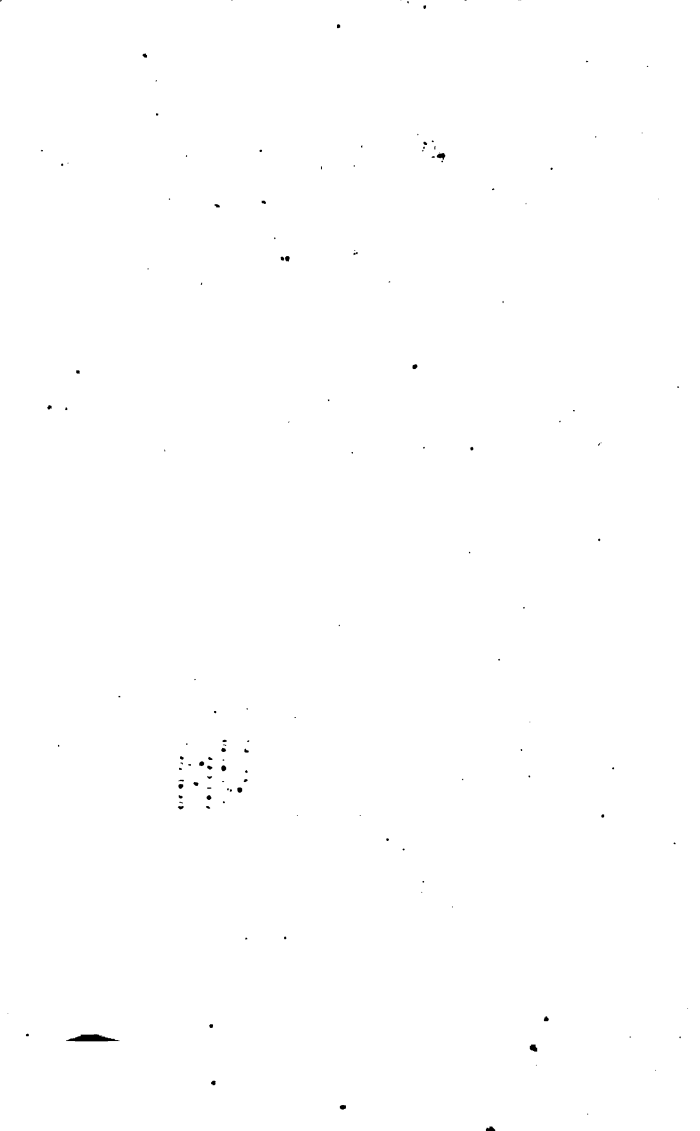
DI ECCELLENTI AUTORI

RACCOLTE, ORDINATE E POSTILLATE

DA

PIETRO FANFANI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

DIALOGO CHE FA DA PREFAZIONE.

Don Sughero Pesamondi e il Raccoglitore.

Sughero. Ma che son tempi da ridere questi? ma che noi altri Italiani non s' ha mai a metter giudizio? non ci abbiamo a occupar di qualcosa meglio che queste *Raccolte*, e queste bambocciate di lingua e non lingua? Come si fa a venir fuori adesso con le Poesíe burlesche? Sentite, caro Fanfani, avevo un concetto assai migliore del vostro giudizio.

Raccoglitore. Non vada in collera, signor Sughero riveritissimo, e faccia un po' più piano, chè non si levi tanta polvere. Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro: sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua: son sempre andato matto de' nostri scrittori berneschi: mi è parso che, essendo pur tristi i tempi, non sia obbligo il rattristirgli anco di più stando sempre a frignare, ma che sia invece una carità fiorita il cercare di disacerbargli con qualcosa di piacevole; e però ho messo insieme questo librettø.

Sughero. Belle ragioni! ma non potevate spender il vostro tempo un po' meglio? e chi leggerà codeste baggianate, non potrebbe leggere invece qualche altra cosa che gli *educhi la mente e il cuore, che gli ispiri*

alti sensi, che lo renda cittadino degno della patria sua?

Raccoglitore. Eh! eh! signor Sughero, per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Ma le par egli ch' io possa porre la mira tant' alta, e che tanto possa correre il mio cavallo? è gala se abborraccio qualcosa attorno agli studj di lingua. Altre opere pregiate tocca agli ingegni grandi suoi pari il farle: da voi soli può aspettare gloria ed onore la patria: voi soli potete ajutarla col senno e con la mano: noi, poveri pedantucoli linguajuoli, non possiamo far altro che battervi le mani; e ci contentiamo che le nostre bazzecole servano come di scuro al chiarissimo delle opere vostre; e ci contentiamo di essere come manovali che portino i sassi e la calcina a quegli splendidi edificj che voi avete architettato; se pure è vero, come parmi, che anche la lingua in una nazione c' è per qualcosa.

Sughero. O che seccatura! siamo al solito: e codesta musica l' avrò sentita mille volte. Ma che accade perdercisi tanto attorno la lingua? che importa che le parole sieno un po' più o un po' meno belle, quando sono ottime le cose, e quando di cose ci è tutto il bisogno, e di parole non ce n' è punto?

Raccoglitore. Che vuol ch' i' le dica: ella avrà ragione da vendere; ma io e i miei pari ci lasciamo sopraffare da certi cotali che il mondo chiama uomini sommi, a' quali saltò il grillo di dire che la lingua è vera gloria di una nazione, ed anzi è cosa tanto congiunta alla nazione, che ne' più grandi libri del mondo, la *Bibbia* e la *Divina commedia*, lingua e nazione suonano spesso quel medesimo: che lo studio di

essa è nobilissimo e santissimo: che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti di una nazione, e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno: che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline, e da esprimere acconciamente i pensieri dell' animo, e però tanto più l' oratore e lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliar l' animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e con le grazie della elocuzione: che il giudizio e l' intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune: che la lingua in fine è ciò che ne disferenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili; e degna per questo che ciascuno l' ami, la coltivi, la difenda.

Sughero. Síe síe, le solite intemerate: lo so che Platone, Cicerone, Dante e alcuni altri grandi uomini han detto queste e simili cose.

Raccoglitore. Ecco, appunto codesti: e non alcuni, ma molti altri lor pari.

Sughero. O se vi dico *lo so*; ma anch' essi avevano in questo la lor parte di pedante.

Raccoglitore. Eh! sarà: lo dice lei.....

Sughero. E poi a' loro tempi non c' erano le nobili e generose idee che son venute su a' nostri giorni: non aveano le loro patrie i bisogni che ha ora la nostra: ora, vi ripeto, ci vogliono cose e non parole.

Raccoglitore. Lo dice lei.... Ma e pure anche uomini sommi del tempo nostro, e che ben conoscono le condizioni nostre, ed amano la gloria della nostra patria, anch' essi, guardi, ripetono quelle medesime dottrine,

e col precetto e con l'esempio ajutano efficacissimamente gli studj di lingua, e lodano i coltivatori di essi.

Sughero. E anche loro sono in questo pedanti: ci vuol poco. — Ma già siamo usciti dal proposito: io dicevo delle poesíe burlesche, e voi mi siete entrato in lingua.

Raccoglitore. Abbia pazienza, signor Sughero, ma è stato lei il primo a entrarci: e poi la quistione all'ultimo è tutt'una, perchè le poesíe burlesche le ho date fuori principalmente per gli studiosi della lingua.

Sughero. Oh! mancava roba da dar fuori per esempio di lingua, senza ricorrere a quelle buacciolate, e in questi tempi.

Raccoglitore. Ecco, le dirò: a me, così idiota, mi parve che, per imparare un poco di lingua andante e nervosa ed efficace ad un tempo, giovino più simili letture che qual altra si voglia; perchè qui più che altrove si vedono que' modi familiari così vispi e calzanti, e quel fare semplice e alla mano che manca generalmente negli scritti de' nostri barbassori, e che è il vero cinto di Venere in opera di scrivere.

Sughero. Síe: o se lo dico: si vuol ciance canore: si vuol la veste bella, senza badare alla sposa.

Raccoglitore. Eh no, signor Sughero: si vuol bella la sposa; ma le si vuol mettere una veste dicevole alla sua bellezza; perchè anche un bel corpo mal vestito e sucidamente, perde ogni pregio: dove per contrario anche un corpo non al tutto bello, ma acconciamente e semplicemente vestito e adorno, piglia dell' attrattivo, e non solo piace, ma si fa anche amare. La lo sa; vesti un ciocco, pare un fiocco.

Sughero. E io vi dico invece che l'abito non fa il monaco.

Raccoglitore. Codesto proverbio va inteso per il suo verso, e non letteralmente; perchè l'abito, mio buon signor Sughero, non solo fa il monaco, ma fa il prete, fa il vescovo, fa il capitano, fa il re, fa ogni cosa. E questo non ha bisogno di prova. Ma torniamo a Cam: come disse quel predicatore. Non solo ho creduto utili queste poesíe per lo studio della lingua, ma ho creduto ancora che quelle argute invenzioni, quegli accorti partiti, quelle ingegnose maniere di significare in modo singolare i concetti più comuni dovessero giovar molto a far prendere la facilità di verseggiare, a lisciare le menti un po' ruvide, a svegliare gl' ingegni un po' sonnolenti.

Sughero. E a fare il buffone. Noi abbiamo bisogno di Tirtei, e non di Burchielli, nè di Berni.

Raccoglitore. Oh! per l'amor di Dio, signor Sughero, che vuol far dei Tirtei dove mancano i Greci? Io come io, dico che abbiamo piuttosto bisogno di Persj o di Lucilj: e questo genere di poesía può essere il casissimo a formare un buon satirico, dovendo appunto il satirico usare lingua popolare e pedestre.

Sughero. Ma che ci ha che far la satira ora?

Raccoglitore. E' ci ha che fare, se non m'inganno; perchè la Satira, onesta e urbana, ma severa, e' mi par che abbia un fine nobilissimo e santo: e mi pare che un buon satirico sia da riverirsi e da ammirarsi da tutta una nazione, come quegli che ha il mandato di ritrar gli uomini dal vizio ed eccitargli a virtù; ed è il vero poeta della civiltà. Veda: a' nostri

giorni è vissuto, e tutti e due noi ci abbiamo avuto amicizia, il povero Giusti: egli si studiò con le sue poesíe di combattere tutti i vizj e tutti gli abusi della nostra patria; e, salvo alcune cose che non vengono da tutti approvate, le sono eccellenti così per la forma, come per la materia, ed egli è salutato per il vero poeta civile: e come è l'idolo poetico di lei, così è di tutti coloro che hanno vero sentimento del buono e del bello. Eppure, la lo sa, il Giusti aveva sempre in mano i nostri poeti berneschi, e non si vergognava di chiamargli suoi maestri: e se lei, signor Sughero, volesse tanto chinarsi che buttasse gli occhi su questo volume, parecchie volte si troverebbe ad esclamare in leggendo: Guarda, qui pescò il Giusti.

Sughero. Mi fate ridere: datemi una testa come quella del Giusti.... Già l'ho presa anche con lui, perchè è stato cagione che si leggano le pazze balordaggini de' suoi imitatori.

Raccoglitore. Questi sciocchi non meritano neppure di esser nominati; e sono debito lor premio le risate di scherno e di compassione che i savj fanno alle stolte lor cantafavole.

Sughero. Come dire che non c'è ancora chi le loda....

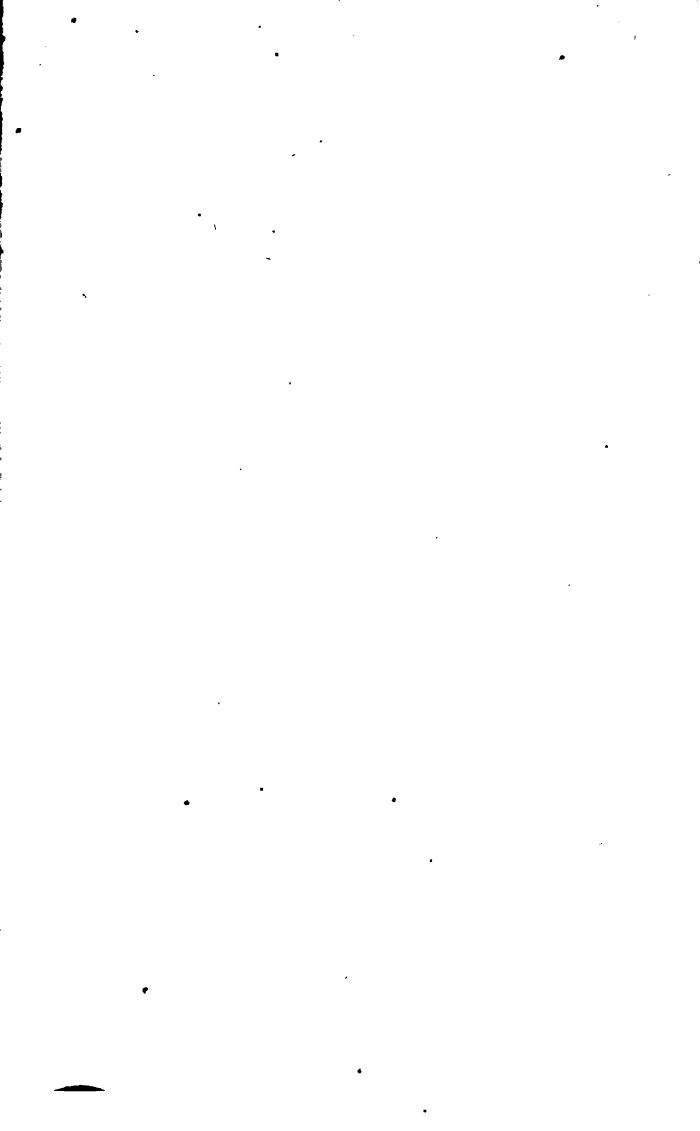
Raccoglitore. Va bene; ma la lode tanto ha valore quanta ha autorità e senno chi la dà. Essi fanno, tra loro poetastri e scribacchianti, quell'inverecondo palleggio di lodi onde parla il Giusti medesimo; ma quel palleggio accresce il riso e la compassione di chi ha un po' di senso comune.

Sughero. Sta tutto bene, ma non mi persuadete.

Raccoglitore. Che vuol ch' i' le dica? All'ultimo non tutti saranno del suo pensare: non tutti saranno uomini gravi come lei, signor Sughero: tra tanti ci sarà pur qualcheduno che ami lo studio della lingua: qualcuno che ami di ridere e di spassarsi un poco: qualcuno che non tenga le poesíe burlesche per una buffonata affatto; e creda anzi che a qualche cosa possa giovare il leggerle: e fra tutti questi qualcuni, si metteranno insieme tanti compratori del libro, che il Le Monnier non avrà buttato via il suo a stamparlo. Il mondo è bello perchè varia, e *varj sono gli umor, varj i cervelli, a chi piace la torta a chi i tortelli.*

Sughero. È vero; ma io, per me, non lo leggo. Addio, Fanfani, Dio vi dia buon giudizio.

Raccoglitore. A rivederla, signor Sughero; e a lei gli mantenga quello ch' ell' ha.

STANZE.

LA NENCIA DA BARBERINO.

STANZE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

Ardo d'amore, e conviemmi cantare,
Per una dama [1] che mi strugge il core;
Ch'ogni otta ch'io la sento ricordare,
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare;
Con gli occhi getta fiaccole d'amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna [2] tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E quinamonte [3] insino a Dicomano.
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Mangona e Gagliano;
Più bel mercato che nel mondo sia,
È a Barberin, dov'è Nenciozza [4] mia.

Non mai vidi fanciulla tanto onesta,
Nè tanto saviamente rilevata; [5]
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata;

[1] *Dama* chiamasi da'contadini, imitati in ciò in alcune città di Toscana, quella fanciulla con la quale fanno all'amore.

[2] *Gnuno*, e *ignuno* si trova spesso per Niuno appresso gli antichi.

[3] *Quinamonte*, voce contadinesca, *quine* (che i contadini lo dicono per *qui*) *a monte*, ed è lo stesso che Per questi poggi all'intorno.

[4] *Nencia* è accorciativo di Lorenza; e *Nenciozza* è uno contadinescamente amoroso vezzeggiativo.

[5] *Rilevata*, educata.

Ed ha due occhi, che pare una festa,
Quando ella gli alza e che ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse pajon di corallo,
Ed havvi drento due filar di denti
Che son più bianchi che quei di cavallo,
E d'ogni lato ella n'ha più di venti.
Le gote bianche, pajon di cristallo
Senz'altri lisci ovver scorticamenti, [1]
Ed in quel mezzo ell'è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie:
Ben si potrà tener in buon dì nato [2]
Chi arà quel fioràliso senza foglie:
Ben si potrà tenersi consolato,
Che sì contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia, e tenersela in braccio
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio. [3]

Io t'ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronía:
Io t'assomiglio a la stella Diana,
Quando apparisce a la capanna mia:
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagía;
Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior de la farina.

Ell'ha due occhi tanto rubacori,
Ch'ella trafiggere' [4] con essi un muro.
Chiunque [5] la ve' convien che s'innamori.

[1] *Scorticamenti*, materie atte a scorticare la pelle, come sono tutti i lisci che adoperano le donne. Manca al Vocabolario.
[2] *In buon di nato*, o come oggi dicesi Nato a buona luna.
[3] *Sugnaccio*, è quella parte di grasso, che è attorno agli arnioni del porco.
[4] *Trafiggere'*, trafiggerebbe; come *ve'* nel seguente verso per *vede*.
[5] *Chiunque* è qui viziosamente fatto di due sillabe.

Ell' ha il suo cuore più che un ciottol duro,
E sempre ha seco un migliajo[1] d'amadori,
Che da quegli occhi tutti presi furo;
Ma ella guarda sempre questo e quello
Per modo tal, che mi strugge il cervello.

La Nencia mia, che pare un perlino,[2]
Ella ne va la mattina alla chiesa,
Ell' ha la còtta[3] pur di dommaschino,
E la gamurra di colore accesa,
E lo scheggiale[4] ha tutto d'oro fino;
E poi si pone in terra a la distesa,
Per esser lei veduta, e bene adorna.
Quando ha udito messa a casa torna.

La Nencia a far covelle[5] non ha pari,
D'andare al campo per durar fatica;
Guadagna al filatojo di buon danari,
Del tesser panni lani Dio tel dica:[6]
Ciò ch'ella vede convien ch'ella impari,
E di brigare[7] in casa ella è amica,
Ed è più tenerella che un ghiaccio,
Morbida e dolce, che pare migliaccio.

La m' ha sì concio e in modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone;
Ed hammi drento così avviluppato,
Ch' io non posso inghiottir già più boccone
E so[8] come un graticcio diventato;
Tanta pena mi dà e passïone;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole,
Chè m' ha legato con cento ritortole.

[1] *Migliajo*, e così appresso *filatojo*, e *gioje*, si pronunzino come se dicessero *migliaj*, *filatoj*, *gioj*. Così usò Dante, e tutti i migliori.

[2] *Perlino*, vezzeggiativo di perla.

[3] *Còtta*, abito da donna alquanto ampio.

[4] *Scheggiale*, cintura.

[5] *A far covelle*, a far qualche cosa.

[6] *Dio tel dica*, non se ne parla, ne tesse moltissimi e speditamente, quanti non si può dire, e Dio solo lo sa.

[7] *Brigare*, lavorare, darsi da fare, far faccende; è, insomma, molto faccendevole.

[8] *So*, sono.

Io son sì pazzo [1] della tua persona,
Che tutta notte io vo traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona:
Ognun dice: Vallera, tu l'arai;
Pel vicinato molto si canzona,
Che vo la notte intorno a'tuo' pagliaj,
E sì mi caccio a cantare a ricisa: [2]
Tu se' nel letto, e scoppi dalle risa.

Non ho potuto stanotte dormire:
Mill'anni mi parea che fussi giorno:
Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco, e col tuo viso adorno:
E pur del letto mi convenne uscire;
Posimi sotto il portico del forno,
Et ivi stetti più d'un'ora e mezzo,
(Fin che la luna si ripose) al rezzo. [3]

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
È lunga e grossa e di bella misura;
Ell'ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura; [4]
Ell'è ripiena d'ogni sentimento:
Credo che la formasse la natura,
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

Io t'ho recato un mazzo di spruneggi [5]
Con coccole, ch'io colsi avale avale; [6]
Io te le donerei, ma tu grandeggi, [7]
E non rispondi mai nè ben nè male.
Stato m'è detto che tu mi dileggi,

[1] *Pazzo*, amante, innamorato.
[2] *A ricisa*, senza preamboli, e di tutta voglia.
[3] *Al rezzo*, al fresco, a pigliar come si dice le pispole; stetti un'ora e mezzo al rezzo.
[4] Fino dagli antichissimi tempi questa fossetta del mento era stimata conferire alla bellezza; e tuttora le si dà il nome di *Bellezza della Nencia* per queste stanze del Magnifico.
[5] *Spruneggi*, pugnitopi.
[6] *Avale avale*, or ora, testè.
[7] *Grandeggi*, stai sul grande, ti mostri altera.

Ed io ne vo pur oltre alla reale: [1]
Quando ci passo, che sempre ti veggio,
Ognun mi dice come ti gaveggio. [2]
Tutto dì ier t'aspettai al mulíno,
Sol per veder se passavi indiritta; [3]
Le bestie son passate al paggiolíno;
Vientene su, chè tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldíno, [4]
Or ch' i' mi sento la ventura ritta; [5]
Noi ce n'andremo insieme álle Paggiuole,
Insieme toccheremo le bestiuole.
Quando ti veddi uscir della capanna
Col cane in mano e colle pecorelle,
Il cor mi crebbe allor più d'una spanna,
Le lagrime mi vennon pelle pelle. [6]
I' m'avviai in giù con una canna
Toccando e mie' giovenchi e le vitelle;
I' me n'andai in un burron quinc'entro;
I' t'aspettava, e tu tornasti dentro.
Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
Un tratto venistù [7] al pozzo mio!
Noi ci daremo un pezzo di diletto,
Chè so che noi farem buon lavorío,
E cento volte io t'arei ristretto,
Quando fussimo insieme e tu ed io:
E se tu de' venir, chè non ti spacci,
Aval che viene il mosto e' castagnacci?
E' fu d'april, quando m'innamorasti,
Quando ti vidi coglier la 'nsalata;

[1] *Alla reale*, alla buona, senza doppiezze.

[2] *Gaveggiare*. Metatesi contadinesca, vagheggiare.

[3] *Indiritta*. Lo stesso che *indi* cioè Di quivi, Di colà; aggiuntovi la particella *ritta* alla contadinesca, come in *liviritta, quiciritta* ec. Il Vocabolario spiega questo avverbio per *direttamente*, con manifesto errore; e reca appunto questo esempio.

[4] *Caldino*. Luogo a solatio, cioè esposto a mezzo giorno, e battuto dal sole.

[5] Il presente verso può interpretarsi anche così: Ora che la ventura, la sorte, mi va diritta, mi è propizia; lasciando stare ogni interpretazione men che onesta.

[6] *Mi vennon pelle pelle*, mi vennero fino in su gli occhi, furono per isgorgare.

[7] *Venistù*, venissi tu; desiderativo.

I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
Tanto che se ne andette[1] la brigata.
I' dissi bene allor: dove n' andasti,
Ch' io ti perdetti a manco d'un' occhiata?
D' allora innanzi i' non fui mai più desso,
Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.[2]

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere,
A quella pozza, ch' io ti vo aspettare,
E lìvi in terra mi porrò a sedere,
Tanto che vi ti veggi valicare:
Voltolerommi un pezzo per piacere;
Aspetterotti tanto che tu venga;
Ma fa che a disagio non mi tenga.

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender duo somelle[3]
Di schegge, che mi posi ieri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle;
Procura ben[4] se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t' arrechi cavelle,[5]
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti o d' agora[6] un quattrino.

Ell' è dirittamente ballerina,
Ch' ella si lancia com' una capretta,
E gira più che ruota di mulina,[7]
E dassi delle man nella scarpetta:[8]
Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
Poi torna indietro, e due salti scambietta:

[1] *Se n'andette.* Sarebbe viziosa uscita del verbo andare: ma non dubito che non debba leggersi *se n'addette,* cioè *se n'accorse;* benchè il testo abbia *andette.*
[2] *Messo m' hai nel cesso,* mi hai posto fra gli scarti, mi hai posto in abbandono.
[3] *Somelle,* piccole some.
[4] *Procura ben,* pensa bene, considera bene.
[5] *Cavelle,* o *covelle,* nulla, qualche cosa.
[6] *Agora,* antico plurale di *Ago;* onde *Agorajo.*
[7] *Mulina* plurale di *Mulino.*
[8] Per mostrare agilità si battevano, saltando, ogni tanto la scarpa con la mano.

Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.
Che non mi chiedi qualche zaccherella? [1]
Che so n'adopri di cento ragioni; [2]
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli, [3] o magliette, o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per ligar gli scuffioni,
O vuoi per ammagliar la gammurrína
Una cordella a seta cilestrína?
Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi:
E s'io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, [4] o degli altri ossi,
E s'io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.
Se mi dicessi, quando Sieve è grossa:
Géttati dentro; i' mi vi getteria:
E s'io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria;
Comandami, se vuoi, cosa ch'io possa,
E non ti peritar de' fatti mia: [5]
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d'un pa' [6] di scarpette.
Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch'un altro ti gaveggia a mio dispetto,
E s'io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle sovra un alto tetto,
Tu sai ch'io porto allato la coltella,

[1] *Zaccherella*, coserella, bagattella.
[2] *Di cento ragioni*, di cento qualità, spezie, sorte.
[3] *Uncinegli*, gangherelli.
[4] *Fusol della gamba*, è lo stinco.
[5] *Non ti peritar* ec. Non ti riguardare a comandarmi qual che ti pare.
[6] *Pa'*, accorciativo di *pajo*.

Che taglia e pugne che par un diletto;
Che s' io il trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei [1] più d' una spanna.

Più bella cosa che la Nencia mia,
Nè più dolciata, [2] non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata e giulía,
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
Se non che l' ha in un occhio ricadía; [3]
Chi non la mira ben, non se n' addrebbe;
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra. [4]

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
Purchè mel cacci nel buco del cuore:
Io mi so mettere e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore;
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore:
So maneggiar la marra ed il marrone,
E suono la staffetta e lo sveglione. [5]

Tu se' più bella ohe madama Lapa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia;
Piacimi più ch' alle mosche la sapa,
E più ch' e fichi fiori alla forfecchia;
Tu se' più bella che 'l fior della rapa,
E se' più dolce che 'l mèl della pecchia:
Vorre'ti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.

Io mi posi a seder lungo la gora,
A bioscio in su quell' erba vòltoloni,
Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,
Tanto che valicorono i castroni.

[1] *Gliele caccerei,* gliela caccerei nel ventre.

[2] *Dolciata,* tutta dolcezza e diletto.

[3] *Ricadia* è voce generica e vale malore, noja, fastidio ec. Qui *ha ricadia in un occhio,* vale *ha un occhio un pochino malato,* o forse *è un pocolino guercia.*

[4] *Maestra* con *festa* è rima per assonanza, le quali non eran rade appresso gli antichi.

[5] *Staffetta* è per alcuni lo stesso che il crotalo degli antichi, specie di nacchera. — *Sveglione* era uno strumento a fiato di legno, e a sampogna.

Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi,[1]
Ch' i' metta le mie bestie fra le tua,
Che parremo uno, e pur saremo dua.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
E rimenar le mie vitelle a casa,
Fàtti con Dio,[2] ch' i' non posso più stare,
Ch' i' mi sento chiamar a monna Masa;
Lascioti il cuor, deh non me lo tribbiare,
Fa pur buona misura, e non sia rasa;
Fàtti con Dio, e con la buona sera;
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco alla neve[3] per quel salicale?[4]
Sì volentier, ma non me la sodare[5]
Troppo, che tu non mi facessi male.
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
Chè l' amor ch' io ti porto si è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo levería.

Andiam più qua (chè qui n' è molto poca)
Dove non tocca il Sol nel valloncello:
Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Liévati il vel di capo, e meco giuoca,
Ch' i' veggia il tuo bel viso tanto bello,
Al qual rispondon tutti gli suoi membri,
Sicchè a un' angiolella tu m' assembri.

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
Un caprettin che bela molto forte;

[1] *Su per questi saliconi*, cioè per questi luoghi dove sono tanti salcioni, o piante di salci.
[2] *Fatti con Dio*, lo stesso che Addio; e si diceva da chi parte a chi rimane; e però non è lo stesso che *vatti con Dio*, come spiega anche il Vocabolario, la qual formula è modo di licenziare altrui. Vedilo anche più chiaro nel penultimo verso di questa composizione.
[3] *Fare alla neve*, fare a trarsi palle di neve.
[4] *Salicale*, luogo pieno di salci, salceto.
[5] *Non me la sodare*, non far le palle tanto sode; non l' assodar tanto.

Vientene giù chè 'l lupo sì l'ha preso,
E con gli denti gli ha dato la morte.
Fa che tu sia giù nel vallone sceso,[1]
Dàgli d'un fuso nel cuor per tal sorte
Che tu l'uccida, chè si dica scorto:[2]
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

Io ho trovato al bosco una nidiata,
In un certo cespuglio, d'uccellini;
Io te gli serbo: e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bei guascherini.[3]
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'addíen questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,[4]
Se di seta avessi un farsettino,
E con le calze chiuse, s'i' non erro;
Io ti parrei d'un grosso cittadino;
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d'un soldino;
Ma se viene quest'altra ricolta
Io me la farò far più d'una volta.

Addio, gigliozzo mio del viso adorno;
I' veggio i buoi ch'andrebbon a far danno;
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno.
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi[5] venir quest'anno:
Appiè dell'orto in quella macchierella,

[1] *Giù nel vallone sceso*, giù sceso nel vallone, giù in fondo al vallone: insomma *giù sceso* è come un avverbio; e dicesi anche nell'uso p. es. *giù sceso la scala*. Questo modo non inteso, e non notato da Vocabolarj, ha fatto dire a' commentatori le più gloriose cose.

[2] *Scorto*, accertatamente, in modo chiaro.

[3] *Guascherino* non è epiteto particolare agli uccelli di nido, come spiega il Vocabolario; ma è un carezzativo generico; come direbbesi ora *i più be' cosolini*.

[4] *Sgherro* dicono i contadini, per ben vestito, ben in arnese, e di bella apparenza.

[5] *Suoi*, suoli, se' solita.

Arrecherotti un po' di frassinella.[1]
Io t' ho fatto richiedere a tuo padre;
Beco m' ha strascinato le parole,[2]
Ed è rimaso sol dalla tua madre,
Che mi par dica pur ch' ella non vuole;
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti merrò,[3] sia che si vuole:
Io l' ho più volte detto a lei e a Beco:
Deliberato ho accompagnarmi teco.
Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch' intorno mi t' aggiri,
E com' io veggo ch' un altro ti guata,
Par proprio che del petto il cor mi spiri;
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,[4]
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.
Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Chè vo' che no' facciamo una insalata;
Ma fa che la promessa tu m' attenda,
E che non se n' avvegga la brigata.
Non ho tolto arme, con che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata;
E so che l' è cagion di questo affare,
Che 'l diavol sì la possa scorticare.
La Nencia quando va alla festa in fretta,
Ella si adorna che pare una perla;
Ella si liscia e imbiacca[5] e si rassetta,
E porta bene in dito sette anella;

[1] *Frassinella*, dittamo bianco.

[2] *M'ha strascinato* ec. Me l'ha masticata, non mi ha dato risposta chiara e pronta.

[3] *Merrò* contratto di *menerò;* e tali contrazioni eran comuni agli antichi, come *guarrò, misurrebbe* ec. per *guarirò, misurerebbe.*

[4] *Lucidando*, la Crusca reca questo passo in *lucidare* per *far chiaro, illustre;* ma io non so levarne costrutto che buono sia.

[5] *S' imbiacca*, si dà il belletto, la biacca. Ma sopra ha detto che la Nencia non si dà belletto: o dunque? forse il Magnifico scrisse *imbianca?* ma non avrebbe gran significato. E l' uno e l' altro manca alla Crusca.

Ella ha di molte gioje 'n una cassetta,
Sempre le porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai:
Più bella Nencia non vidi già mai.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore
Ch' i' porto a' tuo' begli occhi stralucenti,
Le lagrime ch' io sento e 'l gran dolore,
Che par che mi si svèglian[1] tutti i denti;
Se tu il sapessi, ti crepere' il cuore,
E lascieresti tutt'i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera;
Chè se' colei che 'l mio cuor sì dispera.[2]

Io ti vidi tornar, Nencia, dal Santo;[3]
Eri sì bella, che tu m' abbagliasti:
Tu volesti saltar entro quel campo,[4]
Ed un tal micciolino sdrucciolasti;
Io mi nascosi lì presso a un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti,
E poi venni oltre, e non parve mio fatto;[5]
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare
Quando ti veggo così colorita:
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita;
S' io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita,
S' io ti toccassi un micciolin[6] la mano,
Mi pare' d' esser d' oro a mano a mano.

Che non ti svegli, e vienne a lo balcone,

[1] *Svègliano*, svelgano, divellano.
[2] *Dispera*, leva di speranza; e qui martoria, affligge.
[3] *Dal Santo*. Come ogni chiesa è per lo più dedicata a un *Santo*, così *il Santo* si disse per Chiesa parrocchiale, quasi per antonomasia; dove, nominando le altre non parrocchiali, vi mettiamo il nome del Santo e ogni cosa, per es. *San Pietro*, *Sant'Andrea*. Dicesi tuttora *rientrare in santo* quando le puerpere vanno, allorchè escono di parto, alla parrocchia a purificarsi.
[4] *Campo*. Altra rima per assonanza, *campo* con *Santo*.
[5] *Non parve mio fatto*, con disinvoltura, in modo che altri non si accorgesse che io ciò facessi.
[6] *Un micciolin*, un pocolino.

Nencia, che non ti possa mai levare?[1]
Tu senti ben che suona lo sveglione,
Tu te ne ridi, e fàmmi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione,[2]
Tu suoi pur esser pazza del cantare,
E 'n tutto dì non t' ho dato di cozzo,
Ch' i' ti vorrei donar un berlinghozzo.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
Che avendo un damerino sì d' assai,[3]
Non diventasse dolce come un mèle?
E tu mi mandi pur traendo guai.
Tu sai ch' io ti so suto sì fedele,
Meriterei portar corona e mai;[4]
Deh sii un po' piacevoletta almeno,
Ch' io sono a te come la forca al fieno.[5]

Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far cappegli:
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Che io non vidi già mai i più begli,
E le vicine gli stanno d' intorno
Il dì di festa vengon per vedegli:
Ella fa molti graticci e canestre:
La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è 'l farfallin della lucerna;
E più ti vo cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione[6] alla taverna,
Più tosto ti vorrei avere allato
Che mai di notte un' accesa lucerna.

[1] *Che non ti possa* ec. Che tu non possa uscire, o levarti da esso balcone.

[2] *In prigione*, chiusa in casa.

[3] *Sì d' assai*, sì valente.

[4] *Majo* è Ramo fronzato e adorno che i contadini appiccavano la sera di calen di maggio all' uscio delle lor dame, a segno di amore e di servitù. Vedi anche più qua nella *Beca* del *Pulci*.

[5] *Come la forca al fieno*, deditissimo, fatto apposta per te. Comparazione propria a contadino.

[6] *Moscione*, insetto volatile che nasce dal mosto, e sta sempre attorno al vino: qui è usato metaforicamente per beone, gran bevitore.

Or se tu mi vuoi bene, or su fa tosto,
Or che ne viene i castagnacci e 'l mosto.
O povero Vallera sventurato,
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica!
Solevo dalla Nencia essere amato,
Ed or m' è diventata gran nimica;
E vo urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch' io dica.
La Nencia m' ha condotto a tal estremo,
Quando la veggio tutto quanto tremo.
Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare, [1]
Mi sparerei, per darti a divedere
S' i' t' ho nel core e pur t' ho a sopportare,
Tel porrei in mano, e fare'tel vedere;
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.
Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa:
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fusse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l' han passato il rio,
E sentomi chiamar da monna Masa:
Fàtti con Dio, ch' andar me ne vo' tosto,
Ch' i' sento Nanni che vuol far del mosto.

[1] *Sparare* è Fendere la pancia e il petto per cavarne le interiora.

LA BECA DA DICOMANO.

STANZE

DI LUIGI PULCI.

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca [1] non se ne ragiona;
Il suo Vallera ogni dì si millanta,
Che la sua Nencia è in favole e in canzona; [2]
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben, come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e par un fiore
Da fare altrui sollucherare [3] il cuore.
La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica ch'appena te n'addresti; [4]
Nell' occhio ha in tutto una tal magliolina,
Che stu non guardi, tu non lo vedresti;
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomigliaresti,
E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
Solo un marito come me gli manca.
Come le vespe all'uve primaticce
Tutto dì vanno dintorno ronzando,
E come fanno gli asini alle micce, [5]
E gaveggin [6] ti vengan codiando. [7]

[1] *Beca*, contrazione familiare di Domenica.
[2] *E in favole* ec. È nominata da tutti, e cantata da poeti.
[3] *Sollucherare*, commuoversi per affetto, grillare.
[4] *Te n'addresti*, te ne accorgeresti.
[5] *Miccia*, è lo stesso che asina.
[6] *Gaveggin*. Metatesi di vagheggini, che vale amanti, giovani che vanno vagheggiandola.
[7] *Codiare*, andar dietro ad alcuno da una certa distanza, e senza che quel tale se ne accorga.

Tu gl' infinocchi come le salsicce,
E con l' occhietto gli vai infinocchiando;
Ma stu potessi di quell' atto atarti,[1]
Insino al Re verrebbe a gaveggiarti.
Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa[2] che lo 'mperatore,
Più frammettente che non è 'l Curato,[3]
Più zuccherosa che non è l' amore;
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev'acqua[4] tu se' avvenente.
Beca, sa' tu quando impazzai d' amore?
Quando ti veddi quel color celestro,
Che tu andavi alla Città del Fiore,[5]
E mona Ghilla avea sotto il canestro:
I' mi senti' così bucare il cuore,
Come stu 'l foracchiassi col balestro,[6]
E dissi: La ne va a que' cittadini:
Vedrà che melarance e gaveggini.[7]
Abbiate tutte quante passione,[8]
Fanciulle, chè la Beca è la più bella,
E canta sopr' un cembol di ragione,[9]

[1] *Stu potessi* ec. Se tu potessi astenerti da quell' atto, del fare cioè l'occhietto a' vagheggini. *Ajutarsi di una cosa*, manca in questo significato alla Crusca; ed ha altri esempj.

[2] *Rigogliosa*, di altero e nobile portamento.

[3] *Più frammettente* ec. Più operosa. *Inframmente* dicesi a chi fa e si ingerisce di molte cose. In vece di *Curato* altri leggono *arato*; ma assai male a mio senno.

[4] Che cosa voglia significare questo *bev' acqua*, nè io lo so, nè ha saputo altri dirmelo.

[5] *La Città del Fiore*, Firenze.

[6] *Balestro*, è lo stesso che *balestra*, arme da lanciar dardi; e qui è preso *balestro* per *dardo*.

[7] *Melarance e gaveggini*; *melarance* è qui detto per giovani azzimati e pieni di essenze odorose, come oggi dicesi mugherini, gelsomini: *gaveggini*, vale vagheggini, damerini.

[8] *Abbiate .... passione*, portatelo in pace, abbiate pazienza. *Pazienza* e *passione* hanno origine dal medesimo verbo; e come qui è detto *passione* per *pazienza*, così par che Dante usasse *pazienza* per dolor fisico, nel verso *E qual più pazienza avea negli atti*. Vedi le mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, ove ne reco altro esempio.

[9] *Di ragione*, maestrevolmente, con perfetta arte.

E del color dell'aria ha la gonnella.
E mena ben la danza in quel riddone:
Non c'è più dolce grappola [1] quant' ella;
Ch' i' mi sollucro quand' ella sgambetta,
Di procurar più su che la scarpetta. [2]
Non ci vada più bella a canto o festa,
Chè la mia Beca è la più colorita,
E sempre fior di sciamito [3] ell' ha 'n testa,
E par con esso una cosa fiorita.
Quant' una coppa d'oro ell' è onesta,
Ch' ella non è la Beca punto ardita,
E va sempre in contegno d' un bel passo,
E non riguarda mai se non giù basso.
La Beca è la più dolce trempellina,
Tutta la notte nel letto tenciona;
Et io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando [4] la persona;
E com' io tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: Suona;
Ma s' i' mi cruccio, come dicon quegli,
Io ne farò un dì duo tronconcelli. [5]
Io t' arrecai stanotte, Beca, un majo,
Et appicca'tel dinanzi al balcone;
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava il capperone,
E combattea ventavolo e rovajo; [6]
E com' io ebbi bocca allo sveglione,

[1] *Dolce grappola*, cosa dolce e soave, donna piacevole e dolce. Il Vocabolario reca questo esempio in *dolce grappolo* per *sciocco, baggèo*: sproposito da pigliar con le molle.

[2] *Ch' i' mi sollucro* ec. Chè, quando la vedo ballare, mi sento inuzzolire, desidero (mi sollucro) di guardare, di ficcar gli occhi (di procurare) più su che la scarpetta, di vederle insomma le gambe.

[3] *Sciamito* è quel fiore di color rosso, detto anche fior velluto, o nappa di cardinale; e qui forse accenna al Mazzocchio che solevan portare le contadine, e che giusto rende quella somiglianza.

[4] *Liverando*, logorando.

[5] *Ne farò duo tronconcelli*, la manderò in pezzi, la stroncherò.

[6] *Ventavolo e Rovajo*, nomi di due venti, il traversone, o greco levante, e il tramontano.

Per farti, Beca, una cosa pulita, [1]
Mi prese appunto il granchio [2] nelle dita.
I' er' iersera dal noce di Mejo,
Da quel muraccio là da' Saracini;
Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo,
A veghiar teco, quattro gaveggini. [3]
Che dira' tu se mi debbi dir rejo, [4]
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nuova faccenda:
Ognun giurò che l' era la tregenda.
Ognun mi dice: Che hai tu fatto, Nuto?
Perchè s' è teco la Beca crucciata?
Per mal che Dio ti dia! or l' hai saputo?
Perch' io li dissi che s' era lisciata.
Ma la sogghigna quando la saluto,
Chè la s' è tutta poi raddolicata, [5]
Non si cansa perciò quando la 'ntoppo,
Ch' io ne vo ad essa ch' io non pajo zoppo.
Beca, per queste tue sante guagnele [6]
Ch' io so per modo pazzo de' tuoi fichi, [7]
Ch' i' te ne lascería pan bianco e mèle;
Dunche facciamo un poco com' amíchi;
E se tu vuoi da me nespole, o mele,
O castagnacci, fa che tu mel dichi;
E se tu vuoi le more, che tu abbia,
Ch' i' te le recherò di buona rabbia. [8]
Se tu vuoi a le volte una insalata
Di raperonzo o vuoi di cerconcello;
O ch' io ti leghi un dì qualche granata

[1] *Farti una cosa pulita,* farti una bella sonatina.
[2] *Granchio* è ritiramento doloroso dei muscoli.
[3] *Vegnavamo io* ec. Io e gli altri tre, che siamo quattro damerini, venivamo teco a veglia.
[4] *Che dira' tu* ec. Tu non negherai che mi debba dir reo, che mi debbano andar male tutte le cose.
[5] *S' è tutta poi raddolicata,* è divenuta più dolce e mansueta, s' è rabbonita.
[6] Altri leggono *per queste tue tante loquele,* ma non se ne leva costrutto; dove, come qui si pone, è una specie di giuramento.
[7] *So per modo pazzo de' tuoi fichi,* son tanto vago e amante delle tue carezze.
[8] *Di buona rabbia,* volentierissimo, di buona voglia.

Al bosco, chiedi pur, vezzo mio bello:
O se tu vuoi di fior la mattinata,[1]
O ch' io pigli di granchi un mazzatello,[2]
Tu sai ch' i' mi dispero che tu goda,
De' pesci aval non se ne piglia coda.[3]
Io ti so,[4] Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio,
E mai non l' ho più detto a corpo nato,
E nol dir tu, chè noi faremo peggio.
Io torno proprio com' un disperato
La sera a casa quando io non ti veggio,
E per aver di non trar guai scusa,[5]
Io piglio un poco la mia cornamusa.
Io vorrei un po' .... Beca, tu m' intendi,
Io tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata che se tu in' attendi,[6]
Io ti gaveggerò sempre poi drieto.
A te che monta quando tu merendi?
Deh vientene poi qui nel castagneto,
Noi farem, vederai, buon lavorío,
Ma recherotti di verso il bacío.[7]
Se tu vuoi ch' io tel metta nell' anello,
El cotal.... dico el dito.... die ch' il dica,
Vientene un dì là da quel mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica,
In sul fitto meriggio, allotta è 'l bello,
Ch' e cristian dormon che duran fatica;
Tu sai che zieto[8] a 'l ser mi t' impalmoe,

[1] *Se tu vuoi* ec. Se vuoi che per saluto della mattina io ti rechi de' fiori.
[2] *Mazzatello*, mazzetto.
[3] *De' pesci aval* ec. Ti porterò de' granchi, perchè ora de' pesci non se ne piglia punti. *Coda di pesci*, nessun pesce, come dicesi *testa d' uomo*, per niun uomo; e come pur dicesi *tocca tanto a testa*.
[4] *So*, sono.
[5] *E per aver* ec. E per aver una scusa, una distrazione, per distormi dal trar guai, dal dolermi.
[6] *Se tu in' attendi.* Se tu attendi ine, se tu attendi a quella cosa, se mi dai retta. *Ine* vale ivi, quivi; e spesso trovasi negli antichi. Mancava ai Vocabolarj. Nel mio lo aggiunsi.
[7] *Ma recherotti* ec. Ma ti recherò dalla parte di tramontana.
[8] *Zieto*, tuo zio.

Fin quando Carlo Mano ci passoe.[1]
Tu sa' ch' i' sono ignorante e da bene,
Et ho bestiame e case e possessioni:
Se tu togliessi me, i' torre' tene;
Un piattel basteria fra due persone.
Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d' anno ho nel cassone;
E godereuci insieme com' un sogno,
E non arai a cercar d' alcun bisogno.
Indozzar[2] possa quella mala vecchia,
Che tutta notte sta a rivilicare;[3]
Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
Che non la possa il capo brulicare;
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Ch' ella t' ha sempre tolto a rimorchiare,
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe ier l' asin mio.
Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d' un fancello[4]
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,[5]
E fammi proprio un cuor com' un cancello,
Dapoi ch' e' t' arrecò que' marron secchi;
Ma il fatto s'ha a ridur poi nell'anello:
Parmi mill' anni tu mel porga il dito,
Che ce lo metta come tuo marito.
Tu vuoi sempre di dietro e gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo:
Quest' altre danno insino a' moccichini;[6]
Almanco come al can mi dessi un tozzo!
E non conosci più e[7] cornamusini,[8]

[1] *Fin quando* ec. Detto così per iperbole, a significare un tempo lungo.
[2] *Indozzare,* intristire; e dicevasi dell'effetto delle malie.
[3] *Rivilicare,* rifrustare, guardare ogni cosa con diligenza e attenzione.
[4] *Fancello,* giovanetto.
[5] *Di sottecchi,* sotto sotto, di nascoso.
[6] *Moccichini,* fazzoletti da naso.
[7] *E,* senza apostrofo, articolo plurale mascolino.
[8] *Cornamusini,* sonatori di cornamusa.

O che l' uom sia snello, o bello, o sozzo;
Tu non arai mai senno, i' ti prometto,
Se io, che n' ho buon dato, non tel metto.
Beca, sa' tu quel che Vallera ha detto?
Ch' io t' ho sturato e rotta la callaja,
E che per mezzo il favúl [1] per dispetto
T' ho cacciato il buciacchio [2] in su pell' aja,
E ch' io son quel che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il Serchio [3] abbaja.
Io voglio al Podestà ir per favore,
E menàgli al Sindaco il Rettore.
Tu sai ben, Beca, s' io tel rivilico, [4]
E s' io ti suono ben quel zufoletto;
E quando fu ch' io seminai il bassilico,
O die [5] ch' e' par che rovini giù 'l tetto.
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenate a mio dispetto;
Se tu vuoi la più bella tempellata, [6]
Noi verremo a sonarti una brigata.
La Beca mia è soda e tarchiatella,
Che gli riluce sempre mai il pelo;
Et io ne vo com' un birbone a ella
La sera in sul far bruzzo, [7] ch' io trafelo.
Squasimodeo, [8] ch' ella mi par più bella,
E buzzico un mucin [9] quivi dal melo:
Ella mi guata e non mi tien più broncio,
Ch' io mi son pur aval con lei riconcio. [10]

[1] *Favúle,* campo di fave.
[2] *Buciacchio,* vitellino.
[3] *Serchio.* Nome di cane; come a' cani si sogliono metter nomi di fiumi p. es. *Giordano, Tago, Tebro.*
[4] *Tel rivilico,* tel ricerco per tutto.
[5] *O die,* lo stesso che *o Dio;* e così *Die 'l voglia, Die ti salvi* ec.
[6] *Tempellata,* sonata a ballo, allegra e gaja.
[7] *In sul far bruzzo,* quando si avvicina il bujo, quando comincia a farsi bujo.
[8] *Squasimodeo,* esclamazione di maraviglia, come cazzica, ti so dire.
[9] *Buzzico un mucin,* ronzo qui attorno, fo un poco di romore per far sentir che ci sono.
[10] *Ch' io mi son pur aval* ec. Che io appunto ora, o poco fa, mi son rappaciato con lei.

RAVANELLO[1] ALLA NENCIOTTA,

DI FRANCESCO BRACCIOLINI

PISTOJESE.

Nenciotta, io senti' jeri in sul mercato
Leggere una gran carta di scrittura,
Che s'è nella città determinato
Di mutar gli elementi e la natura,
E non ha esser più com' egli è stato:
In quanto a me la cosa mi par dura;
Non ha l'uom della donna a innamorarsi,
Nè volersi più ben, nè vagheggiarsi.
Non occorrerà più con la pezzetta[2]
Farsi più bello o rubicondo il viso;
Nè cantar, *Cor mio lasso*, o la *Brunetta*,[3]
O altri versi fatti all' improvviso;
Nè portar nuovi nastri alla scarpetta,
O portare all' orecchio il fioraliso;
Chè dove amor non è, come tu vedi,
Non ci voglion per lui tanti corredi.
E perchè il mondo non abbia a mancare
S' ha trovar nuovo modo a far figliuoli:
Hannosi per li campi a seminare,
Siccome il babbo semina i fagiuoli:
Non si avranno i bambini a nutricare,

[1] *Ravanello*, intendilo per soprannome del damo della Nenciotta.
[2] *Pezzetta*. Pezzo di panno bambagino, preparato con minio, che soffregato sulla pelle la tinge in rosso. La usavano le donne per lisciarsi, e dicevansi anche *Pezzette di Levante*, perchè di colà si portavano.
[3] Così principiavano due canzoni allor popolari.

Ch' ogni notte scompisciano i lenzuoli;
Ma cresceran da sè, come la biada,
Col far buona cotenna alla rugiada.
Fin da principio ti dirò la cosa,
Perchè tu sappia ben come l'è ita:
Io me n'andai coll'asina pelosa,
Che mi prestò Mengaccio della Bita,
Fino a città per quella strada erbosa[1]
Che fa presso alla porta rïuscita,
A vendere una soma di lupíni,
E comprar delle ghiande a' porcellíni.
Or mentr' io me ne stavo sulle sacca
Aspettando che suoni la campana,
Vien un che di due sorti ha la casacca,[2]
E suona quando corrono in quintana,
Con un corno di ferro e non di vacca,
Che par la voce d' una tramontana:
Viene nel mezzo e ferma la giumenta,
E corron le brigate a trenta a trenta.
Or io che veggo andare a gambe piene[3]
Di quel mercato il gran formicolajo,
Lasso le sacca, e Nencio me le tiene,
E corro a quel c' ha di due fatte il sajo;
Il qual dopo ch'è zeppo bene bene,
E del popol ve n'è più d' un migliajo,
Grida con alta voce il banditore,
Acciocchè senta ognun le sue palore,
E dice: O contadini e paesani
Col berrettíno e col cappel di paglia,
Ch' avete dure e sudice le mani,
Ma fanno presa come una tanaglia:
Illustri gonzi e nobili villani,

[1] Via presso la porta lucchese, lì presso Pistoja, che tuttora ha il nome di *Via erbosa.*
[2] Il banditore con la casacca divisata.
[3] *A gambe piene,* correndo.

Ruvida gente e povera canaglia,
State in orecchie, ch' ella viene a voi! —
E così legge i scartafacci suoi:
Da parte del Soffì[1] si fa sapere
A tutti quei, che stan fuor delle porti,[2]
Che la vigna lavorano o il podere,
O sarchian magolati[3] o zappan orti,
Che non abbian più dame nè mogliere,
E sindaco nessun non lo comporti,
Sotto pena di scudi insino in cento,
E de' buoi e del carro in supplimento.
Perchè l' amore è una certa cosa,
Che non sta bene a gente contadina,
Vuol morbida la mano e non callosa,
E la camicia fina fina fina;
E il contadin l' ha sempre polverosa,
In fuor che la domenica mattina;
E vuole il prete lor che li confessa,
Che si stian cheti e badino alla messa.
E' fa un altro mal, che importa molto,
Quando l' amore un contadino acchiappa:
Lo fa grinzoso e rancido nel volto,
Chè la rabbia di dentro se lo pappa;
E quando a lavorare egli è rivolto,
Cade sempre col mento in sulla zappa,
Chè non ha tanta forza il poveraccio,
Che rompesse co' denti un castagnaccio.
E dice anco il Soffì, ruvida gente,
Che lasciate ir le donne per le vie,
E non gli presentiate mai niente,

[1] *Soffì* è titolo del re di Persia; e dice così per coprire il suo intendimento, intendendo forse il Bracciolini di accennare ad alcun pubblico officiale d' allora, che avese fatto qualche strano bando di questo genere.

[2] *Porti* per Porte, *Selvi*, per *selve* e altre simili voci, erano d' uso comune agli antichi, e sono tutti ora in uso tra' contadini.

[3] *Magolato* è quello spazio di campo nel quale i contadini fanno le porche il doppio più dell' ordinario accosto l' una all' altra. Si legge anche nell' *Agricoltura* del *Soderini*.

Nè fichi secchi nè galanteríe,
Salvo s' ella non fusse tua parente:
E così dice il bando del Soffìe.
Finì il trombetta, e toccò di speroni,
E quivi ci lasciò tanti minchioni.
Sicchè, Nenciotta mia, tu senti il bando,
Bisogna comportarlo in pazïenza:
Io ti vo' ben, ma mi ti raccomando,
E fo con esso te la dipartenza.
Dell' andarmiti poi rammemorando,
So che il Trombetta me ne dà licenza;
E tu verso di me farai l' istesso,
Chè non è pröibito nel processo.

RISPOSTA DELLA NENCIOTTA.

Amor mio, dolce assai più della sapa,[1]
E saporito più della mostarda,
E più bianco e rotondo d' una rapa,
Che il cor mi passi come una bombarda,
Tu vai ronzando, come fa la lapa[2]
Intorno al bugno, quando l' ora è tarda:
Di là da quel cespuglio di ginestra
Io t' ho veduto, e fommi alla finestra.
Io t' ho veduto, e sento lamentarti,
Come la vacca che perdè il vitello,

[1] La *sapa* è mosto cotto, alquanto condensato nel bollire; e la *mostarda* è lo stesso, aggiuntovi un poco di senapa.
[2] *Lapa*, idiotismo contadinesco per Ape.

E va mugliando per tutte le parti
Da imo a sommo d'ogni monticello.
Ma sta' pur cheto, ch'io vo' consolarti,
O mio desiderato Ravanello:
Tu sai di buono a me più che la menta,
Tu se' colui che mi puoi far contenta.
Quel dì ch'io non t'ho visto, alla capanna
Torno ingrugnata e non vo' far da cena:
Scaglio da me la rócca mia di canna,
E non beo e non mangio per la pena;
Nè mangerei, benchè mi dessi manna
O la Cecca, o la Togna, o Maddalena:
E se la mamma mi dice, che hai?
Sto cheta cheta, e non rispondo mai.
Ma quand'io t'ho veduto, e che passando
M'hai stretto l'occhio, ed io t'ho reso un ghigno,
Le mie faccende le fo poi volando,
E non ho del perverso o del maligno:
Meno a pascere i buoi sempre cantando,
E tengo[1] insino a quel ch'è più ferigno,
Senza chiamar il babbo che m'aiti,
E non gli lascio mai pascer le viti.
Io ripii[2] l'altro dì sur un susino
Per adocchiarti, quando tu passavi;
Egli era poco più del mattutino,
E tu forse dormendo te ne stavi:
Volea gettarti un fior di gelsomino;
Sicuramente tu lo riparavi;
E perchè ti sapesse più d'odore,
Me l'avea posto in seno appresso il core.[3]
Appresso il cor, ch'io sento pizzicarmi
La poppa manca come un formicone,

[1] *Tengo*, tengo in freno, tengo a segno.
[2] *Ripii*. Montai. *Ripire*, che vale propriamente salire, ma con l'ajuto anco delle mani, è voce antichissima pistojese, e tuttora viva in quel contado.
[3] Vedi pensiero gentilissimo.

E sospirando aver mutato parmi
La canna della gola in un soffione;
Nè potendo la notte addormentarmi,
Frugo di qua di là tutto il saccone,
E mi par quella paglia convertita
In tanti stecchi a pungermi la vita.
Sicchè, mio Ravanel, s'io ti vo' bene
Consideralo tu senza ch'io 'l dica,
Chè mi fai pizzicar dentro alle vene
Più che non fa la man dentro all'ortíca.
Deh! così pur tu ne volessi a mene! [1]
Ma me ne vuoi un briciolo a fatica,
Ed hai più innamorate in questi piani,
Che le dita dei piedi e delle mani.
S'io non son bianca bianca scanidata,
Basta ch'io non son nera come mora,
E ti prometto ch'io non son lisciata,
E mi lavo coll'acqua della gora:
Se non son bella bella, io son garbata;
La garbatezza è quella ch'innamora:
E sopra tutto quel che tiene e vale,
A te vo' bene, a tutti gli altri male.
Sicchè, mio Ravanel, come m'hai detto,
Se fino ad oggi m'hai portato amore,
Séguita pur, ch'io così far prometto,
E cicáli a sua posta il banditore;
Chè colui che vuol ben non è soggetto
Nè a sindaco, nè a re, nè a imperadore,
E chi ama di cor non si rimane
O per sonar di trombe o di campane. [2]

[1] *A mene*. A me, usitatissimo fra' contadini, come *tene* per *te*.
[2] Non fuggirà a verun lettore la semplicità, la grazia e la leggiadría di queste due composizioni; le quali possono aver pari difficilmente in questo genere.

LA COMPAGNIA DI BELFIORE

PER CONSOLAZIONE DEGLI SPIANTATI,

DI ANTONIO MALATESTI.

Venite, rovinati, allegramente:
S' ha da formar la più gran compagnía,
Che nel passato fino al dì presente
Più copiosa nel mondo non vi sia.
Faremo uno squadron molto possente:
In terra, in mare, per boschi e per via
Sarete ricevuti a tutte l' ore:
Venite pur, s' ha da ire a Belfiore.
Sono invitate tutte le persone,
Purchè sien qualche poco indebitate,
Di qualsivoglia grado e condizione;
Ma più di tutti quelle rovinate.
D' ogni provincia e d' ogni regïone
Per forza vi saran le sprofondate.[1]
Non v' ha già da venir chi non ha debito,
Per segno che non ha trovato credito.
Quivi non si daran gradi o favori,
Perchè di questi non se ne fa stima:
Nè meno vi saran provveditori,
Perchè ognun si mantien con quel di prima.
Benchè arrolati sien molti signori,
Basta ch' e' sappian cantar quella rima,
Di giorno e notte, di mattina e sera
Fa la la, li la la, la lì, la lera.

[1] *Le sprofondate*, le persone che sono in estrema miseria.

La compagnía tien anco uno spedale,
Senza che pur vi sieno superiori:
Col nulla lo mantiene, e sempre tale,
Che regala ciascuno e fa favori.
Colla dïeta guarisce ogni male,
E del capo fuggir fa via gli umori.
Chi di comodità restò fallito,[1]
Corra a Belfiore, e sarà esaudito.
Alla rinfusa son tutti invitati
I medici, speziali e macellari,
Civili al basso[2] e grandi spelacchiati,
Alchimisti, magnani e cappellari,
Sarti, corrieri e dotti sfortunati,
Osti, barbieri e tutti i bottegari,
Comandanti in milizia e capitani,
Staffieri, uccellatori e battilani.
Gli oppressi da gran debiti, e i falliti,
Che i frutti han consumati e i capitali:
Quei che per propria colpa son periti,
Prodighi, e certi troppo liberali:
Per lite e sicurtà gl'impoveriti,
Gettando il suo pe' lor destin fatali,
Vengan pur: tutti saranno arrolati
Alla gran compagnía de' Rovinati.
Quelli c'han consumata lor ricchezza
In arme, risse, contese e questioni;
Per meretrici ridotti in bassezza,
E che si trovan sudici e guidoni,
Ridotti al tempo della lor vecchiezza,
Se ne stan tribolati ne' cantoni;
E gli alchimisti, c'han tutto spacciato
L'avere, e or van coll'abito stracciato.
Quelli che per pigrizia o negligenza
Son decaduti, e per lor mal governo;

[1] *Chi di comodità* ec. Chi perdè i suoi agi e comodità.
[2] *Civili al basso*, gente civile caduta al basso.

Quei che stan colla fame in differenza [1]
State, autunno, primavera e verno;
Scrocchianti [2] e giocatori, che a credenza
Diero, e a pregiuolo [3] ogni lor ben paterno
Per mantener livree, paggi e staffieri
In cacce e pesche, con bracchi e sparvieri.

Quivi ciascun racconti li tormenti,
I pianti, stizze, crepacori e rabbia,
Le doglie, le passioni ed i lamenti,
Noje, tristezze e dispetti, ch'egli abbia:
L'ira, lo sdegno, gli affanni e gli stenti,
Che vi patisce come uccello in gabbia;
I travagli nojosi e crude pene,
Che in tutto o in parte a ciascun si conviene.

L'è così grande questa compagnía,
Per quanta sia la terra e cinga il mare:
Convien che chi ha bisogno pur vi stia,
Ed è difficil potersi cessare. [4]
Chi debito non ha, vada pur via,
Cercando con par suoi di praticare:
Uno ne resti al più per ogni cento:
Sol di novantanove mi contento.

[1] *Stan colla fame* ec. Che hanno lite con la fame, che non han da sfamarsi.
[2] *Scrocchianti,* coloro che pigliano danari a scrocchio, che si sono ridotti in miseria facendosi sgozzare dagli strozzini.
[3] *Diero a pregiuolo,* così leggono le stampe, forse vale Ipotecarono, Impegnarono.
[4] *Potersi cessare,* potersene allontanare, poterla cansare.

PIPPO LAVORATORE DA LEGNAJA

ALLE DAME FIORENTINE.

STANZE RUSTICALI

DI JACOPO CICOGNINI.

Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
    E sono andato trenta mesi ajoni,[1]
    Gridando per la rabbia e per martello,[2]
    Come fa il gatto quando ha i pedignoni:[3]
    Alla mia Betta ho pur dato l' anello,
    Presente il sere,[4] e quattro testimoni;
    E ora a casa me la meno, ov' io
    Donna e madonna la vo' far del mio.
Quivi ho già messo in ordine di cialde,
    Per far le nozze, un' informata e piùe;
    E l' ho cacciate, perchè stian più salde,
    In quel ceston dov' io fo l' erba al bue;
    E stiacciate con ciccioli ben calde,
    Per darne dopo pasto una infra due;[5]
    Carne col becco e senza becco,[6] ed anco,
    Oltre il vin rosso, vi sarà del bianco.
E perchè voi veder possiate intanto

[1] *Andare ajoni*, vale andar girando senza proposito, e senza direzione certa.
[2] *Martello*, gelosia.
[3] *Quando ha i pedignoni*, allorchè i gatti sono in amore, e gnaulano si armoniosamente, suol dirsi per ischerzo che *hanno i pedignoni*.
[4] *Il sere*, il paroco.
[5] *Una infra due*, ogni due persone una stiacciata.
[6] *Carne col becco e senza becco*, cioè Polli, uccelli ec., e di più Vitella agnelli ec.

S' io son bene accoppiato con costei,
Vengo per la città con essa accanto,
Per fare un paragon fra voi e lei.
Vendervi gatta in sacco [1] non mi vanto,
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei:
Carni vi mostro rilevate e sode
Senza tanti nastrini e tante mode.

Son le bellezze sue vere e reali
Fatte dalla natura e non dal liscio;
Ma voi, della città donne venali,
Siete da stazzonar con lo scudiscio. [2]
Se non siet' unte come gli stivali,
Con riverenza sempre date in piscio; [3]
E rinvolte fra' rasi e gli ermesini,
Siete un sacco di fusa e mestolini.

La polvere di Francia non attacca
A' suoi capelli, ove il color non varia:
Pettine o specchio non consuma o stracca,
Ch' altra foggia non vuol che l' ordinaria;
Nè si fa lorda con pezzetta o biacca,
Ma si lava alla fonte, e asciuga all' aria:
Queste sì son beltà vere e non finte,
Come le vostre, o maschere dipinte.

Avere i ricciolin fatti co' cenci, [4]
Ed appiccati i nèi sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non danvi il titolo di belle:
Anzi a mirarvi grande stizza vienci,
Che sotto avete un braccio di pianelle: [5]

[1] *Vendere gatta in sacco,* vale spacciare una cosa per buona e per bella quando essa è il contrario, e tenerne celati i difetti.

[2] *Siete da stazzonnar* ec. Siete degne di scudisciate.

[3] *Date in piscio,* non siete da nulla, sembrate tante cose flosce e cascanti.

[4] *Cenci,* vale qui ciò che oggi dicesi Tufázzoli, o Diavolini, che sono que' fili di ferro vestiti di seta e di velluto sù quali si avvolgono i capelli, e vi si tengon fermi ripiegando essi fili di ferro da ambedue i capi, acciocchè i capelli si mantengano arricciolati.

[5] Le donne per parer alte portavano, e c'è chi le porta anch' ora, le scarpe con tacco altissimo.

Talchè i mariti hanno da far disegno
D'aver due terzi carne, e un terzo legno.
La Betta mia non ha drappi o velluti
Comprati in fretta, e poi pagati adagio;
Ma filondenti [1] di sua man tessuti,
E sopra l'accellana [2] il panno albagio:
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel che col malvagio;
Chè in abito villan spesso è un signore,
E tal, c'ha rotto i panni, ha intero il core.
Purch'ell'abbia a l'orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la maestra.
Ma voi coi taffettà [3] coperte il viso
Mi parete befane alla finestra,
O versiere o margolle [4] o tentennini
Da far mangiar la pappa a'nocentini. [5]
Io da San Salvi a dirvela la levo
Così bel bello, e vommene a Legnaja,
Chè a casa sua già un pezzo è ch'io vedevo
Volare intorno gli uccellacci a paja.
Allor la gatta di Masin facevo,
Ma or saprò sviar la colombaja:
Non vo' ch'alcun m'inganni o m'infinocchi,
Ch'io so levarmi i bruscoli dagli occhi.

[1] *Filondente*, è tela di canapa, rada e grossa.

[2] *Accellana*, è panno grosso di accia e di lana: *Panno albagio*, è panno rozzissimo. Dubito che questo verso vada letto così: *E sopra l'accellana, o il panno albagio:* cioè le camice le ha di filondente, e sopra ci porta il vestito o d'accellana, o di panno albagio.

[3] *Coi taffettà*, con cuffie, e altri ornamenti di taffettà.

[4] *Margolla*, lo registra il *Bergantini* per Befana, Versiera, Trentacanna: lo prende insomma per uno di que' nomi co' quali vuolsi nominare qualche essere fantastico e orrendo, capace, come il diavolo, a nuocere o spaventare altrui; ed è probabile che, avendolo unito ad altri due di essi nomi, questo Margolla abbia veramente tal significato.

[5] I bambini soglionsi indurre a mangiar la pappa o cosa che lor non piace: dicendo loro *mangia mangia, se no ecco il Bau, la Befana* ec.

So che c'è un pollastron che la gaveggia,
E che gli fa portar dell'imbasciate;
Ma s'il diascolo fa ch'io me n'avveggia,
Le ventiquattro son per lui sonate.[1]
Li vo' il collo allungar come un'acceggia,[2]
Lo vo' svisare, affè, colle labbrate,
Li vo' la testa sfragellar nel muro:
Vadia po' agli Otto,[3] ch'io non me ne curo.

ALLEGREZZA DI PIPPO

PER LA NASCITA DEL PRIMO FIGLIUOLO.

STANZE RUSTICALI

DELLO STESSO.

E' pare un dì che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispíno;
Eppur bisogna ch'e' sien nove mesi,
Dacchè lei m'ha pisciato un bel bambíno.
Or se alle nozze gran danari spesi,
Non vo' a la scapponata esser barbíno,[4]
Massimamente che 'l figliuolo è mastio
A dispetto di quei che me n'hann'astio.

[1] *Le ventiquattro* ec. Egli è spacciato, è finita per lui.
[2] *Acceggia*, beccaccia.
[3] *Gli Otto*, dicevasi in Firenze il tribunale criminale, o come allor dicevasi, del malefizio. Il Palagio ove risedeva chiamasi tuttora *gli Otto*; e siccome quivi sono le carceri, *andare agli Otto*, vale tuttora andare in prigione.
[4] *Barbíno*, tristo, avaro; non mi vo' far canzonare. La scapponata poi è l'invito che fanno i contadini per la nascita de' figliuoli, così detta dal mangiarvisi capponi.

Gli è rigoglioso come un Berlingaccio,
Talchè par che morir non voglia mica:
Ed ha la gamba arcata, e grosso il braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica;
Grosso è tanto nel cul che nel mostaccio;
Che mille volte il ciel lo benedica,
E me lo scampi, per non darmi duolo,
E da quel benedetto [1] e dal vajuolo:
E me lo guardi ancor dalle befane,
Che van la notte a zonzo per le vie:
E faccia che da lui passin lontane
Quelle scanfarde [2] che fan le malíe;
Sì ch' egli cresca e mangi affatto il pane,
E impari a scuola a legger l' Abbiccíe:
Poi grande, lavorando al campo e all' aja,
Sia 'l baston proprio della mia vecchiaja.
So ben che qualchedun, c' è che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione:
E' dicon che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l' aria del padrone.
Io che so già di chi la Betta è figlia,
E so quant' io le do soddisfazione,
Credo che la vorría prima la morte,
Che al suo marito far le fusa torte.
E quand' anche il padron ci avesse parte,
E la mia donna fosse poco onesta,
Che poss' io far? non val l' ingegno e l' arte
In una cosa dubbia come questa:
Anzi mi metterei, facendo il Marte,
A rischio di far rompermi la testa:
Sicchè il meglio è star zitto, e in questo intrigo
Col rubar sul poder dargli il gastigo.

[1] *Quel benedetto*, così chiamano le balie quelle convulsioni che vengono a' bambini per le quali rimangono quasi come morti.
[2] *Scanfarda*, è voce generica di ingiuria.

Fatto ho invitar di già tutti gli amici
Che son per di quassù verso Sardigna,
Con tutti quei che stan tralle pendici
Della Beata e della Lastra a Signa.
Sien poderaj,[1] o quei che fan gli uffici
Del zappar l'orto o del piantar la vigna,
Sieno ortolani o venditor di frutti,
A questa scapponata io gli vo' tutti.

Fegato da principio intendo dàgli[2]
Con qualche migliaccín nella padella;
E salsicciotto poi di quel con gli agli
In cambio di granelli e di cervella.
E perchè alcuno a tavola non ragli,[3]
Vo' fare a tutti buona cera e bella;
Ma il più caro sarà d' ogni parente
Colui che porterà più bel presente.

D' una vitella già madre d' un bue,
Che morì al desco della malacarne,[4]
Ho compro trentaquattro libbre e piue,
Ch' è più sana de' polli e delle starne;
E voglio farvi i vermicelli sùe,
Ed a ciascuno una scodella darne:
Ovver fra tre una teglia di bassotti,[5]
O fare il conciolin con gli agnellotti.[6]

Vin buon, ch' è stato in fresco un dì nel pozzo,
Vo' che si mescia, o che si beva a doccia;[7]
E quando averan pieno e pinzo il gozzo,
Caverò fuor del diaccio anco una boccia.[8]

[1] *Poderajo*, contadino che sta a podere.
[2] *Dagli*, dargli, dar loro. Idiotismo contadinesco.
[3] *Non ragli*, non si lamenti, non si dolga di esser trattato male.
[4] *Che morì* ec. Dicesi morta al desco della malacarne quella bestia che non si porta all' ammazzatojo perchè malata, o quella che è morta da sè.
[5] *Bassotti*, sono Paste come stiacciatine o focaccette che si cuociono in forno, con sugo di carne.
[6] *Conciolin con gli* ec. Minestra di agnellotti con sugo di stracotto.
[7] *Si beva a doccia*, Bere a doccia vale Bere senza accostarsi il fiasco alla bocca, e anche dicesi Bere a garganello, detto così perchè il vino esce dal fiasco come l'acqua vien giù da una doccia.
[8] *Una boccia*, intendi una boccia di vino scelto.

E chi terrà sul piatto il berlingozzo,
Potrà mangiarlo, o metterlo in saccoccia;
Ch' io vo' che in un tal dì lecito sia,
Oltra 'l mangiare e 'l bere, il portar via.
Ma perch' io non intendo mondar l' uovo
Per quei chiappaminchion de' Fiorentini;
E perchè offeso assai da lor mi trovo,
Non ci voglio artigian nè cittadini;
Ch' un dì, passando per Mercato Nuovo,
Quelle giustizie [1] di que' fattorini,
Come s' io fussi un natural fantoccio,
M' acculattorno a mezzo del Carroccio. [2]

MEO DI VALDELSA

ALLA TINA DA CAMPI.

STANZE

DI BARTOLOMEO DEL BENE.

Poichè il mio petto è di razza d' alloro,
Che quando gli arde non si può chetare, [3]
Conviemmi aval lagare [4] ogni lagoro,

[1] *Quelle giustizie.* Quelle forche, que' monelli, que' tristi; detto *giustizia*, quasi per Degno di esser giustiziato.
[2] *M' acculattorno* ec. Mi presero e mi fecero battere il culo su quella lastra di marmo detta Carroccio, posta in Mercato nuovo come segnó del luogo ove si fermava il Carroccio per quel tempo che si teneva fuori prima di andare in guerra.
[3] *Poichè il mio petto* ec. L' alloro quando arde scoppietta finchè non è consumato.
[4] *Conviemmi aval lagare.* Conviemmi ora lasciare.

E quivi oltra 'l meriggio baloccare,
E cantar con che spillo di straforo [1]
M' abbia Amor cominciato a lagorare,
E con che faccellina il cor m' avvampi
Poi 'n qua [2] ch' io viddi la Tina da Campi.
La Tina mia è più bella che sette
Nencie, e più vaga che cinquanta Beche, [3]
E dalla cuffia insino alle scarpette
Non ha cosa che voglia non m' arreche
D' andarle dietro, com' alle civette
Fanno le cingallegre matte e cieche:
Con la ribeca mia cantando impazzo
S' io non fo teco, o Tina mia, un mogliazzo. [4]
Poich' io la viddi l' altra sera a veglia
E cantare e ballar su lo sveglione,
Di lei m' accesi, com' al foco teglia,
Tanto che ben s' addetton le persone,
Ch' Amor mi trassinava con la streglia;
Ch' io viddi bisbigliar la Checca e Mone,
E far d' occhi alla Ciecia che sonava,
Mentr' a guardarla a bocca aperta io stava.
Quand' io la veggo con quel verde indugio [5]
E bianco aspetto sì pulito indosso,
Dietro le vo com' a lèpre il segugio,
Chè tener non mi può siepie nè fosso,
E dico: se d' averte io troppo indugio,
Io doventerò secco com' un osso;
Poi mi morrò, e quand' io sarò morto
Griderò, Tina, tu m' hai fatto torto.
Abbi pietà del tuo povero Meo,

[1] *Spillo di straforo,* Succhiello da forar botti; detto metaforicamente.
[2] *Poi 'n qua,* Dappoi in qua, Da quel tempo che.
[3] Allude alla Nencia da Barberino, e alla Beca da Dicomano.
[4] *Mogliazzo,* vale Matrimonio, Le nozze.
[5] *Verde indugio.* Suol dirsi per bizzarria a' bambini, *vo' farti un vestito di verde indugio e ma' l' arai;* e qui usa questo modo il *Del Bene* per giuoco come se il *verde indugio* fosse una gradazione di color verde, e di panno di esso colore fosse vestita la Tina; e pure soggiunge per giuoco *bianco aspetto,* per fare riscontro al verde detto innanzi.

Che, innanzi al Prete dicendo di sine,[1]
Tu 'l puoi campar da caso tanto reo.
Queste son poche rose a tante spine,
Pochi confetti a sì lungo corteo:[2]
Deh non guardar che 'l tempo m' infarine
Un po' la barba, e che sie forse nato
Quando correva ogni quattrin gigliato.[3]

Non guardar che 'l poder dell' oste[4] mio
Sie discosto a Città più che Mugello,
E che bisogni andar tanto a bacío
Per giugner con fatica al fine a quello;
Chè, bisognando, là porterott' io
Se gli azzoppassi 'l mio caro asinello,
Che salta e raglia, e d' allegrezza toma
Sperando averti, Tina mia, per soma.

Io vo che sappi, o Tina mia diletta,
Ch'io son più innamorato ch' io non pajo;
E che 'l tuo viso tanto mi diletta
Che, s' io fussi al tuo Campi[5] là mugnajo,
Macinereiti il gran senza bulletta,[6]
E 'n don tel cocerei sendo fornajo;
E, s' io fussi anco alla porta stradiere,
Io non guarderei mai nel tuo paniere.

S' io fussi birro, io non ti piglierei,
Se bene il Podestà mel comandasse;
E, se pur ti pigliassi, ti merrei
A casa mia, non a dormir su l' asse
In prigion, come fanno gli altri rei;
S' io fussi messo, e ch' io pur ti citasse,
D' Amor fareiti al tribunal venire,
E quivi il core a mio nome staggire.

[1] *Sine*, strascicata contadinesca per *si*.
[2] *Son poche rose* ec. Intendi questo è poco compenso a tante pene.
[3] *Deh non guardar* ec. Non guardar che mi imbianchi la barba, e che sia nato molti anni fa.
[4] *Oste*, vale il padrone.
[5] *Campi*. Torra vicino a Firenze, nella quale stava la Tina.
[6] Secondo le leggi dell' Abbondanza, i mugnai non potevano macinar grano a chi non aveva la sua bulletta o polizza del Magistrato dell' abbondanza.

E se mai, per disgrazia, cittadina
Tu doventassi, et avessi un podere,
Io tel lagorerei, dolce mia Tina,
Senz' aver la metà com' è 'l dovere;
E tutte l' uova fresche ogni mattina
T' arrecherei più volentier ch' al sere[1]
Non do l' offerta, perc' hai tu più viso
Di lui d' un angiolin del paradiso.
Io presi a questi freddi una farfalla:
Tina, te l' ho serbata ben tre giorni
Intorno al fuoco 'n un buco di pialla,
E vuo'tela donar come ci torni;
Che l' è bianca, vermiglia, nera e gialla,
Come son del tuo viso anche i contorni,
E de' razzi del Sole ha carestía,
Come io degli occhi della Tina mia.
Sì che non ti fuggir, Tina, sì ratta;
Ascolta un ch' è più tuo che la gonnella
Che la Tancina tua madre t' ha fatta:
Cavami di guazzetto le cervella;[2]
Guarda la faccia mia magra e disfatta.
Deh fatti per mio amor donna novella,[3]
Ch' io ne morrò, e per questo nefario
Omicidio n' andrai forse al Vicario.
Così stillando, e tutto sbigottito
Dietro le corro, e lei sempre più forte
Fugge da me com' un gatto arrostito;
Non val migliacci presentargli, o torte,
Nè sapa, nè crespegli, nè mortito,[4]
Nè barattargli le sue vecchie sporte,

[1] *Al sere*, al parroco, al prete.

[2] *Avere il cervello in guazzetto* dicesi di chi è come sbalordito, ed è mezzo pazzo; e qui, Meo, pazzo d' amore per la Tina, la prega che lo faccia guarire prendendolo per marito.

[3] *Fatti donna novella*, di fanciulla, diventa per me donna, accossenti al mio amore, sposami.

[4] *Nè sapa* ec. *Sapa* è mosto cotto e condensato — *Crespelli* sono Frittelle di pasta con uova e zucchero. — *Mortito* è una spezie di gelatina.

Tal che mi son del tutto disperato
D'esser mai più con la Tina ammogliato.
Ascolta com'io sono al men saccente,
E come il mio podere io tengo bene,
E vedrai ch'io non son men sofficiente
Che voglioloso di farti del bene:
Per masserizia e governo valente,
Non potresti trovar miglior di mene;[1]
Bench'io mi sia alquanto scioperato,[2]
Perch'Amor, tua mercè, m'ha sbolzonato.[3]
Non domandar com'io semini et ari,
E come io poto ben l'anno le vite:
Nell'annestare al mondo non ho pari,
E nel sarchiare e nel tener pulite
Le fosse, e le semente e gli anguillari;[4]
E con le forze al buon volere unite
Ogni cosa fo ben, fuor che l'amare,
Tina, chi m'odia, e chi mi fa arrabbiare.
Stu[5] mi vedessi un giovenco aggiogare
Con un bue vecchio, e l'aratro grancire,[6]
E far loro un maggiese in pace arare
Senza mai intraversare[7] o ritrosire,
Sapresti che con Meo la Tina stare
Potrebbe se di sì volessi dire;
Non sdegnerebbe averlo per marito,
Se ben l'è verde, et io quasi appassito.[8]
A Campi, a Poggibonsi, a Sancasciano,
A Castel fiorentino, a San Donato,
A Prato Vecchio, a Empoli, a Gagliano

[1] *Mene* per *Me* alla contadinesca.
[2] *Sia scioperato,* Mi sia uscita la voglia di lavorare.
[3] *M'ha sbolzonato,* Mi ha con le sue saette, co' suoi bolzoni, ridotto a mal termine e tutto logoro.
[4] *Anguillare* è un Filare di viti legate insieme con pali e canne.
[5] *Stu.* Se tu.
[6] *Grancire,* agguantare, maneggiare.
[7] *Intraversare o ritrosire,* senza che nè l'uno nè l'altro mandi attraverso il vomere, o si mostri ritroso o restio.
[8] Benchè essa sia giovane e io quasi vecchio.

Non è di me contadin più stimato:
Ognun mi mette i suoi danari in mano,
Ognun mi dice, Meo, fa' tu il mercato,
Ognun mi crede; e la Tina ostinata
A stracciasacco e 'n cagnesco mi guata.
Non è a quanti mercati al mondo sono
Nè fattor, nè cozzon, nè contadino,
Che me' conosca un bue quando gli è buono,
E quel ch' e' vale insino a un quattrino:
Quando del prezzo o del tempo ragiono,
Ognun si cheta com' un pesciolino,
Ognun m' ascolta; e tu, Tina, più sorda
Fuggi da me come bolzon [1] da corda.
Non si trova di me chi meglio adocchi
D' ogni bestiame subito i difetti,
O la bontà, guardando loro agli occhi,
Ch' ingannano i giudizj più perfetti,
E fan parere i più scaltriti allocchi, [2]
Come a me gli occhi tuoi dolci e diletti,
Che falsamente mi dicono, spera
Ch' alfin cadratti in bocca questa pera.
So anco medicar bestie e persone
D' ogni malore e d' ogni ricadía, [3]
So l' erbe e le parole che son buone,
E buon per te sì certo, Tina mia,
Quando per gran disgrazia t' assaltone [4]
Con la sirocchia tua la rosolía,
Chè tante ciocche non sarien cadute
Dalle tue treccie, ohimè, bionde e ricciute.
So uccellar con reti d' ogni sorte,
Fuor che con quelle che la Tina uccella,

[1] *Bolzone*, Strale, Saetta.
[2] *Ch' ingannano* ec. Ingannano anche i più pratichi e giudiziosi, e fanno parere allocchi i più furbi.
[3] *Malore* intendilo per Malattia grave, e *Ricadía* per Indisposizione o Malattia leggèra.
[4] *T' assaltone*, Ti assaltò, ti prese.

Che chi più l' ama ogni or conduce a morte,
Ch' ella co' suoi begli occhi altrui zimbella;
Io con dua pispolucce mezze morte
Alle frasche conduco or questa or quella,
Ella per rete suo crin d' oro stende,
E 'l mio cuor, quando passa, a forza prende.

Ell' ha per fistio il suo cantar celeste,
Per ischiamazzo il suo parlar modesto,
Per pania tenacissima l' oneste
Sue voglie, e il petto al pensier basso infesto;
Per frasca ha la sua verde e vaga veste,
Me sol per tordo, e all' impaniar m' ha presto;
Per sottile et accorto uccellatore
Il suo leggiadro et amoroso core.

Per gabbia poi ritrosa il suo bel seno,
Dove sol uno, e più non sarà preso;
Chi questo fia a pensarvi verrà meno
Da troppo amore il mio cervello offeso.
Se m' avvenisse tal disgrazia, almeno
Non mi terrei della prigione offeso;
Anzi vorrei per mio piacere ogn' ora
Starvi rinchiuso insino all' ultim' ora.

Ma lasciamo a te, Tina, pur quest' arte
D' uccellar, che di me fai meglio assai,
E parliam ch' io t' ho fatto e messo a parte
Un mazzetto di fior leggiadri e gai,
Ch' io voglio a tuo dispetto oggi donarte
Per mostrarti l' error che tu farai,
Dipinto e nel suo gambo e nelle foglie, [1]
Se tu sei, Tina, d' altri e non mia moglie.

Quel bianco fior da tutti gli altri cinto
Sei tu, fanciulla mia gradita e pura;
Quell' altro che è un po' pallido e stinto
Il tuo Meo già vecchietto ti figura;

[1] *Per mostrarti* ec. Ordina così: per mostrarti dipinto nel suo gambo e nelle foglie l' errore che farai se ec.

E se fia pria di te dal tempo vinto,
Chè da noja ogni cosa il tempo fura,
Ama chi t'ama, e chi ti segue aspetta,
E torna qual segugio a chi t'alletta.

LA GAMBATA DI BARINCIO.

STANZE

DI LAZZERO MIGLIORUCCI

BARBIERE FIORENTINO.[1]

Pubblicamente in chiesa s'era detto
Due volte già, che la Tina era sposa.
Barincio, che per lei tenea nel petto
Accesa un pezzo pria fiamma amorosa,
Non lo credea, sebben n'avea sospetto;
Ma, per certificarsi della cosa,
La terza volta che s'ebbe a ridire,
Co' propri orecchi la volse sentire.
E quando il prete lesse, e disse: Il tale
Piglia la Caterina per sua donna,
Se non era il timor di farsi male,
Batteva il capo allor 'n una colonna.
Alfin uscì di chiesa alla bestiale,
Battendo i denti come fa la monna,[2]

[1] Do questo componimento come sta nella *Raccolta del Trucchi*, il quale tutti sanno che infedele editore sia; e non ho potuto riscontrare i Mss. perchè ne' codici magliabechiani che esso cita, non si trovano queste stanze.
[2] *Come fa la monna*, Come fa la bertuccia, che per mostrare cruccio o dolore batte insieme i denti.

E disperato andò, pien di rovello,
Lungo le mura a passarsi il martello.[1]
E giunto in parte dov'alcun non era,
Che gli potessi dare impedimento,
Che se voleva fare una carriera,
O veramente trar dei calci al vento:[2]
Ma finalmente poi la non fu vera:[3]
Non volse fare il diavolo contento,
Non volse da un moro fare un ciondolo,
E diventar del tramontano un dondolo.
Un pezzo spasseggiò pensoso e solo,
Col capo basso e gli occhi a terra fissi,
Tenendo sempre in sè racchiuso il duolo,
Chè lamentar nè sospirar udissi.
Sdegnato alfin col piè percosse il suolo,
E con questo lamento risentissi,
Ributtando la collera per bocca,
Come pentol al fuoco che trabocca:
Non mi potevi far più per l'appunto,
Fortunaccia ribalda, il dover mio.
Ecco, pover a me, dov'io son giunto!
Io non so più s'io son un altro, o io.
Non è un mes'o dua ch'io ne son punto;[4]
Son già cinq'anni, sai? Domene Dio![5]
Me la sono allevata a fichi secchi;
Ed or che veng'un su che me la becchi![6]
Canchero, mi par ostrico, mi pare:[7]

[1] *A passarsi il martello*, A sfogare la gelosìa.
[2] *Dar de' calci al vento*, Appiccarsi.
[3] *Non fu vera*, Non ne fece altro.
[4] *Ch'io ne son punto*, Che ne sono innamorato.
[5] *Domene Dio*, esclamazione fatta per destar maraviglia in altrui.
[6] *Me la sono allevata* ec. Allevarsi su una o tirarsela su a fichi secchi, a briciole di pane, si dice quando, vedendo una bambina vispa e graziosa, si carezza e le si fa feste per farla poi nostra quando è diventata fanciulla. Questo dice di aver fatto Barincio alla Tina; e poi nel verso seguente si duole che, quando era il momento di corre il frutto dell'essersela così allevata, venga un altro, e *se la becchi*, cioè se la prenda per sè.
[7] *Mi par ostrico, mi pare*. Per questa ripetizione detta *Battologia*, vedi più innanzi una nota nel *Ciapo di Legnaja*.

Quest'è un colpo che penetra troppo!
Io non arei pensato mai di dare
In sì malvagio, in sì pessim' intoppo.
Eppur bisogna bere o affogare;[1]
Benchè sì aspro sia questo sciloppppo,
Bisogna pur che pazienza i' abbia,
E ch' io ci stia[2] per maladetta rabbia.

Oh Dio! le son pur anche cose ladre
Da disperars' affatto, o irs' a impendere;
Se la voleva maritare il padre,
Me lo doveva prima far intendere.
Mi sare' consigliato con mia madre,
Che me l' arebbe alfin lasciata prendere:
Ma il non dir nulla, corpo di Cristofano![3]
La m' è parsa col pepe e col garofano.[4]

Di quello poi ch' io stiaccio[5] e ch' io mi rodo,
E' l' hanno forse data a un banchiere,
O ricco, o benestante, o ch' abbia 'l modo?[6]
Se gli venissi il grinzo, gli è barbiere,
Che come me non ha nulla di sodo:[7]
E che costui me l' abbia a far vedere?
E che costui la dama m' abbi a torre?
Non ci posso star sotto; non occorre.[8]

Gli è pure ch' oggi, se mi dà nell' ugna,
D' aver quattro labbrate n' è sicuro;
Perdinci lo vo' infranger con le pugna;
O ch' io arrabbi s' io non lo maturo;[9]

[1] *Bisogna bere o affogare,* si dice di chi è a due tristi partiti, e uno bisogna che ne accetti.

[2] *Starci,* si dice per Acconciar l' animo a checchessia.

[3] *Corpo di Cristofano,* esclamazione di sdegno; detta così per non nominarcil nome di Gesù Cristo; e così vedremo più innanzi detto *Corpo di cristallo.*

[4] *Col pepe e col garofano,* m' è parsa saporita: detto antifrasticamente per m' è parsa ostica, o acerba, o dolorosa.

[5] *Ch' io stiaccio,* ch' io tarocco, ch' io bestemmio.

[6] *O che abbia il modo,* o che abbia da mantenerla, che sia benestante; o come male dicesi oggi *Che abbia mezzi.*

[7] *Non ha nulla di sodo,* non ha beni stabili.

[8] *Non occorre,* non c' è caso, non è possibile.

[9] *Non lo maturo,* non lo macolo, non lo fiacco dai pugni.

Che m' import' egli a me poi se l' ingrugna?
Ingrugni quanto vuol, non me ne curo.
Pensici lui, s' io gli n' appoggio dua; [1]
Questo so io, che l' han da esser sua.
Il sensal poi, se mi viene agli orecchi
Chi sia stato, il diavol mi bastoni
Se anch' a lui non glie ne dò parecchi
Garontoli [2] nel muso, e di que' buoni.
Bisogna ch' a toccarli s' apparecchi,
Chè non è tempo ch' io glie ne perdoni;
S' io posso rinverzarla questa gretola,
Glie ne lampeggerò ben di Peretola.
Poter del mondo, che bricconería,
De' parentadi farne una bottega!
Sarà tal un che in una compagnía
Sermoneggia, si batt', e test' allega,
Che spesse volte per la sensería
Tradisce il padre, e la fanciulla annega. [3]
Così non avvenisse, com' avviene!
E questi sono gli uomini dabbene?
Il boja che gli scopi! ma s' io soe
Che nessun abbia di me detto male,
Gli farò uno scherzo, gli faroe,
Gl' insegnerò, perdio! far il sensale:
O sì che io arò un callo, [4] aroe!
Lo sfregierò, per dirl' alla papale: [5]
E quand' i' abbia a pigliar il puleggio, [6]
L' aver perso la Tina non è peggio?
Che può egli esser mai maggior rovina?
E dove va l' assai può ir il poco.
Ch' import' a me, s' io ho perso la Tina,

[1] *S' io gli n' appoggio dua*, se gli do delle busse.
[2] *Garontoli*, pugni, cosotti.
[3] *La fanciulla annega*, le propone un tristo marito.
[4] *Io arò un callo*, non mi costerà molto, sono uomo da farlo. *Non aver un callo a far una cosa*, vale esser pronto ed atto a farla.
[5] *Alla papale*, alla libera, apertamente, e come si dice, pane pane.
[6] *Pigliare il puleggio*, fuggire, scappare per il delitto commesso.

Star in Firenze più ch' in altro loco?
Per tutto è grano, e per tutt' è farina,
E per cuocer il pan per tutt' è fuoco.
Dice il proverbio: Chi paese cangia,
Cangia ventura; e per tutto si mangia.
Tina, una volta chi m' avesse detto,
Ch' io non t' avess' a por l' anello in dito,
Staccat' il naso gli averei di netto,
Co' denti, e poi me lo sare' inghiottito,
Ed or, ch' io t' abbi, a mio marcio dispetto,
A veder tôrre un altro per marito....
L' è una cosa, corpo di cristallo!
Da dar la volta, e far per aria un ballo.[1]
Al manco sapess' io quel ch' io t' ho fatto?
Che se pur ne sapessi la cagione,
Ne resterei un po' più sodisfatto;
E direi: pazïenza! l' ha ragione.
Ma che tu m' abbia a far or questo tratto,
Senz' avertene data l' occasione!
Io la mastico mal, Tina, la mastico:
Canchero! gli è boccon troppo fantastico.
Non è passata mai fiera nissuna,
Ch' io non te l' abbi (tu lo sai) pagata;[2]
E quante volte a tempo poi di bruna[3]
T' ho anco fatto far la serenata!
E le vicciole insin un giulio l' una
Ho comperato, per mandarti ornata.
Io non ti vo' rimproverar poi, frasca,
Tant' altre cose: lo sa la mia tasca.
Venga la rabbia, io non guadagno tanto
'N un mes' intero, non dico 'n un die,
A non mi partir mai dal cardo,[4] quanto

[1] *Da dar la volta* ec. O da fare impazzare, o da impiccarsi.
[2] *Non è passata* ec. Qualunque fiera te l' ho pagata, cioè ogni volta che c' è stato una fiera, sempre ci ho comprato qualcosa per te, e te l' ho regalato.
[3] *Di bruna*, di notte.
[4] Si finge che Barincio fosse cardatore.

Che tu mi costi per insin a quie;
Ma non are' pensato anche, Dio santo!
Che la m' avessi a intravenir cosie.
S' io non credevo di mangiar il cavolo,
Ch' io l'avess' unto? gli ha del becch' il diavolo![1]

Mi sovvien ben ch' una zingan'[2] a Prato,
Che per la fiera mi fe la ventura:
Figliuol, mi disse, tu sei innamorato;
Ma getti via tutta la lisciatura:[3]
Tu non sei mai per goder il papato;
Chè la pera per altri si matura.
Io me ne risi, e me ne feci beffe.
Sciagurato ch' io fui, briccon con l' effe!

S' io gli avessi creduto, in quest' affannno
Non mi ritroverei dov' io mi trovo!
O non era per te nata: suo danno:
Non are' mond' anche per altri l' uovo.[4]
Dopo l' annunzio ne vien il malanno.
Mi sta 'l dover, or tutt' il mal ch' io provo:
Se ben di tutto quanto questo errore
Non è stato cagion altri ch' Amore.

Così non fuss' io mai nella tua cricca[5]
Entrato, corpo di dominus teco!
Pensa che chi glie ne disse non ficca,
Che gli è bastardo, e non ha gli occhi seco;
Queste borgnole adesso che m' appicca
Appunto son bastonate da cieco;
Appunto questi son calci da mulo.
O se non sa far altro, l' ho nel c....[6]

[1] *S' io non credevo* ec. Parlare figurato che vale se io non credevo che tu dovessi esser mia, credi tu che avrei speso attorno di te quel che ci ho speso? no davvero; chè *gli ha del becch' il diavolo*, è modo di negare che tal cosa si farà o si sarebbe fatta.

[2] *Zingana,* idiotismo per Zingara.

[3] *Getti via* ec. Perdi il tempo invano. Getti via, come si dice, il ranno e 'l sapone.

[4] *Non are' mondo* ec. Non avrei speso attorno ad essa tante cure, perchè altri poi se la godesse.

[5] *Cricca*, combriccola, compagnia.

[6] Questa stanza debb' essere errata; ma non so come acconciarla, non avendo potuto trovar codici che abbiano questa graziosa *Gambata.*

Ma io dico del male, e fo marina,[1]
Che non mi giova e non mi val niente.
Intant'un altro sposerà la Tina,
Farà le nozze, e starà allegramente:
Ed io comporterò la fanferina;[2]
Che m'abbi a esser detto dalla gente,
Mentre ch'io passo per la via: Barinco,
Tu l'hai toccata, fásciati lo stinco.[3]
Non sarà vero, affè di Crimol! io
Ci porrò ben rimedio a questo fatto.
O che non saperrò tormi il pendío?[4]
Gli è pur adesso quand'io me la batto.
A rivederci, cupola; i'm'avvío,
E mi pigl'il puleggio[5] per affatto.
E così di Firenze uscì veloce,
Con una man facendoli la croce.[6]

SOPRA LE SBERRETTATE.

STANZE
DI MARCO LAMBERTI.

Voi che per merto, o ver per eccellenza
Solete aver da me le sberrettate,
Rispetto al tempo[7] abbiate pazienza

[1] *Fo marina*, brontolo, mi dolgo della mia disgrazia.
[2] *La fanferina*, la burla, il mal tratto.
[3] *Fasciati lo stinco*, chi si trova nel caso del povero nostro Barincio, di veders i cioè scartato dalla dama, e sposar ella un altro, si dice che ha avuto la stincata, o la gambata.
[4] *Tormi il pendio*, avviarmi per andarmene.
[5] *Pigliar il puleggio*, vale andar via con fretta da un luogo.
[6] *Facendoli la croce*, fare la croce, o un crocione a un luogo si suol dire quando si parte da esso, ed hassi intenzione di non tornarvi più.
[7] *Rispetto al tempo*, a cagione del tempo, della stagione.

Ch' io vi ristorerò poi questa state;
Or l' aria, il freddo, il tempo han tal potenza
Che fan catarri e scese incancherate;
E dallo sberrettar sì spesso io dubito,
Che nato sia questo morir di subito.

Fra tante e tante grazie che natura
Dètte alle donne, grande mi par questa,
Che mai, nè per onor nè per paura,
Si cavon cosa quale abbino in testa;
Ma noi meschin per nostr' alta sciagura
Ben mille volte il giorno questa festa
Usiamo spesso a quest' uomo et a quello,
Cavandoci or berretta et or cappello.

Oh gran felicità quando in Fiorenza
Di portar il cappuccio era l' usato![1]
Poi quando a far s' aveva reverenza
A qualche personaggio segnalato,[2]
Bastava sol toccarlo alla presenza,
Et ei restava lieto et onorato,
Nè mai trarselo affatto usavan gli uomini
Se non in Chiesa, o fuori al Corpus Domini.[3]

Se quest' altr' anno io sarò vivo e sano,
Anzi, mentre che vivo, voglio ogn' anno
Il verno star da Firenze lontano,
Per fuggir tanto e sì gravoso danno:
Cava, metti, e ricava a mano a mano
All' acqu' e al vento altrui suol dar affanno,
Chè gocciole,[4] posteme, e febbre, e tossa
Conducon l' uom finalmente alla fossa.

Quando la neve e il giel vi dan la stretta
E che soffia vento aquilo e rovajo,[5]

[1] *L' usato*, la usanza, la moda, come or direbbesi.
[2] *Segnalato*, ragguardevole, o come oggi mal si direbbe *Distinto*.
[3] *Al Corpus Domini*, al SS. Sacramento.
[4] *Gocciole*, apoplessie, o come dicesi colpi apoplettici.
[5] *Vento aquilo e rovajo*. *Vento aquilo*, che fu sconciato in Ventavolo, è il vento aquilone detto Greco, che spira a sinistra dal Tramontano; e *Rovajo* è il Tramontano medesimo.

O quando pur lo ciel tuona e saetta,
E come dire il dicembre e gennajo,
Non dovria l'uom cavarsi la berretta;
Ma quel tempo aspettar giocondo e gajo
Quando l'aria è benigna e temperata,
Che manco nuoce altrui la sberrettata.

Lasciamo andar i principi e signori,
E belle donne e nobilmente nate,
E capitani, prelati e dottori,
E altre persone illustri e segnalate;
Ma oggidì pedanti e servitori
Vogliono anch'essi le lor sberrettate;
Anzi ognun par che s'acconci e rassetti
Pur aspettando ch'altri si sberretti.

Gran vergogna mi par, somma viltade,
Veder un uomo vecchio, un cittadino
Su per le piazze o ver per le contrade
Cavarsi di cappello ad un bambino.
Nè questo sol per nostro male accade,
Ma peggio ancor a dirvi m'avvicino;
Oh cirimonie disutili e vane,
Trarsi di capo insino alle p......!

Guardate un po' se questa vi par bella,
Che, per non seguitar di sberrettarmi,
Io ho trovato chi non mi favella
Che solea prima tanto accarezzarmi;
Tanto ch'io temo per tal bagattella
Ch'un dì non voglia venir meco all'armi,
Udito avendo che molte persone
Hanno per questo già fatto quistione.

Barbara, maladetta, iniqua usanza
Recata a noi dal popol circonciso,
Et accettata per bella creanza
Come venuta sia di Paradiso.
Oh quanto è grande, oimè, la lontananza!
Come del viver nostro oggi è diviso

Quel primo antico! ov' or languendo giace
La cara libertà che tanto piace?
S' io non portassi rispetto alla fede,
Direi, beato il popol di Levante,
I Turchi dico, a cui sempre si vede
Portar in testa così gran turbante;
Ben han costor dal ciel larga mercede,
Ben son l' usanze loro e giuste e sante,
Che se lo cavan solo a Macometto
Nelle Moschee, e quando vanno a letto.
Un atto generoso da Romano,
Anzi un' impresa, un' opera perfetta
È veramente quella di Graziano[1]
Quando cavarsi altrui vuol la berretta,
Che gentilmente la piglia con mano
Poi la squote e dimena con gran fretta;
E quanto più s' affanna in dimenare,
Più vuole amico o signor salutare.
Oh Dio! quel secol d' oro era pur bello
Quando non era servo nè padrone,
Nè spade o lance, prigione o bargello,
Nè mio nè tuo, nè torto nè ragione!
Dava la terra uguale a quest' e a quello
Vitto e vestito, nè mai le persone
Si dolevan d' amor nè di lor sorte,
Ma vivevon contenti insino a morte.
Canchero venga a quella traditora
Vituperosa ardita messaggiera,
Che Giove a noi mandò, detta Pandora,
Più brutta che le furie e la versiera;
Poichè portò quel vaso ond' uscir fuora
Morti importune e mali a schiera a schiera;
Ma quel ch' altrui più punge e più molesta,

[1] *Graziano* fu il nome di un personaggio buffonesco nelle commedie; il quale era vago di fare il gentile e il grazioso, ma era in sostanza zotico e maladatto, e faceva complimenti asineschi.

È quel sì spesso cavarsi di testa.
Ond' io non posso far di non lodare,
Anton mio caro, il vostr' animo altero,
Che non vogliate a Firenze tornare
Per più rispetti; e questo sia il primiero
Di non aver sì spesso a sberrettare,
Questo scontrando e quell' altro bel cero,
Oltr' agli uomin di titolo e di grado;
Chè saría meglio esser ucciso a ghiado.
Ma se così dal cielo è destinato,
Con pazienza sopportar bisogna:
È il viver nostro un sogno travagliato,
E quest' è cosa chiara e non menzogna.
Quei che già furon vivi hanno sognato,
Questi che vivon oggi ciascun sogna:
Così con breve gioja e lungo affanno,
Son per sognar ancor quei che verranno. [1]

MASO DA LECORE

CHE MENA A CASA LA SPOSA.

STANZE

DI FRANCESCO BALDOVINI.

Creizia, infin gli è piaciuto (e ringraziato
Ne sia 'l Cielo) a to pa' [2] di farti mia.
Se n' è il foglio di già scarabocchiato,

[1] Sentenza da profondo filosofo più che da poeta bernesco.
[2] *To' pa'*, tuo padre, modo contadinesco.

E ci ha fatta il Piovan la diceria.
Or tanto gusto ho nell'averti allato;
E da un certo non so quel ch'e' si sia
Mi sento in modo il cuor tribbiato e macolo,
Che s' i' sto nella pelle egli è un miracolo.

Tu sai per te di fare sbudellarmi
Quante volte avut' ho la scasione; [1]
E che saputo a conto tuo lievarmi
Ho dal naso le mosche e le persone.
Adesso, ch' il destino a consolarmi
S'è volto, e ch' ugni taccolo [2] a cagione
Del nostro patrimonio [3] in fumo è ito,
Mi par proprio toccare il ciel col dito.

Nè son io solamente in questo fatto
A nuotar nel brodetto e ne' contenti,
Ma a rallegrarsi ancor più che di patto [4]
Son vienuti con me tutti i parenti.
Velli [5] comparsi insieme qui in un tratto:
Sì che a casa con essi andrem non lenti,
E tra poco starem quanti noi siamo
Tutti in barba di micio e in galdeamo. [6]

Per raccortar la via ci è convienuto
La città tutti in truppa attraversare,
Ma per dinci [7] n' ho poi disgusto avuto,
Perchè così sott' occhio or or sbirciare [8]
Da certi begli imbusti [9] t' ho veduto,
Che sebben sono avvezzi a manicare
Boccon ghiotti, e scusiti [10] da dovero,

[1] *La scasione*, l'occasione.
[2] *Ogni taccolo*, ogni impiccio, ogni cagione di dispiacere e di disturbo.
[3] *Patrimonio*, matrimonio: scerpellone da contadini.
[4] *Più che di patto*, anche in maggior numero che non mi aspettavo.
[5] *Velli*, vedili.
[6] *Star in barba di micio* ec. Star tutti lieti e contenti, in mezzo alla gioja. *Galdeamo* è voce stroppiata da *gaudeamus*, chè tuttora dicesi *star in gaudeamus*, per far vita lieta e spensierata, tra conviti e spassi.
[7] *Per dinci*, è esclamazione di maraviglia, di sdegno, ec. come *per dicoli*, e simili, che si usano in iscambio di altra esclamazione dove entrerebbe il nome di Dio.
[8] *Sbirciare*, guardare con attenta curiosità.
[9] *Begli imbusti*, giovani galanti, e che stanno su tutte le mode.
[10] *Scusiti*, squisiti, eccellenti.

Dan di morso talvolta anche al pan nero.
Ma per non far del mal la 'ngozzeremo,
Quand' anche e' ci facessino insolenze,
E a dirittura il porco compreremo [1]
Senza aver verso altrui tante avvertenze.
Chi sà? forse per via ci abbatteremo
A trovar la Padrona di Firenze,
Che a quest' ora ha per uso passo passo
'N una bella carrozza andar a spasso.

Non so se a sorta tu l' hai vista mai
Nel vienir [2] con to' ma' [3] per qualche festa;
Sta' pur sicura, se vista non l' hai,
Che cosa non vedrai simile a questa;
Nel vederla, impalata rimarrai, [4]
Nè potrai batter occhio, o muover testa;
E su la fede mia dirai per certo
E' mi par di vedere il Cielo aperto.

Non fece ei mai con tutto il suo lagoro
Più bella e vertudiosa criatura.
L' è un Agnol sceso dal superno coro,
Che presa qui di donna ha la fiura.
Filici a cento doppi pur coloro
Che di vederla spesso hanno ventura!
Per averl' io non mi darebbe noja
Venir anche in Firenze a fare il boja.

Ma scappiam via, chè il tempo traditore
Non ci facessi infin qualche billèra: [5]
Perchè il giorno non dura trecent' ore,

[1] *Comprare il porco,* vale andarsene, battersela.

[2] *Vienire.* Solevano gli antichi, e sogliono tuttora i contadini, frappore la *i* in molte parole, forse per addolcimento di pronunzia; e dicevano come qui si vede, *vienire,* e così *Creizia,* come abbian veduto sopra; e *siei,* e *splendiente, e preite,* e *graizia* ec. E in molte voci lo usa tuttora anche il popolo fiorentino, come in *aittro,* che pronunzia *aittro* e simili.

[3] *To' ma',* tua madre. È modo villanesco come *pa'* per padre; ma è sempre meglio del *Mammà*, e *Pappà* che usano i nostri sciocchissimi cittadini, i quali nè anche il *Babbo* e la *Mamma* san più chiamare con parole di casa sua.

[4] *Impalata rimarrai,* rimarrai stupefatta, rimarrai ritta e immobile per lo stupore, come se fossi un palo.

[5] *Billèra,* voce contadinesca, brutto gioco, brutto scherzo, mal tratto.

E veggo far gagliardamente sera.
Punto non m'anderebbe per l'umore,[1]
Ch'a un tratto l'aria doventasse nera,
E mi toccassi, se facciamo il cujo,[2]
Non fatte ancor le nozze a dar nel bujo.

CIAPO CONTADINO DELLA BADIA DI SETTIMO

CHE INTERVIENE A UNA CENA FATTA IN FIRENZE
DA' SUOI PADRONI.

STANZE

DI G.-B. FAGIUOLI.

Io son vienuto quie,[3] come vedete,
Da il podere di vostre signorie:
Sò moilto ben, che voi mi cognoscete,
Che ailtre volte io son arrivo[4] quie:
Io sto su il vostro, e voi ben lo sapete,
Son Ciapo del Barlacchia, che sto lie

[1] *Non m'anderebbe per l'umore,* non avrei punto piacere, mi dispiacerebbe.
[2] *Se facciamo il culo,* se stiamo qui a fare il minchione.
[3] Queste stanze, e le seguenti del Fagiuoli, sono scritte in lingua contadinesca: e qui noto, per non doverlo ogni poco ripetere, che i contadini han per costume di frammettere una *i* a molte voci come *vienire* per *venire, graizia* per *grazia* ec.: di aggiungere una *e* o un *ne* alle monosillabe o accentate, come *quie,* per *qui, hoe* per *ho, tene* e *mene* per *me* e *te, perocchène* per *perocchè* ec.: di far diventar *gh* il *gl,* dicendo *quegghi* per *quegli, vogghio* per *voglio:* di pronunziare gli articoli spiccati dalle proposizioni come *a il* per *al, co il* per *col* ec. e così altre cose che si vedranno.
[4] *Son arrivo,* son arrivato: e così molti participj soglion troncare i contadini, come *ritorno* per *ritornato, logoro* per *logorato* ec.

Pellappunto di Settimo a il piere,[1]
Dove v'ate,[2] oiltre il mio, più d'un podere.
E non foe per lodammi, io sempre vegghio
Con tanti d'occhi per badare a il vostro:
E dalla vostra robba io non isceggbio
Nulla per mene, arrieco il tutto a il chiostro:
Guarda[3] per mene ch'io pigghiassi il megghio!
Son galantomo, e dico il paternostro:
E alla ricoilta nel dovider poi,
Fo tre parte, dua a mene, e una a voi.
E or ch'egghi è vienuto il carnovale,
Io son scappito,[4] com'i'ho detto dianzi,
Un po' da voi, per veder queste gale,
Che s'hann'a fare: io sento da qui innanzi,
Che ghi è arriato lo 'Nfante riale:
Io 'mperòne ho paura di que' lanzi;
Chè s'uno per veder si ficca o incanta,
Ghi danno libardate dell' ottanta.[5]
Basta, io vedròne, come e' si può fare,
Perchè i' non vogghio a conto[6] delle feste
Vienire a posta a fammi bastonare,
Perchè *ti sta il dover*, vo' mi direste:
Faresti il megghio a star a lagorare,
E ir dirieto all' asin colle ceste,
Ch'andar ajoni a trastullassi a spasso:
Forse, sgraiziato, che t'avanza il grasso?[7]
E mi diresti il vero, e fuor de' denti;[8]
Perocchène chi è nato contadino,
E' bigna[9] ch' e' lagori e che ghi stenti,

[1] *Pellappunto di Settimo* ec. Appunto appunto, per l'appunto al piviere di Settimo.
[2] *V'ate*, voi avete.
[3] *Guarda*, Dio mi guardi. *Guarda ch' io facessi* o simili, era modo usitatissimo a significare orrore o ripugnanza a far checchessia.
[4] *Son scappito*, sono scappato, son venuto via qua da voi.
[5] *Libardate dell' ottantà*, alabardate solenni, gagliarde.
[6] *A conto*, per cagione.
[7] *Che t' avanza il grasso*, sei forse troppo ricco, hai forse delle ricchezze da buttar via?
[8] *Fuor de' denti*, liberamente, senza riguardi.
[9] *Bigna*, bisogna.

E non si metta a fare il ciottadino;
Imperòne i' n' ho visti, e più di venti,
Come mene, in un stato poverino,
E in un bacchio balen fare un bel trucco, [1]
E in cambio dil gabban portare il lucco.

E quegghi poco fa, ch' eran mie' pari,
E sol dagghi del tue [2] era dovere;
Adesso, perchè ghi hanno de' danari,
Egghi è poco anche darghi dil [3] messere:
Rieto una voilta andavano a i somari,
E ora vanno innanzi co il mazziere: [4]
E ognun fa loro lierenza e onchino, [5]
E vanno a pricission co il mazzolino.

Ma io non ghi ho già invidia, e mi contento
D' esser nato così com' io mi trovo:
E servo volentier questo convento,
Da il qual, quando a vienir talor mi provo,
Son raccetto, [6] e m' è dato l' alimento,
E in un buon letto anche m' è dato il covo:
Come pell' appunto ora ène seguito,
Che i superiori m' hanno fagorito. [7]

E io ghi ringraizio intrafinefatta, [8]
Che m' hanno dato una cena da rene:
I' ho fatto una trippa tanta fatta,
Il corpo pinzo e le budella piene:
Sia benedetto chi così mi tratta,
E che fa far di così belle cene:
Questi padroni son di razze buone,

[1] *In un bacchio balen* ec. Corruzione del modo avverbiale *in un batti baleno*, che vale in un baleno, in un momento, dal vedere a non vedere. *Fare un bel trucco*, poi vuol dire mettere insieme gran ricchezze, fare gran guadagni.

[2] *Dagghi del tue*, dar loro del tu.

[3] *Dil*, del, quasi *D' il*, perchè come ho già detto, i contadini pronunziano articolo e proposizione.

[4] *Co il mazziere*, col lacchè.

[5] *Lierenza e onchino*, riverenza e inchini.

[6] *Raccetto*, raccettato, ben accolto.

[7] *Fagorito*, favorito.

[8] *Intrafinefatta*, assolutamente, senza niuna restrizione e con tutto il core.

E non figghiuoli della discrizione. [1]
Sia ringraiziato il camarlingo e il cuoco,
Che s' enn' adropi [2] per fammi sguazzare
Non hanno mica no fatto co il poco,
Come dagghi spilorci si suol fare:
Quine il cammino fummica e fa fuoco,
Nè ci si vede la gatta covare: [3]
E or, ch' i' ho fatto le me' [4] vogghie saizie,
A tutti quanti rendo mille graizie.

E prego il cielo, che mantienga sane
Le vostre signoríe d' ogni malore:
Che non vi vienga frussi [5] nè scarmane,
Il cimurro, l' assillo, [6] o il pizzicore:
Vi stian sempre le febbre più lontane,
Che non sta da chi ha a dare [7] un debitore:
E non possiate mai tirar le quoja, [8]
Sinchè il campare non vi vienga a noja.

[1] *Figliuoli della discrizione*, discretissimi. Era comune anche agli antichi questo modo di dire, e presso loro trovasi spesso *figliuolo di ingratitudine*, *figliuolo di malvagità* e simili.

[2] *S' enn' adropi*, si sono adoprati, si son dati cura.

[3] Dicesi che *la gatta cova nel cammino* quando in una casa v' è poco da mangiare e non vi si accende fuoco.

[4] *Me'*, mie. E così *me'* dicono i contadini per *mio*, e *mia*: come *me' pa'*, *me' ma'*.

[5] *Frussi*, flussioni.

[6] *Cimurro* è come chi dicesse la infreddatura de' cani e de' cavalli: *assillo* è quella specie di furia in che montano le bestie bovine punte dall' assillo.

[7] *Da chi ha a dare*, da colui al quale ha a dare, dal creditore.

[8] *Tirar le quoja*, morire.

GORO CONTADINO DI BRUGNANO

CHE MENA LA SUA SPOSA TONIA A FIRENZE
NEL TEMPO DEL CARNEVALE.

STANZE

DI G.-B. FAGIUOLI.

Giacch' ha voilsuto il ciel che di gennajo,
Questo mie' parentorio sia sconcruso: [1]
E ch' i' abbia fatto colla Tonia il pajo, [2]
Degghi uomini dabben conforme è l' uso;
Ora ch' io me ne vo giolivo e gajo,
E ch' i' mi meno a casa un sì bel muso;
Ognun lo guati, e la sentenza dia,
S' e' v' è di liei chi la più bella sia.

Deh voi tutte guatatela, di grazia,
Che cera bianca e rossa e gicherosa! [3]
Guate che ciociviltà! [4] Non è disgrazia,
Ch' ella non sia di strippa maestosa? [5]
E guate poi, s' ogni mia vogghia è saizia,
Or ch' io m' ho sceilto così degna sposa:
E dite, dopo avella ben guatata,
O che fortuna grande ghi è toccata!

L' ho auta grande, e ne son sì contento,
Ch' io non la cedo a nessun ciottadino:
Ho il cuore nello zucchero, e lo sento

[1] *Questo mio parentorio* ec. Questo mio parentado sia conchiuso.
[2] *Abbia fatto il pajo,* mi sia accoppiato.
[3] *Gicherosa,* piena di grazia e di rigoglio.
[4] *Guate che ciovilità,* guatate, mirate che civiltà!
[5] *Strippa maestosa,* stirpe nobile.

Sailtar nil petto come un mattaccino.[1]
Mi strussi come il lardo a fuoco lento,
Mentre ch' io feci seco il gaveggino:
E se pil duolo[2] ebbi a tirar le quoja,
Or d'aver a crepar credo di gioja.

Però ciascun la guati e lasci stare,
E sbirci[3] colle man, tocchi cogghi occhi:
Nè si vogghia con essa appiccicare,[4]
Perch' i' non vo' combriccole nè crocchi;
Nessuno si protenda appollajare[5]
In casa mia, perch' io non vo' balocchi:
Io solo insieme vogghio star con liei,
Nè vo' fare a comun co i ceciabrei.[6]

Ser noe, non ghi vo' attorno Galismerdi,[7]
Nè tanti appailtatori e faccendieri,
Cecchi sudi,[8] doccioni e tempoperdi,
Che fan da menatori e da strozzieri;[9]
Ch' appunto son come le legne verdi,
Ch' utole di cavanne invan tu speri:
Prima tu vedi tutto il lor consumo,
Che tu ti scaldi, e acciecano da il fumo.

No no, stian pur da lor: colla me' Tonia
Vogghio star' io, ora ch' io n' ho il possesso,
Sanz' ailtro Galiteo nè cilimonia
Vo' cicalagghi io solo, e stagghi appresso;
Perch' una certa o verità o fandonia
Io ho sentuta raccontare adesso,

[1] *Mattaccini* dicevasi ai saltatori di piazza.
[2] *Pil duolo,* per il dolore.
[3] *Sbirciare,* è aguzzare le ciglia verso qualcuno per meglio vedere; o guardare con occhio avido e fisso, ma di nascoso.
[4] *Nè si vogghia con essa* ec. Non pretenda di porsele attorno, e di bazzicarla.
[5] *Appollaiarsi,* dicesi dell' andare e posarsi in un luogo.
[6] *Ceciabrei,* stroppiatura di Cicisbei.
[7] *Galismerdi,* Ganimedi, vagheggini.
[8] *Cecchi sudi* ec. Cecco suda chiamasi un affannone che fa e fa, e non conclude alcuna cosa: *Doccioni* e *Tempoperdi,* vale bighelloni, scioperoni, gente insomma oziosa e da nulla.
[9] *Menatori* e *strozzieri: menatore* qui vale mezzano; e *strozziere,* che significa propriamente colui che custodiva e conciava gli sparvieri da caccia, qui vale amoreggiatore, seduttore.

Ch' il marito, con modi accorti e scailtri,
Abbia a dar logo, quando viengon ailtri.
Or io non vo' tal cosa, e mi dichiaro
Con tutti, che la mogghie ha star con mene:
Ognun la guati pure, ch' io l' ho caro,
E la saluti, chè nessun lo tiene:
Io non son costolone nè somaro,[1]
E alla buona crianzia vogghio bene;
Ma, per divvela come io la so tutta,
Colla mogghie io non vo' fare a combutta.[2]
S' a quailcuno 'mperò questo mio dire
Non piace, io non saprei:[3] a questi riti,
Io non m' arrieco,[4] e non ghi so capire:
E se c' enno doilcissimi mariti
Che lasciano chi vuol entrar e uscire,
Tirino pure innanzi, e il ciel ghi aiti:
Io son d' un ailtro umore; e s' io la sgarro,
Vedrassi alfin chi è un animal da carro.[5]

[1] *Costolone nè somaro,* uomo zotico, rustico; nè screanzato.
[2] *Non vo'fare a combutta,* non vo'fare a comune con altri, la vo' per me solo.
[3] *Io non saprei:* non saprei che dire: faccia egli, ma la cosa sta così.
[4] *Non m' arrieco,* non mi ci so adattare.
[5] *S' io la sgarro, Vedrassi alfin* ec. Se la sbaglio, se fo male, o se pare che la sbagli, al fine vedrassi chi è un bue, chi l' ha pensata male, o io o coloro che seguono tali sciocche usanze.

CIAPO CONTADINO DI LEGNAJA

CHE MENA LA LENA SUA SPOSA A LIVORNO NEL CARNEVALE.

STANZE

DI G.-B. FAGIUOLI.

Guata, Sposa mie' bella, e sbircia bene
Queste Signore: e di', lassù a Legnaja
Se n' hai mai viste: oh bella cosa ch' ene
Il vedelle cosine [1] a paja a paja!
Guata gammurre, e guata gioje! a tene
(Perchè io non misuro i soildi a staja)
Non ho possuto far questi frenelli, [2]
Ma cose da par mia, da poverelli.
I contadini ch' enno galantomini
(Se pur ce n' enno) èn [3] tutti poerini:
E non ascade a un a un ghi nomini,
Chè tu ghi scorgi ovunche tu cammini:
Sempr' enno stati, ch' enno ghi anni domini, [4]
Ignudi, miserabili e tapini:
E chi vuol dir ch' un è meschino e strutto,
Con dir ghi è contadino, ha detto il tutto.
Imperò non ti vienga nil capriccio,
Nil veder queste donne così belle,
Con quelle cioppe ch' han d' oro massiccio, [5]

[1] *Cosine*, così.
[2] *Frenello* si disse un ornamento che le donne portavano in capo per tenere raccolti i capelli, ed erano o d' oro, o di gioje ec.
[3] *Èn*, enno, sono.
[4] *Ch' enno ghi anni domini*, da lunghissimo tempo.
[5] *Cioppe d' oro massiccio*, iperbole, intendi vesti di broccato o di tocca d'oro.

E perle e diamanti su per elle,
Appena tu, che l'hai di filaticcio,
Di volenn' una fatta come quelle;
Perchè chi non è ricco e pur le fae,
O che l'uom togghie, o che la donna dac:
Ovvero bigna,[1] ch' il marito acciechi,
E beja grosso,[2] pien di dabbenaggine:
E ch' a tornare a casa non s' arriechi,
Quando la mogghie ha della conversaggine:
E che acconsenta a certi techi mechi,[3]
Ancorchè la sia troppa buassaggine:
Allora s' usce di cipolle e porri,[4]
S' egghi fa bene il semprice e lo gnorri.
Noe, Lena, non vo' cricca[5] in casa mia,
E quando vi son io, v' èn' entro ognuno:
S' ha chiuder l' uscio per qualunche sia,
Non s' ha serbare il lato[6] per ailcuno;
Anche non vogghio a fammi compagnía,
Nè il compar nè il padron, non vo' nessuno:
E sia mal termin, sia mal garbio o noe,
Io ho preso mogghie per me solo, i' hoe.[7]
E s' a far tale scorporo[8] or mi sfogo,
Ch' ailtri me' pari non l' han fatto a il certo,
Di menatti a veder questo bel logo,
Questa cittàne, ch' ène un cielo aperto;
E siam nesciti per un po' da il giogo
Della fatica, e adesso ti diverto;
Non ti vienga la vogghia, ch' hanno in fine
Di far da dame anche le contadine.

[1] *Bigna*, bisogna.
[2] *Beja grosso*, beva grosso, chiuda gli occhi, dissimuli la propria vergogna.
[3] *Techi mechi*, conversazioni e congressi da solo a sola.
[4] *S' usce di cipolle e porri*, si smette di mangiare cipolle e porri, s' esce di miseria.
[5] *Cricca*, è radunata di persone che fanno o meditano il male.
[6] *Non s' ha serbar il lato*, non s' ha a lasciar posto per nessuno.
[7] *Io ho preso...., i' hoe*. Questa ripetizione chiamasi *Battologia;* e si usa familiarmente, e si trova negli scrittori; e alle volte dà molta grazia al discorso.
[8] *Scorporo*, è quella somma che cavasi dal corpo del patrimonio per supplire a urgenti bisogni: qui vale Spesa straordinaria.

Sta nil to posto,[1] e dì così con teco:
Il me marito, s' ei vuol manicare,
E anch' io, convien ch' io m' arrabatti[2] seco,
Che tutt' a due mettiamci a lagorare,
E alla fatica non far l' occhio bieco:
Se non faren così, e vorren spracare,[3]
La gente tutta con modaccio scailtro,
Dirà ch' io rubo e tu fai quailcos' ailtro.

E s' io vorrò scialar senza sparagno,
E nella roba altrui porrò la mana,
Appunto ve', vo' far vedetti il bagno,[4]
Che non è mica il bagno di Diana:
E questo logo s' io me lo guadagno,
A ufo avrò il cappotto e la sottana:
E per tene anche, se non hai cervello,
C' è priparato un ailtro logo bello.[5]

Però guata pur, Lena; ma la vogghia,
Di far quanto tu vedi, affatto t' usca:
Se tu sapessi quanto mai s' imbrogghia,
Chi per farina vender vuol la crusca!
Talor poero resta in piana sogghia,[6]
Quand' il nigoizio avvien che mal riusca:
E, fa quil che tu vuoi, quil che tu sai,
Quil ch' un non è, non si doventa mai.[7]

[1] *Sta nil to' posto,* sta nella tua condizione, non cercare di far da più di quel che sei.

[2] *M' arrabatti,* mi ingegni, mi industri.

[3] *Vorren spracare,* vorremo spracare scialacquare, fare il grande. *Vorreno* vale *Vorremo;* e così gli antichi fiorentini terminavano molte prime persone plurali come *siano* per *siamo*, *fareno* per *faremo*, *vediano* per *vediamo*, e simili.

[4] *Il bagno,* luogo dove stavano chiusi i forzati.

[5] Intende l' ergastolo per le donne, che è a San Gimignano.

[6] *Poero resta* ec. Resto povero in piana terra, cioè poverissimo, senza nemmeno aver letto dove posare.

[7] *Quil che un non è* ec. Ciò che altri non è non può mai diventare: intendi: se altri non è, per esempio, nobile o gentile, non diventerà mai tale, o per abiti che si metta in dosso o per ricchezze ch' e' possieda.

I CONTADINI DELLE CAMPAGNE DI LIVORNO

FESTEGGIANO IL PRINCIPE DON CARLO,
INFANTE DI SPAGNA, GRAN PRINCIPE DI TOSCANA EC.

STANZE

DI G.-B. FAGIUOLI.

Benchè siam contadini ed ignoranti,
In ogni modo un poca di crianza
Noi l'abbiamo alle voilte, e tutti quanti
Ci siam risoilti in questa vicinanza
Di vienir, gran signore, a voi davanti,
E favvi quella poca d'onoranza,
Che può fare la nostra misertae
Alla vostra signora majestae.
E la primante cosa[1] eccoci quie,
Come vedete, colle nostre citte[2]
A chiaricci un tantino in questo die
Delle cose che c'enno state ditte:
Che s'enno fatte tante diceríe,
Che tante non ce n'enno delle scritte;
Che voi, signor, vienivi qui da noi
Oggi, domani, e non-vienivi poi.[3]
Noi, ch'aveam di vedevvi il brullichío,[4]
E questo indugio ci allungava il collo;[5]

[1] ***La primante cosa***, **primieramente, la prima cosa.**
[2] ***Citte,*** **fanciulle.**
[3] ***Che voi signor*** **ec. Si diceva che venivate oggi, domani; e poi non venivate mai.**
[4] ***Brullichío,*** **desiderio.**
[5] ***Allungare il collo,*** **si dice per significare la noja di chi aspetta; e quando una cosa o persona aspettata indugerà molto a venire suol dirsi** ***oh! c'è che allungare il collo.***

Facevam fra di noi quil brontolío,
Che fa chi ha fame, e non è mai satollo,
Dicendo: Da che vien questo restío, [1]
Che non si vede questo beil rampollo?
Ma' più [2] ch' e' vienga, e la sorta ci tocchi
Di potello da noi veder cogghi occhi.

Finalmente si scoilta che vienivi,
E che v' eri vicino da divero; [3]
E tutti già dicean lieti e giulivi:
Viva il signor, che con tanto mistiero
Fu sceilto, acciò con lui la pace arrivi
A tutti, che n' abbiam gran disidèro:
Viva Don Carlo, lo 'Nfante di Spagna:
E ci pareva d' essere in Cuccagna.

Quand' ecco per maggior facci la dogghia [4]
Il mare, più di noi rozzo e villano,
Sanza saper perchè, bolle e gorgogghia,
Quando dovev' andar pracido e piano:
Mostra di non aver punta di vogghia
Di conducci un signor di sì lontano,
Ch' a bella posta si scomida [5] e viene,
Non con ailtro pensier ch' a facci bene.

Libero pure dalla ria timpesta
N' usce lo 'Nfante, il bel citto riale: [6]
E gloríoso già il terren cailpesta;
Alla barba d' il mar che l' ha per male:
Mette Ligorno tutto quanto in festa,
E in allegría, che non provò mai tale;
Per la quailcosa il cuor tutto ghi s' apre,
Perchè, a tanta ch' ell' ene, e' non la capre; [7]

[1] *Restio*, indugio.
[2] *Ma' più*, è esclamazione di desiderio che giunga cosa o persona aspettata.
[3] *Da divero*, davvero.
[4] *Dogghia*, doglia. E per tutte queste pronunzie contadinesche vedi la nota posta in principio di queste composizioni del Fagiuoli.
[5] *Si scomida*, si scomoda, lascia i suoi agi.
[6] *Il bel citto*, il bel giovanetto.
[7] *Non la capre*, stroppiatura contadinesca, e vale non la può tenere in se.

Ma poffar' io! ghi è ver: non si può mai
Aver di mèle un briciolo, un saggiuolo:
Mentrechè tutti egghi enno allegri e gai,
E che il citto è sicuro in questo suolo,
Ecco l' amaro a raffibbiacci i guai; [1]
A chiedello appuntino, ecco il vajuolo,
Ecco il vajuol, che tu possa scoppiare;
Sorta prifana, sai tu peggio fare?

Ma vedi vè, fa pur quanto tu vuoi,
O fortuna ribailda e traditora:
Di quil che vogghia il ciel più tu non puoi,
Qui bigna stacci [2] in tanta tua malora:
Eccolo sano e sailvo reso a noi,
Per far sempre fra noi lieta dimora:
E biligne [3] le stelle se ci guatano,
O il mal ci lievan, o a piatillo [4] ci atano.

Ora ce l' hanno lievo, e lievo affatto:
Ecco il rial garzon forte e robusto:
Noi siam vienuti a rallegracci un tratto
Con vostr' altezza, che ci haemmo gusto:
Il mal vostro, mal nostro si era fatto;
E ogni vostro duol, nostro disgusto:
Or che voi siete così vispo e gajo,
Ci par di maggio il mese di febbrajo.

Eccoci quine trïonfanti tutti,
Abbiam lascio l' aratolo ed i manzi:
Nimo non v' è ch' a lagorar si butti,
Ognun la zappa s' è lievo [5] dinanzi:
E quando il campo ed il poder non frutti,
Noi non temiamo di non ire innanzi:
Il guadagno è già fatto, e ci si mostra,
Buscato avendo la persona vostra.

[1] *A raffibbiacci i guai*, a percuoterci da capo co' guai.
[2] *Bigna stacci*, bisogna starci, bisogna adattarvisi, non ne puoi sgarrare.
[3] *Biligne*, benigne.
[4] *A piatillo*, a patirlo, a sopportarlo.
[5] *Lievo*, levato: e così sopra.

Per tanto siam vienuti a gaveggiavvi
Tutti quanti dell'uno e l'ailtro senso:[1]
Perchè se non vienivamo a trovavvi,
Non v'era di vedevvi ailtro scompenso:[2]
E ora noi vogghiamo rinformavvi,[3]
Che gnun di noi non è, qual par, melenso,
Ma è bene scailtro nil portavvi amore;
E se ha brutto mostaccio, ha bello il cuore.

E talotta si trova l'affrezione[4]
Più vera in una poera capanna,
Che ne' palazzi delle gran persone
Che nella boce sol tiengon la manna:
E sempre è stata sailda l'oppenione,
Che l'apparienza spesso spesso inganna.
Il villano è fedel: solo alle voilte
Dice quailche bugía per le ricoilte.

LA GHITA E IL PIOVANO.

STANZE

DI GASPARO GOZZI.

Ghita. O di costà! Deograzia, evvi cristiano?[5]
Piovano. Chi picchia? vienne avanti. Oh, se' tu, Ghita?
Ghita. Dio vi dia il dì, messere lo Piovano.

[1] *Senso,* scerpellone sgraziato per *sesso.*
[2] *Scompenso,* compenso, via, modo.
[3] *Rinformavvi,* informarvi, dirvi.
[4] *Affrezione,* altro sgraziato stroppiamento di *Affezione.*
[5] Di qui prese il Perticari il principio del suo *Menicone Frufolo,* che dice: *Deo grazia, evvi cristiano? i' son Mengone. — Evvi cristiano* poi è lo stesso che dire: *v' è nessuno?*

Piovano. Buongiorno.
Ghita. A dirla, i' son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l'ufficio in mano:
Forse ch'io sarò stata troppo ardita.
Piovano. No no, vieni oltre. Io mi pongo a sedere.
Son sul finire.
Ghita. Finite, messere.
Piovano. *A sagitta volante.* [1] Che buon vento
T'ha qui condotta?
Ghita. Un tratto io v'ho a pregare,
Che voi, che avete buon intendimento,
E sapete per lettera parlare, [2]
Mettiate in carta con lo inchiostro drento
Duo paroline ch'io vo' altrui mandare.
Piovano. *Oremus*.... Bene, quando avrò finito....
Amen. Ben, come stai con tuo marito?
Ghita. Messere, il mio Ceccone è me' che il pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorío:
Sempre la terra graffia come un cane;
E quando non lavora, e' n'ha desío.
Quand' ei toglie la vanga nelle mane,
S'egli l'affonda ben, vel so dir io;
Or fa nesti che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza:
Tanto che a questi tempi magri e stretti
Ne caviam pane e qualche coserella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella,
E creditor non abbiam che ci affretti,
O faccia pignorarci la gonnella:
E se qualcosa al bisogno non v'ène, [3]
Ci consoliamo col volerci bene.

[1] Immagina che il Prete continui a dire l'ufizio; e via via interrompa per parlare con la Ghita.
[2] *Sapete per lettera parlare*, cioè sapete bene scriver le lettere.
[3] *Se qualcosa* ec. E se manca qualche cosa per satisfare a' nostri bisogni.

Piovano. Orsù, io l'ho compiuto. Or di', che vuoi?
Ghita. Dico, i' vorrei che mi scriveste un foglio
A uno che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane ch' abbia veccia o loglio.
Pensate pur ch' egli ène uno fra'suoi,
Proprio di quelli che vanno all' imbroglio:
Di quelli che gastigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia. [1]
Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che facciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo che sia onesto:
Già, chi sa far, poca fatica dura.
Piovano. Volentier, Ghita, vedi ch' io son presto;
Faccio alla penna una nuova fessura.
Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi farti.
Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?
Ghita. Che ne so io? ditegli quel che viene;
Cioè ch' io non ho voglia di morire,
E che credo che anch' egghi si stia bene;
E ch' io son grossa, e che vo' partorire:
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene;
Che ho caro che per bàlia e' mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.
Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch' e' compose di me quella canzone,
Quand' io sentiva tante pene e guai
Per amor del mio diavol di Ceccone.
Piovano. Basta, i' t' intendo; tu dicesti assai;
Mi bisognerebb' esser Cicerone.
Quando è colui che scrisse del tuo amore,
Egli ha più intelligenza d' un dottore.
Tu mi fai porre a partito il cervello:
Qui vuolci una scrittura dilicata.

[1] Vuol dire che è un gentiluomo, e di que' che in Venezia siedono al governo.

Ghita. Io avrei anche voglia di vedello,
Per poter dirgli: I' vi sono obbrigata.
Oh, se vo' aveste un dire tanto bello
Da poternelo indurre una fiata
A far ch' egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioja a stilla a stilla.
Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch' è avvezzo a veder cittadine,
Che da vederle sono un appitito
E han quella figura di regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito,
O agli orecchi, noi altre poverine,
Nè que' capelli sulla fronte acconci,
Ma gli portiamo a quel modo che sonci.
Piovano. Io lo conosco: egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo core,
Ch' io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.
Ghita. S' e' vede un tratto il nostro campanile,
I' voglio ringraziarlo del favore.
Piovano. Dov' è egli?
Ghita. Alla Mira a sollazzare.
Piovano. Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.
Ghita. Or ve' com' ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso e parla di segreto!
I' credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr' egghi torce il capo e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti e lascia il nero in dreto!
Piovano. *Quel che vuol l' uno, l' altro ancora vuole.* [1]
Ghita. Che dite voi?
Piovano. *In fatti ed in parole.*
Ghita. Io non v' intendo.
Piovano. Non parlo teco ora:

[1] Quí immagina che il Prete stia scrivendo la lettera per la Ghita, e via via ripeta lo scritto.

Vo ridicendo quello che ho dettato.

Ghita. Or sia con Dio; scrivete alla buon'ora:
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli dicesti ancora
Che son sua serva e che l' ho salutato;
Ch' egli stia bene: infin come volete.

Piovano. Dirògli tutto.

Ghita. O pazza! i' insegno al prete!
Poffar! come menate ben la mano!
Oh bella cosa ch' è l' aver virtue,
Ch' un con la penna può segreto e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue!
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo essere in due;
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.
E' m' è piaciuto sempre questa storia,
Bench' io sia una villana scimunita,
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh, s' io sapessi farlo, i' n' arei boria;
Ma che si può e' far? che vuoi far, Ghita?
Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch' egghi ha poca virtù e men cervello.

Piovano. *Umil serva la Ghita.* Io l' ho compiuto.
Vuollo tu udir?

Ghita. Io sto proprio in orecchi.
E quella polver sarà per ajuto
Sopra lo inchiostro, acciocch' esso si secchi?

Piovano. Appunto.

Ghita. Or vedi s' io l' ho conosciuto!

Piovano. Orsù, ad udire fa che t' apparecchi.

Ghita. Orbè leggete; i' son qui tutta quanta.

Piovano. *Sedici ottobre settecencinquanta.*
Pace, salute ed ogni ben che sia,
In questo foglio co' detti e col core,

Signor cortese, la Ghita v' invia,
Moglie di Cecco, buon lavoratore,
Col qual si vive in dolce compagnia,
L' un dì che l' altro più piena d' amore:
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi.

Ghita. Che vuol dir *v' invia ben, salute e pace?*
Vedete bene, io non gli mando nulla.

Piovano. Gli è che il saluti: ne se' tu capace?

Ghita. Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutarlo, ciò mi piace;
Ma sono d' ogni bene ignuda e brulla:
Quel ch' io non ho non gli posso mandare.

Piovano. Gli è un mo' di dire, come salutare.
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi,
Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani e tanti,
Che di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de' suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura:
Vivono insieme come un pai' d' amanti;
Quel che vuol l' uno, l' altro ancora vuole...

Ghita. Cotesto è vero.

Piovano. *In fatti ed in parole.*
Di questo amor nel ventre il frutto io porto,
Il qual, quando che sia, s' ha a maturare.
Or io sento a narrare, a dirvel corto,
Ch' anche la vostra vuole un maschio fare:
Ond' io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare,
Ch' io sia la balia del fanciul che nasce.

Ghita. Allatterollo e legherò le fasce.

Piovano. *I' vi prometto di non ber mai vino,*
Perchè il mio latte sia purificato;
Che lontana starò dal mio Cecchino,

Ghita. Questo oh mi duole!
Piovano. *Infinchè sia spoppato:*
Ch' io mi terrò quel vostro fanciullino
Me' che per mio e del mio corpo nato:
Ogni cosa farò con diligenza.
Ghita. E' mi duol del mio Cecco: pazienza.
Piovano. *Intanto, (oh Dio, egli è troppo ardimento!)*
Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio lamento
Che così bene in carte avete fatto.
C' è delle villanelle più di cento,
Che n' hanno invidia che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch' io vada sola sola in iscrittura.

E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale,
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo che non poco vale.
Se vi piacesse di costà partire,
Vedreste una bellezza naturale:
Qui ancor c' è fiume, palagi e boschetti,
Giardini e laghi, e mille altri diletti.

Ma più che 'l lago, che i giardini e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel nostro costume,
Per farne versi d' allegrar la gente,
Qui prendereste i buon colori e il lume
Da dipignerci proprio schiettamente;
Chè la natura qui nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero ed ogni voglia.

Là dove or siete il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d' inganno:
Di cittade e di villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien che s' adopre
A lavorar la terra tutto l' anno,

Non che s' impacci con cavalli e barche,
O vetturali quasi eresiarche.

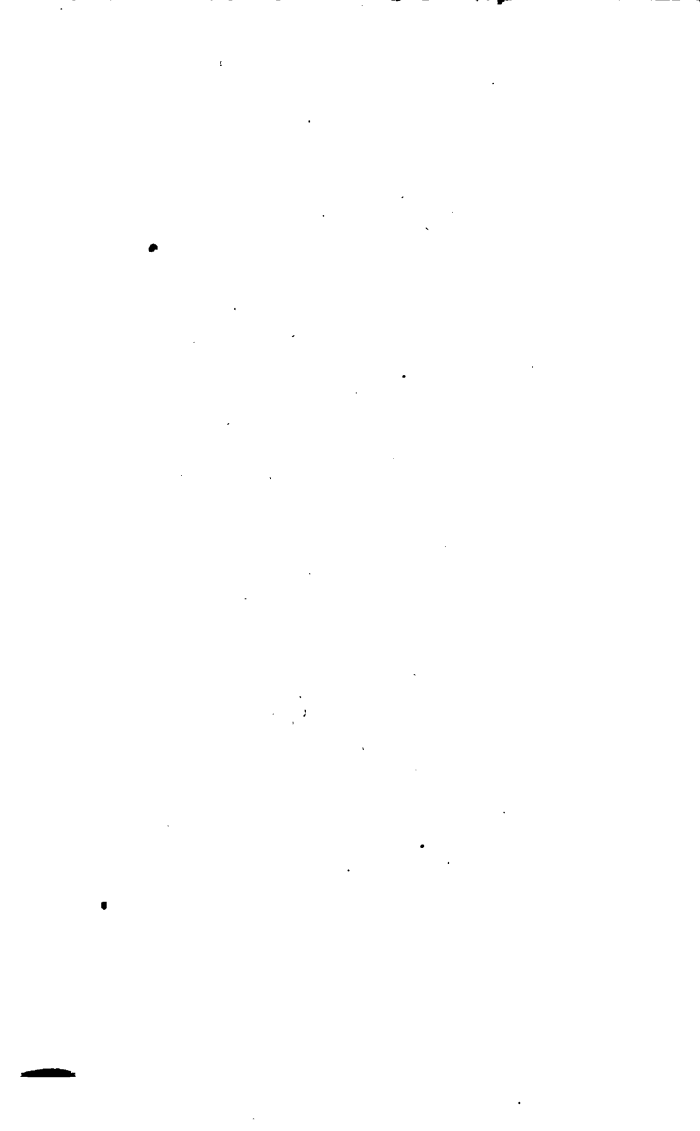
Ghita. Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano:
Hanno brusche parole e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

Piovano. *La coscienza ha qui vera bonaccia;*
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama,
L' aria, la terra, il ciel, l' acqua vi chiama.
Perciò, se puote in voi questo pensiero,
E se questo desio vi move punto,
In poco tempo di vedervi spero;
Anzi mi sembra già che siate giunto.
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,
Ond' ecco, al foglio, signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva la Ghita.

Ghita. Ell' enno queste oh che parole d' oro!
Le son di rose, le son di víole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco ed io siamo in quelle parole:
Ben l' ho più caro che avere un tesoro;
E par che a ricordarlo mi console,
A pregar che per balia egli mi toglia,
E dell' acqua e dell' aria che lo voglia.
Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io e tutti i miei vi siam tenuti,
Che mi faceste questa cortesía.

Piovano. Or prendi il foglio e va, che il ciel t' ajuti,
E l' angiol santo sia tua compagnía.

Ghita. Addio, messere: io vi faccio i saluti,
Benchè la cirimonia un po' m' intrica.

Piovano. Va va, figliuola: Dio ti benedica.

CANZONI.

CHI STA IN CASA D'ALTRI

UBBIDISCA IL SIGNORE DI CASA.

CANZONE

DI ANTONIO PUCCI.

Un gentiluom di Roma una fiata
Si mosse per andare alla ventura.
In una gran pianura
Trovò un ricco e nobile castello;
Ma era sera, e fame gli è abbondata: [1]
E, come giunse a' fossi delle mura,
Ei, così alla sicura,
Dentro alle porte entrò quel baron bello;
E, cavalcando, sì scontrò un donzello,
E con gran reverenza il salutava,
E poi il dimandava
D'un buon albergo; ed egli rispondea
Che in quel castello albergo non avea.
La cagion è che questo gran signore,
Che signoreggia il castello e 'l paese,
(Egli è tanto cortese!)
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,
E fa a tutti quanti un grande onore.
Questo ch'io dico è chiaro e ver palese:
A tutti fa le spese,
Chi si vuol sia, o di che condizione:

[1] *Fame gli è abbondata,* Gli venne una gran fame.

Ma, non vi saprei poi dir la cagione,
Busse e mazzate fa dar infinita [1]
A tutti la partita.
Disse il Roman: Là mi conviene andare,
Se [2] mi dovessi tutto far fiaccare.
Al palazzo n' andava quel Romano:
E quel signor, come l' ebbe veduto,
A lui ne fu venuto,
E disse: O gentiluomo, scavalcate:
E la staffa gli prese con sua mano.
Lassollo fare il Roman, nè fu muto
Rendergli un bel saluto.
Disse il signor al Roman: Ben vegnate:
Siete voi troppo lasso, o come state?
E féllo a' suoi famigli disarmare,
E 'l caval governare.
Per man lo prese, e 'n sala l' ha menato,
Dov' era riccamente apparecchiato.
Venuta l' acqua, e quel signor dicea:
O gentiluom, andatevi a lavare.
Ed ei, senza tardare,
Presto facea il suo comandamento.
Lavossi quel Roman com' e' volea,
E po' in capo di mensa lo fe stare;
E, senza dimorare, [3]
A fare i suoi comandi non fu lento.
Mangiato ch' ebbon con suo piacimento,
Vennono al tempo poi a un ricco letto.
Disse il signor perfetto:
O gentiluomo, entrate in questa sponda:
Ch' era dall' altra sua sposa gioconda.
Ed ei v' entrò, nè fe al dir diviso; [4]

[1] *Infinita* è qui usato per *Infinite*, forzante la rima. Forse con certe teorie potrebbe provarsi che *infinita* è regolarmente plurale. Se n'è volute provare delle più belle.
[2] *Se*, Anche se.
[3] *Senza dimorare*, vale Brevemente, Per non tenervi in molte parole.
[4] *Nè fe al dir diviso*, Non ripetè, Non si oppose con parole ec.

Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,
E così si posava.
Al giorno chiaro ciascun s'è levato.
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,
E quel signor dell'acqua gli donava:
Ei non gliel contrastava.
Armossi tosto, e poi prese commiato;
Ma poco fu dal castel dilungato,
Che tornò indrieto con chiaro visaggio,
E disse: O signor saggio,
Perchè non m'hai tu fatto bastonare,
Siccome agli altri sei uso di fare?
Disse il signor: Perchè non l'hai servito;[1]
Chè il mio comandamento hai tutto fatto:
Ma egli c'è alcun matto
Che vuol esser signor di casa mia.
S'i' dico, *togli*, i' son mal ubbidito,
Ma che io tolga ei mi risponde ratto:
E par che sia di patto
Che a ciò ch'io dico tengan questa via,
E voglion pur del mio far cortesía;
Ond'io per questo gli fo castigare.
Tu hai saputo fare,
Ch'a'miei comandi non hai contradiato;
E però non se'stato bastonato.
Canzon mia, di': Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,[2]
Quel che gli è detto faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch'egli è buono imparare all'altrui spese.

[1] *Perchè non l'hai servito,* Perchè non te lo sei meritato.
[2] *Ed egli piaccia;* E ci sia gradito; E ci sia ben accolto.

IN MORTE DI UNA CIVETTA.

CANZONE

DI AGNOLO FIRENZUOLA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade,
Laddove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel[1] ch'assai vicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia;
Chè persi ogni piacer al viver mio,
Quel dì ch'al ciel santa spiegasti 'l volo.
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m'involo,
E son venuto senza te in oblío
Ai pettirossi, ai beccafichi, ond'io
Dir odo poscia, andando tra la gente,
Quel poverel divien magro, sovente.[2]
Ohimè! chè chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni

[1] *Quel*, cioè Colui.
[2] *Dir odo poscia* ec. Ordina: *Dir odo sovente, andando tra la gente, quel poveretto divien magro.*

E dei ben dei banchier fede fra noi.[1]
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E sicur per le fratte e per le valli
I pettirossi se ne vadin, poi
Che la Civetta mia non è con noi,
Che con quello smontare e rimontare,
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi e innalzarsi,
Fea tutti intorno a sè gli augei fermare;
E lieta e vaga ogn' un tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dir: Un ve n' è preso.
Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,
Ch' io diceva tra me: Mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l' assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il dilicato petto,
Che d' erbe o di parol[2] virtù non valse
A trarla delle man invide e false.
Ond' ella, del suo mal presaga, visto
Venir la morte a sè con pronti passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse, e disse: Ahi sconsolato e tristo
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbián[3] rimaner sopra i vergoni,

[1] *Che solean far* ec. Soleano recarci alla mente e darci come le sembianze degli scudi e de' doppioni (o dobloni) e dei ben de' banchieri. — Anche oggi le monete d' oro si chiamano *Occhi di civetta*.
[2] *Di parol*, Di parole. Viziosa e brutta troncatura, come il *sicur* per *sicuri* veduto qua sopra.
[3] *Abbián* per *Abbiamo*, cadenza usitata agli antichi Fiorentini; e così *Siáno*, *Facciáno* ec.

Venut' è l'ora che io men voli in cielo.
Scarca del mio mortal terrestre velo;
E dove le civette e' civettoni,
Gli allocchi e' gufi leggiadretti e snelli,
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace: e più non potéo dire.
Qual rimas'io quando primier m'accorsi
Del caso orrendo, spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com' io sia vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce pórse,[1]
D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo
Caderne a terra e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com'io veggendo questo;[2]
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi, con voce assai pietosa
Rivolto al ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m'ha la mia Civetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia,
Quella ch'a fare una buffonería
Toglieva il vanto ai gufi, ai barbagianni;
Degna di star fra noi mille e mill'anni.
Che farò, lasso! il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna;
Chè mi solea con essa sempre andare
E con un asinel mio diportando,[3]

[1] *Pórse*, Porsi, Mettersi.
[2] *Qual padre mai vide..... Che cangiasse la fronte.* Con quelle parole hanno queste relazione; e vuol dire, *Niun padre che abbia veduto suo figlio* ec., *cangia la fronte così tosto come feci io veggendo morir la civetta* ec.
[3] *Diportando.* Congiungi questo *diportando* col *mi solea andare* del verso precedente e fa *mi solea andar diportando.*

Ora per questa or per quella campagna,
Ed u' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna [1] il gentil capinero,
E dove il male accorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E u' s' ingrassa il beccafico vero,
Tender l'insidie; e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello
Di legne, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo; e quello
Che sopra ogn' altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo che ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.

Canzon, se ben vedi acceso il desío
A far più lunga la tua rozza tela,
E la civetta mia pòrget' il filo,
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela.
Però vo' poner fine al duro pianto,
Chè ci sarà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più canoro e bello,
Se non m' inganna il mio caro asinello.

Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera, ogni costume
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,
Con quella voce tua chiara e distesa,
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

[1] *Svernare* dicesi il Cantar degli uccelli all' appressarsi di primavera.

IN MORTE DELLO STRADINO.

CANZONE

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

Ora hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte iniqua e scellerata;
Poichè del Consagrata [1]
La carne, i nervi e l'ossa
Hai chiuso in poca fossa,
E del suo primo onor spogliato il mondo;
Avendo messo al fondo
Un uom, ch'aveva pur, senza dottrina,
Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina.
Laonde il suo bell'Arno
Piange, e di te si duol, non mica indarno;
Anzi a ragion: poich'in centomil'anni
Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
Non gli è giovato nulla, ingrata Morte,
L'averti sempremai d'argento e d'osso
Portata sculta addosso;
Che con sì trista sorte
Gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino
Del gran Padre Stradino,

[1] *Il Consagrata* fu uno de' tanti soprannomi che ebbe Giovanni Mazzuoli, detto lo *Stradino*.

Si vive in cielo, e col buon Carafulla,[1]
Col Bientina[2] ride ora, e si trastulla:
E con gran divozione
Racconta a Betto Arrighi[3] e al gran Falcone,
Che lo stanno ad udir con piacer grande,
Dell' Accademia sua cose mirande.
O che duolo, o che pièta era a vedello,
Morendo, stranamente dare i tratti!
Gridavan come matti
La moglie e 'l suo fratello:
E la gatta e il fanello,
La putta, il merlo, il mulettino e 'l tordo,
Pareva ognun balordo,
Veggendo il suo padrone in tal martoro;
E piangean tutti nella lingua loro.
Ma sopra gli altri avea
Dolore incomparabil mona Andrea,
La qual strideva con tanta tempesta,
Ch' il buon Padre Stradino alzò la testa:
E girò gli occhi, e di bestie e persone
Vide fatto un leggiadro rigoletto[4]
Intorno al casto letto;
Onde questa orazione
Fe con dolce sermone:
Non più desío di me pianger v' affanni;
Piangete i vostri danni,
Perch' io del Paradiso ho fatto acquisto;
E colle chiavi in man San Piero ho visto,
Che giojoso e contento,
Apría già l' uscio per mettermi drento.
Ma, lassi voi! tra mille affanni e duoli,
Restate senza me poveri e soli.

1 *Il Carafulla* fu un buffone curioso, prontissimo nelle risposte.
2 *M. Jacopo da Bientina* fu uno strano cervello, e poeta.
3 *Betto Arrighi* fu autore della Gigantea; ed era un bizzarro cervello.
4 *Un leggiadro rigoletto,* Un cerchio: stavano tutti attorno al letto.

Or finirà la gente malaccorta
Di più ingiuriarmi; e la gioventù cieca
Non dirà più Bacheca. [1]
Ma, quel che tutto importa,
Passato è il Pagamorta,
Ch' udendol già n' avea tanto cordoglio.
La Poesía in iscoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi [2] miei tutti
Per sempre rimarranno secchi e asciutti:
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei [3] sicuro guasto
Dell' Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandosi a vicenda il consolato.
Del Dolce al dirimpetto, che la mia
Vita reggea, mi duol; ma più di quella
Vezzosa tornatella
Ove spesso solía
Godermi in compagnía
Di dolci zughi, e nuovi pesci [4] insieme;
Ma quel che più mi preme,
E che mi face, ardendo, esser di ghiaccio,
È il venerando mio sacro armadiaccio.
E qui, per l' infinita
Doglia, fornì le parole e la vita:
E n' andò, chiusi gli occhi daddovero,
A ritrovare alla porta San Piero.
Allor di luce e di soave odore
S' empiè 'n un tratto tutta quella stanza;
E quivi in ordinanza,
Le Muse di buon cuore
Venner per fargli onore:

[1] Anche questo fu soprannome dello *Stradino;* come il *Pagamorta* qui presso.
[2] Lo Stradino era dell' accademia degli Umidi.
[3] Gli Aramei furono una setta nata nell' *Accademia fiorentina,* della qual setta fu capo Pier Francesco Giambullari; e volevan provare che la lingua italiana era nata dall' Ebrea o Caldea, o altra che si parlasse nella regione di Aram. Contrarj ad essa erano il Lasca, lo *Stradino* ec.; e molte dispute vi corsero.
[4] *Dolci zughi, e nuovi pesci,* Gente di strano umore e da celiarvi.

E piangendo, dicean: Lassi, tapini!
Che fate, o Rinaldini?
E dove andrete, cavalieri erranti,
Fate, orchi, mostri, arpíe, nani e giganti? [1]
E come Amor le spira,
Cantando il bel concetto in sulla lira
Lodâr tutti i suoi gesti all' improvviso:
E dipoi sen' andaro in Paradiso.

Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
Volgi a noi gli occhi santi; e mira poi
Come i poeti tuoi [2]
Dalla plebaccia ignara
Son uccellati a gara:
Anzi dagli uomin tutti, in tutti i lati
Son fuggiti e scacciati,
Come chi ha la peste e le petecchie,
Senza punto osservar l' usanze vecchie.
E' non può più vedersi
Chi legger voglia, o stimi prose o versi:
E se tu non provvedi, io veggio certo,
Febo spacciato, e Parnaso deserto.

Vanne, Canzon, piangendo, e narra come
La Morte oggi a gran torto,
Con doglia e danno universale, ha morto
Un uomo saggio, il più dolce, e 'l più vario,
Ch' infino a qui visto abbia il calendario.

[1] Lo Stradino fu prima soldato: poi si diede a raccorre molti codici, e massimamente di storie romanzesche: scrisse anche de' versi come Dio vuole. Fu caro a tutti i letterati di allora, così per il suo amore alle lettere, come per il suo allegro cervello.

[2] *I poeti tuoi*, intende dei Poemi romanzeschi da esso raccolti.

IN MORTE DELL'ETRUSCO.[1]

CANZONE

DI LORENZO FIAMMINGHI.

Io piansi gatte, ed altri già civette;
Ma pianger animai le son pazzíe.
Or mi giova smaniar sopra un cristiano,
Che di qual ordin fusse o di quai sètte,
O scismatico puro o luterano
(Sì bene il no seppe accoppiar col síe,
E dir, fra pochi ver, molte bugíe,
Mentre è vissuto al mondo) in dubbio lassa.
Questo diede di sè sì fatti saggi,
Ch' essendo insano ricapì[2] tra' saggi;
E se con capri e ghiri al ciel si passa,
Egli v' è già, chè null' altro il trapassa.
Spirto ghiribizzante e capriccioso,
Gioja dell' accademia e de' poeti,
Specchio e comentator del gran Burchiello,
Ciò ch' or si dice o fa sia lacrimoso;
E per ergervi un sasso altero e bello,
Spendino a gara gli uomini discreti:
Contino agli ascoltanti i frati e i preti
Quant' eravate pio, giusto e da bene;

[1] Così soprannomossi *Alfonso de' Pazzi*, che fu veramente un pazzo cervello, e un passabile poeta fiorentino. Si tipizzò poeticamente col Lasca; e la prese con altri letterati fiorentini, e massimamente col *Varchi*.

[2] *Ricapì* ec. Fu noverato tra' saggi, Ebbe luogo tra' saggi.

Talchè chiunque antica cosa ha letto,
Non già preponga a voi ser Ciappelletto;
E chi misura il vostro andar ben bene,
Fermo vi tenga un santo da catene.
Mai non si vide ne' panni d' arazzo,
Nè fra la micidial turba giudea
Dipinto e fatto un uom sì come voi;
Ch' ora il mantello in isgualembo pazzo, [1]
E ora un palandran da guardar buoi
Portaste in dosso; e ben talor parea
Ch' aveste più cervel d' una chinea,
Nel far che la mogliera a vostra usanza
Gisse vestita; e tutto il mondo sallo,
Insin a l' Ambrain vostro cavallo;
Ch' anch' ei da mula andò guarnito, sanza
Ch' egli vosco dormía, qual druda o manza.
O comun danno, o perdita bestiale,
Fatta insieme da dotti e da ignoranti!
Chè chi tutto sapea nulla sapendo,
N' ha dato l' infelice ultimo vale.
Mort' è l' Etrusco ammirando e tremendo:
Chi più n' ordinerà maschere o canti?
E chi più scempio fia, ch' ora si vanti
La musica trovar senza le note,
E di dame, poeti e uccellacci
Rinnovi al Padovan gli scartafacci?
Io per me piango tal, ch' ambe le gote
Sciugarmi a pena una tovaglia puote.
Voi che fuste a cenar di quei capponi
Ch' egli vi diè di lor penne vestiti,
E delle proprie lor budella pieni,
Siatemi testimon fedeli e buoni,
Che son passati i miei giorni sereni,
Ma sono i vostri ancor seco basiti.

[1] *In Isgualembo pazzo,* Tutto messo su una parte, e ricascante con mala grazia per terra.

Ah morte, come n' hai tutti storditi!
Che s' a noi torna per disgrazia in mente
La gita di Lione, onde fe motto,
E del papa e del can le liti agli otto,
E veggián[1] or di lui le cose spente,
Vivi ci sosterrem difficilmente.
Canzon, vanne a Firenze in negro panno;
E quando l' epitaffio non sia posto,
Fa d' aver questo tu scolpito tosto:
Qui jace Alfonso; e l' altre cose sanno
Il Tago e il Gange e quei che sotto stanno.

NELLA PERDITA DI UNA GATTA.

CANZONE

DI FRANCESCO COPPETTA.

Utile a me sopra ogn' altro animale,
Sopra 'l bue, sopra l' asino e 'l cavallo,
E certo, s' io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro,
Che 'l mio muletto, le galline e 'l gallo,
Chi mi t' ha tolto? o sorte disleale
Destinata al mio male!
Giorno infelice, infausto e s[illegible] amaro,
Nel qual perdei un pegno, a[illegible] sì caro,

[1] *Veggián*, Veggiamo. Modo di pronunzia e di scrittura degli antichi Fiorentini.

Che mi sarà cagion di gravi pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago, leggiadretto e gajo;
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,[1]
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or dalle notturne m'assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura
(Oh troppo aspra ventura!)
De' tuoi più fidi e più pregiati dami;
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave,[2]
Dolce del mio cor chiave,
Che un tempo mi tenesti in festa e 'n giuoco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Ohimè, ch' io ho perduto la mia Gatta.
Anzi ho perduto l'amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più felice in terra;
Or non più, lasso! ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli, o gemme od oro.
Oh perpetuo martoro,
Che m' hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia Gatta in terra?
Colma sì di virtute,
Ch' a dir tutte le lingue sarían mute,
Quant' ella fu costumata e gentile.

[1] *Al mio stato*, Al mio avere, Al mio buono stato, o ben essere come direbbesi ora.
[2] *Forse la seconda volta grave*. Gravida forse per la seconda volta.

Nell' età puerile
Imputarsele puote un error solo:
Mangiommi su l'armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior la stirpe antica,
Come da Nino a Ciro, a Dario, a Serse
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi alle nostre regïoni,
Allor ch' ei la disgrazia mal sofferse
Nelle strette Termopile nemica,
Perchè il dolor m' intrica,
Nè lassa punto ch' io di lei ragioni;
Però tua cortesía lo mi perdoni,
S' io non parlo di lei tant' alto e scrivo,
Quanto a celeste divo,
Si convien, chè il dolor è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare
O sovra il desco a cena o desinare.
Miser! mentre per casa gli occhi giro
La veggio, e dico: Qui prima s' assise;
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse;
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta vêr me subito corse,
E la sua man mi porse;
Quivi saltando poi dal braccio al seno
D' onesti baci pieno,
Le dicea infin: Tu sei la mia speranza.
(Ahi dura rimembranza!)
Sentíala, poi che il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma quel che avanza ogn' altra meraviglia,
È raccolta [1] vederla in qualche canto,

[1] *Raccolta*, Rannicchiata.

E quivi attender tanto
Il suo nemico, che l'arrive al varco:
Allor, trattosi l'uno e l'altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol se stessa simiglia
E nessun'altra (e son nel mio dir parco);
Che mai saetta sì veloce d'arco
Uscío, nè cervo sì leggiero, o pardo,
Ch'appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin, dopo molte e molte offese,
È della preda a' suoi larga e cortese.
Ell'è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soría gloria e splendore,
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual aquila ancide;
Ella a chius'occhi, oh che grande stupore!
Gli augei, giacendo, prende resupina,
E della sua rapina
Le spoglie opime a'suoi più car divide,
Cosa che mortal occhio mai non vide:
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo grassi e delicati pasti:
Or m'ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio e rio,
L'onor di tutto il parentado mio.
Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involasti agli occhi miei:
Da indi in qua, ciò ch'io veggio mi spiace,
Ed ogni altro diletto sì m'annoja,
Che converrà ch'io muoja
Forse più presto assai ch'io non vorrei.

Or per casa giocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse[1]
Nell'andar, nella voce, al volto, ai panni;
Chè certo li miei affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.

Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che questi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette di là vanno;
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire
(Ohimè, che crudeltà!) per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto.
Sannol l'orecchie e 'l naso mio, che spesso
Son morsi, tal che adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via
Che tutti gli faceva stare al quia.

Portata via non già da mortal mano,
Perchè dov' ella fosse qua fra noi,
A me, ch'era un de' suoi,
Saría tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano,
L' hai su rapita, e lieto te la godi.
Deh come ben si veggion le tue frodi;
Ch' occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove, e più dell' altre ardenti,

[1] *Che me la riportasse*, Che me ne rendesse somiglianza, Che la somigliasse.

Che son gli occhi lucenti
Della mia Gatta, tant' onesta e bella,
Ch' avanza il sol, la luna e ogn' altra stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e 'l corpo infermo;
Ond' io qui taccio; e s' alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli: Ell' è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d' aspri pensier folta,
Poichè la Gatta mia m' è stata tolta.

IL GRILLO.

CANZONE

DI ALLESSANDRO ALLEGRI.

La maraviglia mia,
Per le cose da me non viste altrove,
Di belle, vaghe e nuove,
Mi farà andar nella filosofia;[1]
Ne son giù per la via,
Poi che 'l cervel mi stillo
Nell' osservar le qualità del Grillo.
La natura quïeta
Di questo arciflemmatico animale
Mi fa dir, ch' egli è tale,

[1] *Mi farà andar* ec. Mi farà dar nel filosofo, mi farà entrare a parlar filosoficamente.

Qual è nè più nè men oggi 'l Poeta.
L' un par che la dïeta
Rompa con l'erbe molli,
L' altro di fiori e fronde si satolli.
Da mezzo primavera
A mezzo la penultima stagione[1]
Canta quello, e compone
Quest' altro, quasi alla stessa maniera;
La mattina e la sera
Rinforz' egli il cantare,
E costu' in sulla cena e il desinare.
Per lo più dalle cosce
Vien il cantar del Grillo, e più soave;
Più delicato e grave
Fanno 'l Poeta le mondane angosce;
In lui non si conosce
S' egli è moglie o marito,
E quest' è di pensieri ermafrodito.
Se più grati i forami
Son nella state al Grillo del terreno,
Il Poeta non meno
Par che luoghi remoti al furor[2] brami;
Se par che 'l Grillo chiami
E godasi la brezza,
D' aura si pasce ancor chi poetezza.
Il Grillo, per natura
O per altro (io non so), maghero vive;
Così chi canta e scrive
Sta forse magro per disavventura;
Il Grillo per paura
Si cheta; e 'l componente
Forse per non toccar un tientammente.[3]
Si pasce di rugiada

[1] *La penultima stagione*, l'autunno.
[2] *Al furor*, al furor poetico, per isfogare il furor poetico.
[3] *Un tientammente*, uno sgrugnone, un pugno, una bastonatura o simili.

L'un nella notte in vagheggiar le stelle;
Tengon due luci belle
Sperando l'altro scioccamente a bada:
Quell'un, perchè s'agghiada
L'invernata; è in affanni[1]
Quest'altro, perch'egli è scarso di panni.
E come per dispetto
Canta il Grillo meschino, essendo in gabbia;
Tapin così per rabbia
Canta il Poeta dall'amor astretto;
E sì come in effetto
L'un fa le notti grate,
L'altr'è materia altrui di serenate.
Al Grillo il buco piace
Oltrammodo; al Poeta anche diletta
La sua vil cameretta;
Salta o sta fermo il Grillo, e non dispiace
Al Poeta la pace,
E non odia la guerra:
Ma per lo più si stanno terra terra.
L'acqua dispiace a quello,
Sì ch'egli esce del buco; ed abbandona
Questo la casa a nona
Per non ne bere, e sdrucciola in tinello;[2]
Quel da Monte Morello
Viene; e questo per caso,
O vero a bello studio, di Parnaso.
Grillo, il Grillo si chiama,
Quasi Gridillo dal grido; e si dice
Il Poeta infelice
Quasi da Po Età di grido e fama;
L'un e l'altro s'infama
Per natural furore

[1] *È in affanni,* accetto questa correzione che si vede fatta da mano antica nella stampa del 1605, che è nella Magliabechiana. La stampa ha *e v'affanni.*
[2] *Sdrucciola in tinello,* Va a mangiare tra' familiari di qualche signore.

Cantino per diletto o per dolore.
Muore il Grillo; e non campa
Il Poeta; e di lor resta memoria
(Miserabile storia)
Nella gabbia di ferro o nella stampa,
Dove il Poeta inciampa,
Non la pensando bene,
In mille dure fogge di catene.
Dì, leggier canzonetta,
Se tu non piaci, ch'io
T'ho fatto appunto com'è il grillo mio. [1]

IL BASTONE.

CANZONE

DI ALESSANDRO ALLEGRI.

Cambiami, Giove, in cigno
Malato, acciocch'io canti
Dolcemente una volta e poi mi muoja;
O fammi diventar più tosto un boja,
Sì che 'l ladro maligno
Attanagli ogni dì su tutt'i canti.
Diventi 'l suo dolore
Di quel di Tizio e Tantalo maggiore,
Insin a che mi rende, com'è giusto,

[1] *Il grillo mio,* Il mio umore, la mia fantasia: ovvero propriamente: Come sono i grilli de' quali ho contato.

Il mio baston robusto:
Allotta i' mi farò tutto benigno:
Ma che farnetich' io? Chi se lo gode,
E le querele e i miei sospir non ode.
Or chi sa ch' un villano
O un vettural non l' abbia,
Mentr' io ne parlo, o un birro fra le mani?
Non vi faccia saltar bertucce e cani
Sopra vil cerretano?
Potrebb' anch' esser che un baron la scabbia
Con esso della schiena
Si grattasse, o faccendo all' altalena
Pedanti l' adoprasser e ragazzi.
Com' è che io non impazzi,
Sol a pensarvi, e non crepi di rabbia?
Che non lo misi un tratto mal sicuro
Col piede in terra, e con la testa al muro.
Nè pe' cantucci mai
Lo misi, o dietro all' uscio;
Anzi con diligenzia e con rispetto
Lo posava pian piano a capo al letto.
Or mi traggon i guai,
Che per lui porto, l' anima del guscio;
Se fra zagaglie o picche
Lo posi,[1] come fan le genti ricche,
Ch' adoperato gettanlo a bandiera[2]
In sulla rastrelliera!
Non lo feci, Bastone, e tu lo sai,
E feci (dillo tu) quel, per te solo,
Ch' un buon padre farebbe al suo figliuolo.
Questo senz' ornamento
Di quojo o di velluto,

[1] *Se fra zagaglie o picche lo posi* ec. Dice questo ammirativamente, e quasi negativamente, come sarebbe: se lo avessi posto fra zagaglie ec., pur pure; ma non ve lo posi.

[2] *A bandiera*, A casaccio, Senza cura.

Senza borchie, bullette, e senza fiocchi,
Avidi a sè tirava tutti gli occhi;
Senza ghiere d'argento,
O d'oro, in tanto pregio era tenuto,
Che beato pareva
Esser a chi nel grembo lo teneva
Sedendo, o pur tra le ginocchia fitto;
E chi l'aveva ritto
Gli appoggiava alla testa i labbri e 'l mento:
Ma di qui nasce forse la mia doglia,
Ch'a troppi n'è venuto ingorda voglia.
Egli in villa compagno
M'era utile e giocondo,
Per le piazze, in mercato e in casa stessa;
Non sare' andato un dì di festa a messa
Senza lui, se guadagno
Avessi avuto a far di tutto il mondo.
Per le vill'è creanza,
(Tal è de' gentil uomini l'usanza)
Ch'andando, o stando, per piani e per poggi,
Ogn'un al suo s'appoggi:
Or ch'io, lasso, non l'ho, non m'accompagno
Con uom di garbo, chè in villa è fuggito
Chiunque non ha baston, come un fallito.
Facevam' egli ancora
Più soffice 'l dormire,
E se catarro m'assaliva o gotte
Era 'l sostegno mio 'l giorno e la notte,
Ed era egli in buon'ora
Sola e pretta cagion del mio guarire;
Egli era finalmente
Cagion d'ogni mio ben; chè lui presente,
Camminava per boschi e per campagne;
Trapassava montagne,
E faceva esercizio in casa e fuora.
In te dunque, Baston, per questa via

Era la vita e la sanità mia.
Quante mele francesche,
Quanti fich' albi e fiori,
Quante castagne mi cadder in seno
Prima che le toccassero il terreno
Per te, chè dar le pèsche [1]
M' avresti fatto a mille imperadori?
Lungo, sodo e gentile,
Baston pulito, morbido e sottile,
Che per tuo mezzo aveva stagionate
Queste frutte onorate
Ch' altrui dilettan secche, passe e fresche,
E sono il tornagusto della carne,
Dopo i goduti beccafichi e starne.
Per te in mille banchetti,
Asciolveri e merende,
Raviuoli, tortelli e maccheroni
Mangiai, pasticci, polpacce, [2] bocconi
Veramente perfetti;
Per mezzo tuo, chè dal baston dipende
Quell' affinar la pasta,
Che queste cose acconcia in tutto o guasta.
Non mangerò più ben, non andrò a spasso
Più allegramente, casso [3]
Di tante utilità, di tai diletti:
Morrò dunque, Bastone, e di te privo,
Sarà un miracol se io sto un mese vivo.
Chi perdè la civetta,
La gatta o la ghiandaja,
Ebb' almen ne' suoi pianti una speranza,
Ch' ella, udendo la voce, ch' in usanza
Avea d' udir, in fretta

[1] *Dare le pesche*, vale Bussare, Dar bastonate. Detto iperbolicamente; e si intende Eri tanto grazioso e nobile, da poter bastonare ec.
[2] *Polpacce*, forse è lo stesso che Agnellotti, detti così, perchè entro la pasta si chiude polpa di cappone pestata. Manca ai Vocabolarj.
[3] *Casso*, Privo.

A lui tornasse leggiadrina e gaja;
Quest' a me non conviene
Sperar, ch' e' non m' intende, e chi lo tiene,
Perch' egli è bello e buon, se l' ha riposto,
O mandato discosto,
Per gelosía di me, cui sol diletta
Pianger a gran ragion; c' ho maggior pena
Che s' io n' andassi a letto senza cena.
O ciel, tu con la pioggia,
Con la guazza o brinata
Accresci queste lagrime ch' io butto,
E da gli occhi e dal cuor quasi per tutto
In nuova e strana foggia,
Sí che, vedendo questo la brigata,
Bisbigliando s' ingegni
Ch' io truovi il mio Baston fra tanti legni;
Sarò cortese a chi mel rende (tanto
Giuro pel Baston santo)
Ed a chi me l' ha tolto, o se n' appoggia;
Chè quando lo riporta, e non è ciancia,
Dopo i segnali,[1] li darò la mancia.
Ma che dico? Tu il godi,
Tu il godi, o ciel turchino;
Chè Giove, per domar i tanti mostri
E bestiaccie che son a' tempi nostri,
L' ha scelto infra i più sodi,
E l' ha donato ad Ercole (o divino
Baston, a tante pruove
Fra tanti eletto, gran senno di Giove!)
Ch' adoperar non vuol mai più la mazza
Ercol, s' e' non impazza,
Quantunque dura e sia con tanti nodi;
Perchè non è sì fiero arcibestione,
Che non ceda alle forze d' un bastone.

1. *Dopo i segnali,* Dopo che io glien avrò dato i contrassegni per provare che è il mio.

E non è un bastonaccio
D' albero questo, o salcio,
Non di prun, di castagno, leccio o sorbo;
Non un baston da un povero o da un orbo;
O tal, ch' ogni furbaccio
Lo mandasse alle forche con un calcio,
Poi ch' e' n' avess' un tratto
Il suo piacere o il suo bisogno fatto:
Ma, con tutto ch' e' sie bello e gagliardo,
Abbigli, Ercol, riguardo,
Perch' egli è troppo tenero al tuo braccio;
O, s' è possibil, non adoperato
Rimandamelo ben condizionato.
Vola, Canzone, e trova Alcide stanco,
E 'l mio Baston almanco
(S' a quel che vien dal ciel non è riparo)
Chiedigli riverente, poi ch' in guerra
Tutti i mostri avrà vinti della terra.

L' AMANTE GOBBO.

CANZONE

DI ALESSANDRO ALLEGRI.

S' io volgo gli occhi in giro,
Che seguaci si fan d' alteri oggetti,
Donne leggiadre, e v' accompagno il core
Con un dolce sospiro,
Colma, dico, d' amore:

Non son questi, ch' io miro,
Della natura i più graditi effetti?
Ah, che pur son; chè l' un e l' altr' è tondo,
Il mio Gobb' amoroso e tutto 'l mondo.

Egli è, dico, il modello
Dell' universo, che ridott' in breve,
Fa di se stess' a noi perfetta norma,
Di quant' aver di bello
Può la materia e forma:
Chi grazia ha di vedello,
Dice però, che a lui solo si deve
Nome di picciol mondo, chè ritiene
Ciò c' ha di bello 'l grande [1] in su le schiene.

Nè sie, donne, tra voi
Chi dica: s' egli è gobbo, egli è piccino,
Ch' egli è di se medesim' un ristretto.
Consideri di poi
Che l' unito è perfetto.
Senza che qui fra noi
Del buon si debbe far sempr' a miccino:
E inutil è, se non è gobbo, il vaso;
E più gradisce a noi chi ha gobbo il naso.

Deh, che son altro i monti,
Che scrign' in su le spalle del terreno,
Ch' esser gobbo fra noi tanto gli piacque?
Son gobbi ancora i ponti
Vagheggiati dall' acque,
Sì che, lasciati i fonti,
Corron lor sotto a gara; e 'l mar non meno
Gobbo diventa, o sia per la fortuna,
O per l' occulta forza della luna. [2]

Se di sì altera dote

[1] *Il grande*, Il mondo grande.
[2] Chi vuol vedere ingegnosissimamente provata la eccellenza de' gobbi, legga, oltre questa canzone, una graziosa *Cicalata* del *Clasio, In lode dei Gobbi,* stampata in Firenze nel 1808.

Son corredati i più bassi elementi,
Che saran dunque a lor comparazione
Le parti alte e remote?
L'aria, 'l fuoco a ragione
Nelle stellanti rote
Tali convien che sien; perchè correnti
Cerchj del ciel han la misura appunto,
Che la circonferenza ha intorno al punto.

Poss'io dolci parole,
Quel ch'a null'altra è, mi cred' io, permesso,
Dire, in mirando lo mio curvo amato:
Tu mio ciel, tu mio sole:
Chè quest' è un rilevato, [1]
(E dic'altro chi vuole,
Ch'ell'è così) del curvo cielo stesso;
Perch'io vedendo il Sol in sua figura,
Amare il Gobbo mio stimo ventura.

E mi tengo beata
Più dell'altre, più saggia, e non men bella,
Mercè di questo, e me n'andrò più altera:
Ch'ella, che è venerata
Su nella terza sfera,
Dètt'al fin la gambata
A chi riluce nella quinta stella;
Chè più tosto Vulcan volle in marito
A scrigno e masserizie ben fornito.

Ci son gobbi animali
Di terra e d'acqua, e ci son piante gobbe
Per natura, per sorte, grazia ed arte:
Sonci gobb'immortali,
Chè 'l ciel vuol la sua parte
Nelle cose nostrali:
Giove però, che tanto ben conobbe,
Di più gobbi arricchì gli alti confini,
Ch'oltre a tant'altri vi portò i Delfini.

[1] *È un rilevato,* È un ritratto. Manca in questo senso a' *Vocabolarj.*

Dì, canzon: L' universo
Poc' ha di bell' o buono,
Ch' all' idol mio non sie 'n gran part' eguale:
Gobb' egli, gobbi i ciel, gobba la terra,
Ch' appella globi il volgo, e 'n parland' erra.

FANTASTICA VISIONE DI PARRI[1]

DA POZZOLATICO.

CANZONE

DI ALESSANDRO ALLEGRI.

Oimè, chi fu che disse,
Chi nasce matto non guarisce mai?
Il matto in quello scambio non iscrisse,
(Ch' era pur meglio assai)
Chi nasce in questo mondo sventurato
Sempre è malaugurato.
Soll' io ben, che lavoro a mazzastanga,[2]
Com' il bisogno vuole
Con la zappa e la vanga,
Da che si leva a che tramonta il sole;
E per questo mi duole,
La notte, riposandomi alla paglia,
Un monte, un mar di sogni mi travaglia.

[1] *Parri,* accorciato da Gasparri.
[2] *A mazzastanga,* Indefessamente, Senza riposo.

Tutta rinfocolata
M' apparisce in sul buon dello smaltire,
Stanotte, una gran donna appassionata,[1]
E cominciami a dire:
Come tu vedi, Parri, a bella posta
Ho salita la costa
Per trovar un che dica a bocca aperta,[2]
Cioè, nè più nè meno,
Perchè la cosa è certa,
Qual è il mio proprio duol, di che veleno
Ho lo stomaco pieno.
E sul Poggio de' Galli a bastalena[3]
Correndo, per la man preso mi mena.
Qui piantami a sedere;
Ma, per tornare un passo addietro, parte
Ch' andiam[4] la guato, e veggio quella avere
Fatta a gigli con arte
In capo una ghirlanda di rubini;
E dal vezzo a' calzini
Scendele, e par di bianca grossagrana,[5]
Trinata a ramucelli
D' alloro, una sottana
Di libri tempestata e lioncelli
Del color dei capelli,
E di raso dorè fiorito a palle
Rosse ha legato un gabban su le spalle.
E qui piantami, dico,
A seder l' alta dama, ella pur ritta
Standomi accanto, e con un tratto amico
In su la spalla ritta
Mi pon, disteso il braccio, la man manca,
Pastosa, lunga e bianca,

[1] Questa donna è figurata per Firenze.
[2] *A bocca aperta*, Alla libera, Senza riguardi.
[3] *A bastalena*, Con quanta lena aveva.
[4] *Parte ch' andiam*, Nel tempo che camminiamo.
[5] *Grossagrana*, Drappo di seta, che oggi con vocabolo francese chiamasi *gros-*

Con l'altra, minacciando, un parlar mozzo
Gorgogliò in gola in gola,
Imperocchè il singhiozzo
E il pianto gl'impediron la parola:
Ma pur, con la pezzuola
Agli occhi, proferisce: Ahi mura, ahi mura,
Dove dell'altrui ben non è più cura!

Quanti, stando a pigione
In questo mondo, son nel vostro giro
Ch'agognan (pravo fin) l'occasione
D'altrui far qualche tiro? [1]
Ch'ivi s'astia non pur l'altrui guadagno,
Ma l'onor del compagno:
L'interesse di pochi, ivi, o la boria,
Le fazioni o l'errore,
Offuscan la mia gloria.
E può, figliuoli ingrati, in voi l'umore [2]
Più che il materno amore?
Misera me! ciò detto, si vien manco
Stramortita cadendo in sul mio fianco.

Quasi morta si abbioscia [3]
Quella signora addossomi; per tanto
Versano gli occhi miei per nuova angoscia
Un diluvio di pianto
Sì che, dell'acqua che dal mio cuor viene
Bagnata, ella rinviene:
Perch'io le dico: Aprire a me vi piaccia
La cagion di quel duolo,
Che par che vi disfaccia,
Ben ch'io pretto non sia vostro figliuolo;
Non per dirlo a me solo,
Ma più tosto per far ch'uditol poi
Lo conti agli altri, e ne consoli voi.

[1] *Far qualche tiro,* Qualche brutto scherzo, Qualche gran villania.
[2] *L'umore,* Il capriccio, Le vostre passioni capricciose.
[3] *Si abbioscia,* Si lascia cader abbandonatamente.

Quel dirott' io che sanno,
    Comincia, per infin gli zanajoli:[1]
    Tutto quanto il mio duol, tutto l'affanno
    Mi vien da' miei figliuoli. —
    Come? — ed ella: Va attorno un quadernaccio
    Che lacera il Boccaccio,
    Punge Dante, il Petrarca, e gli altri affligge
    Padri di mia favella,
    E me con lor trafigge;
    E s'alcun si risente (o quest'è bella)
    E l'onor mio puntella,
    Si rizza un altro, e dàgli in su le dita,[2]
    A me tolto l'onor, anzi la vita.
Ora, come tu vedi,
    Per lo particolar vano interesse
    Resto impiagata, ohimè, da capo a' piedi;
    E sì fatte giochesse[3]
    Si fanno all'Accademia universale,
    Con sua vergogna e male,
    Per rodersi (e lo fanno a tutto pasto,
    O da senno o per baja)
    L'altre minori il basto.[4]
    Così ridotta io sono in fanciullaja,
    Per non dir frasconaja;[5]
    Perciò la penna si toe delle mani
    Ai miei cari, di me levati i brani.[6]
Canzone, a questa nuova
    Il sonno e il sogno mio pigliò 'l puleggio.[7]

[1] *Zanajoli* diceansi forse coloro che in Firenze prezzolati portavano altrui con la zana robe per lo più da mangiare da essi comprate.
[2] *Dagli in su le dita*, Gli contradice.
[3] *Giochesse*, Tristi e sciocchi giochi, Castronerie, Scherni velenosi.
[4] *Rodersi il basto*, Avea fra loro contese e quistione.
[5] *Ridotta sono in fanciullaja* ec. Son ridotta in modo che si può chiamarmi una fanciullaja, un luogo dove si fanno solo e si dicono cose da fanciulli; o una *frasconaja*, cioè un luogo dove nulla si fa o si dice di ordinato e ragionevole, ma dove tutto è confusione e avviluppamento.
[6] *Di me levati i brani*, cioè Dopo avere sparlato di me e vituperatami.
[7] *Pigliò il puleggio*, Se n' andò, sparì. Preso da quel di Dante: Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.

Or tu, per non far peggio,
L'altre accademie, dì, son la rovina
Della grande accademia fiorentina.

IN MORTE D'UNA GHIANDAJA.

CANZONE

DI SUOR DEA DE' BARDI

FIORENTINA.

L'alto dolor, che, poichè Morte cruda
M'ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M'assalse, ognor così crescendo viene,
Che l'alma afflitta, delle membra ignuda,
Minaccia a tutte l'ore
Di seguir la cagion del suo dolore;[1]
Onde, anzi ch'egli avvenga,
Dive suore, ministre al biondo Iddio,
(Femmina sendo e verginella anch'io),
Da voi tanto mi venga
Favor, che 'l tempo ingordo non ispenga[2]
Il caso atroce e rio;
Ma d'ora in or, col mio gran duolo amaro,

[1] *Di seguir* ec. D' andar dietro a colei che è cagione del mio dolore, Di morire come ha fatto la ghiandaja.
[2] *Spenga il caso* ec. Cancelli la memoria del caso.

L'alto valor, più chiaro al mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce Ghiandaja.
Nel tempo, che più vaga infronda e 'nfiora
Primavera gentile i boschi e i prati,
Fra gli altri seco pargoletti nati,
Scelsi, colle calugin prime ancora,
Quella, ch'or piango e grido:
E del mio sen, dolce ed amato nido
Lieta gli fei, lassando
La madre a pianger sovra 'l lauro stesso,
Che da qui innanzi un funeral cipresso
Mi parrà sempre, quando
Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
Nè mai lungi o da presso
Lo rivedrò (viva pur quant'io voglia)
Che con estrema doglia a me non paja
Sentirvi pigolar la mia Ghiandaja.
Lieta allor dunque di sì ricca preda,
Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi:
Nè sol, per dare a lei, spesso mi tolsi
Di bocca il cibo; ma (chi fia che 'l creda?)
Colle mie stesse labbia,
Dicendo: *Putta mia, vo' che tu l'abbia;*
Come al nido suol fare
La madre, la 'mbeccava: ed ella grata,
L'ali scotendo, colla coda alzata,
Con dolce gracidare,
Parea dir: *Potrott'io mai ristorare?* [1]
Così della brigata
Sì dolce spasso ogni dì più veniva, [2]
Ch'altro già non s'udiva (e non è baja)
Che celebrar la mia gentil Ghiandaja.
Indi, crescendo, di color sì belli

[1] *Ristorare*, Ricompensare, Rendere il contraccambio.
[2] *Così della brigata* ec. Così ogni giorno più diveniva sì dolce spasso della brigata, della gente.

Il capo, il petto e l'ali si dipinse,
Che non pur di vaghezza al tutto vinse
Quanti fra noi son più graditi augelli;
Ma quanti rossi e gialli
Ebbe India mai dipinti pappagalli:
E quel che più m'accese
D'amor, fu poi ch'a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse, che vie più s'apprezza.
Ella sì tosto apprese,
E sì bene, a ridir ciò ch'ella intese,
Che con tanta dolcezza,
E sì chiaro e spedito (oh grave danno!)
Ci son, che non sapranno le migliaja
Parlar, come facea la mia Ghiandaja. [1]

Ma che giova vedere insieme accolte,
Per goder sol un dì, sì chiare doti?
Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
I frutti: e ben veggio or, che ne son colte
Sempre le spighe in erba.
Ogni speranza mi troncò l'Acerba [2]
Dell'alta mia fatica,
La mia Putta [3] uccidendo: e più m'aggreva,
Che se pur la sua falce oprar voleva,
Ed essermi nemica,
Senza del tutto misera e mendica
Lasciarmi, ella poteva
Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini,
Fra' cappon, fra' pulcini, o in colombaja,
E lasciar viva almen la mia Ghiandaja.

Ancora (e chi fia mai che qui non pianga?)
Se 'l final giorno suo pur venuto era,
A che darle una morte così fiera,

[1] *E sì chiaro e spedito* ec. Ordina così. E ci sono le migliaja che non sapranno con tanta dolcezza parlare sì chiaro e spedito come facea la mia ghiandaja.
[2] *L'Acerba,* La morte.
[3] *Putte* si chiamano le Gazze e le Ghiandaje ammaestrate a parlare.

Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
O caso orrendo e sozzo!
Potrollo io dir pel duolo? oimè! 'n un pozzo
M' annegò la mia Putta:
O Putta mia gentile, esci fuora, esci,
Troppo degna esca per ranocchi e pesci.
Ma che parl' io, se tutta
La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta?
Cresci, dolor mio, cresci,
Ch' io vo' sempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto, e livida l' occhiaja
Del caso orribil della mia Ghiandaja.
Or chi sarà, che schiamazzando scuopra
La volpe di lontano e gli uccellacci?
Più che di cento cani e cento lacci,
A' polli di costei giovava l' opra.
Ond' io ognor comprendo
Maggiore il danno, e seguo, oimè! dicendo:
Chi fia, che la mattina
Mi risvegli per tempo, e che mi chiame
Per nome, e dica: *Dea, la Putta ha fame?*
Poi di sala in cucina,
Bezzicando or la gatta or la canina,
La pentola e 'l tegame
Assicuri, e la mensa, ed ambo dui.
Ahimè! quanto già fui sicura e gaja,
Trista tem' or, morta la mia Ghiandaja.
Giove, da poi che morte iniqua ha spente
Quell' amorose luci sfavillanti,
Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
E 'l parlar grazïoso, che la gente
Facea meravigliar, e 'l dolce canto,
Che mutò spesso in allegrezza il pianto;
Se già virtute hai scorto,
Ovver qualche degn' opra, e posto hai in cielo
Più d' un uccel col suo terrestre velo,

Dammi questo conforto,
Ristoro a lei del suo viver sì corto,
Che sovr' al caldo e al gelo,
Di vaghe stelle adorna, e con benigno
Influsso, in mezzo al Cigno e al Corvo appaja
Eterna in cielo ancor la mia Ghiandaja.
Canzon mia, s' egli è ver che un uccel, quale
Nel mondo è sempre solo,
Mora nel foco, e rinascendo, il volo
Indi più vago prenda ;
Questa anco, sola in tutto l' universo,
Per un nuovo miracolo e diverso,
Spero ancor che riprenda
Vita in quest' acqua, u' morì dianzi, e renda
Al mondo l' onor perso,
Ed a me, rinascendo, il core e i sensi;
Perchè a ragion conviensi, e ben s' appaja
Colla Fenice l' alma mia Ghiandaja.

LAMENTO PER LA PERDITA DI UN GRILLO.

CANZONE

DI PIER SALVETTI.

Oimè, che nuova strana,
Oh casi non più uditi!
Addio mondo, ora sì noi siam finiti.
Questo è ben altro che sentir l' avviso,
Che il Torstenton ha vinto e viene innanzi,

E che maltratta i Lanzi,[1]
Ch' alfin gli sta il dovere a quei braconi[2]
Trovar chi suoni a festa;[3]
Ch' a chi tiene una vita da moscioni[4]
È carità cavargli il vin di testa.
Per questo il ciel da paesacci strani
Cavò quella canaglia,
Nè Turchi nè Cristiani,
Acciò, deposto la Germania il fiasco,
S' opponesse a costor, ch' uniti al Franco,
Fanno fra tutti a chi ci crede manco.
Forse qualcun s' aspetta
Ch' io dica, che hai perduto
Di nuovo un regno, o sfortunata Spagna?
Ma chi di ciò si lagna
Ha del becco cornuto.
Ch' importa a noi ch' a Spagna un regno cada,
Se non importa a loro, e non es nada?[5]
Non m' affligge nè men ch' al Reno in riva
Abbia Baviera spennacchiato il Gallo;[6]
Mi duol se non arriva
L' avviso un dì ch' all' insolente pollo
Baviera o altri abbia tirato il collo.
Scappato d' Inghilterra
Più che di passo il re, non mi contrista;
Di già gli è sulla lista,
De' grandi c' hanno a diventar piccini,
Che privati del Regno,
Se e' s' hanno a far le spese coll' ingegno,
Saranno spelacchiati[7] cittadini,

[1] *I lanzi*, erano alabardieri tedeschi.
[2] *Braconi*, son detti, perchè i Lanzi aveano brache larghissime.
[3] *Chi suoni a festa*, Chi dia loro delle busse.
[4] I Lanzi passarono in proverbio per solenni bevitori, e però dice che fan vita da moscioni; chè i moscioni sempre succhiano vino, e sempre stanno dattorno a' tini.
[5] *Non es nada*, Non è nulla. Modo di dire spagnuolo.
[6] *Il Gallo*, I Francesi.
[7] *Spelacchiati*, Poveri, miseri.

E con tutta la loro autorità
Avran di grazia andar per Podestà.
Non è la nuova rea,
Ch' armato il Trace infido,
Sceso di Creta al lido,
Preso abbia la Canea;
O prima, o poi, ormai l' isola è ita:
S' usa oggidì mettere i regni a uscita.
Ma questo non è danno
Che soffrir non si possa,
Chè s' a Venezia per chi ha la tossa
Gli zuccheri di Candia non verranno;
Quei senatori hanno di già trovato
Altro rimedio al mal dell' infreddato. [1]
Non son gli affanni miei,
Perchè non abbia una città concorso
De' Cristiani al soccorso;
Onde sento biasmarla, e non vorrei.
Chi dice: È impertinente il suo pretesto,
E follemente ha chiesto
Al nostro gran Pastor la regia sala,
Non avendo altro merto colla Chiesa,
Che l' opre del Cicala:
Roma però, che in tai cose non falla
Preparando le va la regia stalla.
Ma questo è umor di maligno mordace,
Ch' io non istimo un fico;
Hanno ragione a conservar la pace
Coll' Ottomano amico,
Che non voglion que' popoli impedire
L' acquisto di più d' un parente stretto,
Che servo al Turco e fido a Maometto
Aspira al gran visire;
Oltrechè fra di lor tenuto è strano,

[1] Allude alla facilità con cui si condannava alla fôrca nella repubblica di Venezia.

Chi non ha devozione all' Alcorano.
Ahimè, che queste e simili novelle,
Di quel ch' or vi dirò poste in agguaglio,
Son tutte bagattelle.
Piangete! ecco rinnovo il mio travaglio.
Era la notte, e in placido riposo
Avea pace il mio cuor privo d' affanni;
D' ogni pensier nojoso
Alta quïete avea fermato i vanni:
Rendea più dolce il sonno e più tranquillo
L' aver notturno [1] alla finestra mia
Sospeso in gabbia un Grillo;
Un Grillo, che sapea lieto e canoro
Dispensar da quei ferri i sonni d' oro.
Quand' ecco, non so come, e non so chi
(Oh dura rimembranza!)
Il Grillo mi rapì.
Non era ancora il dì,
Che sollevata già la vicinanza
Alla finestra, sopra il tetto, in strada,
Si messe sottosopra la contrada;
Che le chiese vicine e le lontane
Dieder nelle campane;
Infin della Fortezza il castellano
Uscì del letto sonnacchioso e tardo;
Nè avendo altr' armi a mano,
Così in camicia scaricò un petardo.
Quando me, ch' infingardo
Stavo, mercè del Grillo, a Lete in grembo, [2]
Stuolo svegliò d' amici,
Ch' alle strida e all' affanno
Successi dimostravano infelici.
Io, non sapendo ancora il caso duro,
Credetti i Turchi a Fiesole sicuro.

[1] *Notturno* qui ha forza d' avverbio; e vale In tempo di notte.
[2] *Stavo a Lete in grembo,* Non pensavo a guaj, Dormivo senza pensare a guaj ec.

Ma, lasso! avesse pure
Il ciel voluto ch'io mi fussi apposto,[1]
E in camera piuttosto,
Che tal nuova arrivar, vedermi avanti
Incurvar archi[2] e biancheggiar turbanti.
Qual fusse il mio lamento
Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
Voi dal tacer prendetene argomento.
Velocissimo fui
Al sommo Magistrato a darne conto,
Che, mostrando stimar proprio l'affronto,
Disse di voler far cose bestiali;
Ma raffreddò quell'ira
Giusta, perch'io non porsi mai regali.
Io porsi sì, ma preghi:
Presentai, ma scritture:
Ma in questi tempi orecchie usan sì dure,
Che, pregate o scrivete,
Abbia ragion chi vuole,
Non posson le parole,
Se non son di monete.

O Giustizia, ove sei tu,
Chè più in terra io non ti veggio?
Tu stai in ciel, ma torna in giù,
Chè ogni cosa va alla peggio.
La Giustizia che ci è,
Nome ha solo come te;
E sol l'arme in opra mette
A squartar le borse strette.
Questa nostra Astrea ch'è quì,
Perduto ha le sue stadere,
È tutt'una ond'oggidì,
O ragione o torto avere.

[1] *Mi fussi apposto*, Avessi creduto il vero, I Turchi fossero veramente a Fiesole.
[2] *Incurvar archi*, Tendere archi per iscaricargli contro di me.

Forza d'oro solo può
Farle dire o sì o no:
Chi in prigion con doble accanto
Entra un diavol, n' esce un santo.
Per la via di povertà
Va a gran passi ogni uom dabbene,
Mentre il furbo altier si sta,
Che fa roba e gradi ottiene.
Hassi a vivere così?
Non vo' credere di sì.
Or tu, Dea, scendi e rimedia,
Ma fa presto la tragedia. [1]

O che balordo io sono
A creder che ritorni
In questo nostro secolo asinone
Quella che fa ragione!
Mal farebbe credendo alle mie ciance;
Ch' appena scesa giù dal soglio eterno,
Addio spada e bilance:
Queste a pesar danari
Le strappería di man turba d' avari;
E l' altra seppellita
Terrebbe il tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache, e per questo è impiccato.
Deh! se tra noi Giustizia invano attendo,
Venga la Fede almeno;
Ma vera Fede intendo,
Poichè quaggiù la s' usa in apparenza:
Dice ognun che ha coscienza,
Che crede; ma se poi guardi il costume,
Cammina senza lume,

[1] *Fa presto la tragedia,* Stermina presto tutti i malvagi.

E con un viver grasso e faccia secca
Mostra andare a Loreto e va alla Mecca.
Alfine indarno io bramo
Tra nostra gente ritrovare il tolto.
A chi dunque mi volto?
Al Turco forse, e 'n mia difesa il chiamo?
Sì che chieder m' è forza
(Colpa di questa etate)
Fede all' infido, al barbaro pietate.
O tu dell' Oriente,
Odimi, o regnator; qua volgi l' armi,
Perchè io trovi il mio Grillo solamente, [1]
Chè ben degna di te l' impresa parmi;
Vienne veloce, e col furor di Marte
Mescola dadi e carte in ogni loco,
E muta a un tratto giocatori e gioco.
In prima i re giochino alla bassetta:
I ricchi al pelacchiù, ma con disdetta:
I nobili al barone:
Le povere persone
Faccin co' grandi a scacchi:
E tu con questa guerra giocatora,
Se passi il tempo a sbaraglino e al trucco,
Cangerassi in brev' ora
Lo scettro in zappa, e 'n santambarco il lucco.
Io ti prometto, se la tua milizia
Trova il mio Grillo vivo,
Fartene un donativo,
E muoja l' avarizia: [2]
Ammiri l' Asia in suo trionfo altero
Sulla Luna d' argento un Grillo nero.
Oh mia vana fatica!

[1] Sotto la coperta di piangere il Grillo, si mordono in tutto questo grazioso componimento i vizj e le iniquità del suo secolo, e si orpella la più generosa bile.
[2] *Muoia l' avarizia*, suol dirsi quando altri si risolve a fare ad alcuno qualche donativo.

Se mai sente Ibraim questi lamenti,
Non sa quel ch' io mi dica:
Intendendo altrimenti,
Crede esaudirmi se 'l Persiano assale;
Oh mal discorrer con un animale!
Ma vo' pur ch' ei m' intenda. O Musa, a noi;
Su, canta in quel linguaggio,
Che verrà in uso poi:
Su parole turchesche e tosche infusca:
Perdonimi la Crusca,
Se, perchè m' oda il Turco, il parlar varia:
La sua venuta è troppo necessaria.

O Podiscio, Ser Podiscioche,[1]
Aver rubata Cian Grilla mia;
Io non trovara in nessun loche,
Or tu cercara, venira via:
Cior Bugillara tutta con te:
Tantariè la tenenè.
Se gente granda tu non menare,
Borcidavol non far sentire,
Per mara terra doguh portare,
Grilla d' Italia mai non uscire,
Frugar frugara her io cedè:
Tantariè la tenenè.
Grilla trovata io a te far dono:
Bella animala, cosa galanta,
Musica bona, far canto bono;
Tornar Stambol, ornar turbanta,
Sentir Sultana, or far trè trè:
O tantariè la tenenè.

Se per un Grillo in tale
Disperazion si trova un bell'umore,

[1] *Podiscio*, e *Podiscioche*, sono corruzioni della voce turca *Padischas* che vuol dire Sultano de' Sultani, Gran Sultano.

Deh! lo renda chi l'ha per manco male:
Chè, se dura la musica avviata,
Noi non siam de' lamenti all' insalata.[1]

AMANTE DI UNA MORA.

CANZONE

DI PIER SALVETTI.

Pure alfine anch' io ci ho dato,
Oramai scampo non c' è;
Mi ha Cupido avviluppato,
N' ha saputo più di me;
Ma tal cosa ho ben pensata;
Me l' ha vinta, e non rubata.
Io non son come quei tali,
Ch' alla prima cascan là;
Che al sol nome degli strali,
Suoi prigioni Amor gli fa,
E gli infilza come vesce,
Che non son carne nè pesce.
Son Dottore, e mi ritrovo
Da quaranta mesi in su;
Voglio dir: s' Amore io provo
Ho il mio conto, e un po' più.

[1] *Siam de' lamenti all' insalata,* I lamenti non che sien finiti, cominciano ora. Prima i pranzi cominciavansi coll' insalata, ed *Essere all' insalata* voleva dire aver cominciato pur allora a far una cosa.

S'io m'inganno, andate pure
A abbruciar le mie scritture.
Ma che? al ciel m'innalzerete,
Se la dama io vi dirò.
Forse è Pallade? eh tacete.
Sarà Venere: oibò.
Ell'è qui: l'è la Signora. [1]
Eh mi burlo: ell'è una Mora.

Una Mora? una Mora, signorsì,
Venuta ultimamente d'Etiopia,
Ch'è un paese di qui lontan tre anni,
Inviata alla mia Signoría propia,
E me l'ha regalata il Prete Janni,
Che vi possa venir mille malanni.
Via, via, se la vedrete,
Proverete ancor voi d'Amor le pene;
Ma non c'è da far bene,
Ho già fatto la scritta; avete inteso?
Con vostra buona grazia, lato preso. [2]
Quando escirà da sposa [3]
Tutta vestità di teletta bianca,
Considerate voi, che bella cosa!
Ma perchè fra voi donne astio non manca,
Io scorgo già allestirsi più d'un pajo
A far per biasimarla
In chiesa un paretajo; [4]
E dire: o che giudizio da cavallo!
Veramente gli ha scelto la sua donna;
Di grazia, comperiamgli un pappagallo,
Giacchè gli ha fatto spesa nella monna. [5]

[1] Finge di accennarla; ed è lo stesso che *È questa Signora qui.*

[2] *Lato preso,* Ora mai l'ho presa io, per voi non ci è più tempo Alle fiere, coloro che vogliono andare a vendervi roba si scelgono innanzi il posto; e perchè altri non lo scelga per sè, scrivono, o in terra o nel muro, *Posto preso*, o *Lato preso.*

[3] *Da sposa*, Vestita da sposa.

[4] *Un paretaio,* Un cicalio, un chiacchericcio. Presa la metafora dal continuo fischiare che fanno gli uccelli posti per richiamo ne' paretaj.

[5] *Monna,* Scimmia.

Dirà un'altra: o ve' mostro!
La s'è lavata il viso coll'inchiostro:
Guardate! la si liscia col caviale;
Ecco il Bau, la Befana: o male, o male!
Sentir gridare allora a entrata metto;[1]
È quel ch'una dir vuole:
Io l'ho per uno spirito folletto;
Ma non sien mie parole;
Eh! sentite? il marito se ne spasima;
Oh andarsi a innamorar della fantasima!
Ma chi potralle apporre,
Ch'ella s'ingolfi ad ingiallire[2] i crini,
O ch'ella mandi mal tempo e quattrini
In tante acque stillate,
Come voi altre fate?
Non si tratta di tôrre
Il rossetto di Spagna, o il solimato,
O altro liscio, o caro o a buon mercato:
Qui non s'esce de' doni di natura:
Insomma quest'è carne, e non pittura.
E se non fusse perchè sì, direi
Esser voi tante maschere, e non lei.[3]
Voi altre, mie signore,
Dite ch'aver de' nèi bellezza accresce,
E però non vi incresce
Fingervene un sul naso, e star tre ore.
È vero: spira un neo vaghezza e amore;
Onde, per vostra rabbia e mio servizio,
Il cielo a lei propizio
Tutte le grazie in un sol don converse,
E dielle un neo che tutta la coperse.

[1] *Metto a entrata*, Tengo per certo.
[2] *Ingiallire*, imbiondire. Le donne già si davano un' acqua ai capelli che loro gli facea venir biondi.
[3] È facile comprendere che questa canzone è fatta contro le donne strebbiatrici e lisciatrici. Ed è graziosa l'idea di sceglier l'amante mora, quasi dica: A volerne una che non si lisci bisogna pigliarla mora.

Ma fia meglio ch' io resti;
Chè non si loda la moglie nel vino.[1]
Sentite la sentenza ora in latino:
Dice Platone.... Eh non l' intendereste.
Vo' ben contarvi, che s' erano uniti
Tutti i poeti a lodar questa bella;
Poi sono intiepiditi,
Comechè non può dirsi: *Alba novella,*
Aureo crin, guance d' ostro, e sen di latte.
Povere poesíe son per le fratte!
Sentite quel che ha detto un sol fra tanti:
Se negra la rimiri,
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri...
Ma non andò tre passi,
Che diede un tuffo ne' soliti: *ahi lassi!*
E senza conclusione,
Con un' *anima mia*, ed un *cuor mio*,
Finì la sua canzone:
E l' ho finita anch' io.

SOLDATO POLTRONE.

CANZONE

DI PIER. SALVETTI.

Oh! che sia maladetto
Chi trovato ha la spada, e peggio avvenga
A chi trovò 'l moschetto;
Sien maladette l' armi e l' armeríe,

[1] *Nel vino,* Dopo aver bevuto.

Ed in particolare
Quelle bestiacce dell'artiglierie,
Che o ammazzano o fanno spiritare.
E pur si trova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar[1] con questi arnesi,
E la pace strapazza!
Ma più bella è cercar lontan paesi,
Per trovar un che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar com'a una festa;
La Fiandra e l'Alemagna
Stimar una cuccagna,[2]
E là voler la vita sua finire,
Come se qua non usassi morire.
Ma perchè sempre hanno fortuna i matti,
Non occorre per darsi[3]
Adesso allontanarsi:
Questi Orlandi saranno satisfatti.[4]
Son ben io disperato,
Che, nemico mortal della milizia,
Or ho far da soldato,
Or ha far da smargiasso la pigrizia:
Non mi vergogno a dir: *io son poltrone;*
Ci ha da esser d'ogni sorte di persone.
Mentre sto così afflitto
Eccoti un tamburin, credo Alamanno,
E mi dice: *her soldat*
Lustiguor in krieg.[5] Ti dia 'l malanno,
Gli rispos' io, più che mai spaurito.
Aggiunse a quest' invito
Una sua stamburata,
E lunga sì, ch' io penso ancor che suoni.

[1] *Trescar,* Armeggiare, Adoperargli.
[2] Là allora ferveva la guerra.
[3] *Per darsi,* per Combattere.
[4] Questi bravazzoni saranno contenti; ci sarà guerra anche qui.
[5] Questo soldato stroppia il tedesco da lui non saputo: e dovrebbe forse dire: *herr soldat, lustiger ist krieg,* cioè *signor soldato, allegra cosa è la guerra.*

Guardate che invenzioni!
Per render un uom timido sicuro,
Parlar tedesco, e battere il tamburo.
Di più, per rincorarmi,
Voglion ch' io porti addosso
Una carrata d' armi;
Ch' i' arrabbi s' io le posso.
E poi ve la vo' dir: sarei codardo,
S' io potessi vestirmi un baluardo.
Chi stima che sien glorie
Morire a un tratto di pistòla o stocco,
Io l' ho per uno sciocco;
E se fusse anche savio, io non vo' borie:
Quand' a darmi la morte il ciel s' accomodi,
Voglio crepar adagio, e co' miei comodi.
Mi predica ciascuno,
Che all' inimico s' ha a far ogni offesa:
Benissimo, i' l' ho intesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon entragno [1] e confidenza,
Perch' ho io a voler dar? e la coscienza? [2]
Un tantin di pazienza,
Ch' entri in valigia anch' io, che per mia fe,
Potta de.... corpo de.... [3]
Se mi salta la bizza di far carne, [4]
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del ciel, quel ch' io farò!
Giuro, ch' io metterò
Sottosopra la terra e 'l mondo in guai:
S' io c' entro, basta. — Ma i' non c' entro mai.
Ah, che mi val la flemma,
Se domani si parte,

[1] Ho buone viscere. Son buono amico di tutti, vo' bene a tutti.
[2] *E la coscienza*. Cioè E con la coscienza come si rimedia? Non è peccato il dare, il percuotere altrui?
[3] Espressioni di minaccia.
[4] *Di far carne*, Di ammazzar gente.

Dicon questi guerrieri, a servir Marte!
O fusser come il mio tutti gli umori,
Farebbe Marte senza servitori.
Misero me, fuss' io corazza[1] almanco,
Ch' io potrei, come molti, d' ogni fallo
Dar la colpa al cavallo;
O, col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle muse il Pegaseo;
Chè in questo tempo reo,
Che non ha spaccio la letteratura,
Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.
Parmi aver quel magnifico uccellone:[2]
Ecco, già son per l' aria e volo via:
Dice la gente: Servitor, padrone;
E io cheto, e vo a fare i fatti mia:
Passo sopra 'l nemico; e' guarda, e i' striscio;
E, in dubbio se la cosa è falsa o certa,
Sta sotto a bocca aperta,
Ed io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al caval, s' io sono a piede!
A dir![3] mandarmi a piede! bel capriccio!
E ch' i' abbia a star dì e notte
Nel ferro, come un pollo in un pasticcio!
O ciel, pria ch' io mi trovi in questo impiccio,
Mandami pur le gotte;
Chè questa forse sarà una ricetta
Perchè io non vadia, o almen vada in seggetta.
Ma veggio un che mi chiama,
E m' accenna ch' io ho a far la sentinella:
O mia nemica stella!
Nè anco ho tempo di dir addio alla dama,
Nè mi consola il sentir ch' alla Armata
Si scordi ognun l' amata.

[1] *Corazza*, Corazziere; Soldato a cavallo, armato di corazza.
[2] Il Pegaseo, che era, secondo i poeti, alato.
[3] *A dir;* vale Guardate che cosa! ed è modo di mostrar dolore e maraviglia di checchessia.

Può esser ch'io dimentichi le belle,
Ma non già voi, sì voi, voi cacchiatelle.[1]

CECCO BIMBI.

CANZONE

DI PIER SALVETTI.

Chi fu quel baccellone,
Che di piaggiar le donne, e fargli sfoggi[2]
Ritrovò l'invenzione?
Perchè non è egli vivo al tempo d'oggi?
Se mi dà tralle mani,
Ch'io arrabbi come i cani,
E che mi venga il canchita,[3] io solo,
Io, dico, io solo, io solo,
(Non ho mica bisogno d'uno stuolo
Per dare a un, che fa cose sì sciocche,
Busse, picchiate e chiocche.)[4]
Dite quel che vi pare,
Non sono avvezzo a esser fatto fare;[5]
Così fosse egli qui, corpo de' dieci,
Gli insegnerei ben io rodere i ceci.[6]

[1] Piccoli panetti finissimi che si faceano a picce.
[2] *Fargli sfoggi,* Far loro di belle vesti, farle sfoggiare.
[3] *Canchita* per non dir *Canchero.*
[4] *Chiocche,* Colpi, Percosse.
[5] *Esser fatto fare,* Esser sopraffatto, Sopportare angherie.
[6] Lo farei stare a segno, lo concerei pel dì delle feste, gli mostrerei, gastigandolo, il suo errore.

Ma già che questo non si può ottenere,
E che non c'è costui,
Con tutto ciò io mi vo' far valere,
E vo' dir male, e di loro e di lui.
Voi mi potresti dire:
O messer Cecco, che vi pare egli essere,
Che voi volete le cose confondere?
Io vi potrei rispondere:
Son Cecco Bimbi; e chi siete vo' voi?
Ma non istiamo a rovigliare i testi,
Chè noi farem de' cocci;
Po' poi, se la mi salta,
Io chiamerò Piombino e Pierfantocci,
Che son figliuol della Guerra di Malta,
E tutt' i miei parenti;
Canchita! non son mica de' Nocenti.
Io sono stato Potestà al Galluzzo,
Cittadino[1] alle Porte,
Sopraintendente a tutti i Succiolai,[2]
E Biricocolai,[3]
E chi appaltò le cialde,
E quelle chicche che si danno a' bimbi:
Chi è quel che non lo sappia? O Cecco Bimbi!
Ma i' non vo' stare a fare un cicalajo;
Insomma son chi sono.
Eh no' vi conoschiam ben tutti: O buono;
Questo è quel ch' io dich' io.
Basta, i' non son venuto alla città,
Per iscartabellare il priorista;
Chè in quanto a nobiltà
N' ho tanta, e poi dell' altra; io son venuto,
Io son venuto qui, perch' io ho gli occhi,
Perchè le gambe mi ci hanno menato;

[1] Cittadini chiamavansi certi ufficiali delle porte che aveano ingerenza di vigilare l' entrata de' forestieri in città, domandar loro i passaporti, ec.
[2] *Succiolajo* è il Venditore di succiole o castagne lesse.
[3] *Biricocolaj* erano Venditori di Biricuocoli, cioè di Paste dolci ec.

Ghieu, ghieu, lima, lima, [1] i' v' ho chiappato.
Orsù facciam la pace,
E quel ch' è stato è stato;
Bigna [2] ch' io ve la dica: il mio figliuolo;
Oh io durerò fatica
La storia a raccontare,
Ch' io son fioco, non posso cicalare;
Il mio figliuolo.... voi lo conoscete.....
O mal sie, o mal sie; o questa è bella!
Voi non vi rinvergate? [3]
Eh voi mi cuculiate:
Egli è nipote della mia sorella.
Un certo scuriscione, [4]
Ulivastro, ricciuto:
Se voi l' ate guardato,
Voi l' arete veduto;
Tutto raffazzonato,
Colle sue belle calze
All' usanza, [5] d' un certo coloriccio,
Che so io? gna [6] vedelle,
Vi dico belle, belle,
Di seta, che le pajon filaticcio:
L' arete visto giucare alla palla
Cinquanta volte, e suona, e canta, e balla,
E sa far la lucia. [7]
Ate voi ancora inteso chi e' si sia?
Voi non conoscete altri, scarzo, [8] lesto;
O, cotesto costì, gli è lui, cotesto.
Questo scapigliataccio [9]

[1] Sono modi di beffare altrui.
[2] *Bigna*, Sincope contadinesca di *Bisogna*.
[3] Non vi raccapezzate, Non ve ne ricordate?
[4] *Scuriscione* dicesi ad Uomo secco e lungo.
[5] Co' calzoni alla moda.
[6] *Gna*, mozzicone contadinesco di *bisogna*.
[7] Ballo con istorcimenti di persona, e gran moto di braccia.
[8] Agile, Svelto.
[9] *Scapigliataccio*. Scapigliati diceansi i giovani discoli, che oggi si dicono Sbarazzini.

M' ha dato, si può dir, l' ultimo crollo,
E messo sè e me 'n un grande impaccio,
Che ha giuocato, e gli hanno fatto il collo.[1]
O messer Cecco, pazienza, dispiaceci.
E che vuol dir dispiaceci?
Io non so con che faccia voi troviate
Codeste cipollate;[2]
Dico, che non s' impaccia
Con simil manigoldi:
Oh non entrate in questi cinque soldi;
Quand' anche e' fusse vero,
Io ne lo caverei con uno spillo.
Si va dal Podestà
Con quella cantafavola
Della minore età;
La scritta viene in tavola,
La si legge e si straccia:
Buon pro ci faccia, senz' altri danari
Bell' e pagato l' oste, tutti pari.
Quel che di lui si dice,
Ma l' è una falsità,
Che egli abbia tolto la verginità
A una meretrice;
Ma quando e' fussi, e' non sarebbe nulla,
E' si fa comparir la levatrice,
Ell' è sempre fanciulla.
Per chiusa della lite,
Sapete voi quel che il Giudice dica?
Fanciulla va, che Dio ti benedica.

[1] Gli hanno vinto con frode.
[2] *Cipollata* è Cosa o Discorso sciocco, e senza proposito.

LAMENTO DI CECCO DA MONTUI

PER LA LISA SUA MARITATA A UN ALTRO.[1]

CANZONE

DI MONSIGNOR STEFANO VAJ.

Sotto l'ombra d'un pino
Alto cinque o sei canne e forse più,
Al suon d'un chitarrino
Cantava Cecco la cuccurucù,[2]
Quando venirne a sè
Con frettoloso piè mirò Mengaccio,
Che, fattosegli appresso
Quanto sarebbe a dir da qui a lì,[3]
Con un brutto mostaccio,
La bocca aperse e favellò così.
Oh Cecco poveraccio!
Oh misero, infelice! oh te sgraziato!
Qual domin di peccato
T'ha mai condotto a così strano passo?
Qual furia, o satanasso,
Gode di tormentarti in questa guisa?
Lisa tua, la tua Lisa,
Che nell'esser galante
Non cede a Bradamante,
E brava è poco men d'una Marfisa;

[1] Questa graziosa canzone fu stampata dal Trucchi in quella sua Raccoltaccia; ma all'usanza sua, cioè spropositatamente: e però io mi sono tenuto ad una copia fatta con somma diligenza da Cesare Guasti sopra un buon codice pratese.

[2] *La cuccurucù*, era una canzone così detta perchè in essa ripetevasi spesso il verso del gallo. Vedi le note al *Ditirambo* del Redi.

[3] S'intende che qui debba il discorso accompagnarsi col gesto.

Lisa tua, la tua Lisa
Candida e fresca più della ricotta,
E da mangiar col pane assai migliore
D'una pera bugiarda o bergamotta,
Non ostante la fede
A te più volte in mia presenza data,
(Scoppiami il core a dirlo) è maritata.
Sin a due volte o tre,
Ciò detto, il buon Mengaccio sbadigliò;
Ma: Dopoi ch'io non ho, soggiunse alfine,
Negli alberelli miei pillola alcuna
Al tuo male opportuna,
Rimanti col buon dì che Dio ti dia.
E, senz'altro aspettar, sgambettò via.
Al repentino avviso
Di sì strana novella e traditora
Cascorno a Cecco e core e curatella,
E per un quarto d'ora
Perse affatto la vista e la favella:
Indi, ripreso fiato,
Fe mille pezzi e più della chitarra,
E con cera bizzarra
Scaraventò per terra e giubba e sajo:
E dopo aver col pugno
A se medem, di volte almeno un pajo,
Scalfitto il petto et ammaccato il grugno,
Tenendo al ciel le luci intente e fisse,
In un languido ohimè proruppe e disse:
E come può mai stare,
O Lisa mia (chè mia ti vo' pur dire,
Ancorchè fatta d'altri oggi ti sia),
E come può mai star ch'abbi pensiero
Di volere il tuo Cecco abbandonare?
Ohimè ch'io muojo, e muojo da dovero!
O Nencio, o Beco, o Togno,
E voi, Sandrino e Nanni, soccorrete,

Soccorrete, vi prego, al mio bisogno;
E se per avventura
Non avete fra mano
Lo Scotto o l' Orvietano,[1]
O altro salutifero segreto;
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
Empio e crudo destino,
So dir che questa volta
M' hai dato il mio dover sin a un quattrino.
Oh! quanto era men male
Ch' un aspro temporale
Mandato avesse al diavol la ricolta;
O che dal vento scossa
Giacesse a terra quella vigna ond' io[2]
Rendo di fichi il corpo mio satollo;
Ovver per qualche fossa
Rotta si fosse ogni mia vacca il collo,
Che metter me, che t' amo, o Lisa, tanto,
In questo laberinto e ginepréto.
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
Oh che nuova da calze[3]
Mi recasti, o Mengaccio! era pur meglio
Gettarmi a capo chino in queste balze:
Almeno avrei finita
E la doglia e la vita;
Almen non t' avrei vista, o Lisa ingrata,
Fatta d' ogni altro che di Cecco sposa.
Cosa tremenda, cosa
Inaspettata tanto, e tanto strana,
Ch' a pensarci ben bene,
Non sol m' agghiaccia il sangue entro le vene,
Ma fa venirmi insino la quartana.

[1] Nome di cerotto e balsamo che si chiamaron così per coloro che gli trovarono.
[2] *Ond' io* ec. Per mezzo della quale io ec.
[3] *Nuova da calze,* vale Buona novella; perchè fu già in uso che a chi portava una buona novella, se gli regalava un pajo di calze, ossia calzoni. Qui è detto per ironia.

O fiumi, o boschi, o monti,
O parenti, o vicini,
O popoli, o brigate,
Che fate, ohimè! che fate,
Che non porgete ajuto a questo afflitto,
Che, per essere stracco,
Omai vacilla, e non può star più dritto?
Che fate, ohimè! che fate?
Almeno, o genti, almeno,
In sì strano accidente,
In sì fiera sventura,
Che mi toglie per sempre il viver lieto,
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
Vedendomi scartato
Dall' esserti marito
E privo affatto della grazia tua,
Ognun dirà la sua,
E per le piazze mostrerammi a dito;
Onde sarò sforzato
Saltar in qua e in là, come i ranocchi,
Et andar pel mercato
Col capo in seno e col cappel sugli occhi;
E quel che più mi pesa,
Per non gir procacciando
Ad ogni piè di spinta [1] una contesa,
Farammi di mestiere
Ascoltar mille bubbole e star cheto.
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.[2]
Ma lasso! e chi è quello
Temerario, sfacciato et arrogante,
Che di togliermi ardisce ogni mio bene?
Itene pur altrove, o cantilene,

[1] *Ad ogni piè di spinta*. Forse dee dire *ad ogni piedi spinto*, che è lo stesso che Tratto tratto, ogni poco, ad ogni piè sospinto, o ad ogni passo. *Piedi* per piede lo usa tuttora il volgo.

[2] Questa strofe e la precedente sono stranamente confuse insieme nella edizione del Trucchi.

Ite in malora, o chiacchiere e lamenti.
Olà fidi compagni, olà parenti,
Olà bifolchi, amici e paesani,
Alle mani alle mani:
Armatevi di pale,
Di ronche e di forconi,
Di pungoli e spuntoni,
Di cinquadee,[1] di targhe e di pugnale;
E per simile eccesso
Spaccate adesso adesso
In due parti la testa a quell' audace.
Non si parli di pace;
Chè non voglio acchetarmi,
Se prima con quest' armi
Non s' atterra e s' uccide, e s' io non veggio
Ai corvi in pasto et alle volpi darlo.
Ma dove son? che parlo?
Che penso? che vaneggio?
Ah! che non son le genti oggi sì matte
Che voglin qui fra noi
Mettersi a grattar rogna o pelar gatte,
E guastar per quei d' altri i fatti suoi.
Et io solo non posso
A tant' avversità volger la fronte,
Ancor ch' avessi un core
Da Mandricardo ovver da Rodomonte,
E ancor ch' io facessi
Per tal cagione 'l diavol 'n un canneto.[2]
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
Qual dunque in questo caso
Sarà, povero Cecco, il tuo partito?
E fra tanti pensieri
In qual, per vita tua, darai di naso?[3]

[1] *Cinquadea* vale scherzevolmente Spada.
[2] *Fare il diavolo in un canneto,* Arrabattarsi quanto uno può, Fare l' estremo di sua possa.
[3] *In qual* ec. A quale t'appiglierai.

Ritrovar ti vorrai forse presente
A segnar l'altrui cacce, et a vedere
Starsene in pappardelle il tuo rivale?[1]
No, chè spettacol tale
Ti farebbe in poch'ore intisichire:
Meglio dunque per te, meglio è morire.
Ire forse lontano
Vorrai dall'empia che ti ha dato l'ambio?[2]
E dell'aratro in cambio,
Colà tra 'l Moscovita et il Persiano
Trattar lo schioppo e maneggiar la picca?
No; chè 'l mestier dell'armi
Non è mestier da povero cristiano,
Ma da persona ricca
Ch'abbia poco cervello e molto ardire.
Meglio dunque per te, meglio è morire.[3]
Pensa e ripensa pur, gira e rigira,
Sofistica e stiracchia,
Grida, bifonchia e gracchia,
Strologa quanto vuoi, piangi e sospira,
Chè, giacchè non ritrovi
Medicina che giovi
A render meno acerbo il tuo martire,
Meglio dunque per te, meglio è morire.
Vago e dolce terreno,
Da me tant'anni sottosopra volto;[4]
Prati, ne'quali ho colto
I fiori a fasci et a bracciate il fieno;
Vomeri, vanghe e zappe,
Scure, falci, pennati,
Rastrelli, coreggiati,
Che stretti tante volte ho con la mano,

[1] *A segnar l'altrui cacce,* ec. A notare le altrui felicità, e vedere il tuo rivale starsene in giubilo, e godersi la tua Lisa?
[2] *T'ha dato l'ambio*, Ti ha scartato, Ti ha abbandonato.
[3] Questa graziosa strofa manca all'edizione del Trucchi.
[4] *Sottosopra volto.* Vangato e zappato.

Poichè da voi lontano
Senza speranza alcuna
Di mai più rivedervi il piè rivolgo;
Per dimostrare appieno
Nell' andata fortuna
Quanto vi fui gradito,
Fatemi in cortesía, fatemi almeno,
Con un breve sospiro il ben servito.
Dai luoghi più segreti
Uscite, o cervi, a pascolar ne' piani;
E voi delle mie reti
Non temete gli agguati,
Lodole, starne, tortore e fagiani;
Chè l' empia che mi strazia
Non sol m' ha, per sua grazia,
Levato dalla testa uccelli e vischio,
Ma privo davvantaggio hammi in credenza
Del corno usato e dell' usato fischio.
Giuochi, trastulli e spassi,
Frottole e barzellette,
Che delle sei le sette
Eri da me mandate a Lisa in dono,
Datemi il buon viaggio, se vi piace.
Caro sajone, e tu
Gradita intullurù,[1] restate in pace,
Ch' io per sempre vi lascio e v' abbandono.
E dove, dopo me, dove n' andrà
L' amato colascione, al suon del quale
Talvolta il carnevale
Cantar solevo la bernaccalà?[2]
E dove, dopo me, dove n' andrà
La mia piva diletta,
Che spicca in eccellenza

[1] Pare che con questo nome voglia significare qualche sorta di veste.
[2] Nome di una canzone d' allora.

Il passacaglio[1] e l'aria di Fiorenza?
Almen qui nel paese
Si ritrovasse qualche cristianello
Ch' oltre il farvi le spese,
Vi servisse di coppa e di coltello,[2]
E senza risparmiarsi di un tantino
Vi tenesse ancor lui, com' ho fatt' io,
Tra la bambagia e nello scatolino!
Addio pecore e buoi,
Addio vacche e vitelli,
Addio galline, addio pulcini, e voi
Figli dell' orto mio, cari piselli:
Addio Licisca, addio Melampo mio,[3]
Addio nonno, addio mamma, o babbo addio.
E tu, Lisa crudele,
Che bistrattato m' hai sì malamente,
Aver possi dal ciel qualche marito
Discolo la sua parte e impertinente,
Che 'l vezzo e le smaniglie
T' impegni e ti consumi,
E che, dando ne' lumi,
Faccia dar anco te nelle stoviglie.[4] —
Anzi vivi felice, o Lisa, e fa',
Per dar gusto ai parenti et ai vicini,
In pochi mesi un branco di bambini.
Tempo forse verrà, mentre vivrai,
Che alfin t' accorgerai,
Se però più del giusto io non mel becco,[5]
Chi son l' altre persone e chi era Cecco.
In sì fatta maniera
Giva quel poverello,

[1] *Passacaglio*, è la sonata su cui sonavasi il Passacaglio, che è un ballo spagnuolo. Il Trucchi legge *Spagnoletta* e non *Passacaglio*.
[2] *Vi servisse* ec. Vi avesse tutti i riguardi, vi custodisse con cura.
[3] *Licisca* e *Melampo*, sono nomi di cani.
[4] *Dando ne' lumi* ec. Essendo iracondo e stizzoso, faccia montar in furia, e faccia disperare anche te.
[5] *Se però* ec. Se non mi becco il cervello più del giusto, se più del dovere non arzigogolo, se cioè il mio cervello non è troppo ardito immaginando tali cose.

Con l'empia che non v'era,
La sua pena sfogando e 'l suo martello:[1]
Ma, poi ch'egli s'accorse
Che, per dar fama a simili pastocchie,
I granchi e le ranocchie
Abbandonate avean le buche e l'acque,
Serrò la bocca immantinente e tacque.

LAMENTO D'UN AMANTE.

CANZONE

DI MONSIGNOR STEFANO VAJ.[2]

Preparatemi i moccoli,
E calar fate giù pel mio mortorio
Da San Pietro in Montorio[3]
Tutti volando i frati degli zoccoli.
Una donna crudel nata fra diavoli,
Vedendo ch'io ne spasimo,
Credesi acquistar biasimo,
Se non mi manda ad ingrassare i cavoli;[4]
E il porre indarno co' miei preghi assedio,
Dimostra in somma che non c'è rimedio.
Intonatemi il requie,
E con volto pietoso e melanconico
Chiamate ogni canonico

[1] *Martello* è il Tormento della gelosia.
[2] Fu stampato fra le *Poesie piacevoli di vari autori;* e ristampato da Cesare Guasti nel *Calendario pratese,* nel 1845.
[3] Chiesa su un colle di Roma, ove stanno i Minori Osservanti, detti anche degli Zoccoli, o Zoccolanti. Monsignor Vaj era a Roma.
[4] *Se non mi manda* ec. Se non mi fa morire.

A preparar le mie vicine esequie;
Perchè un angue, una tigre, anzi una Venere,
Che ha del mio cuore imperio,
Mostra gran desiderio
Ch' io prestamente mi converta in cenere;
Ed a sì fiero e tragico episodio
Non giova sassofrasso o polipodio.[1]
Preparatemi il tumulo,
E, dopo un lungo e solito ramarico,
Fate in verso pindarico
Scolpire intorno de' miei pregi il cumulo;
Chè questa ria, che non ha cuor nè anima,
Di non finir si gloria
Questa dolente istoria,
Se non m' atterra affatto e non mi esanima;
Nè vaglionmi a campar circoli e nottole,[2]
Nè giovami invenzioni o compor frottole.

SOPRA IL PRENDER MOGLIE.

CANZONE

DI JACOPO CICOGNINI.

Chi vuol moglie se la pigli,
Ch' io non vo' sì fatto imbroglio:
Nott' e dì sentir non voglio
Gridar lei, pianger i figli.
Chi vuol moglie se la pigli.

[1] *Sassofrasso e polipodio.* Il primo è un albero il cui legno in decotto è medicinale; il secondo è un frutice che ha le foglie pur medicinali.
[2] *Circoli e nottole*, Incanti e malie. (*Guasti.*)

O che chiassata è questa,
Ch' io non posso mangiar nè stare a letto;
Chè mi è rotto la testa
Ch' io deva pigliar moglie a mio dispetto!
So i fatti mia dormendo
Meglio d' un altro ch' abbia aperto gli occhi;
E so che s' io m' arrendo
Si dirà ch' io pigliai gli ultimi scrocchi.[1]
No no, non vo' bisbigli.
Chi vuol moglie se la pigli.
Il sensale e' cozzoni,
Come s' io fossi un re, chieggon audienza,
E con ladre ragioni
Me lo mettono a scrupol di coscienza.
Se mi svolgon, mio danno:
E se pensan di me fare alla palla,[2]
So che non entreranno
Simil bestie giammai nella mia stalla:
E chi l' ha, se la strigli.
Chi vuol moglie se la pigli.
Insino un pedagogo
Trovommi e disse: *Nubere quam dulce!*
Nube, fili, te rogo:
E m' offre una che fa gli occhi alle pulce.[3]
A fè, se più ci torna
Questo addomesticato animalaccio,
S' io li rompo le corna,
O li pianto uno sfregio sul mostaccio,
Nessun si maravigli.
Chi vuol moglie se la pigli.
Un altro, il più bestiale
Che mai si vidde, impertinente, ardito,

[1] *Ch' io pigliai* ec. Che sono al verde, Che sono fallito, e però cerco di rifarmi con la dote della moglie.
[2] *Fare alla palla,* Svolgermi a lor senno, Farmi fare ciò che piace a loro.
[3] *Che fa gli occhi alle pulce*, Che è piena di abilità, Che ha abilità nelle cose più difficili.

Con gesto gioviale
Per man mi prende e dice: Ho un buon partito.
Il suggetto, che darmi
Propose, per mio onor ridir non voglio:
Basta che incoronarmi
Volea, senza ch' andassi in Campidoglio,
D' altro che rose e gigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Una sposa al dì d' oggi
Vuol vestimenti e servitù alla moda:
Vuol le fogge e li sfoggi:
Un paggio che dia il braccio, uno alla coda:
Gioje, raso, velluto,
Il pappagallo, il bertuccin, la putta.[1]
Ha del becco cornuto
Chi spende in bestie in lei la dote tutta
Per far degli sbavigli.[2]
Chi vuol moglie se la pigli.

Chi piglia moglie un tratto,
Uno de' dua: o che gli è bella, o brutta:
Se bella, gli è un gran fatto
Che possa dir: Ella mi tocca tutta:
Se brutta, non ha tante
Furie l' inferno, nè sì irato grida
Il trifauce latrante
Quanto l' odiosa tua mariticida.[3]
Per tutto son perigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Non vo' che il mondo rida
Con chiamar becco me, la donna capra:
Pazzo è chi l' onor fida
Sott' un serrame ch' ogni chiave l' apra.
Non biasmo il matrimonio,

[1] *La putta*, la cecca, la gazza ammaestrata a parlare.
[2] *Per far degli sbavigli*, Per poi restar povero e sbadigliar dalla fame.
[3] *Mariticida*, Ucciditrice del marito.

Ch' è santo, e 'l mondo con la prole adorna;
Ma il pigliare un demonio
Per mio compagno in carne, e forse in corna,
Alcun non mi consigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

LAMENTO DELLA SANDRA INNAMORATA DI FELLO.

CANZONE

DEL DUCA JACOPO SALVIATI.[1]

Era il mese d'aprile,
Appunto un dì di festa comandata,
Che la Sandra gentile,
Di Fello innamorata,
Si trovava alla Messa,
Su quell'ora che 'l prete
Fa quella dicería che voi sapete.[2]
Quando impensatamente
Legger il prete sente:
» Sia noto a ciascheduno,
» Come Fello di Biagio del Meschino
» Per sua sposa e consorte
» Piglia la Mea di Nanni Paladino.
A nuova così forte,[3]
Ad avviso sì rio
Fu la povera Sandra per gridare:

[1] La stampò il Trucchi, levandola da un codice magliabechiano.
[2] *Quella diceria* ec. La spiegazione del Vangelo.
[3] *Forte*, Dolorosa, Spiacevole, Terribile.

Messer no, non può stare;
Messer no, non può star, chè Fello è mio.
Ma la voce ritenne:
Gli mancò il fiato, e subito si svenne.
Subito fu condotta a casa a braccia,
E fu messa in sul letto.
Chi gli asciuga la faccia,
Il petto e 'l collo con il fazzoletto;
Chi gli pon sotto il naso
Ruta, assenzio e finocchio,
Se l'avessi per caso
Preso qualche mal d'occhio: [1]
Chi corre per l'aceto:
Chi la sfibbia dinanzi, e chi di dreto.
Ma, ritornando pure a poco a poco
Gli spiriti smarriti
Di dove erano usciti,
In suon dolente e fioco,
Priva d'ogni conforto,
Pianse così l'abbandonata a torto:
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Come viver, ohimè! poss'io, se Fello
Ha voltato mantello, [2]
E più misericordia
Non si trova per me?
Altro ci vuol ch'assenzio e matricale [3]
Per guarire il mio male;
Poco l'aceto val, poco il lisire.
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Così, Fello, mi lasci? ed è pur vero
Che la fe che mi desti
Stimar non vogli un zero?

[1] *Prendere il mal d'occhio*, vuol dire, appresso i superstiziosi, Rimanere affatturato, stregato, affascinato.
[2] *Ha voltato mantello,* Ha cessato di amar me per prendere un'altra.
[3] *Matricale*, Erba così detta perchè il suo decotto è buono fra le altre a calmare i dolori della matrice; lo stesso che Camomilla.

Ed è ver ch' io rimango,
Spietato, a bocca asciutta,
Solo perchè tu fai
Di tue parole fango?[1]
Oh questa è bella sì, chi la sa tutta!
Dunque, dunque darai
Il sì del matrimonio,
Mentre che m' hai giurato
Che mio solo sarai,
Come può far la Bita testimonio?
E si dirà per tutto il vicinato:
La Sandra, poveraccia,
Si può nettar la bocca;
E dir buon pro ci faccia,
Ora ch' ell' ha cenato,
Ora che esser satolla ella può dire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
Oimè! dimmi di grazia,
Forse la Mea di Nanni
Ha più di me una crazia?
O forse dir si può ch' abbia manc' anni?
Fors' è di me più bianca?
Ha delle man più morbida la pelle?
Ha le gote più belle?
O forse a petto a lei nulla mi manca?
Dimmi, se' tu impazzito,
Oppur non sei quel desso?[2]
Torna, torna in te stesso,
O Fello mio garbato,
E non lasciar, ti prego,
Così la Sandra afflitta;
Ma straccia, Fello mio, straccia la scritta.
Con chi parlo, infelice! e che domando?
Ben m' avveggio, ch' al vento

[1] *Far fango di sue parole*, Non mantenere la data fede.
[2] *Non sei quel desso*, Non sei più tu, Non sei più quel di prima.

Vo misera abbajando,
Mentre Fello contento
Fa il formicon di sorbo, e lascia dire.
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Spietatissimo Fello,
Quante volte diss'io:
Costui del fatto mio
Si serve forse per passar martello?[1]
Costui, che par che stia
Col viso e gli occhi bassi,
Piaccia al ciel che non sia
Di quei piccioni da pelar co' sassi!
Costui m' alletta solo
Perch' entri nel frugnolo.
Oh razza maledetta!
Sì che tu se' infedele,
Più d' un toro crudele;
Più duro e più capone
D' un bue e d' un castrone,
E sei mutolo e sordo,
Senz' amor, senza fe, sciocco e balordo.
Deh! che cascar ti possa
La lingua appunto il dì
Che tu dirai di sì,
Nè polpa ti rimanga sopra l' ossa.
Il giorno dell' anello,
Prima che vada con la sposa a letto,
Vengati il cataletto,
Che tutt' a dua vi porti nell' avello,
Senza che vi si canti il diesire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
Oimè! Sandra, che parli? oimè! che fai?
In quali indegni accenti il cuor trabocca?
Deh, dàtti nella bocca,[2]

[1] *Per passar martello,* Per addormentar la gelosia che ha d' un' altra.
[2] *Dàtti nella bocca,* Disditti di ciò che hai detto, Condanna ciò che hai detto.

Chè, benchè crudo, l'ami più che mai.
Sì, sì, l'amo e l'adoro,
Voglia, crudo, o non voglia:
E se presto non moro
Per la soverchia doglia,
Ben m'insegnò l'altr'ier la mia Tonina
Come presto si muoja:
Ond'anch'io, per fuggire i giorni e l'ore,
Con un succhiello vo' bucarmi il core.

L'AMANTE SCARTATO.

—

CANZONE

DI FRANCESCO BALDOVINI.

Pur m'avete una volta,
Lodato il ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto,
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesía, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d'amore il male,
Posso andare a mia posta allo spedale.
Questi accidenti strani,
S'io fussi un uom collerico e irascibile,
O men del mondo e delle donne pratico,

Mi farían sciorre i bracchi e darmi a' cani.[1]
Ma perch' io son flemmatico,
L'avermi a disperar stimo impossibile;
E benchè il dar nei lumi,[2]
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d' un amator sprezzato,
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
C' hanno che far le nostre scioccheríe
Colla gente di sopra?
Altri pensier che questi
Hanno in capo le stelle; ed al destino
Penso che nulla importi,
S' altri lo chiama autor del suo travaglio,
Chè degli asini al ciel non giugne il raglio.
Nè men seguir l' esempio
Di certi amanti io voglio,
Che, dall' amata lor mandati a spasso,
Oltre al pianto e al cordoglio,
Chi vuol precipitarsi,
Chi tra l' acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi,
E cento appresso, e mille
Strane pazzíe, più che da far, da dirsi.
Con questi io non m' impiccio,
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v' è maniera,
Per provar se la morte è buona o trista,
Di dar per alcun tempo
La propria vita in attual deposito;
Chè del morire al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito.
E perchè da tornar quassù tra' vivi

[1] *Mi farían* ec. O mi farebbero impazzare, o dare alla disperazione.
[2] Vedi nota 4 a pag. 146.

Un che crepa una vòlta
Più non trova il sentiero,
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E se ben m' udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso;
Nè soffrirei, per dirla giusta poi,
D' oltraggiar me per far servizio a voi.
Da chi s' ama esser disgiunto
È un gran mal, ben me n' avveggio,
Ma s' io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio;
E chi privo non è di senno a pieno
De' due mali imminenti elegga il meno.
Dunque senza pensarvi
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso
Con tutti i mali ancora,
E tutti i guai, che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L' esser dall' idol suo mandato sano,[1]
In vari tempi e modi
Usa tant' arti e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;[2]
In cercar simil cosa,
Io, che son d' altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perder il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta,
E risolvo a strigarla in due parole,
Di non voler anch' io chi non mi vuole.

[1] *Mandato sano*, Licenziato, Scartato, Scacciato. *Va' sano*, fu modo di dar commiato.
[2] *Gli ribalza* ec. Gli capita nuova congiuntura da ricominciare a far all'amore.

AVVERTIMENTI DELL'ASTROLOGO ROSACCIO [1]

PE' MAL VESTITI IN TEMPO D'INVERNO.

CANZONE

DI G.-B. FAGIUOLI.

Alla chioma canuta,
Alle ciglia incomposte,
Alla gran barba irsuta,
Alla toga antichissima e ritinta,
Alla nera berretta intorno cinta
Da bianco canovaccio,
Conoscetemi, ignudi, [2] io son Rosaccio,
Che mosso a compassione,
Riscontrando dagli astri e da' pianeti
Che quest'anno saran freddi indiscreti,
Vengo a farvi avvertiti,
E a dar modesto cenno,
Che siate rivestiti:
E come vuole un detto antico e rancio,
Ch'abbiate ricoperto il melarancio. [3]
E scorgendo che voi non siete all'ordine,
Anzi affatto in disordine,
Atteso il non aver, non che un quattrino,

[1] Rosaccio era il nome che presero per un tempo i lunaristi nel sec. XVII e XVIII, come ora si dice il *Baccelli;* e forse questa scherzosa canzone del Fagiuoli, fu posta innanzi a uno dei lunarj, come ora si fa delle sestine del signor Guadagnoli.

[2] *Ignudi*, O voi che siete mal vestiti.

[3] *Coprire* o *Fasciare il melarancio*, vale Coprirsi bene, Mettersi panni gravi in dosso.

Ma nè meno calzon nè borsellino,
Tenete tanto più gli orecchi attenti
A questi documenti,
Pur troppo salutevoli,
E pel vostro bisogno veramente,
Che preveggio terribile e imminente,
Necessarj e giovevoli.
Recipe: Tutte quante
Le piazze da voi vengano sfuggite
Come affatto nocive e proibite,
Perchè il vento gagliardo
Lì soffia sempre più senza riguardo:
E al tirar di brezzone [1]
Facendo vela il vostro di crespone
Lacero ferrajuolo, [2]
Andrete a rischio d' ir per aria a volo,
E in giù tornare senza fiato asciutti,
Come mummie o prosciutti.
Ma pur, se da qualcun fusse pretesa
Felice riuscita in tale impresa;
Se buone tasche avesse,
E serra di calzon che le reggesse,
Potrebbe porre allora
Un piombino da pozzo in ciascheduna,
E tentar la fortuna:
Ma io, ciò non ostante,
Di non passarvi lo consiglierei;
Perchè, quand' anche il vento
Non lo potesse alzare in un momento,
Prima almen di passar dall' altro lato, [3]
Più di quel ch' egli fusse
Resterebbe pelato.
Però in casa si stia,

[1] *Brezzone*, Vento gagliardo e gelato.
[2] *Facendo vela* ec. Gonfiandosi il vostro lacero ferrajuolo di crespone. Crespone era un panno ordito di filaticcio, o di filo, o anche di seta; e ripieno di lana.
[3] *Dall' altro lato* della piazza.

Dove meglio starà che nella via:
E scelga il miglior loco
In un canto del fuoco;
Se però nel cammino,
Per avverso destino,
Non vi cova la gatta allegra e gaja,[1]
E non è la cucina una diacciaja.[2]
Ma se il bisogno lo costrigne, e vuole
Ch' egli esca, abbia i riguardi
D' uscir fuori almen tardi,
Quand' è levato e ch' è ben alto il Sole:
E per fuggir, se può, tutti i pericoli,
Scansi le vie più larghe,
Scelga i più stretti vicoli,
I più occulti chiassuoli,
Le strade più romite,
E lunghe quanto può faccia le gite;
Perch' egli camminando
Si verrà riscaldando;
Giacchè il moto (lo dice ogni dottore)
È cagion di calore.
Quindi se si straccasse,
Allora questo tale
Può far da litigante e da curiale:
Entrar ne' tribunali,
Come fan tali e quali:[3]
E mostrando negozj aver tra mani,
Assediare i caldani,
E starsene lì fermo ed indefesso,
Qual colombo di gesso:
E se non ha altre liti in conclusione,

[1] Dicesi che la gatta cova nel cammino quando in una casa, per non esservi di che far la cucina, non si accende fuoco.
[2] *Diacciaja* dicesi di Stanza ove sia gran freddo o per essere mal serrata, o per mancarvi fuoco ec.
[3] *Come fan tali e quali,* Come fan certuni, Come fanno certi miei padroni, si direbbe oggi.

Quella almen per qualch' ora ei sosterrà,
Che così fiera egli ha
Col rigore crudel della stagione.
Potrebbe ancor, sonato il mezzogiorno,
Andar lungo le mura,
Ovver per la più comoda e sicura
Lung'Arno a far soggiorno:
E giacchè sempre v' è chi compra e vende,
Lì far le sue faccende;
E su quei muricciuoli quanto vuole
Alla baldoria star che accende il Sole.
Tornando a casa poi per la più corta,
Si soffi nelle mani e batta i piedi,
Chè giova a riscaldarsi:
Apra presto la porta;
E se veste da camera o altri arredi
Non ha da rinvoltarsi,
Senza stare a spogliarsi
(Giacchè ciò non occorre)
Del letto egli può tôrre
La coperta, il coltrone,
Quando ve l' abbia, e con tale invenzione
Andar di Carnovale
Anche fuori con esso,
Chè in maschera è permesso:
E stando in quello involto,
Senz' esser conosciuto o visto in volto,
Potrà gli altri vedere,
Non patir freddo, e più d' ognun godere.
Non già vada a' teatri,
Chè, intruppato fra gli altri spettatori,
Starebbe caldo assai piucchè a star fuori;
Ma quel dovere spendere
Da' mal vestiti non si dee pretendere:
E lo star caldo a chi non ha danaro,
Per questo verso costerebbe caro.

In quel cambio, la sera
Può ricovrarsi al crocchio
Dello spezial vicino;
E impancato ancor lì
Al caldano che v'è,
Grogiolarsi [1] così,
E come gli altri dare,
E mescere e sballare [2]
Anch' egli le sue nuove
Di ciò che avvenne altrove:
Nè si curi se sian bozze [3] o fandonie;
Perchè intanto con queste cerimonie,
Ben fasciato nel suo ferrajoluccio,
Farà la veglia, e sentirà il calduccio.
E se stimasse meglio,
Quando tira rovajo,
Discorrer col fornajo,
E stargli appunto attorno
Quand' egli scalda il forno;
Discorrendo a che ora
(Bench' e' non abbia grano nè farina)
Il pan sia meglio fare,
Per poterlo ben lievito infornare,
Se a buon' or la mattina,
O se più tardi, o a mezzo giorno, intanto
Discosto il freddo può tenere alquanto.
Per le feste solenni
Entri dov' è la calca: e la quaresima,
Che dopo carnevale è la medesima,
Vada a tutte le prediche, e s' impanchi
In mezzo a' folti branchi
Degli uditori: e gli verrà permesso
Di far più cose buone a un tempo stesso:

[1] *Grogiolarsi*, dicesi di chi, in tempo di verno, sta attorno al fuoco a godersi quel caldo.
[2] *Sballare*, dicesi di chi racconta novelle spropositate e false per lo più.
[3] *Bozze*, Bugie, Falsità.

Il tempo non potrà perdere in vano,
Sbandirà il freddo, e parrà buon cristiano.
Diasi all' opere pie,
Vada alle compagníe:[1]
E in specie quando son chiamate a' morti,
Faccia darsi la vesta:[2]
Così, di quel ch' ei sia, più si rivesta:[3]
E che la torcia o che la bara porti,
Dal freddo non potrà restare offeso;
Perchè il riscalderanno
Di quella il fuoco e di quest' altra il peso.
Ignudi e malvestiti,
Di questa mia lezione
Fatene capitale: e chi capone[4]
Disprezzeralla, lo vedrà fra poco.
A chi non avrà fuoco,
Ed a chi mancheran panni e quattrini,
Convien ch' io gl' indovini,
E faccia un tal prognostico,
Che in ver vuol parergli ostico.
Alla comparsa delle mosche bianche,[5]
Al primo soffio della tramontana,
Ed al serrar dell' osteríe de' cani,[6]
Batteran la dïana,[7]
Faranno scorci strani,
La lingua sempre avrà che dir co' denti,
Mezzi per volta daran fuor gli accenti,
Si divincoleran senza solletico,
Tremeranno più d' un ch' abbia il parletico:

[1] *Alle compagníe*, Alle confraternite.

[2] *Vesta*, che in alcuni luoghi si chiama Cappa, è quella veste per lo più bianca, con cappuccio che cuopre tutta la faccia; e la indossano i fratelli delle compagnie allorchè vanno in processione, o a qualche opera di carità.

[3] *Di quel ch' ei sia.* Si rivesta un poco più che non è vestito; Si metta in dosso qualcosuccia di più.

[4] *Capone*. Ostinato, Caparbio.

[5] *Mosche bianche*, dicesi della Neve.

[6] *Osterie de' cani*, vale le pozzanghere, e dicesi che sono serrate quando esse diacciano. Vedi le note al *Malmantile.*

[7] *Batterau la diana ec.* Tremeranno. Novera tutti gli effetti che produce il freddo.

E, senza che la Zecca
Gli molesti d'un ette[1] o dia paura,
Batteran le gazzette addirittura.[2]

AMANTE GOBBO.

CANZONE

DI G.-B. FAGIUOLI.

Amante, a cui natura,
Liberal nelle spalle,
Avara si mostrò nella statura,
Avanti di colei,
Cagione principal de' suoi tormenti,
Con tai si presentò queruli accenti:
Così tu mi schernisci? e in tutto in tutto,
Perchè gobbo son io, vuoi ch'io sia brutto?
Ed a mirarmi hai tolto
Le spalle e non il volto?
Dunque tu guardi gli uomini a rovescio:
O che genio a sghimbescio!
Stravolta opinïone,
Curiosità per donna anche un po' troppa,
Lasciar la faccia, ed osservar la groppa!
Guardami ben dinanzi:
E quand' i' sia di doppie spalle armato,

[1] *D'un ette*, Di nulla, Della minima cosa, In modo veruno.
[2] *Battere le gazzette*. Battere i denti per freddo, Tremare. Preso dalla similitudine del suono che si faceva nelle zecche battendo le gazzette, che erano piccole monete veneziane, del valore suppergiù d'una crazia.

Meglio è, che me n' avanzi
Che me ne manchi, e rimaner spallato.
E non conosci, o stolta,
Che ciò vuol dir fortezza,
Stabilità, fermezza,
Mentre ho le spalle fatte ad arco e in volta?
Di più voglio mostrarte,
Che sol per questa parte
Son degno del tuo amore:
Ed a pormi in oblío
Mi fai torto, maggiore
Di quello che ti par possa aver io.
Sappi, che l'esser fatto in questa guisa,
Con sì nobil divisa,
Fu mister, non difetto:
E amor, che m' ebbe visto
Di spalle sì provvisto,
Tosto per te volle ferirmi il petto;
Perchè se tu se' di bellezze un cielo,
Io dovev' esser ben di te l'amante,
Creato appunto a sostenerti, Atlante.
Sì, tu se' un cielo: e appunto,
Se col cielo a contrasto audaci e impronti
Già vennero i giganti,
Io, che di pari vanti
Mi pregio, e bramo e anelo
Con te, mio vago cielo,
Per conquistarti un dì, muover batosta,
Ho questo monte in sulle spalle apposta:
E se Giove dal suo sublime soglio,
Preso da sdegno ardente,
Frenò lor folle orgòglio,
E gli freddò col fuoco;[1] io veramente
Temer tal caso reo
Con più ragion potrei, che son pigmeo;

[1] *Gli freddò col fuoco,* Gli uccise fulminandogli. È concettuzzo da vero secento.

Mentre che tu, mia dea, forse sdegnata
Pel mio soverchio ardire,
Dall' arco eburno di tue ciglia belle,
Le saette rubelle
Vibrar potresti, ond' io
Con uguale martoro,
Come quei sotto il loro,
Restassi infranto sotto il monte mio.[1]
Ma non pensar per questo,
Ch' un simile timor da tale impresa
Mi tolga di leggieri:
Vedi tu queste balle?[2]
Son piene di pensieri
Che gettando mi vo dietro alle spalle.
Vengan disgrazie e mali,
Sempre son con prudenza assicurato,
Ed il capo pos' io fra due guanciali.[3]
Se tu avessi cervello
Doveresti incensarmi,
Come nume adorarmi.
Un cicisbeo più bello
Dove lo vuoi trovare, o più compito?
Vedi bene, che amore,
Dopo d' aver ferito
Per te questo mio cuore,
Per dimostrar fra' grandi
Suoi fatti memorandi,
Fralle maggiori imprese,
Che questa sola non aveva eguale,
Per trofeo, per segnale
In sugli omeri miei l' arco v' appese.
Io non son farfanicchio,[4]

[1] Allude sempre allo scrigno o gobba sua.
[2] Lo scrigno.
[3] *Guanciali* dice per esser gobbo davanti e dietro.
[4] *Farfanicchio* si dice di Uomo vano, leggiero e sciocco, che pretende essere d' assai.

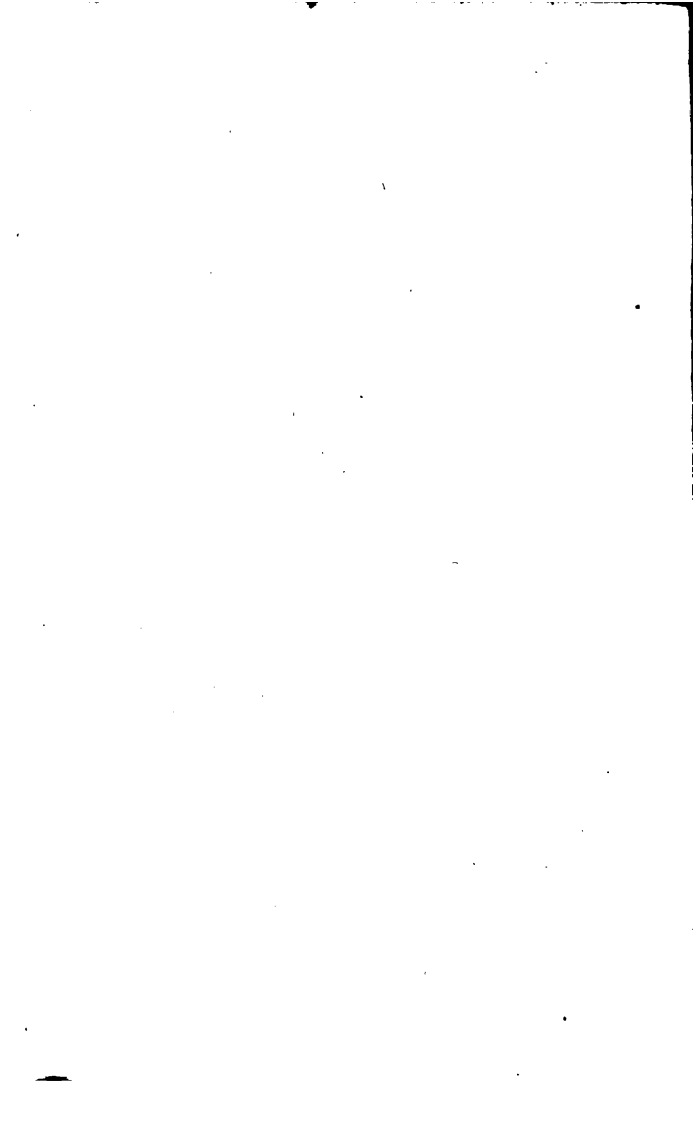
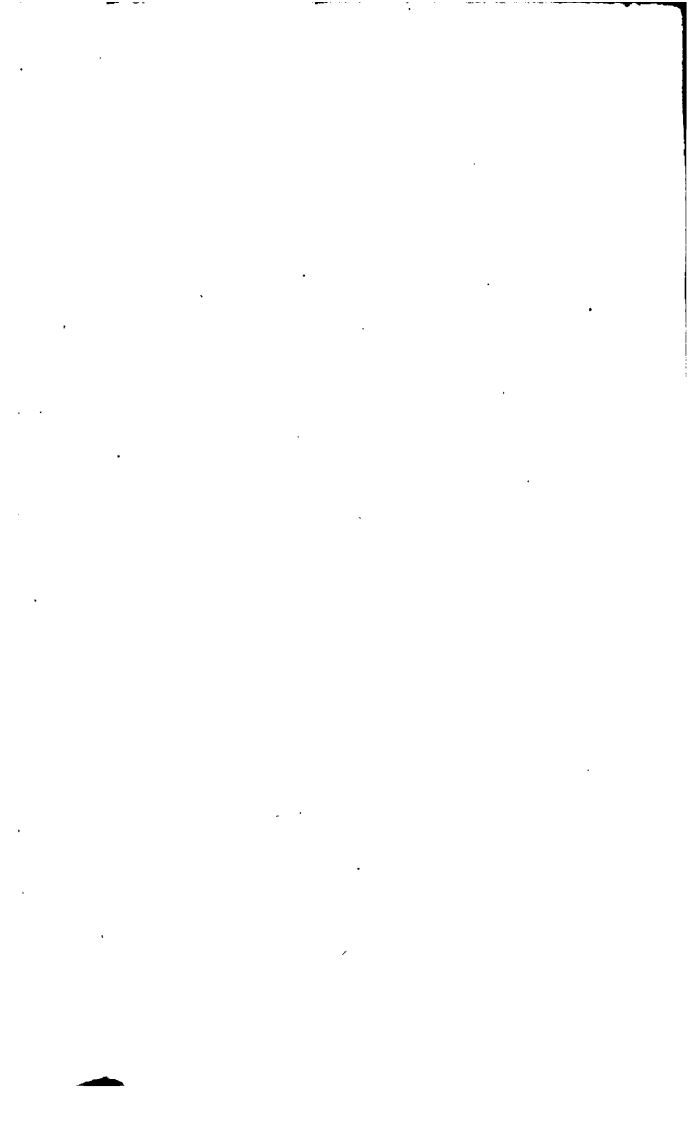
Ganimeduzzo scemo, o zucca vota;
Anzi da questo nota,
Qual gravità contien la testa mia:
La provida natura, insieme e pia,
Considerando il collo
Non esser atto a sostenerla bene,
Ad ajutarlo vi mandò le rene.
Però tu scorgerai
Sempre in me sentimenti moralissimi,
Al ben vivere attissimi;
E che gli metto in opra ancor vedrai.
In questo mondo tutti
Siam pellegrini erranti: ed in sostanza
Non è se non da stolti,
A questa terra volti,
Voler in essa stabilir la stanza.
Io che ci penso ben, nè son merlotto,
In atto di partenza,
In spalla sempre porto il mio fagotto.
Se volessi allettarti
Con rime e versi, e chi
Di me, chi più fiorì?
Fui poeta: e cantai
In guisa tal, che Apollo,
Pel mio soave metro,
Non che la cetra al collo,
Il Parnaso mi pose anche di dietro:
Ma questa tralasciai per maggior opra,
E veder volli ciò ch'era là sopra,
Sopra degli astri io dico; e delle sfere
Anch'io dare il parere:
E c'ebbi un talentaccio sì profondo,
Che sempre porto meco il mappamondo.
Quindi saltommi il grillo [1]
D'applicare alla tresca

[1] *Saltommi il grillo*, Mi venne in fantasia, Mi venne voglia.

Anche marinaresca:[1]
E pratico del mare,
Le burrasche moleste,
Come delfin,[2] preveggio, e le tempeste.
E perchè non ci sia
Elemento nel qual non v'abbia loco,
Eccomi anche nel fuoco,
Nel fuoco che per te m'arde e flagella:
Ed è tanto, o mia bella,
(Credilo pur) che il petto
Non gli può dar ricetto;
Ond'è, che in ogni lato
L'incendio a più non posso
S'è così dilatato,
Che meco porto il Mongibello addosso.
E se non t'appagasse
Di tante rare doti specïali
Un sì nobil complesso,
E volessi anche quelle corporali,
Ti soddisfaccio adesso.
Qual forse ti sembr'io, così mezz'uomo
Non son, ma sono intero:
E che questo sia vero,
Misurami, e vedrai s'io ti confondo,
E se gli altri in lunghezza agguaglio e aggiungo:
Tutto quello che in lor va per lo lungo,
In me torna benissimo pel tondo.
Dunque per tanti capi,
Vedi, se dèi sprezzarmi:
E se ciò può seguire, io ti perdono,
Perchè se' donna, e non ti piace il buono.
Ma, s'hai punto giudizio,
Fammi questo servizio,

[1] *Alla tresca marinaresca,* All'arte nautica.
[2] *Come delfin,* Come quegli che son simile a'delfini, i quali hanno la schiena in arco.

Prova, se come me trovi un amante,
Del par saggio e costante:
E di questi fra mille a trovarn' uno,
Cercherai sì, nè troverai nessuno.
Oltredichè vo' dirti anche un segreto,
Ch' a svelarti fin or son stato cheto.
Mi disse un furbacchiotto:
A chi vuole aver sorte e fare sfoggi,
Torcer [1] bisogna in oggi:
A tal proposizione, a simil motto,
Io, che son galantuomo, ed esser voglio,
Risposi tutt' orgoglio:
Se per far bene i fatti suoi non v'è
Altro rimedio adesso, io torcerò
Le spalle quanto vuoi, ma il collo no. [2]
E così restai gobbo per impegno;
Del resto, son diritto al maggior segno.

[1] *Torcere* ha doppio senso, cioè di Esser torto della persona, e metaforicamente di Fare opere triste, Torcere dal diritto cammino.
[2] *Il collo no*. Non torcerò il collo, Non farò l'ipocrita, il bacchettone.

CAPITOLI.

A M. JERONIMO FRACASTORO.

CAPITOLO

DI M. FRANCESCO BERNI.

Udite, Fracastoro,[1] un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr'ier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona[2] mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate,
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, idest di state,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Sebben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: Stasera ne verrete meco,
Chè sarete alloggiati da signore.
I' ho un vin che fa vergogna al Greco:
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio

[1] Valentissimo medico, e gran poeta latino; celebre per il poema della *Sifilide*.
[2] Giovanni Matteo Ghiberti.

Che mi diciate poi se saran netti.
Io, che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal' ora, in uno scoglio.
In fe di Dio, diss' egli, io n' ho a menare[1]
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, Messer, parlerem poi,
Non fate qui per or questo fracasso:
Forse d' accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo[2] ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Virgilio e Omero ci espose:
Disse di voi, parlò del Sanazzaro:
Nella bilancia tutt' e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito:
Ed io diceva: Basta, io l' ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non arebbe a Macrobio e ad Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l' arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.[3]
Mai non volse levarcisi d' appresso,
Fin ch' a Adamo e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d' un grosso miglio
L' abitazion di questo prete pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.

[1] *Io n' ho a menare*, lo voglio a tutti i patti menare.
[2] Adamo Fumano letterato e canonico veronese.
[3] *A far san Marco*. Un ceffo simile a quello del Leone che fa per insegna la città di Venezia; il qual leone era da' Veneziani detto il San Marco, dal tenere esso sotto una branca un Vangelo di S. Marco aperto; e incisovi dentro *Pax tibi Marce Evangelista meus.*

Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse, vi giugnemmo al fine;
Entrammo in una porta da soccorso [1]
Sepolta nell' ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l' usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove aría rotto il collo ogni destr' orso.
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l' uom che pensa e guata
Quel ch' egli ha fatto e quel che far conviene,
Po' che gli è stata data una canata. [2]
Noi noll' abbiamo, Adamo, intesa bene:
Questa è la casa, dicev' io, dell' orco;
Pazzi che noi siam stati da catene!
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita [3] di lana di porco.
Era dipinta a olio, [4] e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch' ella fusse
Coperta già d' un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse, [5]
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra 'l desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche [6] a tavola e far vento,
Di quelle da taverna, viva e vera.

[1] *Una rosta da parar mosche,* oggi uno Scacciamosche.
[2] *Porta da soccorso.* Porticciuola piccola e in luogo riposto, come sono le porte da soccorso o postierle nelle mura delle città.
[3] *Data una canata,* Fatto un rabbuffo, una lavata di capo, una bravata in capo.
[4] Panno grossolano di lana con lungo pelo.
[5] Era unto e bisunto.
[6] *Usse,* cioè Zingare.

È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì che mi parve marchiana: [1]
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesía sporca e villana.
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoría vostra,
Rispose il sere, io ve 'l farò sentire.
Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennajo:
Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano e l'orzo, e la paglia e 'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro [2] ordinario,
Dove il messer faceva la credenza. [3]
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli, e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle, e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: In questo letto dormirete,
Starete tuttadue da un capezzale.
E io a lui: Voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere; [4]

[1] *Marchiana*, Grossa, badiale, strana.
[2] *Camerotto da destro*, oggi Stanzino del luogo comodo.
[3] *Faceva la credenza*, se ne serviva per credenza.
[4] *Albanese messere*, soleva dirsi a chi ti faceva una domanda alla quale non volevi rispondere, quasi fingendo di averne intesa un'altra, e di rispondere a quella; nato da quell'Albanese che, trovatosi in caso simile, finse di avere inteso che gli si domandasse di dov'era, e rispose *Albanese messere*. E così fa qui il Berni: dettogli dal prete che andasse a letto, e veduto il letto così tristo, finse di non intendere, e chiese da bere. Dicevano anche *Tagliaronsi di maggio*.

Datemi ber, ch' io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era cresimato [1] allora allora:
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora; [2]
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all' anno non ve 'l trova ancora. [3]
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch' avesse il morbo o le petecchie
Come quella era ladra e disonesta.
In questo [4] addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: Quivi appoggerò l' orecchie.
Il prete grazïoso, almo e gentile,
Le lenzuola fe tor dall' altro letto:
Come fortuna va cangiando stile!
Era corto il canil, misero e stretto,
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie e un farsetto,
E v' adopraron le zanne e gli artigli:
Tanto tirâr quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due pajuoli,
Smaltati di marzocchi alla divisa: [5]
Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
Fra loro e la descritta già carpita;
Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui ch' a perder va la vita,
Che s' intrattiene, e mette tempo in mezzo,

[1] *S' era cresimato,* Era tutt' unto.
[2] *Minestra mora,* Minestra fatta con fagiuoli neri passati.
[3] Dice così per dimostrare che il vino era torbo e denso.
[4] *In questo,* In questo mezzo, Fra tanto.
[5] *Di marzocchi alla divisa. Marzocco* si chiamò il Leone sedente, è con lo scudo sotto una branca, insegna della Repubblica fiorentina. Qui lo dice per bizzarria a significare grandi macchiaccie di varj colori: chè *di varj colori* val qui appunto *alla divisa.*

E pensa, e guarda pur s' altri l' aita;
Tal io schifando[1] a quello orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, chè cosa sì crudele
Senza l' ajuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' abisso che s' aperse
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni
Dalla qual, poveretto, io mi schermía
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
Io non so in qual del secondo elegía.
Altro che la tua Cintia avev' io quivi!
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche m' avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v' era ancor dell' altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non potea valermi degli occhi
Perch' era al bujo, ma usava il naso
A conoscer le spade da gli stocchi.[2]
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,

[1] Mostrandomi schifo, e non attentandomi di appressarmi a quel lezzo.
[2] *Usava il naso* ec. Lo sentivo all' odore se erano cimici, piattole, o altri insetti.

Che l' immaginazion non facea caso.
Dio ve 'l dica per me s' io dormii mai!
L' esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.[1]
Non così spesso, quando l' anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo l' audace ed empio
Scotendo d' Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch' io metto questo esempio
Levato dall' Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio;
Perchè m' han detto che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s' egli è vero,
Che di due dizioni una facesse:[2]
Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Aresti detto ch' elle fussin fave,
Chè, rovinando in su 'l palco di sotto,
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto:
Onde il fumo che quivi si stillava
Passando a gli occhi miei faceva motto.[3]
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
S' a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta

[1] Che menano fortemente le braccia ribattendosele sulle anche.

[2] Omero dice che il letto di Tifeo sia Εἰν Ἀρίμοις, cioè *Negli Arimi;* e Virgilio delle due dizioni greche ne fe una sola *Inarime*. Molti difendono Virgilio da tal fallo appostogli; ma qui non cade tal discussione.

[3] *Agli occhi miei faceva motto*, Mi entrava agli occhi.

La millesima parte; e poi c'è quella
Del mio compagno, ch' ebbe anch' ei la stretta.
Faretevela dir poi, ch' ell' è bella
M' è stato detto ch' ei ve n' ha già scritto,
E vuol scriverne in Greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il Venerabil Beda,
Se l' epitaffio suo l' ha ben descritto.[1]
Mi levai ch' io pareva una lampreda,
Un' elitropia fine, una murena:
E chi non me 'l vuol creder, non me 'l creda.
Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir d' un pozzo fuor fino al bellico,
D' aspidi sordi e d' altre serpi cinto:
O un san Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno:
O sant' Anton battuto dal nimico;
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate e ferite
Quei veramente diavoli d' inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest' oste[2] nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d' inchiostro.

[1] Vuol dire che sarebbe rimasto con le sole ossa; prendendo l' idea dall' epitaffio del Beda che è questo: *Hac sunt in fossa Bedæ venerabilis ossa*. Ma è concettuzzo indegno del Berni, e che sta male in questo bellissimo capitolo.
[2] *Quest' oste*, Quest' ospite, questo prete.

SOPRA IL DILUVIO DEL MUGELLO.

CAPITOLO

DI FRANCESCO BERNI.

Nel mille cinquecento anni vent' uno,
Del mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon' otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua:
Io che lo vidi, dirò del Mugello:
Dell' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
Non fecion a' lor dì tanto fracasso:
Disson le donne, ch' egli era il fragello,
E ch' egli era il Demonio, e' l Satanasso,
E 'l Diavolo, e 'l Nemico, e la Versiera,
Ch' andaván quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L' aria non si potea ben ben sapere
S' ell' era persa, monachina o nera. [1]
Tonava e balenava a più potere;
Cadevan le saette a centinaja;
Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile, o colombaja:

[1] *Perso* è Colore scuro misto di purpureo e nero, ma che vince il nero; *Monachino* è lo stesso che *castagno, colore della tonaca de' frati.*

In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice: O ve' baja.
La Sieve fe quel ch' ell' aveva a fare:
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino;[1]
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n' andasse al nemico del vino.[2]
Chi stette punto per camparla a bada,[3]
Avrebbe poi voluto essere altrove,
Chè non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d' otto, e anche più di nove.
Come dir bestie e uomini affogati,
Quercie sbarbate, salci, alberi e cerri,
Case spianate, e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi a i ferri;[4]
Io ne vo' solamente un riferire,
E anche Dio m' ajuti ch' io non erri.
O buona gente che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel ch' io vi vo' dire.
Mentre ch' egli era in ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone:
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel che si chiama il Muccione,
Per l' ordinario sì secco e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,[5]

[1] *A bottino,* In abbondanza, e senza scelta.
[2] *E maladetto quel gambo* ec. cioè Non vi fu nemmeno un gambo di biada che non fosse portato seco dal nemico del vino, cioè dall' acqua. Per dire che di più cose non ce n' è per qualche accidente rimasta veruna, suol tuttora dirsi *Maledetto quella che ci restò;* o simili.
[3] *Chi stette* ec. Chi per salvare il grano o altro stette punto punto a bada.
[4] *Chi trovossi a i ferri,* Chi trovossi alle strette, Chi trovossi in questi frangenti.
[5] *Raggiunto,* Abbondante, Gonfio.

Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come sa chi in tal casi s' è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore;
Io non so ben che si volessi dire.
Eran frategli; e l' un, ch' era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e 'n sulle spalle
Si fe salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e sassi aspri e taglienti;
Tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle, [1]
Furon coperti delle volte venti;
E quel di sotto, per non affogare,
All' albero appoggiava il viso e' denti.
Attendeva quell' altro a confortare,
Ch' era per la paura quasi perso;
Ma l' uno e l' altro aveva poco a stare.
Chè bisognava lor far altro verso: [2]
Se non che Cristo mandò loro un legno,
Che si pose a quell' albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna che nessun s' inganni,
Chè in altro modo non v' era disegno.
A quel di sotto non rimase panni,
Uscinne pesto livido e percosso,
Ed era a ordin come un san Giovanni. [3]

[1] Si esprime con questi *dàlle* ripetenti, il continuo battere di que' ceppi e sassi nell' albero.

[2] *Aveva poco a stare* ec. Un' altro poco che stessero a quel modo bisognava far loro altro verso, cioè bisognava dir loro il *requiem æternam*. Erano in sul punto di morire, sopraffatti dalla piena.

[3] Era mezzo ignudo e stracciato come quel colui che per San Giovanni era portato attorno per Firenze sopra un carro sotto le sembianze del Santo Precursore, il quale si rappresenta secco secco, e ignudo tutto, se non quanto una pelle malamente lo cuopre dinanzi.

Quel di sopra anche aveva poco indosso;
　Pur gli parve aver tratto diciannove,[1]
　Quand' ei si fu dalla furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuove,
　Ch' io non ricordo aver mai più sentita;
　Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone che l'avete udita,
　E pure avete fatto questo bene,
　Pregate Dio che ci dia lunga vita,
E guardici dal fuoco e dalle piene.

SOPRA LE BELLEZZE DELLA SUA INNAMORATA.

CAPITOLO

DI AGNOLO FIRENZUOLA.

Alle guagnel,[2] ch' io v' ho pur dato drento
　In una crudelaccia così fatta,
　Ch' i' mi vi son ficcato insino al mento.
Così foss' ella lei[3] cotta e disfatta:
　Tanto va al lardo la zampa, che poi,
　Dice il proverbio, vi lascia la gatta.[4]
Nè sene maravigli ignun di voi;

[1] *Aver tratto diciannove,* Aver avuto gran fortuna.
[2] *Alle guagnele* Antico modo di giurare per i santi Vangelj, di cui è storppiamento la voce *Guagnele*. Qui vale *A fe, In verità.*
[3] *Lei* sta qui come rinforzo al pronome.
[4] È detto scherzosamente capopiede il proverbio *Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia la zampa*, che vale Mettendosi spesso a cosa rischiosa, finalmente si resta colti al laccio.

Chè per quel che ne conta Michelagnolo,
Farebbe innamorare un pa' di buoi.
Ell' è un pozzo, un truogolo, un rigagnolo,
Una fossa, una gora, una pozzanghera,
Un spezial di bellezze, un pizzicagnolo.
Se mi si sfibbia dunque o mi si sganghera
Il cor di corpo, e se va a processione,
Di me cercando, e mai non mi ringanghera; [1]
Non paja però strano alle persone,
Ch' una che sappia sì ben dire e fare,
M' abbia, come costei, giunto al boccone.
Prima de' suoi capei vo' raccontare,
Che pajon proprio due matasse d' accia
Poste sovr' una canna a rasciugare.
Che dirrò io di quella allegra faccia,
Che lustra, come fa lo stagno vecchio,
Netto con uova peste e rannataccia?
E di qua e di là tiene un orecchio,
Più bello assai di quel del mio secchione,
Ch' io comperai l' altr' ier [2] dal ferravecchio.
La testa sua pare un pan di sapone;
E quei suo' occhiolin due fusajuoli,
Dipinti a olio, e tinti col carbone.
Manichi son le ciglia di pajuoli:
Il naso è come quel del mio mortajo:
La bocca ha come i popon cotignuoli. [3]
Le gote èn [4] come rape di gennajo:
La gola è grossicciuola, e proprio pare
Di rame una mezzina in sull' acquajo.
E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle,
Che sian messi in Dogana a sgabellare.

[1] Non mi rimette in gangheri; Non mi fa tornare in buon essere.
[2] *L' altr' ier*, Giorni sono.
[3] Sorta di poponi piccoli, e ben serrati, detti anche *Rancini*.
[4] *En*, Sono.

Lucon quei duo poccion [1] come due ampolle:
Che, s'io potessi starvi sopra un giorno
A mio bell'agio due ore a panciolle, [2]
I' darei certi morsi lor dattorno,
Che parría ch'ella fosse una schiacciata
Coll'uve secche, uscita allor del forno.
Che bella personcina [3] sperticata!
La pare un boto posto a Santo Sano,
Quando la sta in contegni intirizzata.
O che braccione sode a piena mano!
Bianche che pajon proprio di bucato,
Morbide, come un cavol pianigiano.
Il resto ch'ella tien poi rimpiattato
Sotto la cioppa, o sotto il gammurrino,
Tu puoi pensar che sia meglio un buondato. [4]
Non son sì buone là per San Martino
Le nespole o le pere carovelle,
Nè così dolce il vin del botticino,
Là come [5] i' credo che sian dolci quelle:
Ma lasciam queste cose corporali,
Chè basta sol toccarle pelle pelle.
L'ha l'intelletto come un orinale,
Capace, largo, che senza fatica
E' vi si scorge dentro il bene e 'l male.
S'ell'ha ritenitiva, Iddio vel dica:
E volontà? la vorrebbe per sette:
Va', chiedile un piacer, ch'ella il disdica.
A far per casa, o che man benedette!
E' va che pare una mula restía,
Corre come i cavai delle staffette.

[1] *Poccioni*, Grosse poppe.
[2] *A panciolle*, Sdrajato e con ogni libertà.
[3] Forse des dire *personciona*, come tal desinenza ha dato alle altre parti del corpo; e come *sperticata* si addice a *personciona* e no a *personcina*. Ma anche la edizione del Le Monnier ha così.
[4] *Un buondato*, Assai.
[5] *Là come*; e anche qui pare che dovrebbe dire *Sì come*.

Parla come chi bee la malvagía:[1]
Canta che pare un vettural che solo
L'abbia giunto la notte per la via.
Mangia pulito[2] come un lusignuolo,
E bee per lezj come il pappagallo:[3]
Pare a giacere un cacio raviggiuolo.
Mettila in tresca, come dire a ballo,
Ella non truova pari in sul riddone:
Giuoca alla palla, e sempre dice fallo,
E manda sia chi vuole al paragone:
Falla legger, la pare una maestra;
E stu la vedi andare a processione,
La non par quella dessa alla finestra.
Falla far conto, pare uno abbachista:
Scrive colla man manca e colla destra.
Vadine assetta,[4] e vadine alla trista,[5]
In cioppa, in bernia, in gammurra, o 'n doagio,
La pare un san Giovanni Evangelista.
Falla andar ratta, falla andar adagio,
In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
La va che pare un messo di Palagio.
Io ti so dir, che, s'ella se lo mette
Dinanzi un uom per volerlo uccellare,
Che la farebbe rider le civette:
Affè che 'l fatto suo è un giullare;[6]
Ma lasciamo ora andar questi interessi,
Chè c'è cose ch'importano a contare.
Portale i polli, ella gli cuoce lessi,
Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,

[1] *Parla* ec. Parla soave e dolcemente. Immagina che a chi ha bevuto la malvagía, uscendogli le parole di bocca, le debban prendere del dolce di quella.
[2] *Pulito*, Pulitamente, Acconciamente.
[3] *Per lezj* ec. Facendo dei lezj, cioè beve su una parte, piegando e storcendo il capo, come il pappagallo.
[4] *Vadine assetta*, Vada acconciata, abbigliata.
[5] *Alla trista*, Sciattamente, Senza abbigliarsi. Oggi francescamente *In disabigliè* (*deshabillée*).
[6] È cosa da spassare, come spassavano i giullari.

Che non saría cristian che mel credessi.
Sa fare i salsicciuol sì grossi e sodi,
Di que' che voi chiamate Bolognesi;
Solamente a vedergli tu ne godi.
Cuce, oltr' a questo, a fogge e a paesi,
E taglia panni lini e panni lani,
E larghi e lunghi, assettati e distesi.
E calza che mai meglio Italiani:
Fa capperucci di cento ragioni
A questi saltambarchi da villani.
Ell' ha un taglio mirabil ne' calzoni,
E fa mutande a tutto paragone;
E serve volentier questi garzoni.
Fila a sei soldi, e fila a un grossone,
Un' accia fa, ch' è una signoría;
Dipana, annaspa per quattro persone.
Tesse, sia molle o asciutto, tuttavía,
E fa sì sodo e sì serrato il panno,
Da durar sempre infin che ve ne sia.
Ma che mi voglio dar più tanto affanno?
Che se si toglie ogni cosa a contare,
Non basterebbe gennajo ad un anno:
Perchè, venga chi vuol, sia chi gli pare,
Non verrà mai una par di costei,
O volete in bellezza, o in saper fare.
E ch' è cosa di buon, che non sia in lei?
Ella savia, e cortese, e tutta piena,
Di buone cose, come gli agnusdei.
Tanto m' è in modo gonfiata la vena
Per amor suo, che, bench' i' dica questo,
Per dormir seco, starei senza cena.
Ma per farvi ogni cosa manifesto,
E ritrovar al fin l' inchiovatura, [1]
E darvi, s' io potrò, tutto il mio resto,
Dico ch' ell' è d' una buona natura.

[1] *Ritrovare l'inchiovatura*, Dirne l'intrinseco, Compendiare il tutto in una parola.

IN LODE DELLA STIZZA.

CAPITOLO

DI MONSIG. GIOVANNI DELLA CASA.

Tutti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle e buone.
Ed io per me (se non ch' io temo un poco
Di costor che ragionano in sul saldo)
Crederei dir di voi cose di fuoco.[1]
Non ch' io mi senta però tanto caldo,
Ch' io voglia dir ch' io vi lodassi appieno,
Ch' io mi vergognerei com' un ribaldo;
Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell' è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
È ben ver ch' una donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un poetuzzo di dozzina;
Ma pur di questo al nome sia di Dio,[2]
Chè, se gli altri mi parlan e ch' io gli odo,
Debbo pur poter dir qualcosa anch' io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello
Per fare un tratto una donna a suo modo.

[1] *Cose di fuoco*, Cose grandissime, Cose straordinarie.
[2] *Al nome sia di Dio*, Non ne parliamo, Non ne facciamo caso.

Ciò che voi fate par fatto a pennello;
Ciò che voi avete, o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d'ognuno, è buono e bello.
Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
L'altre le lascio a' poeti migliori,
Per quel rispetto ch'io vi dissi dianzi.
Chè in ver le vostre lodi e i vostri onori
Non gli contería tutti uno abbachista,
Sì ch'io le lascio lor da una in fuori,
La qual dell'altre par men bella in vista;
Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,
La porrà sempre in capo della lista.
Quest'è, che quando l'uom punto v'attizza,
Voi v'adirate com'un bel soldato:
Dirò dunque le lodi della stizza;
Senza la qual in ver da ogni lato
Ci sarían fatte il dì cento vergogne,
E non ci rimarría roba nè fiato.
Ch'i collerici fan le lor bisogne
Nette e spedite, dove un pazïente
Ha sempre mille intrighi e mille rogne.
Non si riscoterebbe giammai niente,
E terrebbeci ognun l'entrate in dreto,
Se non fosse che l'uom pur si risente.
Chè tal mangia la sapa cheto cheto,
Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio,
Con la mostarda forte e con l'aceto. [1]
S'egli è nessun ch'abbia a stare a disagio,
Tuttavía [2] tocca al più dolce di sale,
O sia qua giù per Roma o sia in palagio.
Gli fanno insino a votar l'orinale,
Se fosse camerier forse d'un prete,

[1] Vuol dire che con gli uomini dolci di natura e quieti, alcuni ci fanno lor vantaggio senza contese, dove con uomini risentiti e súbiti, ci vanno con più riguardo e timore.

[2] *Tuttavia*, Sempre.

Ognun con chi s' impaccia gli fa male.
Non vuol la stizza aver cose segrete,
Perchè, se vi montasse il moscherino,
La vi faría mostrar ciò che vo' avete;
Ell' è dunque uno spirito divino,
Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti:
È necessaria più che 'l pane e 'l vino:
Nemica proprio capital di certi
Golponi[1] cortigian fatti all' antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per istar cheto, e poi s' ella gli monta,
Bisogna, s' ei crepassi, che lo dica.
Ha la stizza la lingua e la man pronta,
È veritiera, e, com' io dicev' ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
La lingua del stizzoso taglia e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un altro stenterebbe un' ora.
Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto;
Mena sempre le man com' un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto.
Le vespe e certi mosconacci neri,
S' un non s' adira, gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.[2]
Però cred' io vi piacciano i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzarría
Al primo,[3] e saltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filosofía,
Chè sarebbe un andar per lo infinito,
E potrèvi anche dir qualche pazzía.
Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito

[1] *Golpone*, vale Seppiattone, Ipocrita.

[2] *Le vespe* ec. A chi non si adira, a chi non si risente, le vespe e i mosconi gli cavan gli occhi e gli mangiano la carne sul piatto, che tanto significa *Tagliere*; o *Taglieri* come dicesi popolarmente; e così sopra *Barbieri*.

[3] *Al primo*, Alla prima, Al primo più piccolo motivo che loro se ne dia.

Come quando un s'adira, e fa del resto,[1]
Che a sangue freddo non terría lo 'nvito.
Vuol che si dian le carte presto presto,
E invítavi alla bella condannata,[2]
E giuoca in su la fede, e toglie in presto.
Non l' ha sì tosto in man che l' ha guardata,
Chè quel vedere adagio è uno stento,
Un far rinnegar Cristo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto,
E se vuol aver mille, ha mille e cento.
Dio ti fe di sua man, umor perfetto,[3]
Per farci schietti, arditi e liberali:
Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
La scamonea, e 'l mal che Dio dia loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali,
Chè saría da comprarla a peso d'oro:
Perchè un cervel che ha poca levatura[4]
Vo' morir io se non val un tesoro.
O fortunata voi, che la natura
Fe con le seste e le bilancie in mano,
Così tornate a peso e a misúra;
Che avete il viso bello e 'l capo sano,
Che sete solo il caffo[5] e l' eccellenza
Di quante donne son presso e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

[1] *Far del resto,* dicesi di chi perdendo al giuoco, fa la ultima partita di tutto il denaro che gli è rimasto.
[2] *Alla bella condannata,* Alla ultima partita definitiva. Anche ora si chiama *La bella* l'ultima partita di un giuoco.
[3] *Umor perfetto*, Così chiama la bile, come quella che muove la stizza.
[4] *Che ha poca levatura,* Che facilmente si leva in istizza, monta in collera.
[5] *Sete il caffo,* Siete la unica, La più nobile, La senza pari.

ALLA PASQUINA.

CAPITOLO

DELLO STRASCINO DA SIENA.

Poichè, Pasquina, sei pur maritata,
Io mi vo' disperare affatto affatto,
Per non tener più a tedio la brigata.
Non mi voglio ammazzar, ch' io sarei matto;
Nè manco farmi frate nè eremita,
Ch' a far più ben che mal mi trovo adatto.
Manco vo' stare in solitaria vita, [1]
Perchè, s' io non vedessi mai persona,
Sarei come una pecora smarrita.
Al mondo non vo' far più cosa buona,
Dir male, [2] e bestemmiare, e maladire,
Com'uom che perde a giuoco, e vespro intuona.
Sia maladetto, non so che mi dire,
S' io mi dico la terra o 'l firmamento,
O bestemmio il passato o l' avvenire.
Io prego il ciel, che quando e' tira vento,
In qualche balza giù sì mi rovina,
Ch' io non possa guarir s' io non allento.
Sia maladetto il giorno che Pasquina
Non m' accettò per suo caro consorte,
Ch' ogni mio male avría la merdicina. [3]

[1] *Manco*, e nemmeno.
[2] *Dir male*, intendi Voglio dir male, ec.
[3] Voce sporcamente stroppiata a bella posta.

Io prego il ciel, che quando e' piove forte,
L' acqua m' acchiappi senza il capperone,[1]
E ch' io sia quasi a pericol di morte.
I' maladico Venere e Giannone,[2]
Palla, Scupido, le Dee e gli Dei,
E nell' inferno Cerbero e Poltrone.
Poichè non hai pietà de' fatti miei,
Chiamerò Morte; e se la non mi vuole,
Quand' ella vorrà me, non vorrò lei.
Io vorrei ch' ogni dì scurasse il sole,
Quando Pasquina si lava la testa,
Chè la non si rasciughi come suole.
Io prego ancor che venga la tempesta,
Non solo all' uve e fichi del suo sposo,
Ma a' baccelli e ciò ch' altro v' è di resto.
Io prego il ciel, quando sono in riposo
Nel letto, che si sfondi la lettiera
In sul più bel del piacere amoroso.
Poichè, Pasquina arrabbiatella e fera,
A chiamar morte m' affatico in vano,
Io chiamerò Tesifone e Megera;
E prego ancor, che, quando sega il grano,
Che con la falce gli venga sfallito,
E che si tagli un dito della mano.
Io prego ancor, quand' ella è col marito,
Ch' a lui non si risvegli mai il bestiame,
E a lei cresca maggiore appetito.
Io prego il ciel che pensi all' altre dame,
E pagandole sempre di doppioni,
Lei si muoja di freddo, e lui di fame.
Tanto pregherò 'l cielo inginocchioni,
Che verrà sopra lor qualche sciagura,
Che saranno esaltati i miei sermoni.

[1] *Capperone*, oggi Cappotto.
[2] Stroppia a bella posta i nomi mitologici. Qui *Giannone* sta per *Giunone*; e appresso *Scupido* per *Cupido*: *Poltrone* per *Plutone*: *Ceneres* per *Cerere* ec.

Almen sapess' io far qualche fatura,[1]
Ch' io priverei pur lui del naturale,
E lei farei più ampla di natura.
Nessuno ha compassion del mio gran male:
Lor si danno piacere, ed io meschino
Bestemmio sempre il mio destin fatale.
Io prego ancor, che, quando va al mulino,
Che uno sterpo se gli appicchi al sacco
Che 'l grán si versi tutto pel cammino.
Sia maladetto Ceneres e Bacco,
Che non gli scalda per modo la stiena,
Che lui stracchi le man, com' io le stracco.
Vulcan facci di ferro una catena,
E leghi il suo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.
Quel che stuzzica il fuoco per diletto,
Chiamato Juppiterre, una fornace
Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto:
Marte, che se' nemico della pace,
Dàgli d' una lomparda[2] nella testa,
E fa' guerra a costei, poichè gli piace:
Giove, c' hai le saette in tua potesta,
Tra'gliene sforamando[3] una dozzina,
E piglia le più sode della cesta.
O se gli è su nel ciel maggior rovina,
Tra gli altri Dei Venere e Mercurio,
Caschino addosso tutti alla Pasquina.
Così sieno per lei pessimo agurio
Gufi, corbi, civette e loccajoni[4]
Venghin tutti a cantar nel suo tugurio.
Idre, vipere, arpíe, tigri e dragoni,
Quegli animai diventin ch' ella ha addosso,

[1] *Fatura*, Incantesimo, Malia.
[2] *Lomparda*, Stroppiamento di Labarda.
[3] *Sforamando*, Ferendola, Facendole più ferite.
[4] *Loccajoni*, Allocchi.

E quei di casa orsi, lupi e lioni.
Vorrei dir molto peggio, ma non posso:
Se non quando la va nell'altro mondo,
Non trovi nè Caronte nè Minosso;
E così caschi al bujo nel profondo
Lei e il marito: e per maggior dispetto
Pensi sempre ch' io stia lieto e giocondo,
Con l'altre donne a godermi nel letto.

IN LODE DELLA ZANZARA.

A M. BENEDETTO VARCHI.

CAPITOLO

DEL BRONZINO PITTORE.

Varchi, i' vo' sostener con tutti a gara,
Che fra le bestie, ch' hanno qualche stocco,[1]
Il principato tenga la Zanzara.
Ed ècci qualch' autor che n' ha già tocco;
Ma, non la conoscendo, ha detto cose
Che non si sarien dette da un alocco.
Così son state sue virtù nascose,
Che chi ne scrisse non volse la gatta,[2]
Chè la fatica o l' invidia lo rose.

[1] *Ch' hanno qualche stocco*, Che sono di qualche conto, di qualche importanza.
[2] *Non volse la gatta*, Non si volle metter a impresa tanto rischiosa.

Io son d'una natura così fatta,
Che quando io veggo 'l vero, o ch' io lo provo,
Io son uso a chiamar la gatta, gatta.[1]
Voi anche so ch'avete fitto il chiovo[2]
Di dire il ver; e non bisogna orpello
Con un uom che conosce il pel nell' uovo.[3]
Costor vidon sì piccol questo uccello,
Io lo chiamo così perch' egli ha l' ale,
Che lo trattorno come un pazzarello.
Ben mi cred' io che ve ne sappia male,
Perch' io son certo che l' animo vostro
Dell' invidia è nemico capitale.
Ma innanzi al fine io potre' avervi mostro
Forse di lei tal cose, che forzato
Sareste a consegrarle e foglio e 'nchiostro.
E potreste veder quanto fu ingrato
Platone, ed Aristotile, ed Omero,
Ch' ebber l' ingegno a così buon mercato,
A non ne fare un libro intero intero,
E lasciare star l' anime, ed Ettorre,
Ed altro che Dio sa poi s' egli è vero.
Ma tempo è ormai ch' io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhi scritto altro che frasche,
E non vi cibi di venti e di borre.[4]
Scrivendo a voi, non mi par ch' egli accasche[5]
Ch' io cachi 'l sangue[6] per farvi vedere
Come questo animal si crei o nasche.
Per me confesso di non lo sapere:
Ben sarebbe cortese opinione,
E non ci costa[7] a credere e tenere,

[1] *A chiamar la gatta, gatta*, A dir le cose come le stanno, A non alterare la verità.
[2] *Fitto il chiovo*, Stabilito, Fatto proposito.
[3] *Che conosce il pel nell' uovo*, Che è di sottile ingegno, e accortissimo.
[4] *Borre*, Chiacchiere inutili; come è inutile, e buona solo per far ripieno la borra che si mette ne' basti.
[5] *Che accasche*, Che accada, Che ci sia di bisogno.
[6] *Ch' io cachi il sangue*, Che io spenda gran fatica, Che peni troppo.
[7] *Non ci costa*, Non ci scapitiamo nulla, Non ci è di spesa veruna.

Ch' ei nasca come nascon le persone,
Ma qualche cosa, ch' io vi dirò poi,
Me ne fa dubitar per più cagione.
Così potrete me' veder da voi,
Pigliandon' una, che non è fatica,
Senza ch' io vi disegni i membri suoi.
Or cominciam, che Dio ci benedica:
Dico, che la Zanzara, il primo tratto,
Si vede esser dell' ozio gran nemica:
La vorrebbe veder gli uomini in atto
Travagliarsi, star desti, e far faccende,
Come colei che 'ntende il mondo affatto.
E perchè sa che 'l tempo che si spende
Nel sonno è, come dir, gittato via,
Si leva su come il lume s' accende.
E va sempre appostando ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
La ti farà di rado villanía.
Ma quando ella s' avvede che tu vieni
Al fatto del dormire, anch' ella viene,
Per chiarirsi de' modi che tu tieni:
E questo non lo fa se non per bene:
La vuol veder le persone assettate,
Non a casaccio, come vien lor bene.
Quanti si getterebbon là la state
Sul letto a gambe larghe senza panni,
Co gli usci e le finestre spalancate?
Cosa che dà, col tempo, degli affanni,
Perchè si piglia spesso una imbeccata,
O qualche doglia che ti dura gli anni.
La prima, che ciò vede, una brigata
Dell' altre chiama, e vengono a sgridarci,
Come si fa alla gente spensierata.
Cercan, la prima cosa, di destarci
Coi canti lor, perchè noi ci copriamo,
Chè staríen chete volendo mangiarci.

Ma, s'elle veggon poi che noi dormiamo
Scoperti, e non curiam le lor parole,
Le ci danno di quel che noi cerchiamo.[1]
E par che dichin: poichè costui vuole
Del male, a far ch'ei n'abbia;[2] nondimeno
Gli è mal che giova molto, e poco duole:
Ch'elle ci cavan certo sangue pieno
Di materiaccia, ch'è fra pelle e pelle,
E faría rogna o qualch'altro veleno.
Io metterei su altro che novelle,
E giucherei che i medici e' barbieri
Hanno imparato a trar sangue da quelle:
Come imparorno a fare anche i cristeri
Da quell'uccel che 'l becco fra' peccati
Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.[3]
Noi siamo a questa bestiuola obbligati
Per mille cose ch'io non vo' contare,
E noi ce le mostriam sempre più ingrati.
Io non me l'ho trovato, anzi parlare
N'ho sentito a parecchi, che 'l bel suono
Delle trombe insegnorno le Zanzare:
Che di tanta importanzia al mondo sono,
Che ho voglia di dir, che senza queste
E' non ci restería troppo del buono.
Ponete mente il giorno delle feste
Dove si giuoca a Germini,[4] ed allora
Vi fian le mie parole manifeste.
L'Imperadore e 'l Papa che s'adora

[1] *Le ci danno* ec. Ci pungono.

[2] *A far ch' ei n' abbia,* cioè E noi facciamogli del male. Questi, e simili modi ellittici, sono usati spesso dagli scrittori; e accennano risoluzione a mettersi a far checchessía.

[3] *Da quell' uccel che 'l becco* ec. cioè che si ficca il becco di dietro per isgravarsi il corpo. Questo uccello è l'Ibi, che sta lungo il Nilo, del quale fu detto che, quando si sente aggravato di cibo, prende dell' acqua salsa col becco e se ne fa clistere, e così si scarica. E da lui, fu detto, Ippocrate imparò a fare i clisteri.

[4] *Germini* è un giuoco di carte noto, detto pure le *Minchiate* o *Ganellini,* nel quale la carta che conta più di tutte è quella dov'è effigiata la Fama con due trombe alla bocca. L'imperatore, poi, il papa, le virtù ec. sono effigiate in altre carte di esso giuoco.

Vi son per nulla, e le virtù per poco,
Fede e Speranza, ed ognaltra lor suora.
Il zodiaco e 'l mondo, e 'l sole e 'l fuoco,
L' aria e la terra, ogni cosa si piglia
Con quelle trombe alla fine del giuoco.
La gente s' argomenta,[1] ed assottiglia
Fino a un certo che, poi s' abbandona,
Gli studj ed ogni cosa si scompiglia.
Chi trovò questo giuoco, fu persona
Che dimostrò d' aver cervello in testa,
E tanto manco poi se li perdona:
Ch' egli aveva a cercar (veggendo questa
Tromba tanto valer) di quella cosa,
Che fu cagion d' un suon di tanta festa,
La qual trovata, aver la generosa
Zanzara in una carta ornata e bella,
Dipinta come quando o vola o posa.[2]
E far che fosse ogni trionfo[3] a quella
Soggetto; e così il giuoco andava in modo,
Che 'l ver saría rimasto in sulla sella.
S' io stessi sano, e ch' io avessi il modo
Tanto ch' io fossi un tratto imperadore,
Io farei pur un' insegna a mio modo.
Io non ne vorre' andar preso al romore,
E lascerei quell' aquila a' Trojani,
Che mandò quel fanciullo[4] al Creatore.
La ne dovette far parecchi brani
Del poverino: e dicon che fu Giove
Che 'l portò in cielo; io 'l crederei domani.[5]
E senza andarmi avviluppando altrove,
Torrei questa, ch' io canto, per bandiera:

[1] *S' argomenta*, Si ingegna, Mette il cervello a partito.
[2] *La qual trovata* ec. Intendi. E trovata quella cosa che fu cagione d' un suono di tanta festa (cioè la zanzara) doveva aver dipinta la generosa zanzara in una carta ec. cioè, invece della Fama con le trombe, dovea porre una zanzara.
[3] *Ogni trionfo*, Ogni altra figura o carta di qualsivoglia seme.
[4] *Quel fanciullo*, Ganimede.
[5] *Il crederei domani*, Nol crederei.

Ed udite a ciò far quel che mi muove.
La fama ha quelle trombe, e vola altera
Come costei, ond' io l' ho per figliuola
D' una zanzara; ell' ha quella maniera.
E se la fama tanto vale e vola,
Quanto varre' la madre e volerebbe
Per la riputazion, non ch' altro, sola?
Credo che solo al nome tremerebbe
Quanto la terra imbratta e l' acqua lava,
E che col tempo ognun meco starebbe.
Ha obbligo a costei la gente brava [1]
Più che a suo padre, e certo che senz' essa
Io non so ben come 'l fatto s' andava.
Ella ha nel mondo la ver' arte messa
Del combattere, e gli uomini da fatti [2]
Ne faccin fede a chi non lo confessa:
Che fanno mille cerimonie ed atti,
Stanno su' punti, ed appiccan cartelli,
Poi combattono insieme, o fanno patti.
Non si van con le spade e co' coltelli
Addosso al primo, anz' ordinano un giorno
Ch' ognun lo sappia, e possa ire a vedelli.
Orlando e i paladin davan nel corno
La prima cosa, e non correvan lancia
Che non andassin sei parole attorno.
E benchè questo si trovasse in Francia,
E le trombe in Toscana, e' fu costei
Ch' inseguò queste cose, e non è ciancia.
Chè chi pon cura diligente a lei,
Potrà veder ch' ella non tocca o fere,
Senza sonar tre volte e quattro e sei.
Però costor che ordinan le schiere
Come si debbe, non fanno battaglia,
Se non lo fanno al nemico a sapere.

[1] *Brava*, Fiera in arme, Valorosa.
[2] *Gli uomini da fatti*, Gli uomini dassai, valenti, buoni a far fatti.

Quanto più miro fiso, più m'abbaglia
    Questa cotale, e non trovo la via
    Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.
Io credo quasi quasi ch'ella sia
    Immortale, vel circa,[1] e mi rammenta
    Che quest'è 'l poi, ch'io vi promisi pria.
Ch'io mi ricordo averne morte cento
    Per sera, innanzi ch'io le conoscessi,[2]
    Ond'io credea d'averne il seme spento;
E per ben ch'io chiudessi e richiudessi
    Usci e finestre, e 'n camera col lume
    Mai non entrassi, e gran cura ci avessi;
Io non era sì tosto nelle piume,
    Ch'io risentiva il numero compiuto,
    Ond'io m'accorsi poi del lor costume.
E m'è più volte nel cervel venuto,
    Ch'ella rinasca come la Fenice,
    Benchè non le bisogni tanto ajuto:
La può far senz'andar nella felice
    Arabia, e senza mettere in assetto
    Cotante spezieríe, quante si dice.
Per me,[3] n'ho una in camera, a dispetto
    Di chi non vuol, che, non lo sapend'io,
    M'era morta[4] ogni notte intorno al letto.
Ond'io n'ebbi quistion col garzon mio;
    Tanto ch'io fui per romperli la bocca,
    E dissi insin che s'andasse con Dio.
Ch'ammazzarle, oltr'al male, è la più sciocca
    Cosa del mondo: ella tornava viva,
    Come s'ella non fosse stata tocca.
Ed ècci, e stacci, ed è quella, e sta priva
    Di compagnía, e già parecchi mesi

[1] *Vel circa,* O poco meno.
[2] *Ch'io le conoscessi,* Che ne conoscessi il pregio, e valore. Conosciutole non le ammazzai più.
[3] *Per me,* In quanto a me.
[4] *M' era morta,* Mi veniva uccisa, Il garzone me la uccideva.

M'ha corteggiato, forse perch'io scriva.
Potreste forse dirmi, avendo intesi
Questi miei versi, dimmi un po', Bronzino,
Perchè non paja ch'io bea paesi: [1]
Questo animal, che tu fai sì divino,
E vuoi ch'ei faccia presti gl'infingardi,
Perchè piglia e' l'inverno altro cammino?
Ed alla tua ragion, se ben riguardi,
Allor n'avrebbe a esser più che mai,
Che impigrisce, non ch'altro, i più gagliardi.
Bel dubbio certo, e da lodarlo assai:
Ma io non mi smarrisco già per questo,
E mostrerò ch'io scrissi, e non errai.
Chi è ito pel mondo, manifesto
Conosce che non c'è terra nessuna,
Dove non sia qualcosa di molesto:
La sta con noi la state, acciocch'alcuna
Persona non ammali, ed anche un pezzo
Dello autunno, e poi muta fortuna.
Nè il suo partir ci nuoce allor, ch'avvezzo
È questo nostro paese in tal forma,
Che l'ozio a darci noja sarà il sezzo.
La povertà farà che non si dorma,
E mill'altri rimedj ci saranno
Contro allo starsi: [2] questa è cosa in forma. [3]
Ma pur chi ne volesse tutto l'anno,
E'c'è più d'un paese ove n'avanza,
Come dicon le genti che vi vanno.
Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,
Ma le maremme di Roma e di Siena,
E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.

[1] *Bere paesi,* o *Bere a paesi,* dicesi del Giudicar vera, bella, o buona una cosa, senza proprio esperimento, ma riposando sulla fede altrui, o argomentandolo da altri estrinseci; come chi dice il vino esser buono non per averlo assaggiato, ma perchè è fatto in un cotal paese dove buono suol essere.

[2] *Allo starsi,* Allo starsi in ozio.

[3] *Cosa in forma,* Cosa chiara e netta.

Quivi un ch' avesse la scarsella piena,
E poi fosse nemico del riposo,
Avrebbe a star, se crepasse di pena.
Io ne son sempre stato disïoso,
E farei un bel tratto andarvi, quando
Io fussi ricco, e manco voglioloso.
O che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred' io ch' e' si provi,
Quand' elle vanno la notte ronzando!
Quand' un s' abbatte a cosa che gli giovi,
Ed anche piaccia, io credo che si possa
Torla a chius' occhi, purch' e' se ne trovi.
Ma la gente oggi è maliziosa e grossa; [1]
Talchè, per ignoranza o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l' ossa.
Avremmo a procurar d' aver dovizia
Di zanzare, e far fogne, pozzi e acquai,
E s' altro luogo più le benefizia. [2]
Ed avrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d' offenderle i Cristiani,
Bench' elle gli toccassin poco o assai.
Dispiacemi veder gli uomini strani,
Che non sanno uno scherzo sofferire,
E per ogni cosuzza alzan le mani.
Chè doveremmo amare e riverire
Chi per farci del ben ci fa del male,
Uscir di lezie [3] e imparare a patire.
Pur faccin quel ch' ei voglion, ch' ei non vale
Quando ben un le schiacci, arda o scancelli,
Per quant' è scritto in su questo cotale.
Ma perchè tanto i poemi son belli,
Quant' ei son brevi, fia ben ch' i' consenta
Far quattro versi, e poi non ne favelli.

[1] *Grossa,* Rustica, Rozza, Ignorante.
[2] *Più le benefizia,* Più loro si affà, più esse vi stanno bene.
[3] *Uscir di lezie,* Lasciare i lezj, la vita molle e delicata.

Quest' animal in somma mi contenta
Sì stranamente, ch' a tutti i mie' amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri, e più sani e felici.

SOPRA LE NUOVE.

CAPITOLO

DI MATTIO FRANZESI.

Poi ch' adesso, Busino, ognun m' affronta,
Perch' io gli faccia parte de le Nuove,
Nuove, che non le sa chi le racconta,
Prima che questa cosa esca d' altrove,
Io vo' dir de le Nuove in questa carta,
Acciò che sempre in man me la ritrove.
Voglion costoro, avanti ch' ei si parta,
Non ch' e' giunga un Corriere, aver l' avviso
Quando la fama ancor non se n' è sparta.
E non han prima guardatoti in viso,
Che doppo quel baciare a la spagnuola,
Doppo una sberrettata, un chino, un riso,
Doppo la prima o seconda parola
T' affrontan con un certo, *Che si dice?*
Dicesi ch' ogn' un mente per la gola.
Perchè la cosa mai non si ridice
Com' ella sta, e chi leva, e chi pone,
E chi la vuol carota, e chi radice.

Messosi in cerchio poi queste persone
Fan co 'l gracchiar più roco mormorío,
Che se fosse 'n un fiasco un calabrone.
E con sì discordante cicalío
Vanno informando il mondo tutto quanto,
Che par acqua corrente in torto rio.
Et eccoti venir qualcun da canto,
Che squaderna una lettera di chiasso
Scritta di propria man del grand'Atlante,[1]
Talmente ch' ogni goffo babbuasso
Si pasce e si trattien con queste ciancie,
Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.
Discorron Turchi,[2] Italie, e Spagne, e Francie,
Armate, libertà, guerre, unïoni,
E pesan tutto con le lor bilancie.
O quanti ciurmatori e cicaloni
Vanno ronzando! e se gli gratti punto,
T' assordan con i lor tanti bugioni.
E non è prima qualche corrier giunto,
Che sanno donde, quando, dove e come,
O per me' dir, lo imaginano a punto.
Conoscon tutti gli uomini per nome,
Et hanno tutti quanti i potentati
In pugno, per la testa e per le chiome.
Fanno venir di Spagna uomin pagati,
Di Turchia pali,[3] e de la Magna i Lanzi,
E di Francia e di qua lancie e soldati.
Con queste lor chimere vanno innanzi
A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,
E dicon che l' inteson dir pur dianzi.[4]
Nè pensar che t' alleghino altrimenti

[1] *Una lettera di chiasso* ec. Dice *lettera di chiasso* per significare che è scritta in chiasso, la quale, seguita egli, benchè sia scritta in chiasso, si dice scritta di mano del grande Atlante; e *grande Atlante* sta qui a significare un gran personaggio in generale.
[2] *Discorron Turchi* ec. Cioè parlano di Turchi, d'Italia ec.
[3] *Pali,* parla del Palo strumento di supplizio in Turchia.
[4] Ritratto parlante de'*Giornalisti* presenti.

Chi portò, chi lo scrisse, o l'autore,
Chè paura hanno pur del Tu ne menti. [1]
Ma il dirlo a bocca saría la minore,
Chè lo distendono anche in su le carte;
E di poi qua e là le mandan fuore.
Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E si ritrovan ne gli avvisi a parte.
Qualcun' altro la grazia si mantiene
Del suo padron, perchè con queste cose,
O vere o no, lo piaggia e l' intrattiene.
Certe brigate son sì curïose,
Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,
E cercan di scoprir le Nuove ascose.
Altri vanno in persona, et altri mandano
A i banchi, a ambasciatori, a i camerali, [2]
E che Nuove ne porti altrui commandano,
Chè par loro esser peggio che animali,
Senza aver Nuove, quali in compagnía
Fanno pur ch' un gran pezzo si cicali.
Ogn' un ne dice la sua fantasía;
Chi la lettera ha vista, e chi di bocca
L' ha d' un grand' uomo stato in Barbería.
Là dove si trattien la plebe sciocca,
E d' ogni favoluzza hanno sentore,
Insin se si ribella una bicocca.
Le Nuove cosa son d' ambasciatore,
Da uomin grandi di stato e governo,
E non da quei che van per la minore. [3]
Dunque lasciam far fuoco or che gli è verno,
Lasciamo ir, Busin mio, l' acqua a la china,
Sia asso, sia cinquino, o sia quaderno.
Lasciamo astrologare a chi indovina

[1] *Paura hanno del Tu ne menti,* Han paura d'essere sbugiardati.
[2] *Camerali,* Ufficiali addetti alla camera di un signore.
[3] *Da quei che van per la minore,* Da gente di privata condizione e di bassa mano.

Per vie di congetture e di discorsi,
E co 'l cervel fantastica e mulina.
Lasciam fare a le pugna, a' calci, a' morsi
Per mantener la sua; [1] e per finire,
Lasciam far le caselle per apporsi. [2]
Io vi arei molte cose ancor da dire
Circa le Nuove, ma già suonan l'otto,
E vo' su queste Nuove un po' dormire:
Chi ne vuol più, doman mi faccia motto.

IN BIASIMO DELLA GALEA.

CAPITOLO

DI GABBRIELLO SIMEONI.

Sertin, dal dì ch' abbandonai la Sona,
Piacciavi udir le mie disaventure,
E i rischi corsi nella mia persona.
Lasciamo ir i disagi e le paure,
Che la galea nel mar fra l'onde irate
Arreca il dì, ma più le notti oscure.
Molte persone di più luoghi nate,
Ristrette insieme in un angusto loco:
Gran freddo il verno, e gran caldo la state:

[1] *Per mantener la sua,* Per sostenere la sua causa, opinione ec.
[2] *Far le caselle per apporsi,* Cercare con astuzia di sapere da altrui qualche cosa segreta.

Roder pan dur, ber vin tiepido e poco,
Acqua corrotta: udir gridar forzati,
E pericol portar tra l'acqua e 'l foco:
Esser innanzi e indietro trabalzati
A discrezion de' venti e di fortuna,
E 'l più del tempo in arme e male armati.
Fra tai pene, maggior trov' io quest' una,
Che diversi animai ti sono addosso
Dormendo sotto o sopra a l'aria bruna.
Chi vota il cibo in mare,[1] e chi percosso
Dal timor trema e soffia come biscia,
Mentre il baston scuote alla ciurma il dosso.
Chè quando il remo in acqua e intorno striscia,
L' aspre catene desterebbe ogn'uno,
Cui gli occhi stracchi un grande sonno liscia.
Ben fu d'ogni pietà privo e digiuno
Quel che pria ritrovò sì fatto ingegno,
Per comandar al mar sordo importuno.
Noè per ciò fe prima un simil legno
Per campar dal diluvio solamente,
Non per esser di rei supplicio degno.
Onde in Armenia la salvata gente
Gallo il chiamò, come pur Jano ancora,
Trovato il vin che gli turbò la mente.
Ma del viaggio mio vo' narrarvi ora
I diversi accidenti e la gran pena,
Con cui di Francia alfine uscimmo fuora.
Passammo di Marsilia la catena,
Già tre semmane[2] son, co 'l vento in petto,
Pure a Tolon ci ritrovammo a cena.
Dal Greco Telamon che fosse detto
Già questo porto da quel popol sento,
Benchè fede a tal dir molto non metto.
Indi partendo con fatica e stento,

[1] *Chi vota il cibo in mare*, Chi vomita.
[2] *Semmane*, lo stesso che settimane.

Dieci dì stemmo tra Tolone e Hiera,
Ogn' un, come si sa, lieto e contento.
Al fine, avuto nuova su la sera
Di certe galeotte di corsali,
La demmo a gambe, e buon per chi non v'era;
Ch' ei non sentì la notte tanti mali,
Quanti provammo noi fuggiti in porto,
Temendo de l' armate imperïali.
Sertin, di risa voi saresti morto
A rimirar la nostra compagnía,
E come stava ogn' un su l' ali accorto.
Noi sembravamo, armati per corsía
A poppa e a prua, quei sonnacchiosi bravi,
Che 'l Sepolcro guardaron del Messía.
Ma non ci volle allor rendere schiavi
Di Turchi o di Spagnuoi Domeneddio,
Chè amiche furno le galee e navi.
Così l' altr' ier sospinti dal desío
D' arrivare in Italia, pur pian piano
Ripigliammo il cammin nojoso e rio.
Scoperta al fin la Corsica lontano,
Cirno da' Greci detta, ove risiede
Governator pe 'l re l' Orsin Giordano,
A la Giaccia [1] giungemmo, ancora erede
Del gran nome d' Ajace, e dove forte
L' Orsino ha fatto la sua propria sede:
Che senza invidia di sua buona sorte
Se tal paresse, ogn' un lasciar gli puote,
Come esiglio ed albergo de la morte.
D' aspre montagne, e valli oscure e vuote
D' ogni ben, se non d' orsi e can feroci,
Il luogo è pien che intorno il mar percuote.
D' uomini e donne in volti tanto atroci
Vedresti, e il vestir lor sì corto e stretto,
Che ti faresti mille e mille croci.

[1] *A la Giaccia*, Ad Ajaccio.

Non so, Sertin, s'a sorte avete letto
Che i Roman, confinando un malfattore,
Gli davano in quest'isola ricetto.
Quivi mèle e butiro, erba nè fiore,
Nè arbor per portare un dolce frutto
Nasce, se non di Bacco il buon liquore.
Ma questo non avvien, Sertin, per tutto,
Se non in quattro palmi d'altra terra,
Paese alquanto men sterile e brutto.
Spagnuoli e Turchi di pigliar la terra
Non lasciano, e rubbare i viandanti,
Spesso facendo a noi medesmi guerra.
Come, presenti noi, certi briganti
Svaligiarno a la Giaccia presto presto
Un commmissario, un capitano, e fanti.
Intorno a l'util suo mai sempre desto
Il Senato Roman, però non tenne
Conto di tal terren come del resto.
E se pur de' Romani alcun vi venne
Fu per fare al paese ingiuria e danno,
Come a molti altri già rubelli avvenne.
Or basta, chè dir posso aver questo anno
Grandissimi pericoli trascorso
In terra e 'n mar con infinito affanno.
Dopo il qual pur, passato Cavo Corso,
L'Elba pianosa, e 'l monte che si noma
Di Cristo, e tocco d'Hercol porto il dorso,
Sono arrivato a salvamento a Roma.

IN DESCRIZIONE DI SE STESSO.

CAPITOLO

DI LODOVICO MARTELLI,

A NOME DI JACOPO SELLAJO.

Messer Matteo, ho da gli amici udito,
Che voi bramate di vedermi ogn' ora,
Come chi pate in mar, e brama il lito.
Io sto di voi a quel medesmo ancora, [1]
E n' ho un' ardente e strabocchevol voglia,
Com' uom che per martello, [2] amando, mora.
E ben che cerimonia far non soglia,
Nè proferte maggior di quel ch' io vaglio,
Come chi questo e quel di frappe invoglia: [3]
Pur, se mi viene un galantuomo in taglio, [4]
Gli fo dagli altri sempre differenza,
Come si fa dal cinamomo a l' aglio.
Però s' avvien ch' io vi vegga in presenza,
Vi farò di berretta e di ginocchio, [5]
Come si fa a' signori riverenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro che valete in Roma,
Come in terra de' ciechi vale un occhio.

[1] *Sto di voi a quel medesmo*, cioè Anch' io bramo di veder voi, come voi me.
[2] *Per martello*, Per gelosia.
[3] *Invoglia di frappe*, Ricuopre di frange e di vani adornamenti, cioè gli fa grandi profferte, gli dà vani titoli, ec.
[4] *Mi viene in taglio*, Mi capita dinanzi, Se mi avvengo in un galantuomo.
[5] *Vi farò di berretta* ec. Mi vi leverò il cappello, e mi vi inchinerò.

Questo mi muove a scaricar la soma
Del debito con voi, che m'urta e spinge,
Come cozzon talor bestia non doma.
E quello ch'or per me vi si dipinge,
Toglietelo per me, ch'io non farei
Come chi poetando adula e finge.
Quel ch'io fo solo 'l fo, chè non vorrei[1]
Che voi patiste di vedermi affanno,
Come patiscon a aspettar gli Ebrei.
Benchè voi fate a voi medesmo inganno,
E restarete a conoscermi poi
Come chi l'util cerca, e trova il danno:
Danno non già, ch'io dimandassi a voi
In presto cosa per non render mai,
Come da molti s'usa oggi fra noi.
Chè, ben ch'io sia in pover stato assai,
Dove oggi vengo, vo' poter tornare,
Come biscanta la Cornacchia, crai.
Voglio inferir che potrete imparare
Poco da me, chè nel sapere io sono
Com'è senza lucerna un bacalare.[2]
Potreste dirmi, egli è pur sparso un suono
Del tuo comporre: è ver; ma quest'adopra
Com'a l'orecchio de' fanciulli il tuono.
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa, e vo tra' buoni ingegni,
Com'uccel ch'abbia più falconi sopra.
Or perchè 'l vostro orecchio non si sdegni
Co 'l mio lungo proemio, io vengo al fatto,
Com'uom ch'adombra e incarna i suoi disegni.
In questa carta vi mando un ritratto
Di me medesmo, e vo' che mi veggiate,

[1] *Solo 'l fo chè non vorrei*, Solo lo fo perchè non vorrei: cioè Se vi descrivo me stesso, lo fo perchè ec.

[2] *Come è senza lucerna* ec. Come è uno di questi dottoroni che si tengono gran cosa, e che senza lucerna, cioè al bujo, che non possono legger su' libri e parlare con le parole di essi, e' non sanno nulla di proprio, nè di che cosa parlare.

Come chi in vece d' occhio usa del tatto.
Qui del volto, del corpo e de l' etate,
Senza vedermi, intenderete il vero,
Come si dice in . . . .
Poi gli affetti de l' animo e 'l pensiero
Vi scoprirò, che gli vedrete a punto,
Come per bianca neve un bufal nero.
Ne gli anni a mezzo del camin son giunto
Di nostra vita, e vo correndo a gli anta,[1]
Come corre per mar legno ben unto.
Quest' è quanto a l' età; quanto a la pianta
Del corpo poi, io son grande e cresciuto,
Come in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarn' e membruto,
Ho le gambe sgarbate, e 'l ventre piano,
Com' ha ne l' esser suo proprio un leuto.
Le membra tutte poi di mano in mano
Corrispondono al tronco, e fan concerto,
Com' il parlar di Bergamo e 'l toscano.
Se mi vedeste un tratto discoperto,
Volsi dir nudo, io pajo più nè meno,
Com' a veder un Satir nel deserto.
E perch' abbiate informazione a pieno,
Volgo il capriccio a dirvi de la faccia,
Come si volge ogni caval per freno.
Ma la rima vo' dirvi de le braccia,
Ch' io ho sottili, e man ruvide e grosse,
Come chi 'l pan colla zappa procaccia.
La qual,[2] tornando onde prima si mosse,
Desta 'l cervello a ciò che dirvi intendo,
Come la tromba il barbar su le mosse.
Copre la barba, dal mento caggiendo,
Quel groppo ch' è il boccon d'Adam chiamato,
Come il grembial da cintola pendendo.

[1] *Agli anta*, Ai quaranta.
[2] *La qual*, La qual rima.

Questo ho io ne la gola rilevato,
E la barba l' asconde, come ho detto,
Come la buffa in giostra a l' uomo armato.
Non la porto però lunga giù al petto,
Ma tonda in quadro, e quasi è 'l suo modello
Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fa brutto nè bello;
Ma ho stiacciato, per disgrazia, il naso,
Com' Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m' è rimaso;
Nel resto, è la figura del mio viso,
Com' un di quegli omacci fatti a caso.
La fronte ho crespa, il ciglio aspro e diviso,
Orecchie, collo, crin, guance e mascelle,
Com' ha il proprio riverso di Narciso.
Ho gli occhi negri, e pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino,
Come chi attende od ha triste novelle.
Con tutto questo ho, per mio buon destino,
San per natura e schietto il corpo tutto,
Com' un ducato venezian zecchino.
E bench' io paja contraffatto e brutto,
Com' io vi scrivo, e ch' in effetto sia,
Come l' autunno ogn' arbor senza frutto:
Pur, perch' io so che cosa è leggiadría,
Mi diletto d' andare assettatuzzo,
Come 'l Zima vestito a smancería.
Ne l' andar fo de l' alto e de l' aguzzo,
Mi pavoneggio, e contrappeso i passi,
Come cornacchia, sguazzacoda, [1] o struzzo.
E se per me farsetto o calze ha fassi, [2]
Fo empirlo a borra petto, fianco ed anca,
Come s' empion di lana i materassi.
Ma voi dovete aver l' orecchia stanca,

[1] *Sguazzacoda* è lo stesso che Cutrettola, o Ballerina, uccelletto noto.
[2] *Ha fassi*, Hanno a farsi, Debbono farsi.

O dovete esser dal cianciume stracco,
Come corrier tra via, se 'l cibo manca.
Per tutto ciò la penna non distacco;
Chè a forza n' esce la seconda parte,
Com'esce 'l gran quand' è sdruscito il sacco.
Io vi ho detto del corpo a parte a parte,
E ch' io mi fo coi panni la persona,
Come chi ajuta natura con arte.
Come al di dentro l' alma affrena o sprona
Gli affetti miei ho da narrarvi appresso,
Come chi a doppio le campane suona.
In prima, io cerco conoscer me stesso,
E l' esser mio tra gli uomini figuro,
Com' è proprio tra gli arbori il cipresso.
Sto paziente al pover stato e duro,
E sto de la disgrazia su le porte,
Come colui che sta tra' calci e 'l muro.[1]
Vivo de l' arte mia, e soldo e corte
Fuggo,[2] come cagion di molti danni,
Come si fuggon l' orme de la morte.
Non ho sete di robba che m' affanni,
Perch' io so che difendon l' acqua e 'l vento,
Come le sete e gli ostri, i grossi panni.
La libertà mi fa viver contento,
La qual cara mi fu sin da fanciullo,
Com' è caro a l' avar l' oro e l' argento.
Il mangiar bene o mal non stimo un frullo,
Perchè Fabrizio con le rape valse,
Come co 'l suo fagian valse Lucullo.
Di van' onor mondan mai non mi calse,
Ed ambizion si spende tra i miei gesti,
Come tra' banchi le monete false.
Non ho invidia che 'l cor mi roda o infesti,

[1] *Come chi sta tra'calci e 'l muro,* che dinanzi ha il colpo del calcio, e di dietro quello che gli rende il muro.
[2] *Soldo e corte fuggo*, Fuggo da fare il soldato e il cortigiano.

Non ira ond'a vendetta il desir s'erga,
Com' han gli orsi rabbiosi e i can molesti.
Sonno o pigrizia meco non alberga;
Anzi sto desto nel mondan viaggio,
Come suol star pigro animal per verga.
Tra spirto e carne pace in me non haggio,
Ond'al piacer d'amor mi piego e muovo,
Come le biade al ventolin di maggio.
Converso nobilmente, e cercò e provo
D'aver sozio conforme ne gli umori,
Com'acqua ad acqua, e come 'l uovo a l'uovo.
Io fui nemico ogn'or dei frappatori,[1]
E fuggo gli alchimisti e i negromanti,
Come fugge un fallito i creditori.
Faccio che i miei pensieri siano santi,
Nè vo' spiccarmi da la destra sponda,
Come Martin Lutero e gli altri erranti.
Nel resto, vo per mezzo ed a seconda;
Nè mi fido in parabole o in chimere,
Come chi in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l'esser che 'l parere,
E de l'ippocrisia fuggo l'errore,
Come soglion dal can fuggir le fere.
Nuove del Turco o de l'Imperatore
Abuso tengo,[2] e capital ne faccio,
Com'una meretrice de l'onore.
Nel conversar io odo, vedo e taccio,
Travaglio a tempo, e fommi il fatto mio:
Come formica il vitto mi procaccio.
Sbricchi,[3] bravi, bestemmia e giuoco rio
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
Com'a' furfanti il dir: Vattene fio.[4]

[1] *Frappatori*, Giuntatori, Imbroglioni.
[2] *Nuove del Turco* ec. Tengo che sia un abuso il cercar le nuove del Turco e dell'Imperatore.
[3] *Sbricchi*, Bricconi, Uomini riottosi ec.
[4] *Vattene fio*, Te ne va pena o fio: e più largamente: Di questa tua furfanteria bisogna che tu paghi il fio.

Con l'amico fo sempre quel che vuole,
E 'l non poter mi strugge sì, ch'io vegno
Come neve o pruina contra 'l Sole.
Spendo liberamente quanto tegno,
E vanno le mie robbe e i miei guadagni
Com'acqua schiusa che non ha ritegno.
Sto sempre allegro e lieto fra' compagni,
Ma, solo, in braccio de gli umori casco,[1]
Come cascan le mosche in man de' ragni.
La speme di promesse mai non pasco,
Che di cangiar si sta sempre in periglio,
Come l'amor di donna e 'l vin di fiasco.[2]
A Ghibellino o Guelfo non m'appiglio,
Fuggo le gare, i garbugli e le liti,
Come gru fugge di falcon l'artiglio.
Or tutti i miei progressi avete uditi,
Coi quai stato vi son forse molesto,
Come chi va a le nozze senza inviti.
Fo fine, ed al servigio vostro resto
Pronto, a le squille, a vespro, a nona, a terza,
Com'al fischio in galea schiavo ben presto,
O com'al suo signor paggio per sferza.

[1] *In braccio degli umori casco*, Mi piglia, come oggi direbbesi, il mal umore.
[2] Dice il proverbio: Amor di donna e vino del fiasco, la sera è buono e la mattina è guasto.

IN LODE DEL BAGNARSI IN ARNO

A M. RAFFAELLO DE' MEDICI.

CAPITOLO

DEL LASCA.

Dopo 'l dormir, dopo 'l mangiare e 'l bere,
O simil altre cose a queste uguali
Che fanno gli uomin vivi mantenere,
Ce ne son poi cert' altre universali,
Che noi possiam con esse e senza fare,[1]
E ci dan molti beni e molti mali:
Come faria, verbigrazia, il giucare,
O vogliam dir la caccia o lo schermire,
Che posson spesso nuocere e giovare.
E noi possiamo e vivere e morire,
Raffael, senza giuoco, scherma o caccia;
Non mi vogliate questo contradire.
Ma non si può trovar cosa che piaccia,
O giovi più, che bagnarsi la state
Piè, gambe, cosce, corpo, spalle e braccia.
Per questo ritrovò l' antica etate
I bagni, e noi le stufe ancora abbiamo;
Ma sono in questi giorni abbàndonate.
Non fu trovato mai, presso o lontano,
Spasso più degno e di tanta eccellenza,
Quanto è 'l bagnar, ch' a lodar posto ho mano.

[1] *Possiam con esse e senza fare,* Possiamo fare, cioè vivere, con esse e senz'esse.

Voi altri fiumi, abbiate pazïenza,
Rivi e ruscelli, e 'n pace sopportate,
Che sol convien lodar Arno in Fiorenza.
Chi ha l'acque malsane o mal purgate,
O fredde o crude; o corre troppo o poco;
O non ha ripe o sponde accomodate.
Nè si trova anche altrove o stanza o loco
Ove l'uom possa avere in un momento,
E brache e sciugatoj e letto e fuoco.
E però resti ogni fiume contento:
Ogni lago, ogni fonte si dia pace;
Mentrechè a lodar Arno io sono intento.
L'util sempre o 'l diletto è quel che piace:
Ma quando aver si pôn tutt' e due 'nsieme,
È come aver la dovizia e la pace.
Son nel bagnarsi utilitadi estreme:
La prima cosa, s'impara a notare,
Onde poi d'affogar altri non teme.
Bisogna a chi ci vive[1] travagliare,
E far viaggi; onde chi nuota bene,
Ne va sicuro per terra e per mare.
Che giova più, che può far maggior bene,
Che l'acqua d'Arno alla complessïone,
Allo stomaco, al corpo e alle schiene?
I magri ingrassa, e le grasse persone
Ristora a parte a parte, rinfrescando
Lor, con gran gioja, il fegato e 'l polmone.
Quando ella è buona e stagionata, quando
Non trae, o poco vento,[2] ir vi bisogna,
E leggermente andarsi diguazzando.
Allor guarisce guidaleschi e rogna,
E le morici,[3] e altri mali ancora,
Che a dirgli forse parrebbe vergogna.

[1] *A chi ci vive,* A chi vive in questo mondo, A ciascuno.
[2] *Quando non trae, o poco vento,* Quando non trae punto vento, o quando ne trae poco.
[3] *Morici,* oggi Emorroidi.

Chi va ad Arno, e non se n'innamora,
Secondo me, si può ben dir che sia
Del ver nimico, e di se stesso fuora.
Chi vuol passar martello e fantasía,
O 'l sonno o 'l caldo o le mosche fuggire,
Ogni dì parecchie ore in Arno stia.
Chi non potesse o mangiare o dormire,
Stia pur nell' acqua assai, ch' io gli prometto,
Che prestamente si vedrà guarire.
Or ne vien, dopo l' utile, il diletto,
Ch' è grande e dolce; talchè molti stanno
Più volentier nell' acqua che nel letto.
E questi son color che notar sanno,
Gagliardi e forti, ch' a guisa di pesce
Con mano e piè l' acqua trattando vanno.
Chi salta, e chi si tuffa, e chi riesce
Lontan: chi va rovescio, e chi passeggia:
E chi entra nell' acqua, e chi fuor esce.
Ognun il me' che può lì si maneggia,
Guazzando e rinfrescandosi per tutto,
Mentrechè l' acqua intorno intorno ondeggia.
Non riman quasi nè giovin nè putto,
Che 'l giorno non vad' Arno a ritrovare,
Se già non è qualche rognoso o brutto.
La maggior parte vien per imparare;
Ma se non sono o fanciulli o garzoni,
Lor non si trova chi voglia insegnare.
Lascia allor fare a certi lumaconi,
Chè chi non può pigliar la perdonanza,
Non gli è vietato andare agli stazzoni. [1]
È stato sempre questa costumanza,
Che all' acqua sia, e in Arno feriato;
Non so già s' ell' è buona o trista usanza.
Basta ch' ognuno è tocco e brancicato;

[1] *Stazzone* valeva Chiesa ove si guadagna indulgenza. Qui è un parlare oscenamente ed empiamente metaforico.

O bello o ricco, e' non vi si pon cura:
Chi s' adirasse, sarebbe uccellato;
Però vi si procede alla sicura.
Guardate or voi, se quivi un compagnetto
Fa la sua mano, e s' egli ha gran ventura.
Chi vuol tosto imparar, senza sospetto
D' affogar, vada ove sia gente assai:
Questo è tra gli altri modi il più perfetto.
E certi, che parer voglion d' assai,
Fuggendo le persone, affogan spesso,
O veramente non imparan mai.
Giovani, fate d' aver sempre presso
Qualche persona valente e fidata,
Di questi notator che sono adesso.
Scherzar nell' acqua, e fuori alcuna fiata
Giostrando e combattendo, assai diletta,
E piace sommamente alla brigata.
Chi vuol la sua persona bella e schietta
Mostrare; e chi destrezza e gagliardía;
Ed altri, com' egli è roba perfetta:
Poi correndo e scherzando tuttavía,
Saltar nell' acqua, l' un l' altro tuffando;
Beato chi più ha forza e balía!
Ma poscia, come il Sol viene abbassando,
Lavati e rinfrescati saltan fuori,
E vannosi vestendo e rasciugando.
Allora i gentiluomini e i signori
Son conosciuti; e gli altri stan da parte,
Che non hanno cavalli e servitori.
Ma chi potrebbe or dir la minor parte
Del piacer che si gusta e del sollazzo,
Poi mangiando e beendo in altra parte?
Chi non è goffo, o veramente pazzo,
L' ordin ha fatto,[1] chè chi d' Arno viene,

[1] *L' ordin ha fatto*, Ha fatto preparare da mangiar bene.

Mangerebbe le chiappe al Gramolazzo.[1]
Voi soprattutto la 'ntendete bene,
Ch' oltre al cavallo e a' servidor, tornate
A casa sempre accompagnato bene;
Laddove in punto e in ordin ritrovate
Poponi eletti, e vino ottimo in fresco,
E vivande ben fatte e stagionate.
Poi, mangiando e beendo da Tedesco,
Senza disagio alcun voi ben potete
La sera trattener le genti al fresco.
Or voi, che d'Arno innamorati siete,
E piacevi 'l mangiare, il ciel pregate,
(E questa grazia sola gli chiedete)
Che faccia d' ogni tempo essere State.

SOPRA LA FELICITÀ DE' VILLANI.

CAPITOLO

DEL SANSEDONIO.

Quand' io riguardo a la vita agiata
Che lietamente il Villan si procaccia,
Io ho in odio ogni cosa creata.
Onde convien che l' esser mio mi piaccia,
Dipoi che de le cose tutte ad una
Fa viver lor con vie più lieta faccia.
Io pur vorrei di lor condizion una,
Che pari fosse l' esser al potere,
E pensar quando l' aria spurga o imbruna.

[1] Dicesi così di chi è gran mangiatore, o ha grande appetito.

Se questo fosse, io crederei godere,
Ch' io non andrei rintuzzando l' ingegno,
A pensar d' esser conte o cavaliere.
Nè saría forse invano ogni disegno,
Nè mi dorrebbe il veder in un punto
Questo farsi maggior, e quel più degno.
Io son ormai a tal collera giunto,
Ch' io desidero d' esser di costoro,
Per la pietà che di noi m' ha compunto.
Vivon quieti in le capanne loro,
Nè lor preme se vinta ha la vittoria
L' esercito Cristiano o 'l Turco o 'l Moro.
Non pensano a lasciar di lor memoria;
Ma, contenti del lor povero stato,
L' asino e 'l bue è la lor vanagloria.
Non curansi d' officio o magistrato,
Nè son creati, ma ogni fatica
Pongono a rassettar zappe ed arato.
A favori, a grandezze fan le fica,
Basta loro infra l' anno mantenersi
La comar, la vicina per amica.
Forse bisogna o cotonati o persi [1]
A far vestiti, quando un capperone
Con tre buche li van per tutti i versi?
O a le mense vogliono il cappone
Mattina e sera, il pollastro stufato,
La polpetta, la tortora o 'l piccione?
Un desco, una predella e 'l mattonato,
Sonvi noci, cipolle e ramerino,
Co 'l pane, o un rapo mondo e delicato;
Acetello, acqua, se non v' è del vino:
Mangiono e beon di così buona voglia,
Che ne disgraziano ogni cittadino.
Non senton mai nè mai febre, nè doglia

[1] *Cotonati o persi*. Cotonato è panno o veste imbottita di cotone o, come dicesi ora, ovattata. *Perso*, vale Veste di color perso, che allora saranno state di foggia.

Di testa o fianchi o stomaco ripieno,
Che gli faccia al mangiar minor la voglia.
Viver felice, e non mai detto a pieno!
Se li mancano i letti de le piume,
Vie più accetto gli è la paglia e 'l fieno.
Rilevato piacer, e buon costume!
Dormono insieme tutto 'l parentado,
Ed ogn'un peschi, poi ch'è spento il lume.
E' mi viene a pensarci sol voghiado,[1]
Ch'io so per un proverbio molto antico,
Che chi non fa tal mestia[2] il fa di rado.
Viver civil d'ogni ben far nemico,
Che per esser più savio di natura
Or ti ritrovi povero e mendico!
La vita rustical punto non cura,
Per più nobilitate darsi il vanto,
D'esser nato intra queste o in quelle mura.
E' mi contenta questo viver tanto,
Ch'un giorno mi farò di questa schiera,
Nè cangiar converrammi altro che 'l manto.
Nè gli cal parte bianca o parte nera,
O bigi o rossi, chè 'l viver in pace
Trovan che gli è la vita buona e vera.
E quel che maggiormente in lor mi piace,
Che chi trova la donna in sue faccende,
Per manco disonor vede, ode e tace.
Se 'l debito a pagar molto l'offende,
Non resta come noi vituperato
Se 'l letto o la gamurra il birro prende.
Non vede il suo a tutte l'ore in piato,
Non sa che cosa sia procuratori,
Giudice, sere, messo nè avvocato.
Non teme mai che tiranni o signori,

[1] Se non è errata la stampa, questa è strana voce di cui non so il significato; se non che per conjettura si vede che vale desiderio ardente o simile, e che viene da *voglia* che da'contadini si dice *vogghia*.
[2] *Mestia*, Miscuglio, Mescolanza.

Per torgli la moneta o darlo in terra,
Gli ordischin lacci di vari colori.
Non gli fa, come a molti, il saper guerra;
Affatica sin tanto che gli basti
A coltivar ed a sfruttar la terra.
Vede i suoi figliuolin femine e masti
Porre ogni studio acciò la vacca o 'l gregge,
O la vite o 'l pianton calpesti o guasti.
Mentre son con la verga in man, corregge
Il giovenco, che mal co 'l bue s'accorda
A tirar la carretta, ovver la tregge.
Seco ha 'l feroce can tratto di corda,[1]
Nemico al cittadin, che sempre ha tema
Che per più sua sventura e doglia il morda;
Nè cosa ha più che più gli gravi o prema:
Per fare il suo bisogno stassi intento
A saper se la luna cresce o scema.
Sa più d'ogn'altro astrologo qual vento
A i frutti della terra è più dannoso,
E quale ancora è di più giovamento.
O stato più d'ogn'altro avventuroso!
Forse sta la sua vita sottoposta
A uno sguardo altero, ad un pietoso?
Forse va il loro amor molto a proposta?
Non è gran dir, che quale or gli vien bene
Trovan l'amata villanella a posta.
Quivi in somma concludon, che le pene,
Ch'ogn'or gli dà quel furfantin d'Amore,
È che gli hanno ripien troppo le schiene.
Le donne gli rammentano l'onore,
E voglion che lor faccin giuramenti,
Per non aver di lor giornal[2] timore.
Forse han timor de gli altri concorrenti,

[1] *Tratto di corda,* Levato dal pagliajo ov'era legato con una corda.
[2] *Giornal,* Se ha a dir così, Giornale è adjettivo, e vale Giornaliero.

E che non si ritrovino a tal danza
Una e due volte, sei, sedici o venti?
Entran poi seco lietamente in danza,
Senza timor ch' alcun dietro gli spie,
Com' è de le città maligna usanza.
Nè cercano il vantaggio per le vie,
E non stanno a grattar l' altrui berrette,
Come fan certe dottoresse arpíe.
Non pongon cura in far che le barchette
Sien tonde e sode, ovver libidinose,
Le barbe biforcate e lascivette.
Per lor non sono ogn' ora i versi o prose
Studiate e comandate per sapere,
E pur san più di noi tutte le cose.
Tengon la robba altrui in lor potere,
Acciò non manchi nulla a i lor bisogni,
Portano e piglian come gli è dovere.
A capo d' anno ti ristoran d' ogni
Tuo danno che tu pati, in un presente
Di quattro mazzi d' aglio e di scalogne.
Fan conto con le dita e con la mente,
Di quel che tu, tenendo un libro a posta,
A pena sai tuoi fatti intieramente.
Paga di tutto il tempo ogni sua sosta,
Per viver poi quïeto e senza affanno,
Quand' ei dilolla, ovver quando egli ammosta.[1]
E' ci saría che dire ancora un anno,
Per la lor vita senza alcun sospetto;
Et a me piace assai, s' io non m' inganno.
Non hanno a rassettar casa nè tetto,
Varian, qualor gli piace, altro paese;
Basta seco portar la madía e il letto.
Almeno a lor querele, a lor contese

[1] Intendi così questo terzetto: Alla raccolta del grano (quando dilolla, cioè pulisce il grano dalla lolla) o a quella del vino, paga tutti i debiti vecchi e indugiati.

Non van sei mesi in trabalzar cartelli,
Si sfogan con le pugna a la sanese.
Governansi coi propri lor cervelli,
Non han satrapi sopra i catarcioni,
O chi di storie antiche li favelli.
Non osservan le leggi o convenzioni,
Vivon a commun rotto,[1] e s'alcun erra,
Assetta ogni gran mal quattro capponi.
Or io concludo, ch' in tutta la terra
Non è più lieta gente e più felice,
Felice ne là pace e ne la guerra.
Nulla nel viver lor se gli disdice,
Non li nuoce acqua, vento, freddo o caldo,
Se la consorte è casta o meretrice,
O sia il capo lui d'ogni ribaldo.

A M. GIOVAMBATTISTA ***.

CAPITOLO

DI ANNIBAL CARO.

Magnifico messer Giovambattista,
Nella lettera aperta la qual scrissi
A voi, e dal Busin nostro fu vista,
Se vi ricorda, Ben sapete, dissi,
Ch' èsser potría per Padova o per Pisa,
Ch' una di queste ville mi servissi.
E così fia; perchè, se bene ho fisa

[1] *A commun rotto*, Come lor detta la natura o la fantasia.

La mente in studio a vivermi qualch'anno;
La roba fu per me non ben divisa.
Oltra ch'e miei fratelli a me solo hanno
Lasciato di mio padre e vicemadre [1]
La cura, e non se n' pigliano altro affanno.
Però bisogna ch'io misure e squadre,
Ch'ottantatrè ducati, che mi resta,
Servino a me ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne presta.
Per più prove lo so; ma assai mi pare
Indiscreto qualunque altrui molesta
Sol per volersi le voglie cavare:
Onde lo studio sarà qualche villa
La qual possa a mio genio satisfare.
Li due prefati, ed io, ed una ancilla
Ivi starem da pover cittadini,
Menando vita più che mai tranquilla.
Libri non mancheran greci e latini;
E sopra tutto carta, penne e inchiostro,
Da distillar capricci di quei fini.
Per quanto già m'è stato offerto e mostro,
Non lungi da Fiorenza un poderetto
Credo che sarà proprio il caso nostro.
Siede la casa in cima d'un colletto
Ben coltivato; e non molto lontano
Ha da tordi un bellissimo boschetto.
Qual disegnando impaniar [2] di mia mano,
Ho già providamente fatto incetta
D'un ricco saltambarco [3] da villano,
Di visco, di paniuzze, di civetta,
Di due merli, d'un tordo cantajuolo,
Di tre schiamazzi, e d'un altro ch'alletta:
Chè non basta a quest'arte il fischio solo;

[1] *Vicemadre*, Matrigna.
[2] *Impaniare*, Tendervi le panie, i paniuzzi.
[3] *Saltambarco*, Veste rozza da contadini per parare il freddo.

Ma nella capannetta gli schiamazzi,
E tra' vergelli qualche allettajuolo, [1]
Fanno calar li tordi come pazzi:
Ond'ho speranza, ogni mattina almeno
Pigliarne tre e quattro e cinque mazzi.
Bisognando, o sia bujo o sia sereno,
Innanzi di impaniar due ore buone,
Trovomi un buon frugnolo acconcio appieno,
E da vento e da nebbia un cappellone,
E per la guazza e fango un pajo d'usatti, [2]
In compagnía di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t'abbatti
A pigliarne ora due, or quattro, or otto!
Forse che stimi del visco gl'imbratti? [3]
Torni nella capanna chiotto chiotto:
E quando zirlar [4] senti, tocca pure
Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto:
Qual di condursi par poco si cure,
Se lo schiamazzo stride; perchè il tordo
Fugge tal strido, qual male venture.
Ma quando dee appunto, il buon balordo
Si cala, e 'mpania, e cade in terra steso,
E grida sì, che par domandi accordo.
Convien star molto con l'orecchio teso
E pur toccare [5] in tempo, e non uscire
Di sotto la capanna ad un sol preso.
Chè se in quel punto ne senti venire,
Sta' pur fitto, e pur tocca; chè, correndo
Per un, potresti far gli altri fuggire.
A ragionarne sol, dolcezza prendo;
Pensate voi, quando sarò sul fatto,
Quanto cotal dolcezza andrà crescendo!

[1] *Allettajuolo*, Tordo che cantando alletta gli altri a posarsi sull'uccellare.
[2] *Usatti*, Ghette di cuojo per l'umido.
[3] *Forse che* ec. Non si bada a sporcarsi tutti di pania.
[4] *Zirlare* è il Cantar de' tordi.
[5] *Toccare* è l'Incitare il tordo perchè schiamazzi.

So che voi altri mi terrete matto,
E che vi piacerebbe ch' io volessè
Ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che Fra Bastian pittore [1] avesse
Capriccio (e forse l' ha già messo in opra
Perchè altri pria di lui non lo mettesse)
Che la lapida qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel Popolo porre,
E farvi, *ognun sel becca*, [2] intagliar sopra.
Chi, com' io fo, sel becca nel comporre,
Chi nell' ambizion, chi nelle poste,
E chi, per arricchir, nel dare e tôrre.
In somma, mentre durin le risposte
Della mia pensione, e viva il vecchio
Padre, qual credo a settanta s' accoste,
Lieto godrò 'l domestico apparecchio:
Poi per un carnoval maschererommi
Da mattaccino, ovver da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi.

IN BIASIMO DELLA CORTE.

CAPITOLO
DI ALESSANDRO ALLEGRI.

Al Signor, con que' titol precedenti,
Che danno i Bacalar dell' età nostra
A' nobili d'azioni e di parenti.

[1] *Fra Bastiano*, cioè Fra Bastiano del Piombo, pittore eccellentissimo.
[2] *Ognun sel becca*, Ognuno ha la sua fantasia per qualche cosa.

Senza parlar con la signoria vostra, [1]
Prettamente [2] dirovvi il parer mio,
Come chi per amore i fogli inchiostra.
Nacqui libero, e son grazia di Dio,
E se pur mess' un tratto i piè ne' ceppi
Della Corte, le dissi: Amica addio.
Or mi parrebb' aver del pascigreppi [3]
S'io tornass' a morir debole e vecchio,
Dove giovane e san viver non seppi.
Chè non mi giova il pettine e lo specchio,
Per farmi bel di fuori, e non favello
Come colui che pizzica l' orecchio. [4]
Chè avend' un piede in terra, un nell' avello,
L' anim' e 'l corpo a quel punto dirizzo,
Che le comodità batt' a livello. [5]
Come e quando mi par seggo e mi rizzo,
Mettomi 'n capo e cavo la berretta,
Ed a mia posta m' addolcisco e stizzo.
Non vo' che mi dilacci o tenga stretta,
A suo piacere, un presso ch' io non dissi [6]
La coscienza, l' epa e la brachetta.
Di quanto dissi mai, pensai o scrissi,
A Dio vo' render conto e a' confessori,
Che mi posson cavar de' neri abissi.
Non voglio aspettar più tardi ristori,
Nè vo' in furia mangiar i corti avanzi
Delle mense d' agiati barbassori.
Non voglio alla portiera far il lanzi [7]

[1] *Senza parlar* ec. Senza darvi del VS. Illustrissima ec.
[2] *Prettamente,* Schiettamente.
[3] *Del pascigreppi,* Del castrone, del minchione.
[4] *Chè non mi giova* ec. Dice di non esser nè bello nè adulatore.
[5] *L' anim' e 'l corpo* ec. Mi do solo cura di procacciarmi tutte le comodità ch'io posso.
[6] *Un presso ch'io non dissi,* Era comune agli antichi, per risparmiarsi di dare un nome ingiurioso, il dire *Un presso ch'io non dissi* a modo di sostantivo: e virtualmente è una reticenza, come chi dicesse: *Va: tu se' un.... sono stato per dire furfante, assassino* o simile.
[7] *Fare il lanzi,* Star lì fermo come un lanzo in sentinella.

Senza labarda, ed esser rivestito
Della guarnacc' altrui, rotta dinanzi.
Non vo', per apparir,[1] esser fallito,
O 'mpallidir innanz' al creditore,
Come chi va al banchetto senza invito.
Nè vo' finir, s' io posso, l' ultim' ore
Nelle prigioni, ovver nello spedale,
Essendo stato sempre servidore.
Non vo', per vestir ben, viver sì male
Per amor d' altri, ch' io poco discerna
Dalle vigilie al dì del carnevale.
Non vo', sì come s' usa alla taverna,
Il pan a conto e 'l vin con la misura,
Ed a compito aver fin la lucerna.
Scimunito aspettar l' altrui ventura
Lungamente non vo', per ristorarmi
Con un che di sè solo ha sempre cura.
Per vostr' avviso adunque io voglio starmi
Dopo la Messa e 'l Vespro, or ch' è di state,
A taccolar[2] al fresco al Ponte e a' Marmi.[3]
Andrò nelle stagion più temperate
Per le ville di questo e quell' amico,
Poichè Domeneddio non me n' ha date.
Nel verno poi, che m' è tanto nimico,
Per le botteghe mi starò a' caldani,
O a desco molle al Buco, al Porco, o al Fico.[4]
State voi 'ncatenato com' i cani,
A posta d' un, cred' io, scomunicato,
Che per ischiavi tien tanto i Cristiani.
Lo star in corte e l' esser ammalato,
Mi pajon come dir frate' carnali,
Tanto s' agguaglia l' un all' altro stato.

[1] *Per apparire*, Per far pomposa mostra, per vestir bene ec.
[2] *Taccolare*, Chiacchierare.
[3] *Al Ponte e a' Marmi*, Sul ponte a S. Trinita, e sulle Scalée del Duomo, ove lavano la sera a crocchio gli antichi fiorentini.
[4] *Al Buco* ec. Nomi di tre osterie di Firenze.

Chè mentr' un è colà fra duo guanciali
Appanciollato, il ventre gli gorgoglia
Per medicine amare e serviziali.
Non mostra non voler quel ch' e' non voglia
Il bello 'n campo, [1] il qual amaramente
A sè termin ha fatto l' altrui soglia,
Se quel [2] poco si muove, anzi nïente,
Senza licenzia altrui, non fa lo stesso
Il bravo cortigian ch'è diligente?
E come quel ne va dal lett' al cesso
A vomitar la cuccuma [3] indigesta,
Per varj mezzi, e quando gli è permesso;
Sfoga costui, [4] che dentro ha chi lo pesta, [5]
Con sospiri, con lagrime e parole,
Segretamente quel che lo molesta.
E si governan tutti come vuole
Il Messer o 'l Signor, a punto fermo
D'oriuoli, o di polvere o di Sole.
E l'un e l'altro aspettando il Santermo [6]
Si sta nella tempesta della sete
E della fame, in vecchio palischermo.
L'ambizïon, la febbre, mai quïete
All' un o all' altro misero concede:
Vo' altri cortigian non lo sapete?
E l' un e l' altr' adopera la Fede;
E la Speranza in atto, colà, dove
La Carità in potenza ultima vede.
Nessun dal proprio sito si rimuove,

[1] *Bello 'n campo*, Il bel cero, Il bel coso, si direbbe oggi, non mostra che gli spiaccia quel che gli spiace.
[2] *Quel*, Il malato.
[3] *Cuccuma* qui sta per Bile.
[4] *Costui*, Il cortigiano.
[5] *Che dentro ha chi lo pesta*, Che ha in cuore delle cagioni di stizza, Che si rode dalla bile.
[6] *Santermo* o *Luce di S. Ermo* è quella Meteora che talvolta scorre sul mare, o si posa sugli alberi della nave specialmente in tempo di procella, e dalla quale i naviganti pigliano augurio a bene sperare. Gli antichi il dicevano *Castore* e *Polluce*: ora chi la dice anche *S. Niccola*, e chi *Corpo santo*.

Se non o morto o mal in su' picciuoli;[1]
Chè malagevol gli è l'andar altrove.
Questa non è la via da far figliuoli
Direte voi, ch' avet' altro capriccio
Del mio, c' ho cervel fatt' a oriuoli.
Il fico acerbo ha sempre il lattificcio,
E mal il sarto semplice discerne
Dalla seta più fine al filaticcio.
Ma vo' potrest' un dì certezz' averne
Per pruova, ed arrecarvi dalla mia,
Che lucciole non vendo per lanterne.
Trovata un viandante per la via
Una tazza ch' a lui pareva d' oro,
Se n' andò ratto ratto all' osteria.
Dal morbido, dal suono e dal lavoro,
Ch' empieva l' occhio, l' orecchia e la mano,[2]
S' immaginò del gusto ampio ristoro.
E giunt' all' oste, dissegli pian piano:
Arrecami, se v' hai, che dia buon bere,[3]
E poi vin rosso e bianco e non di piano.[4]
Ne fu servito. Ond' egli, per godere,
Riempie e vota spesso il bicchierone
Con acqua e senza, ma non v' ha piacere.
Se ne duol poi con l' oste; e 'l suo garzone,
Che la conobbe, disse: Quell' amaro
Dalla ciotola nasce ch' è d' ottone:
E ne lo fece con un vetro chiaro.[5]

[1] *Mal in su' picciuoli,* Ridotto in sulle cigne, come suol dirsi, quasi rifinito.
[2] *Ch' empieva l' occhio* ec. Sodisfaceva alla vista, l' udito, e il tatto.
[3] *Che* ec. Qualche cosa da beverci bene.
[4] *Non di piano,* Non debole e di piano, ma generoso e di poggio.
[5] *E ne lo fece* ec. Glielo fece toccar con mano dandogli un bicchiere di vetro.

IN LODE DEL BUJO.

CAPITOLO

DI GIROLAMO LEOPARDI.

Lasciatemi sfogar, corpo di Cujo,
 Chè, voglia il mondo o no, son risoluto,
 Mettere in luce le lode del bujo.
Non fu da Calandrin mai conosciuto,
 Che questo era un segreto d' importanza
 Per ire attorno e non esser veduto.
D' antichità le Stelle e 'l Sole avanza,
 Fu innanzi al tempo di Bartolommeo,
 Quando ogni cosa era una mescolanza.
Mi sa mal dell' occhial del Galileo:
 Questo gli dà veramente il mattone;
 Fa la barba di stoppa anche a Linceo.[1]
Fra l' altre cose, io son d' opinione
 Che, se non fusse il bujo, daríen la volta
 Trenta per cento almen delle persone.
Voi vedete la notte andar in volta,
 E fare il pazzo a tal' un, che di giorno
 Par proprio un Salamone a chi l' ascolta.
Padre poi del riposo lo chiamorno
 Que' filosofi antichi, e padre insieme
 Della generazion lo dichiarorno.
Felice quel che n' entra presto in seme,

[1] *Gli dà il mattone* e più sotto *Fa la barba di stoppa* vale È da più, Lo vince della mano, Appetto a lui è un oro o simili. *Linceo* fu di acutissima veduta, e passò in proverbio per questo.

E più felice chi l'ha da natura:
Non aver cotal sorte assai mi preme.
Cupido, trovo per una scrittura,
Esser lo Dio del bujo, e nella benda,
Per motto vi si legge: Alta Ventura.
Ma un pittore, per far cosa stupenda,
Lo dipinse di poi pel Dio d'Amore;
Sgraziato! egli ebbe ben poca faccenda.
Bisogna ricorregger questo errore,
E dirlo all'Accademia del Disegno,
Prima ch'egli esca il presente rettore.
Certo, non c'è chi abbia il maggior regno;
Tuttavía, lo vedete mansueto:
Sol con gli stinchi qualche volta ha sdegno.[1]
Non si può mai trovare il più discreto:
Se la mattina e' ti vedrà dormire,
Per non destarti, andrà via cheto cheto.
Ch'e' sia medicinal ben si può dire;
Poichè s'egli è a qualcun rotto la testa,
Convien ch'egli stia al bujo, se vuol guarire.
Ne vo' dir una, ancorchè manifesta:
Per conservar le frutte non c'è cosa
A mille miglia buona come questa.
Ha quest'altra virtù maravigliosa,
Ch'e' fa risplender gli occhi delle gatte,
Qual nobil pietra o gemma preziosa.
È 'l bullettin di chi è per le fratte,[2]
Idest, ha nimicizia con Pedino,
Poichè, com'e' lo vede, e' se la batte.
Nutrisce più che non fa 'l pane e 'l vino;
Però si dice, ch'e' c'è chi ne vive;
Io ne so uno, e anche è cittadino.
Sien pur le genti di dominio prive,

[1] *Con gli stinchi* ec. Il bujo è cagione che si battano delle stincate, e ci facciamo delle stincature.
[2] *È 'l bullettin* ec. È come si direbbe il salvaguardia dei rovinati.

Chè 'l fare il duca al bujo non gli è vietato,
A tanta altezza gli uomini prescrive.
Questo ti rende così ben creato,
Che, percotendo pur 'n una colonna,
Chiederai in grazia ti sia perdonato.
Cerchi di dote chi ha a pigliar donna,
Non di bellezza, ch' a lucerna spenta
Fa bella vista ogni viso di monna.
Vedesi la brigata star contenta,
Saettata da Amor, verso la sera,
Che poco innanzi ti parea scontenta.
Gucci, sappiate pure, ed è poi vera,
Che nel maggior silenzio della notte,
Venere spiega più la sua bandiera.
Il bujo ho inteso da persone dotte,
Ch' ha mezzo a investigar le cose astruse:
Deh, perchè non è bujo a tutte l' otte?
Saranno le mie rime aspre e confuse,
Or ch' è passato quel primo furore,
Se non mi ajutan qui Febo e le Muse.
Se mai non ci facesse altro favore,
Ch' esser cagion che noi veggiam le stelle,
Siam tenuti a lodarlo a tutte l' ore.
S' al bujo tocchi quattro picchiatelle,
Tu puoi frodarle, [1] o dir d' esser caduto,
E con tuo onore startene con elle.
Il che non ti sarebbe conceduto,
Quando il Sole è spuntato in oriente;
Dunque il Sole è di danno, e non d' ajuto,
Nè giova altrui, se non per accidente,
Cioè, quando e' t' abbaglia o che t' accieca,
Ma in quanto al resto, io ve ne fo un presente.
Non puoi far senza il bujo a moscacieca,
Che, oltre al render gli uomini svegliati,

[1] *Frodarle*, Nasconderle, Celarle.

Non poco gusto a chi lo gusta arreca.
Son tra i maggior piaceri annoverati,
Il frugnuolo e il pescare a pettinella,[1]
E questi son di notte esercitati.
La base degli studj altri l'appella,
Chè 'l giorno è fatto per i manovali:
Dottrina tutta del dottor Girella.
Uno invidioso ritrovò gli occhiali,
Per tôrne solamente un tanto bene:
Se ne son ben avvisti gli animali.
Di Democrito qui non vi sovviene,
Che s'accecò? non vi sovvien d'Omero,
Che visse cieco, onde cantò sì bene?
Ècci chi dice (e credo ch'e' sia vero)
Che in alcun luogo il Sol non vi si scopre:
Oh che cuccagna, o che felice impero!
Che importa quivi se 'l mantel ti copre
A pena i fianchi, o se tu sei vestito
Di tela rozza o di velluto a opre?
Se ben tu se' plebeo, non sei schernito,
Perch' ognun teme di non iscambiare;
E s'hai mal nome, non sei mostro a dito.
Chi ti può, bujo mio, tanto lodare,
Ch' e' non sia poco? e chi, s'e' non è pazzo,
Per me' goderti, non vorrà acciecare?
Mille sue lodi ancor le passo a guazzo;
Perch' io non vo' che certi ignorantoni
Dicessin ch' io ne fo troppo schiamazzo.
Vedesi che gli allocchi e i civettoni,
I gufi, gli assiuoli e i barbagianni
Gli fanno ossequio, che non son pippioni,
E 'l giorno se ne stanno ne' lor panni.

[1] *Pettinella* è lo stesso che Fiòcina.

SOPRA MERCATONUOVO.

CAPITOLO

DI GIROLAMO LEOPARDI.

Io sento una girella che mi scorre:
  Questo ci vuol per fare alla berniesca;
  Apollo e Muse, andatevi a riporre.
Sarà del canto mio berzaglio ed esca
  La bella Loggia di Mercato Nuovo:
  Che sarà mai quando non mi riesca?
Composta è di tre navi; ora io mi muovo,
  A porre il nome a ciascuna di loro,
  Conforme a' gesti[1] che in esse ritruovo.
La prima, ove si dà foglio per oro,[2]
  Si chiamerà del Mondo, in cui tal ora
  Si fa per interesse un mal lavoro;
Come saría, che dà biasimo fuora
  Il far qualcun de' grossi un grande appalto
  Della scrittura e de' contanti ancora.
Che fa che 'l trarre a più duro che smalto,
  Chi barcolla, chi cade, e altri danni
  Sente la piazza di sì fiero assalto.
Fingono alcuni (oh che teneri inganni!)
  D' avere a cambio grossa somma a dare,
  Che piglierebbon poi per San Giovanni.
Altri cercan le lettere scovare,

[1] *Gesti*, Negozii, Operazioni.
[2] *La prima* ec. Qui si trattano i cambj, e si negoziano le lettere di cambio; e parla de' varj imbrogli che si fanno in questa materia.

Che vanno attorno, e son certi golponi
Che sanno ben quel ch' ella può importare.
Usano un' altra mano di sorboni,
Dar col ricordo, questa è cosa umana,
Non piglian più che tre provvisïoni.
C' è la ricorsa,[4] che va per la piana;
Sia benedetto chi ne fu inventore,
Benchè paresse nel principio strana.
Per i sensali ha un dolce sapore,
Fa spesso a duo palmenti macinare,
Nè so ch' ella sia amara al pigliatore.
Ostica è quando il martorello ha dare,
Oltre a di questo, in pegno mercanzíe,
E tôrre a ogni prezzo o arrenare.
Non voglion certi pagar senseríe;
Di questo mi sa mal: torríen più tosto,
Un banchettino o simil corteśíe.
Qui voleva svertar,[2] ma viemmi imposto
Da un che può, ch' io vada circunspetto:
Cesare, un la vuol lessa e l' altro arrosto.
De' cambj secchi nulla non ho detto,
E non direi: s' io credessi arricchire,
Non paleserei mai sì gran difetto.
Comincerò dell' altra nave a dire,
Ch' io chiamo della Carne, ove dimora
Lo spicciolato c' ha pur troppo ardire.[5]
Nascon di strani casi in questa ancora;
Però la gente ci vada assentita:
Non parlo al bacchio, mosterrovvel' ora.
Questa voi non l' arete più sentita,
Trattasi quí qualsívoglia partito,

[1] *Ricorsa* era un nuovo prestito che il creditore faceva al debitore, acciocchè estinguesse il primo cambio nel luogo destinatogli per il pagamento. V. il *Mazzi, Compendio de' Cambi*. P. II, cap. 4.
[2] *Svertare* vale Dir tutto ciò che un sa senza un riguardo al mondo.
[3] *Spicciolato* si diceva chi non era mercante nè banchiere, ma era privato: e i parla de' varj modi co' quali si resta quivi abbindolati.

Di mercanzía, quantunque proibita.
Se nella prima, secondo il suo rito,
Si fanno i cambj, qui se ne discorre
Fra drappel più cortese e più gradito.
E' c'è chi è buono a dare e buono a tôrre
Senza dar terza o simil sicurezza,
In fuor che un che 'l suo inchiostro non corre.[1]
Andate a dir che qui sia mai strettezza;
Ci sono avanzi troppo sbardellati,
Convien per forza che ci sia larghezza.
Ci avete poi certi mezzan garbati,
Non son cicale, è troppo mal costume;
E questi ancor mercanti sono stati.
Ci si negozia insin ch' egli è barlume,
Fannosi allor le faccende maggiori;
Lo sento dir, nel resto io tengo il lume.
Non mancan qui di molti levatori:
Sia roba pur di mala qualità,
Ch' ella va via, sì varj son gli umori.
Ci si fanno anche molte sicurtà;
E se 'l vassello è fresco e bene armato,
C' è chi ne piglia buona quantità.
E dove si ved' egli oro coniato,
Se non in questa? e altre gentilezze,
Che a dirle tutte mi manchere' 'l fiato.
Intorno a queste genti male avvezze,
Quanto barbican più, fanno men prova,
Scema l' ossequio ogn' or, crescon l' asprezze.
Non paja a chi lo sente cosa nuova,
Perch' ognun non è il caso a negoziare,
E 'l secol nostro più che mai lo prova.
Però quei che vedete male andare,
Dite che senza aver buon fondamento
Si son voluti troppo arrisicare

[1] *Che il suo inchiostro non corre,* Che non ha credito, Che nessuno gli fida per lettere di cambio.

Chè chi vuol mantener l'avviamento,
Non bisogna che sforzi la natura,
Ma vada a passo temperato e lento.
Finiam, di grazia, materia sì scura
Dov' io ho quasi la vena smarrita,
Venendo all' altra, se ben anche è dura.
L' ultima, o ver la terza, a questa unita,
Del Diavol si dirà; però vorrei
L' ajuto qui d' una Musa scaltrita.
Qui disperati son, qui mille omei
Sentonsi ogn' ora, e in questa tal volta
Passeggian de' Marrani e de' Giudei.
Scrocchio non ci si dà; qual gente stolta
Dice tal cosa? qui ci si riceve,
Anzi la turba che lo brama è molta. [1]
Pigliasi a tempo lungo, a tempo breve,
Purch' e' venga moneta; e non si guarda,
Se lo 'nteresse è grave o s' egli è lieve.
Un, ch' io conosco, e non è mica giarda,
Prese un boccon di quattro cataletti;
Pensate se la botta fu gagliarda.
Avevon solamente tre difetti:
Senza piè, senza manichi e sfondati;
Nel resto si potevon dir perfetti.
Dissemi che gli aveva spasimati
Con tanto gusto, ch' io conobbi chiaro
Che per quattr' altri gli avrebbe ingozzati.
Di questi imbrogli dov' è tanto amaro,
A dirne pochi, saría poco un giorno;
Chiamagli oggi rigiri il volgo ignaro.
Va di presente un sensaluccio attorno,
Che vuol danari a trentasei per cento,
E non ne trova; sì stretto è 'l contorno. [2]

[1] *Scrocchio non ci si dà* ec. Quì parla delle usure illecite, e de' varj intrighi degli usuraj.
[2] *Sì stretto è 'l contorno,* Così poca è la fiducia che gode.

Dà per mallevadori e l'aria, e 'l vento,
Il fuoco e l'acqua; e s'e' non dà la terra,
Vien che' l suo principal n' ha 'l conto spento.
Fannoci i Toccator[1] tacita guerra:
Così facesse chi vuol dar di notte
Legge discreta, avventurosa terra.
Il perfido Bireno[2] a tutte l'otte
S'aggira intorno alla povera nave,
Che travagliando alfin le vele ha rotte.
Di lui per qualche tempo non si pave,
Chè 'l bullettin mantiene un po' la gara,
Ma fa l'indugio il colpo assai più grave.
Persona molto accorta o punto chiara
Non ci si vede, se non per passaggio,
Come fa il pellegrin per Calimara.
Tal un, che già fu riputato saggio,
Ora qui screditato, vi rassembra
Uom c'ha perduto di ragione il raggio.
Il cuore afflitto affligge ancor le membra,
Perchè e' si vede qui tale abbacchiato,[3]
Che 'l mondo un Rodomonte lo rimembra.[4]
S'alcun nella città nasce sgraziato,
Sì che nell'arte sua non faccia bene,
Qui lo vedete alla fine imbarcato.
In far mezzan di case si trattiene,
Di censi, matrimonj e di rigiri:
Questa è la ciurma che la Nave tiene.
Di costor potrei dir parecchi tiri,
Tra belli e brutti; se non ch'io non voglio
Sentir che quel bufonchi o quel s'adiri.
Farò qui punto, poich'è pieno il foglio:

[1] *Toccatori* erano Ministri delle corti civili che, toccandogli con una bacchetta, denunziavano a' debitori il termine perentorio.
[2] *Il perfido Bireno,* vale scherzevolmente I birri.
[3] *Abbacchiato,* Invilito e indebolito.
[4] *Un Rodomonte lo rimembra,* Si rammenta averlo conosciuto, essere egli stato un Rodomonte.

Basta che questa Loggia è come un sacco
Ripien di poco grano e molto loglio;
E così, chiacchierando, io sono stracco.

LAMENTO IN MORTE DEL GOGA.

CAPITOLO
DI BARTOLOMMEO DEL BENE.

Vèstiti, addolorata mia Musaccia,
Di panno accotonato dell' inferno [1]
Del più nero e più sudicio ch' uom faccia.
Intigni nella pece il tuo quaderno,
E con un calcinaccio su vi scrivi
In uno avello, a mezza notte il verno:
Il Goga è morto, e non è più tra i vivi;
A Peretola, a Brozzi, a Petriuolo
Sbarbinsi tutti e secchinsi gli ulivi.
In gichero [2] convertasi il ghiaggiuolo,
E questo marzo pianghino a cald' occhi
Ogni vite potata, ogni magliuolo.
In bòtte si convertino i ranocchi,
I granchi in iscorpioni, e pe' giardini
Tutti per rabbia inforfino [3] i finocchi;

[1] *Panno accotonato*, Panno mistovi del cotone e con pelo lungo, arricciato. Dice poi dell' inferno a significare che debb' esser nero, come seguita a dire.

[2] *Gichero* è quella pianta tuberosa che generalmente vedesi lungo le fosse, detta altrimente Pan di serpe; il *Ghiaggiuolo* è una pianta che fa i fiori per lo più paonazzi, ma anche gialli, o bianchi, le cui radiche secche sono odorose: detta dai botanici *Iris florentina*.

[3] *Inforfino*, Sieno rosi dalle forfecchie.

Poichè gli è morto un che fra' contadini
Fu sì gran cittadino, un che portava
Sul cuore, idest sul culo, i suoi quattrini.
Un che con nuovo garbo si soffiava
Il naso, e d' ogni tempo e in ogni loco
Ogni cosa a suo detto spifferava.
Un che con ziribigli [1] a poco a poco
Arretando chiurlì, cheppie e frusoni,
Fecesi ricco, ed avea men che poco;
Perchè, a suo detto, di cardi e poponi,
Di corribi e d' allocchi, avea d' entrata
L' anno ben cento lire co' pippioni,
Lasciando in dietro radici e 'nsalata,
E di scopa la sua cara girella
Che gli valeva un soldo per girata.
Nella sua casa, più chiara che bella
Per molti fessi, avea stoviglie tante
Che toccava dua grifi per scodella.
'N un letto e 'n un lenzuol dormía la fante,
La moglie ed egli, e vi capiva ancora
Delle bestie minute il gregge errante.
Avea la conca da bucato ognora
Della tavola a' piedi, e la tovaglia
Vi tenea mezza dentro e mezza fuora.
Vestì molt' anni anch' ei già piastra e maglia,
Fu bravo, e le radici bruciolate [2]
Mangiava tutte, e dormía su la paglia.
Fu discosto da qui molte giornate;
Aperse casa su l' assegnamento
Di viver sempre mai su l' impastate; [3]
Ma serrolla ch' appena e' v' era drento,
Perch' un frussi a primiera all' otta all' otta
Alla sua borsa fece un argomento; [4]

[1] *Ziribigli*, vale Arzigogoli, Ghiribizzi, Rigiri o simili.
[2] *Bruciolate*, Rose da' brucioli.
[3] *Impastate*, Imbrogli, L' appiccarla ora a questo ora a quell' altro.
[4] *Alla sua borsa* ec. Dette un lavativo alla sua borsa, gliela votò.

Chè Ziribigli[1] suo si messe in rotta
E scompiglio, che qui tornò di fuori
Come golpe cacciata alla sua grotta;
E vennegli pel duol febbre e dolori
Sì gravi, che pentito e confessato
Ebbe di morte i più gravi terrori.
Ma non fu già da quella spifferato[2]
Allora, anzi campò sì nudo e brullo;
Che e' parea della stufa allor sbucato.
E per rifarsi, e per aver trastullo,
Tolse per moglie un' antica pulzella,
Ch' avea il viso fatto come un rullo:[3]
Ed in dote non ebbe altro da quella
Ch' un assai mal pulito scodellino,
Ed una larga e sudicia scodella.
Con lei andò Podestà di Sertino,
Dove lui no, ma il suo dabben notajo
Adoprò sempre a due mani l' oncino.
In palandrana andovvi, e tornò in sajo;
E mentre ch' ei vi stette ebbe denari,
E dette sempre carne al suo beccajo.
E così i giorni suoi dolci ed amari,
Cibandosi or di persa ed or di ruta,
Visse e passò come da ben suo pari.
Un bitorzolo al fin di forma acuta
Gli nacque in testa, tal ch' e' somigliava
Un' allodola appunto cappelluta.
Con l' ortica al principio il medicava
La sua Cialdina moglie, ch' a ognuno
Naturalmente in comedia parlava.
Ma tosto Morte col suo mantel bruno
Gli apparve e disse: Spifferar ti voglio,
E cibarti di piattole a digiuno.

[1] *Ziribigli*, Qui personifica l' imbroglio, il raggiro, gli arzigogoli del Goga.
[2] *Spifferato*, Portato via, Ucciso.
[3] *Come un rullo*, cioè Lungo e tondo.

Fece venire all'ora inchiostro e foglio,
E prima il Goga i suoi più gravi errori
Al prete confessò con gran cordoglio;
E domandògli gli ordini minori
In cambio d'olio santo, e disse: O morte!
Tu non vuoi più ch'io uccelli, o ch'io lavori.
E fece testamento, alla consorte
Lasciando quel ch'ella portato avea,
E di più anco una teglia da torte.
Al suo Marchin, che già morto giacea,
E a due sue figliuole lasciò il resto,
Che toccar nè veder non si potea.
Eccoti, Ciecia, il lamento funesto
Ch'alla Tina e a te promesso aveo
Del Goga bravo e del suo antico cesto.[1]
Se Dio vi guardi, che ser Baccio reo
V'abbia in custodia là 'n via di San Gallo,
Dove gli ha di molt'altre un gran corteo,
Deh non vi gravi scender da cavallo,
Andando a Campi, e 'n luogo d'orazioni
Cantar pel Goga due canzoni a ballo,
Dov'ei pigliava pispole e frusoni.

IN LODE DELLA CARBONATA.

CAPITOLO
DI BARTOLOMMEO DEL BENE.

Come suole il buon sarto in far un sajo
Tôr dal corpo, ch'ei veste, la misura;

[1] *Cesto*, Schiatta, Progenie ec.

E da' piedi, ch' e' calza, il calzolajo:
Così dee lo scrittor metter ben cura
Alla persona a cui scriver disegna,
E da lei regolar la sua scrittura.
Per il che parrà forse cosa indegna,
Ch' io con questo mio dire alla carlona
Con voi, Gallo gentile, a parlar vegna:
Alla misura della cui persona
Chi scriver vuol, più debbe in alto andare
Che la tromba d'Achille non risuona.
Nè io vi scrivo già perchè arrivare
Mi pensi a segno tal, ma perch' io sono
Tenuto a darvi ciò ch' io posso dare.
E so che voi non dispregiando il dono,
Ch' è nel ver troppo basso e trivïale,
Lo farete ingrandire e bello e buono.
Oltre che, se ben poco o nulla vale
Lo sciocco stile, il suo suggetto almeno
Non vi potrà parer di poco sale.
Badate dunque a lui ch' è per ripieno
Di questa tela, [1] e non ponete mente
Quai dell' ordito le parole sieno.
E perchè già mi par che gentilmente,
Ogn' altra fantasía da voi scacciata,
Voi porghiate al dir mio l' orecchie attente,
Vedete un po' che voglia quest' è stata,
Che 'l pensier e la man muovemi e tira
A venirvi a lodar la Carbonata. [2]
Tu dunque, Apollo, alli miei voti aspira,
Ma con altra armonía, forse più bella,
Che far non suoi [3] con lo strisciar la lira:
Ponla pur giuso, e piglia una padella;
E voi, Muse, un leggiadro contrappunto

[1] *A lui ch' è per ripieno* ec. Cioè al subjetto di questo capitolo, alla carbonata.
[2] *Carbonata* è Carne salata di porco, cotta sui carboni, o nella padella.
[3] *Suoi*, cioè Suoli, Sei usato.

In su lo sfrigolar fate di quella.
E poi che fia la Carbonata in punto,
Vaporatemi un po' con essa il naso,
E stillatemi in bocca di quell'unto.
Quest' al cervello mio sarà più 'l caso,
Per cangiarlo in poetico furore,
Che tutta quanta l'acqua di Parnaso.
O glorïosi giorni, che d'amore
Accendete ogni sesso ed ogni etate
A fare a santa Carbonata onore,
A noi felici ogn'anno ritornate,
Sì che le vie, le case e le botteghe
Di Carbonata trïonfar veggiate.[1]
Non ch'ella di sè mai l'uso ci nieghe;
Ma la sua cortesía con maggior copia
In questo tempo par che ci si spieghe.
Or mirate eccellenza, ch'è sua propia:
Ell'è cibo da ricchi, e non val tanto
Ch'a nessun mai la possa tôr l'inopia.
Ma diamle pur di tutti i cibi il vanto,
Poi ch'i meriti suoi quasi divini
Gli hanno acquistato quel titol di santo;
Alla bontà di cui molto vicini
I salsicciuoli essendo, come figli
Di lei, ch'è santa, son detti santini.
Nè qui spieghi niuno in me gli artigli
Della riprension, come scordato
M'abbia 'l pan unto che tal titol pigli;
Perch'ei non è da noi santo chiamato
Per propria essenza, ma perch'ei riceve
Qualità da quell'unto in lui colato.
Di lei dunque affermiam, che non per leve
Participazïone e somiglianza,
Ma per se stessa dir santa si deve.

[1] *Di Carbonata* ec. Veggiate sguazzare, veggiatele far buona cera mangiando carbonata.

Però chi vive con qualche creanza
L' usa per antipasto, acciò le dia
Nello stomaco suo più pura stanza:
Chè sendo immonde, e come cosa ria
Appetto a lei, l' altre vivande, è giusto
Ch' essa alloggiata innanzi a tutte sia;
E tanto più che questo cibo augusto,
Con l' odor, col sapor che non ha pari,
Suole svegliar l' addormentato gusto;
E mangiandolo fa che l' uomo impari
Come un s' adorni di vera astinenza,
Ch' è pure un degli effetti suoi preclari;
Perchè la bontà sua ci dà licenza
Di mangiarne a pien corpo, ma contenti
Vuol che del poco siam la reverenza.
Forse ch' uno star dee con mille stenti
Per far la Carbonata intorno al fuoco,
E ch' ella chiede mille condimenti?
Uomo non è sì goffo e sì dappoco,
Che, se di Carbonata li vien voglia,
Egli stesso non sappia esserne il quoco.
Potrebbe annoverar ciascuna foglia
Che 'l vento muove chi narrar potesse
Quant' ella in sè commoditate accoglia.
Come crediam che quella casa stesse,
La qual da poter fare in tutto l' anno
Carbonata a sua posta non avesse?
Gli asciolveri [1] senz' essa non si fanno;
E che serían senz' essa le merende,
Alle quali i rognosi [2] il pregio danno?
Poi quando a casa un forestier vi scende,
Della cui giunta non eri indovino,
Chi me' di lei da scorno vi difende?

[1] *Asciolvere* è Il primo cibo che si prende la mattina, la Colezione.
[2] *Rognosi* sono quelle fette di prosciutto che si mettono nella padella, versandovi su le uova battute per far la frittata che dicesi *Rognosa*.

Chè con la Carbonata da mattino,
Da sera poi con un rognoso o due,
Voi vi fate un onor da paladino.
Taccio qui del rognoso, ch'a le sue
Gran doti si ricerca un'opra intera,
Et un che più cervello abbia ch'un bue.
La Carbonata è la sua forma vera;
Ed ella, ch'è de' cibi il capitano,
Al rognoso n'ha data la bandiera.
A me d'ogn'altro cibo soprammano
Un buon rognoso assai più calza a pelo
Ed all'occhio, ed al gusto ed alla mano.
Quel di sparsi bocconi ornato velo [1]
Composto d'uova in grazíoso giro
Non vi par ei con le sue stelle il cielo?
Il che veggend'io pur penso, e m'aggiro
Com'un sì brutto nome e stomacoso
Abbia cibo sì degno, e me n'adiro:
E mi risolvo poi ch'un gran goloso
Esser doveva l'inventor di lui,
E del ben d'altri molto invidïoso.
La cosa mostra gran gola in costui,
E 'l nome invidia, con la cui schifezza
Volea ritrar da tanto bene altrui.
Or chi non vede di quanta grandezza
La Carbonata sia, se per suo conto
Saliscono i rognosi a tanta altezza?
Deh perchè, come il buon volere è pronto,
Con questo stil che sì basso si pone
Al colmo de' pensieri miei non monto!
Le parole sarían di tal ragione,
Che vi parrebbe in proferir ciascuna
Gustar di Carbonata un buon boccone.
Felici penne, che sopra la luna,

[1] *Quel di sparsi* ec. Questa è parafrasi della frittata rognosa o con gli soccoli.

Scrivendo, il fico ed il popon metteste,
E la fava non mai d'onor digiuna;
I cardoni e le zucche anco eleggeste,
E l'uova sode, e con leggiadre arguzie
Fate buona parer fino la peste;
L'accorte vostre e sì leggiadre astuzie
Aggrandiscono i vostri, e 'l mio soggetto
Rimane attratto per le mie minuzie.
Voi legaste de' vetri in oro netto
Con arte molta, ed io carbonchi veri
Rozzamente in vil piombo ho qui ristretto.
Carbonchi appunto da' suoi squarci alteri
Nascer veggiamo, ond'ella è detta poi
Carbonata da' cuochi e giojellieri.
Ma qual segno più bel volete voi
Dell' infinita degnità di lei,
E dell' immenso amor verso di noi?
Io per me maggior dirne non saprei
Ch' a noi Cristiani ella si dona, e priva
Della santità sua Turchi e Giudei. [1]
Volea finir con questa ragion viva,
Se tosto innanzi non mi si facea
La chiara origin sua, perch' io ne scriva.
Soccorrimi tu, vaga Citerea;
Ch' essa vien anco dall' antica Troja,
Ed è cugina del tuo figlio Enea;
Perchè la madre di sì ricca gioja,
Cioè la carnesecca, è sua sirocchia,
Com' è tenuta nella salamoja.
Il rosso e 'l bianco della qual s' adocchia
Per farne Carbonata, ed in contado
Si manda il giallo [2] in premio di conocchia.
E perchè il gioir tuo n' è quasi a grado
Quanto la carbonata, che si succia,

[1] Ai quali è vietato per legge il mangiare carne di porco.
[2] *Il giallo*, Quella parte di grasso che è diventata vieta.

E tra loro anco è stretto parentado,
Chi del frutto d'amor non vuol la buccia,
Alla sua diva al fine in grazia chiede
Della sua Carbonata una fettuccia:
Ed altra a preghi mossa la concede,
Altra non ne vuol mai sentir parola,
Ch' alcun di sì bel don degno non crede.
Filli, lasciata dall' amante sola,
Temendo della sua ch' a quei non fosse
Paruta vieta, s' allacciò la gola.
Lucrezia non potè stare alle mosse,
Che senza sua licenza manomessa
Glie l' avess' altri, e il petto si percosse.
In varj modi adunque ogn' un confessa
Di che pregio è la Carbonata prima,
Se quest' altra è sì cara, e da men d' essa.
E ch' ella stia di tutto 'l buono in cima
Ve lo dimostra un disperato ancora,
Che d' un grave dolor senta la lima;
A cui se dite: E che vorresti? allora
Ei vi risponderà: Vorrei vedere
Il mondo tutto in Carbonata or ora.
Questo non vuol dir altro, al mio parere,
Se non ch' il mondo si risolverebbe
Subito in nulla per il gran piacere,
Perchè ognun tosto se lo mangerebbe;
Ed anco, sendo Carbonata ognuno,
L' un l' altro tosto si divorerebbe:
E poi che sol rimaso ci fuss' uno
Mangería sè, l' Erisiton novello,
Nè più mondo saría, nè più veruno.
Or dicami che vale un bon piattello
Di questa Carbonata ch' io v' addito,
Chi non ha fuor de' gangheri il cervello:
Soave odor che muove ogni appetito,
Divin sapor che non ci sazi mai,

E che ci rendi il ber sì saporito.
Poi che molto è 'l mio dir, ma non assai,
Agli spirti insensati ed a gli asciutti
Fatti in modi sentir cortesi e gai:
Forse che per impresa in due prosciutti
S' accorderanno, e Carbonatesante
Fieno i lor poscia e delicati frutti.
Tu sei soggetto altissimo elegante,
E degno che qualunque ingegno chiaro
A remi e vela [1] di te scriva e cante.
Questo mar dunque il nostro bottegaro
Corra solcando, e Carbonate incetti,
Chè questa è merce da mercante raro.
L' aure fresche, i fior vaghi, e gli augelletti
Lasci, il dolce amoroso vezzo, ed orni
Tutti di Carbonata i suoi concetti.
Con questa il dotto e buon Giustin soggiorni;
E voi, se 'l cantar vostro è vôlto altrove,
Fate, Gallo, ch' a lei sonoro torni:
Fate che 'l valor vostro anco a lei giove,
E le celebri sue lodi prestanti
Al ciel mandate in chiare voci e nuove.
Fate lei risonar per tutti i canti;
Così colei che tanto vi diletta,
In premio poi de' vostri arguti canti,
A goder ve ne dia dolce una fetta.

[1] *A remi e vela,* Con ogni sua possa, Con tutte le forze del suo ingegno. Modo latino, *Remis velisque.*

CONSIGLIO IN TEMPO DI PESTE.

CAPITOLO

DI LUCREZIA DELLA RENA.

Signora Marietta, io vo' narrare
Un certo mio pensier c' ho nel cervello,
E domandarvi quel che ve ne pare.
Voi che l' ingegno avete acuto e bello,
Dopo la mia sentenza aver sentita,
Giudicherete s' ella sta a martello.
All' empia belva, ch' è d' averno uscita, [1]
E qui fa tanta strage e tanto danno,
Lardo santo non val nè patasita. [2]
Li medici faran quanto sapranno;
Ma in ogni modo non vorrà partire,
E forse basterà tutto quest' anno.
Han consigliato, l' ho sentito dire,
Che, per salvarci dalla contagione,
Siam fitti in casa per farci morire.
Oh bel consiglio, o bella discrezione!
Mentre siam così mesti e sbigottiti,
Trattar ancor di metterci in prigione!
In quant' a me, se i giuochi son finiti,
E perdo le campagne, e il mio diletto,
Ove trattavo di spasso e d' inviti;
Addio, a rivederci al lazzeretto,

[1] Parla della peste che fu in Firenze nel 1630.
[2] *Patasita*, Boccone da sanar malattie, Pillola.

Perchè m' ammalo di malinconía,
Siccome altre faran per tal rispetto.
Finiti noi, finirà la moría,
Come finisce il fuoco al fin dell' esca;
Sicchè ogni briga sarà tolta via.
Or lo direbbe la vostra fantesca,
Che questo non è il modo a darci aita.
Lássinci star, se voglian che se n' esca!
L' animo allegro fa l' età fiorita. [1]

ALLA SUA CONSORTE

SOPRA IL CONTEGNO CHE DEE TENERE.

CAPITOLO

DI G.-B. FAGIUOLI.

Giacchè per vostra miserabil sorte
Nasceste donna, e che dispose il Cielo
Che poi voi diventaste a me consorte;
Permettetemi ch' io, senz' alcun velo
D' adulazion, vi parli chiaro e schietto,
Tutto del vostro ben per puro zelo.
Voi siete donna, *idest* un imperfetto
Parto della Natura; e il vostro sesso,
Incauto, instabil, fragile vien detto.
E s' io volessi registrare appresso
Tutti quei che di voi parlaron male,

[1] Consiglio ottimo in ogni occasione simile.

Ne farei un grossissimo processo.
In fin talun vi fu, che giunse a tale
Empietà, ch'affermò che voi non siete
D'umana razza no, ma di brutale.
Or da questo comprendere potete,
Quanto più vi convenga aver giudizio,
O farne provvision se non n'avete.
Ad effetto d'usar qualche artifizio,
Acciocchè in voi non sia così notato,
Come in voi donne fu sempre, ogni vizio.
Ond'io, c'hovvi ad aver per sempre allato,
Giacchè voi siete un male necessario,
Di scemar questo male avrei pensato.
Oh! s'io trovar sapessi un ricettario
Di salubri efficaci ammonizioni,
Acciò non foste un mal straordinario;
Che bella cosa! Le mie pretensioni
Non sono di guarirvi; chè a ciò fare
Solamente i miracoli son buoni.
Ora, a voler con util cominciare
La cura, vi bisogna a quanto dico
Con attenzion grandissima badare.
Perch'io vi parlerò da buon amico,
E non da malizioso adulatore,
Parzial del genio altrui, del ver nemico.
Oltrechè della lode e dell'onore,
Ovver della vergogna e biasmo vostro,
A me ne tocca la parte maggiore.
Comincerem dunque il discorso nostro
Dalla comparsa che voi far dovete,
Perch'io non sia con voi a dito mostro.
Qui della moda innanzi mi verrete
Co'sempre nuovi e sempre pazzi riti,
Che osservar senza replica solete;
E si confanno co' vostri appetiti
In modo tal, che de'divin precetti

Senz' alcun paragon son più adempiti.
S' ella vuol che di nastri e di merletti
S' erga una guglia, e a sostenerne il peso
Al vostro capo debole s' aspetti,
Ecco che viene a un tratto condesceso:
Nè si porta con duol, ma con diletto
In sulla testa il mausoleo sospeso.[1]
Dica che un busto ben serrato e stretto
V' impedisca il respiro, acciò si faccia
La vita più sottil, più gonfio il petto,
Pur s' ubbidisca con allegra faccia:
Restin le schiene oppresse, i lombi infranti;
Si scoppi, se bisogna, e non dispiaccia.
Quand' anche siate gravide, gl' infanti
Talor restinvi in corpo soffogati;
Ma il busto non s' allarghi e non si stianti:
Muojan que' figli prima d' esser nati;
E, morti, in questo mondo abbian l' uscita
Solamente per esser sotterrati.
Così anche l' alma lor venga rapita:
Rei non per altro di sì brutta morte,
Perchè la madre dee far bella vita.
E quando lor non tocchi sì rea sorte;
Potrà seguirne la lor vita afflitta,
Le membra aver disovolate[2] e torte.
Ma di ciò starà pur la madre zitta:
Stravolti i figli sian, disgrazia loro,
Purchè ella vada su svelta e diritta.
Comandi l' uso che sian gravi d' oro
Le vesti, e un lungo strascico abbian dietro,
Sicchè provino i fianchi un gran martoro:
Benchè fossero fragili qual vetro,
L' han da reggere, e il fiato vi si metta:
Si svenga ancor, ma non si torni indietro.

[1] Usavano allora acconciature di testa gravissime e altissime.
[2] *Disovolate*, Uscite del loro novolo, Slogate.

Decreti che la più bella scarpetta
Sia di ben alto calcagnin fornita,
Ma piccola nel resto e corta e stretta;
Resti una legge tal tosto eseguita:
Venga la scarpa, si rannicchi il piede,
V' entri per forza, e storpinsi le dita.
Finalmente alla moda ognuna cede:
E morrebbero molte, a esaminarle,
Martiri più di lei che della Fede.
Or qui bisogna che un tantin vi parle,
E vi provi con solide ragioni
(Se vorrete però capacitarle) [1]
Che della moda tutte l' opinioni
Non son Vangeli; anzi che sempre sono
E ripiene di danni e d' eccezioni.
Non tutto quel che usa a tutte è buono;
Nè a tutte bene sta, benchè un quattrino
Costi un mazzo di fiori o diasi in dono.
Consorte siete voi d' un cittadino:
Nè io vo' dirvi se la mia famiglia
Possa salir più alto uno scalino.
Questa pretensïon si tiene in briglia
Dal mio stato presente; e sto discosto
Da quell' ambizïon che molti piglia.
Anch' io mi potrei fare assai più accosto
Da quanto m' allontano; ma non voglio
Ingrassarmi di fumo senz' arrosto.
Potrei mostrar qualche muffato foglio,
E qualche rosicata pergamena,
E provar ch' io non son di vil germoglio.
Potrei anch' io far comparire in scena
Ventitrè de' Priori, in cui balía
Godea la patria libertà serena.
Ma a che di Prior tanta genía?

[1] *Capacitarle*, Comprenderle, Farvi di esse capace.

Meglio era un camarlingo, il qual, votando
La cassa altrui, avesse pien la mia.
Per questo io pongo tai fandonie in bando:
L'antiche vanità perdo di vista;
E mi vo col presente misurando.
Chi ha lume d'intelletto che l'assista,
Guardi quant' ha alla Decima; [1] e poi vada
A vedere quanto ha nel Priorista.
A quel ch'uno già fu, verun non bada;
Ma sol a quel ch' un' è presentemente:
E da tutti si batte questa strada.
Or non dovete rigorosamente
Star sulla moda, nè con lusso tale,
Ch' ecceda il posto in cui siete al presente.
Nè men ch' ecceda il poter nostro, quale
Se superato mai fosse dal fasto,
Si farebbe un errore madornale.
So ben ch' egli usa in questo secol guasto,
Che una donna agli orecchi abbia pendente
Quant' è di patrimonio all' uom rimasto.
Che intorno al collo cingasi il valsente
Di più che non possiede, e al petto appenda
Alle volte più d' un cambio corrente:
Che tutta in un sol dito ella pretenda
Metter la dote; e quasi l' abbia a sacca,
Da capo a piè nell' oro si distenda.
Onde taluno in così dir l' attacca,
Che se un tempo usò farsi il Vitel d' oro,
In oggi d' oro s' usa far la Vacca.
E che per mantener tanto tesoro,
Sicchè non scemi per sinistro fato,
Converrà manomettere il decoro.
Chè il superbo edifizio, ch' è innalzato
Più di quello che regga il fondamento,

[1] *Quant' ha alla Decima*, oggi si direbbe Quanto ha al catasto, cioè quanti poderi ed entrate ha.

Cade ben presto a terra rovinato.
E chi all' altrui rovine ha l' occhio intento,
Senza pietade aver nè compassione,
Dichiara giusta pena il tristo evento.
Però non si sollevi l' ambizione
Più delle forze; e si procuri ancora
Che s' adegui alla propria condizione.
Così due beni voi farete allora:
Vi sarà quel di sentir men disastri,
E quel di non si far burlare ognora.
Oh se vo' udiste, quando al par degli astri
Tentan risplender certe femminelle,
Di capo voto benchè pien di nastri,
Ciocchè dicono allor certe tabelle,[1]
Certe lingue mordaci et indiscrete,
Che nel più vivo intaccano la pelle.
Dicon (udite): Poh! colei vedete
Come sen va con portamento altero:
Oh quante gemme! oh che sciupío di sete!
Dal marito, Dio sa per qual sentiero,
Fur comprate; che a far sì grande spesa
Non ha bastante entrata nè mestiero.
Fra poco tempo, o nelle Stinche o in chiesa:
O vedrassi in un tratto impennar l' ale
Verso altro cielo, a far sua vita illesa.
Si muoverà il giudizio universale
De' creditori; e i non pagati avanzi
Si venderan di tromba al suon fatale.
Passerà un' altra, e tireranno innanzi
A dir: Chi è costei? come si chiama?
Vengano, in grazia, a farle largo i lanzi.
Chi potesse veder ben questa dama,
Che fuori fa di pompe un tal fracasso,
In casa Dio lo sa come si sfama.

[1] *Tabelle*, Mormoratori, Ciarloni.

E il marito, solenne babbuasso,
Non ha brache per sè nè scarpe in piede,
Perchè la moglie vada in gala a spasso.
E v'è talun che nel dir mal non cede;
Anzi col mormorar più innanzi va,
Quand' una donna di tal sorta ei vede,
E dice: Quello scialo che si fa
Di mode da colei, non si può fare;
Perchè da farlo modo alcun non ha.
Vien da un benefattor, vien da un compare,
Che spende, e va e viene; ch' altrimenti
Non si potrebbe di tal passo andare.
Il catalogo spiega de' parenti;
Ritrova il di lei padre, e il fa figliuolo
D' un certo ch' era uscito de' Nocenti, [1]
Che mutò il santambarco in ferrajuolo; [2]
E che se coste' in seta oggi va fuore,
La sua madre vestì di romagnuolo.
Vedete ch' ell' ha innanzi il servitore
Colla livrea, ch' è quell' istessa appunto,
Che ha posata un suo zio non son tropp' ore.
Vuole il calesso a tutto questo aggiunto:
E lo sa guidar ben, perchè ha imparato
Da tale vetturin ch' è suo congiunto.
Così di molte talor vien parlato,
Che si saría taciuto, se in discreta
Maniera stesser nel lor proprio stato.
Contenta voi, dunque, del vostro e cheta
Statevi: e forse non biasimeranno,
Se però il dir bugíe lor non lo vieta.
Vostro pregio sarà, se taceranno;
Perchè i maligni han lingua così ria,
Che solo col tacer gran lode danno.

[1] *De' Nocenti*, così dice il popolo per dire *Dello spedale degli Innocenti*, che è quello ove si depositano i figli nati di illegittimo matrimonio.
[2] *Mutò il santambarco* ec. Di contadino o di biante, diventò persona civile.

Ma ciò non basta ancor; convien che sia
Il civil convenevole ornamento
Misto in un di modestia e cortesía.
Di modestia, cioè tenendo attento
L'occhio, che ciò che vi mettete indosso,
Si richiegga all'etade, al portamento.
Quanto rido talora a più non posso,
In veder certe vecchie ricardate,[1]
C'hanno la cresta bianca e il nastro rosso:
E talora usan vesti colorate:
Vorrían parer novizie, e son badesse:
Far da pannine nuove, e sono usate.
Vorrían, potendo, rinnovar se stesse,
Come le serpi, e però cangian spoglie;
Ma l'arte e l'invenzione ancor non resse.
Cresce l'età, nè mai si scema o toglie:
Nè va in bucato il libro del battesimo,
Che de' lor anni il numero raccoglie.
Se alcuna ritoccare anno o millesimo
Potesse, o cancellar dove è notata,
Rinunzierebbe certo al Cristianesimo.
Non torna più la gioventù ch'è andata:
E pur si vedon far da ragazzette
Tante c'han la nipote maritata.
Pretendon far le belle vite strette;
Dar qualche finta luce al grugno oscuro,
A forza di decotti, olj ed acquette.
Fare il gualcito sen candido e puro:
E s'affatica in ciò Baccio del Bianco;[2]
Ma non vi può far nulla Alberto Duro.[3]
Chè il tempo, lor nemico, e mai non stanco,
Ad onta de' vanissimi ripari,
Scuopre tutte lor grinze ardito e franco.

[1] *Ricardate*, Lisciate, o come oggi direbbesi Ripicchiate.
[2] *Baccio del Bianco*, Dice in ischerzo per la *Biacca* che adoprano a lisciarsi.
[3] *Non vi può far nulla* ec. cioè Non possono diventar dure le loro carni vizze.

Fan bocca stretta, perchè i neri o rari
  Denti non sian mirati; o gli han posticci,
  Legati in modi artifiziosi e vari.
Ma non reggendo a rodere gli orlicci,
  Ch' è che non è, ne sputano qualcuno,
  E si trovano allora in grand' impicci.
Nè tôr dagli occhi lor si può tal pruno,
  Chè giungono alla fine i giorni vecchi,
  Non restando de' giovani pur uno.
Faccian consulta co' lor tersi specchi,
  Fragili sì, ma fidi consiglieri,
  E n' abbian grandi e piccoli parecchi.
Benchè sogliano sempre esser sinceri,
  E benchè innanzi a lor vi stiano assai,
  Pure o son cieche, o non gli credon veri.
Ostinate Pasquelle, se oggimai,
  O vecchie sono, o sempre furon brutte,
  Giovani non saranno, o belle mai.
Ah! ch' io vorrei, per ben renderle instrutte,
  Rimetter loro in testa un cervel saldo,
  Batter le spere nella bocca a tutte;
E lo scudo pigliar del saggio Ubaldo,
  Che gli occhi fece aprir dell' intelletto
  All' incantato paladin Rinaldo.
Vedrebber forse che con quel rossetto,
  Che il ceffo vieto lor scorbia e ristucca,
  Si rendon sol ridicoloso oggetto.
Che il biondo crine indarno si pilucca
  A' morti cranj, se a celar non vale
  La bianca lor tutta pelata zucca.
Getterebbero al fuoco quelle gale,
  Con cui fanno una pessima figura,
  Tanto son loro improprie e tornan male.
Metterebber da parte la lindura:
  E in vedersi befane, andrebber preste
  A' bambini cattivi a far paura.

Or voi usate quella moda e veste
Che si può, che all'età torna e conviene,
Per non esser nel numero di queste.
E se volete fare più che bene,
Fate che l'ornamento anche modesto
Sia vostro, e non sia d'altri, come avviene.
Vo' raccontarvi, acciò intendiate questo,
Un'istorietta che s'adatta al fatto,
E che potrà capacitarvi presto.
Or udite. Si dice, che fu un tratto
Una Cornacchia, ch'avea della chiella,[1]
Bench'ella fosse una mendica affatto.
Udì che fra gli uccelli una gran bella
Festa si dovea fare o ragunata:
Pensate se le venne la rovella.
Ell'era, com'io v'ho detto, spiantata,
Brutta assai bene, male a penne stava;
Ch'ell'era quasi che tutta pelata.
Or ella non ostante, che bramava
Di poter comparir fra gli altri uccelli,
E, benchè ignuda, avea dimolta fava;[2]
Pensò di andar da quei pennuti e belli,
E da quei ricchi di più d'un colore;
E penne provveder da questi e quelli.
Trovò il Pavone, e con gentil tenore,
Dopo d'avergli fatta riverenza,
Disse: Son qui venuta, o mio signore,
Per comprare una penna: in coscienza
Io non vi posso dar pure un quattrino;
Però vorrei che me la deste senza:
Non dubitate, pagherò appuntino;
Mi vien tra poco una rimessa buona,
E salderemo questo conticino.
Il Pavone rispose: Ell'è padrona.

[1] *Della chiella*, Avea del fasto, dell'albagia.
[2] *Fava* significa parimente Fasto, Alterigia.

Fermaro il prezzo: e della coda tosto
Le diè una penna per la sua persona.
La Cornacchia la prese, e andò discosto
A chieder, come sopra, a un Pappagallo
Sei penne verdi pel dovuto costo.
Ebbele; e se n'andò senza intervallo
Da un Rigogolo, il qual cortese uccello
Le diè di piume un fornimento giallo.
Andò dal Calenzuolo e dal Fringuello,
Dal Raperin, dalla Colomba; in somma
Costei a penne frecciò [1] questo e quello.
Così messane insieme buona somma,
Cominciò a prepararsi per la festa,
E se l'attaccò addosso colla gomma.
Prese la penna del pavone, e questa
Del Pappagal tra quelle verdi messe,
E ne compose una superba cresta.
Poi del Rigogol quelle gialle elesse
Per ornarsene il collo, mescolando
Le penne bianche di Colomba in esse:
Altre n'andò fra l'ali tramezzando;
E il restante in un mazzo ragunò,
E si fece un codone venerando.
Così tutta pomposa se n'andò
A quella festa: ora considerate,
Che pispilloria [2] allora si formò.
Fra lor fecero mille cicalate,
Passere spose, e merle vedovette,
E sopra tutto le putte scodate.
Le pispole facean le bocche strette:
L'accegge [3] il becco in qua e in là ficcavano:
Aprivan tanto d'occhi le civétte:
Il collo l'oche per tutto allungavano,

[1] *Frecciò*, le prese senza denaro, e con intenzione di mai non pagarle.
[2] *Pispilloria*, Pissi pissi, Chiacchiericci sommessi.
[3] *Accegge*, Beccacce.

E tutte quante: Chi è mai costei?
Ed all'una ed all'altra domandavano.
Volarono in un tratto a quattro, a sei,
Allocchi, falchi, nibbiacci affamati,
Attorno ad essa a far da cicisbei.
Infino un gufo, di quei più stimati
Esemplari uccellon, che in campanile
Cantan notturni ne' lor modi usati,
Venne a far del galante e del civile:
Nè al vol nè al guardo seppe porre i freni,
Godendo assai del crocchio femminile.
Così, mentre che tutti eran ripieni
Di maraviglia in contemplar tal diva,
E si faceva questo andirivieni;
La frotta degli uccelli ecco che arriva,
Che alla Cornacchia avean date le penne,
» E vider lei, che di tutt'altro è schiva.
Subito, al loro arrivo, ad essi venne
Più d'un bramoso di saper chi era
Colei che tal facea pompa solenne.
Quegli in un tratto con allegra cera
Risposero: Sapete voi chi è?
È la cornacchia, quella gran ciarliera.
Quella lì (dicev'un) venne da me
Per una penna, e non me la pagò:
Da me (l'altr'aggiugnea) venne per tre.
Soggiunse il terzo: Io sì che date n'ho
Più di quattro e più d'otto; e in verità,
Ch'i' sia stato pagato, signor no.
Quella signora, che vedete là,
Compra e non paga; accatta e mai non rende:
Vuol far la dama, e da beccar non ha.
Trappola questi e quegli, e nulla spende:
E il signor cornacchion del suo marito,
Intanto fa lo gnorri [1] e condescende.

[1] *Fa lo gnorri*, Finge di non vedere e di non sapere ciò che tresca sua moglie.

Se lo vedeste anch' egli com' è trito!
Non ha penne maestre: e' fu tarpato,
E vola a salti, tanto è rifinito.
È stato un pezzo in gabbia: or ritirato
Sta sopra un leccio, e di rado si mostra;
E sol di buono il becco gli è restato.
A spese nostre dunque, in faccia nostra,
Conclusero gli uccelli creditori,
Farà costei così superba mostra?
Facciamo un po' da noi gli esecutori:
Ognun dov' è la roba sua si pigli,
Senza cercar d' altri procuratori.
E subito co' rostri e co' gli artigli
S' avventaro alla misera Cornacchia,
Che invan pietà chiedeva in quei scompigli.
Chi la pela di qua, chi la sbatacchia
Di là: chi tira, bezzica, e chi strappa
Le date penne: ed ella stride e gracchia.
Così ciascuno la sua roba acchiappa:
Ed essa, qual fu già, pelata e brutta,
Con risa e con fischiate se ne scappa.
Eccovi, o moglie mia, la storia tutta:
Alla moralità passiamo avante,
Chè questa qui più d' ogni cosa frutta.
Quante cornacchie mai ci sono, oh! quante,
Che di penne non sue vanno fastose,
Cioè di vesti, d' òr, di gemme: oh! tante!
Se gli uccelli, c' han dato quelle cose,
Voglio dir, se i mercanti, c' hanno data
La roba che a pagar son sì ritrose,
Venisser tutti in quella radunata
A pigliar le lor penne, allorchè quelle
Stan più impettite e colla coda alzata;
E s' attaccassero alle cose belle;
Al capo, al collo, al petto ed agli orecchi,
Alle frange, alle trine, alle gonnelle;

Se usasser questi pubblici sparecchi,[1]
Com' usano i privati; io credo a un tratto,
Che ignude ne restassero parecchi.
Ma che? quanto non segue ancora in fatto,
Usa bene in parole: ed in effetto,
Son derise, burlate e scorte[2] affatto.
Dunque, per emendar questo difetto,
Cerchiam che quegli addobbi sian pagati,
Che di portar vi vien talor diletto.
Se non si potran tôr sete e broccati,
Piglierem saja o filaticcio bello:
E fia meglio così ch' esser spogliati.
E, se andar non potrete nel drappello
Di chi più sfoggia, statevi tra quelle
(Se però ce ne sono) c' han cervello.
Le donne sagge della moda ancelle
Non furon già, nè volsero il pensiero
A simili cenciaje e bagattelle.
Gli ornamenti più ricchi a cui si diero
Furon costumi onesti, opre onorate:
Quest' era un farsi bella daddovero.
So che queste son cose poco usate
A' nostri tempi; ma non vi dia pene
L' usarle, non ostante, come fate.
A dirvi adesso quello ch' appartiene
All' essere cortese e ben creata
Proseguo; e a quest' ancor badate bene.
La cortesía in qualsisía bennata
Persona è necessaria; e la creanza
Distingue delle bestie la brigata.
Però detesto quell' indegna usanza
D' alcune figurine, c' hanno a vile
Una così lodevol costumanza.
Han per error l' usare atto civile;

[1] *Sparecchi*, Spogliamenti, Il levar la roba da dosso.
[2] *Scorte*, Mostrate a dito, Svergognate.

E il render il saluto, per mal uso;
Credendosi di far cosa servile.
Vanno via gonfie e ritte come un fuso;
E, come s' elle fossero di sasso,
Il capo mai non san piegare in giuso.
Muovono appena nell' andare il passo,
Senza voltar nè in qua nè in là le ciglia,
Mentre stassi per loro a capo basso.
Questa è falsa modestia, e solo è figlia
Della superbia e della vanità,
Che il misero lor cuore assedia e piglia.
Questo lor non degnar da onestà
Nascesse almeno, chè un encomio eterno
Vorrei fare alla loro inciviltà!
Ma quando non si debbe, io le discerno
Non tener l' occhio no fisso nel suolo,
Ma sollevarlo ognor con moto alterno.
E come la civetta in sul mazzuolo,
Far mille inchini, perch' ognora cresca
De' pettirossi intorno a lor lo stuolo.
In somma, solo par che non riesca
Quel cortese mirar ch' io bramerei,
E che la pura urbanità rincresca,
Se allor che cieche talpe io le vorrei,
Allor con libertà giran gli sguardi,
Quando di leso onor forse son rei.
Da queste occhiate, dunque, Iddio vi guardi;
Ma da quelle che muove un civil tratto,
Deh non abbiate mai gli occhi infingardi.
Il saluto si dee rendere a un tratto
A tutti quanti indifferentemente:
E siete a ciò tenuta in modo esatto.
Perchè chi siete voi, ch' abbia la gente
A volervi onorar col suo saluto,
Che voi l' abbiate a non curar niente?
C' è forse qualche incognito statuto,

Ch' abbian le donne ad esser malcreate?
Se v' è, è moderno; ed io non l' ho veduto.
Dunque nella buon' ora salutate:
E se vi reverisse un votacesso,
Turate il naso, ma il gradir mostrate.
La cortesía non perde a un vil reflesso;
Anzi accresce suo pregio, e il fa maggiore
Allorch' è posto a un inferiore appresso.
Ora basti fin qui: quest' è il tenore
Di fare una comparsa, che sarà,
Se la farete, di comune onore.
In un' altra lezion vi si dirà
Quando, come, e di che si dee parlare,
Per parlar con giudizio e civiltà.
Fate conto d' avere ad operare
Alla commedia, e ch' io v' abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare.
O qui è 'l busillis;[1] pure se istruita
A far ben vostra parte imparerete,
L' opra con lode resterà compita.
Se alle proposte poi non baderete:
Se uscirete di chiave, e fuor di tuono;
Se quel che dite non intenderete;
Reciterete male, e non minchiono:
Vi daran l' urlo[2] ognor ch' uscite fuore:
Nè troverem pietà, non che perdono,
Nè voi nè io, ch' ho fatto il direttore.

[1] *Qui è 'l busillis,* Qui sta il forte, Qui sta il difficile.
[2] *Vi daran l' urlo,* Vi daranno la baja, vi faranno il bajone, vi fischieranno.

AL SIGNOR CAVALIERE VINCENZO BORGHERINI.

CAPITOLO

DI G. SANTI SACCENTI

Signore, e' par che a dirla io mi vergogni,
Ma pur ve la dirò: l'altra mattina
Davo un po' di rivista a' miei bisogni;
N' avea d' intorno forse una dozzina
Poveri e brutti sì, ma bene armati
D' arsura [1] veramente sopraffina.
Dicevo appunto a questi disgraziati,
Che se voleano uscir di casa mia,
Gli avrei sin fuor dell' uscio accompagnati.
E quei con altrettanta cortesía
Mi rispondean di non voler partire;
Cosa che m' alterò la fantasía.
Quand' ecco non so chi mi venne a dire,
Che vo' eri sposo: a così lieta nuova
Subito il cuor ne cominciò a gioire.
Qui par che vo' dichiate: e che ti giova
Questo mio sposalizio? forse speri
Ch' egli i bisogni tuoi da te rimuova?
Oh, signor no, non ho questi pensieri;
Sebben, quando ciò fosse veramente,
Accetterei la grazia volentieri.
Il mio sollievo allor fu solamente
In quel sentir che vo' eri fatto sposo
D' una dama gentil, bella e prudente.

[1] *Arsura*, cioè Miseria, Povertà.

E che tutto il paese era bramoso
Di vedervi contento e con de' figli:
Buon negozio a chi è ricco e facultoso.
Sicchè per voi saranno rose e gigli;
Dove per me son tanti succiameli,
Ond' io sospiro e fo degli sbavigli.
Or basta, i' cominciai gridando a' cieli:
Viva i signori sposi! a tal fracasso,
Viva! gridorno i popoli fedeli.
E viva! e viva! ognun dall' alto al basso,
Senza restar, gridava a precipizio,
Che a sentir quel concerto era uno spasso.
In quel rumor del vostro sposalizio
Un ardito pensier mi disse al cuore:
Mettiti in arme, e sfodera il giudizio.
Ora è tempo, se vuoi, di farti onore:
Qui bisogna cantar con larga vena,
In tuon di matrimonio inni d' amore.
Canta, su dunque, e fa' venire in scena
Le Grazie ignude, il faretrato Dio,
Con quanti Numi ha la magion serena.
Canta d' Amor che due bell' alme unío
Con nodo indissolubile e beato,
E d' Imeneo che la gran tela ordío.
Onde poi ne verran figli in buon dato,
Degli avi illustri a rinnovar l' imprese,
Altri cinto d' usbergo, altri togato.
Canta.... Ma piano un po', pensier cortese,
Che sì bell' argomento mi proponi,
Di far prove da scriverne al paese:
M' inviti tu davvero, o mi canzoni?
Ti pare ei veramente ch' io sia tale
Da dar di naso dove tu mi sproni? [1]
Insino a dir ch' io faccia, o bene o male,

[1] *Da dar di naso* ec. Da mettermi a quella impresa a cui tu mi inviti.

Sull'aria di Sajone un sonettaccio,
O in stil di Bertoldino un madrigale,
Per celebrar con essi il mio Rosaccio
Che si picca di bello, oppur Chiappino
Che fa il dottore e non intende straccio;
Questo lo potrei far, benchè meschino
D'ingegno e d'arte io sia, nè al cuor mi senta
Quel dei poeti almo furor divino.
Potrei cantar, se Sgobbia mi rammenta
Allor che Silvia rigirò Pantosto,
Ond'è che ricco Predellon [1] diventa.
E fatto poi de' satrapi il proposto
Torbido sbircia in grave sopracciglio
Me, che l'ho in grazia quanto il sol d'agosto.
Potrei, cantando, domandar consiglio,
Se aver d'intorno il medico Brandello,
O cascar morto, sia minor periglio.
Le ciarle e le bugie di ser Brunello
Potrei ridir, che se non ha di legge,
Ha però pien di gretole [2] il cervello.
Questa, questa è pastura pel mio gregge,
E qui vedrei di sostener l'impegno,
Strisciando versi infin che il fiato regge.
Ma che con basso stil, con rozzo ingegno
S'abbia a cantar di gloriosi Eroi,
Questa poi non l'imparo e non l'insegno.
Dimmi, pensier minchione, e come vuoi
Che di talamo illustre io canti o scriva?
Di certe cose, e che ne sappiam noi?
Canti pur del bell'Arno in sulla riva
Qualche cigno nudrito in grembo a Flora,
Onde la bella coppia eterna viva.
E basti a me sol di poter talora

[1] Questo, e i precedenti son soprannomi di alcune persone di Certaldo che aveano avuto briga coll'autore.
[2] *Gretole*, Raggiri, Imbrogli, Cavilli.

Fissar l'umile sguardo in tanto lume,
Simile in vista a chi tacendo adora.
Bastimi in riva del paterno fiume,
O di Gavonchi al torbidetto fonte,
Che spira al naso odor di sudiciume,
Con salvatiche rime, o tarde, o pronte,
O naturali vengano, o stentate,
Empir d'orrenda zolfa il piano e 'l monte.
Qui tra l'ortiche, al mio seder non grate,
Mi dia materia, o un contadin che zappa,
O bella donna che vagheggia un frate.
E forse un dì, se il mal umor m'acchiappa,
Vi canterò della crudel Fortuna,
Che il pan di bocca al galantuomo strappa,
Per dispensarlo, senza legge alcuna,
O a chi, spacciando fede e coscïenza,
Ruba sei giorni e il sabato digiuna;
Oa quei che l'ingannar chiaman prudenza;
Politico trattar la furbería;
Zelo il soffiar [1] palese e in confidenza.
Forse dirò che questa sorte ria,
Infida e stolta, per lo più la vedo
Girar dell'ateismo in compagnía,
Portando di ricchezze ampio corredo
All'empietà, che in tuon devoto e basso
Par che salmeggi, e fa la tara al Credo. [2]
Dirò, ch'ella di me si prende spasso:
Promette il bene, e poi mi burla e ride,
Fermando altrove il suo volubil passo.
M'odia forse costei, perchè non vide
Giammai dentro al mio cuore il rio veleno
Di quel finto parlar che alletta e uccide?
O forse ell'ha per mal, che in me non sieno
L'altre virtù che il maladetto inganno

[1] *Il soffiare*, Il far la spia.
[2] *Fa la tara al Credo*, È incredula, Manca di fede.

Suol dar per dote a chi le cova in seno?
Ch' io non sappia goder dell' altrui danno,
Ch' io rida, quando il volgo onora e stima
Quei che nulla imparorno e tutto sanno? [1]
E ch' io tal volta qualche seme imprima
Di verità ne' miseri ingannati,
Messi i granelli gentilmente in rima?
Perciò, cred' io che degli avversi fati
Voglia farmi provar lo sdegno e l' ira
Questa gran Dea propizia agli scempiati:
Questa, che cieca in sulla ruota gira,
Donando ad altri ciò che ad altri toglie
A caso, dove il diavol se la tira.
Potrei cantar del ben che si raccoglie
Dall' esser tondo, petulante e ardito,
Dall' aver brutta testa e bella moglie.
E che un ingegno di virtù fornito
Ognun l' ammira, e crede insiem ch' ei sia
Ottimo mezzo per morir fallito.
Pensier, quest' è il mio stil, per questa via
Forse m' impegnerei d' andar sicuro,
Mettendo gli sconcerti in poesía.
Ma là dove m' inviti è troppo duro
Il cominciar, non che l' uscirne a bene,
Per chi, come fo io, canta all' oscuro.
All' alte imprese alto saper conviene,
Nobile spirto e voce armonïosa,
Dolce cantar da cigni e da sirene.
Dunque, ardito pensier, taci e riposa,
Chè in sublime argomento un rozzo stile
Faría comparsa troppo vergognosa.
E voi, Signore, alla mia Musa umíle
Non negate il perdono; io ben lo spero
Dal vostro cuor magnanimo e gentile.

[1] *Quei che nulla* ec. Gli ignoranti presuntuosi.

Ella vorrebbe al bel trïonfo altero
Di vostre nozze applaudir col canto,
Ma tant'alto salir non può davvero.
Meglio dunque sarà tacere alquanto;
Chè, se la voce non arriva al tuono,
Quello star cheto egli è un negozio spanto.[1]
Io vi giuro però da quel ch'io sono,
(Ma non intendo di giurar da Sere,
Chè il giuramento non sarebbe buono)
Giuro da servitor, di non avere
Nel mio cuore altro genio, altro desío,
Che di vedervi in contentezze intere,
Con dei figliuoli almen quanti n'ho io;
Chè se l'augurio par troppo abbondante,
Tenetevi più scarso, e faccia Iddio.
Alla mia moglie piacque andare avante
Infino a dieci; e s'io ne borbottavo,
La mi dicea che l'eran cose sante:
Ond'io con divozion me gli pigliavo
Volta per volta, ringraziando il Cielo,
E in questa divozion mi rovinavo.
Le donne in ogni cosa han fede e zelo;
Ma in quel negozio ch'io v'ho detto or ora,
Ve n'hanno forse più che nel Vangelo.
Lasciam dunque pensarvi alla Signora,
Ch'ella, sebben novizia ed inesperta,
In quattro giorni al più vi si addottora.
Convien però che l'uno e l'altro avverta
D'andar bel bello e camminar d'accordo,
Altrimenti il negozio si sconcerta.
Ma che domin dich'io? son pur balordo!
Guardate dov'i'entro a predicare,
E di finirla mai non mi ricordo!
Vorrei mostrarvi il genio singolare

[1] *Un negozio spanto*, Un'ottima cosa, un partito eccellente.

Che ho di vedervi sempre più contento,
Ma, ponza ponza, i' non mi so spiegare.
Pensavo a farvi un breve complimento
In occasion di nozze, e v' inquietai
Con lunga istoria in aria di lamento.
In verità, chi nuota in mar di guai
Può ben cantando esprimer con vivezza
Stenti e disgrazie sì, ma nozze mai.
Dove per nove bocche il pan si spezza,
E, quel che è peggio, in due boccon si spazza,
Signor Cavalier mio, non v'è allegrezza.
Costei, che suole star dove si sguazza,
Nel veder la famelica tregenda,
Fugge di casa mia come una pazza.
Soffi pur Febo e 'l suo bel fuoco accenda,
Ch' i' arrabbi se può mai scaldarmi il petto,
Quando manca la cena e la merenda.
Il più forte motivo eccovi detto
Del mio comporre in sì strana maniera;
Del resto, anch' io saprei fare un sonetto,
E quattro o sei da desinare a sera;
Ma se a digiuno s' ha sforzar la Musa,
Borbotta e stride come la versiera.
Quest' è il motivo, o vogliam dir la scusa,
Che ogni poeta, quand' ha poco sale,
Suol metter per ripiego nella chiusa;
Però sarebbe un dir più naturale:
Scusi, Signor, è stata l' ignoranza,
Che, in cambio di dir bene, ho detto male,
Sol perchè di quel sal non ho a bastanza.

PER NOZZE.

CANTILENA

DEL CONTE GIULIO PERTICARI.

Deo grazia: evvi cristiano? I' son Mencone,
Evvi cristian [1] che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vélla! [2] i' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil, che fai dell'altre belle
Quel che fa d'ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle:
Bench'io sia vecchio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l'età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d'argento.
I' dunque in mezzo dell'allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di Momina [3] bella, chi può dire?
Chi pinger l'occhio, e il bel viso d'amore
Se di pinger il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,

[1] *Evvi cristian*, c'è nessuno, c'è alcuno.
[2] *Vélla!* Vedi! Vedila! Eccola là.
[3] *Momina*, vezzeggiativo di *Girolamina*.

È un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Maravigliando chiedon chi la sia:
E dicon ch'è la stella mattutina,
C'ha le case dell'aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato;
E quel suo collo bianco rassomiglia
Al fior della farina ed al bucato.
Due zolfanelli ell'ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti; e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino,
Dove perde [1] il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Questa fanciulla di dolce ferita
Le midolla passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d'amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia;
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l'amata gatta sottoride [2]
Dentro il freddo camino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del bel *sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,

[1] *Perde*, Scomparisce, Perde al paragone.
[2] *Sottoride*, sorride.

I fiaschi, i piatti, e una gran desinata.[1]
Su, lasciate le tregge ed il badile,
O giovanotti, e fate queste valli
Risonar tutte d' armonía gentile.
Su, guidate, o fanciulle, i vostri balli;
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solajo di sotto traballi.
Momina bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco;
Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:
Il pollajo e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel foco eterno:
E vada alla malorcia[2] tutta quella
Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Momina bella,
Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mèle, l'oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città,[3]
Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della sapa e della manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate

[1] *Desinata*, pranzo, desinare.
[2] *Alla malorcia*, stroppiamento di Alla malora.
[3] *Mostrarti alla città*, Mostrarti come sono alla città.

Pigliar dei brutti visi di tegame:
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
E in chiassi ire accattando alcuna gioja,
Perchè vivon del meglio in povertate.
Là non vien Gelosía, la sozza boja,
Quella strega, quel drago avvelenato,
Che cogli occhi trae l'uom fuor delle quoja:
La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Chè se lo giugne l'ammazza col fiato:
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa:
Nè vede come l'ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le gialle guance il matto ingegno:
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel: vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio:
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch'è piena d'ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, i figli e i gatti:
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnelin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra; un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme

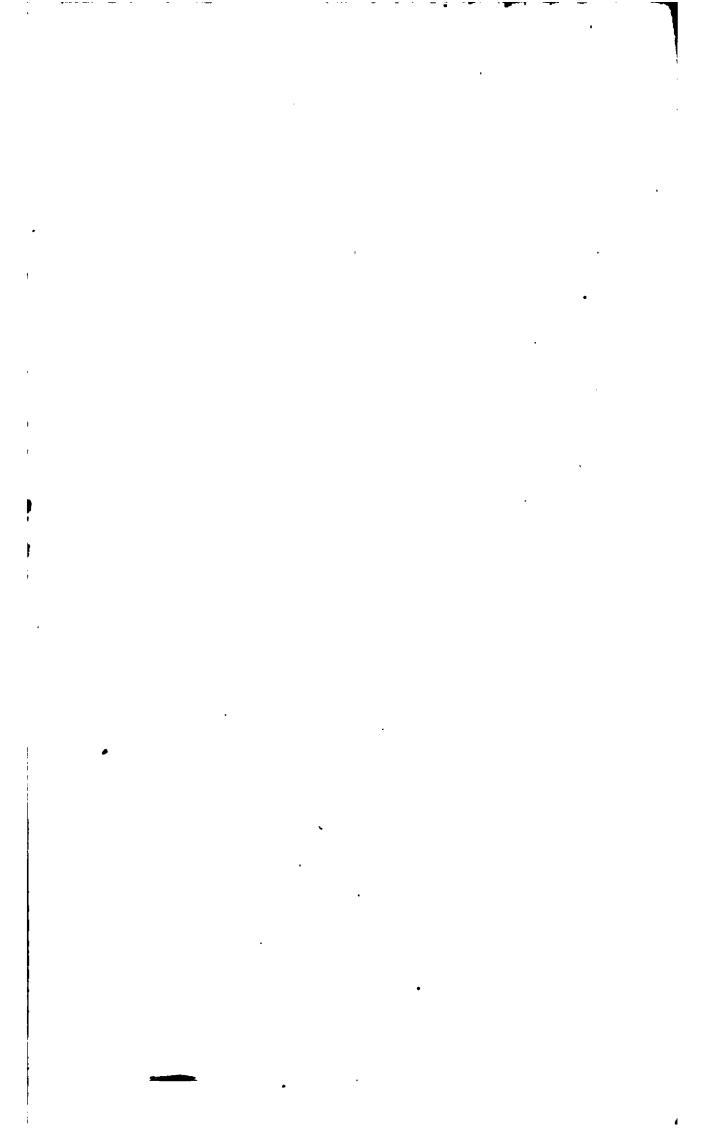
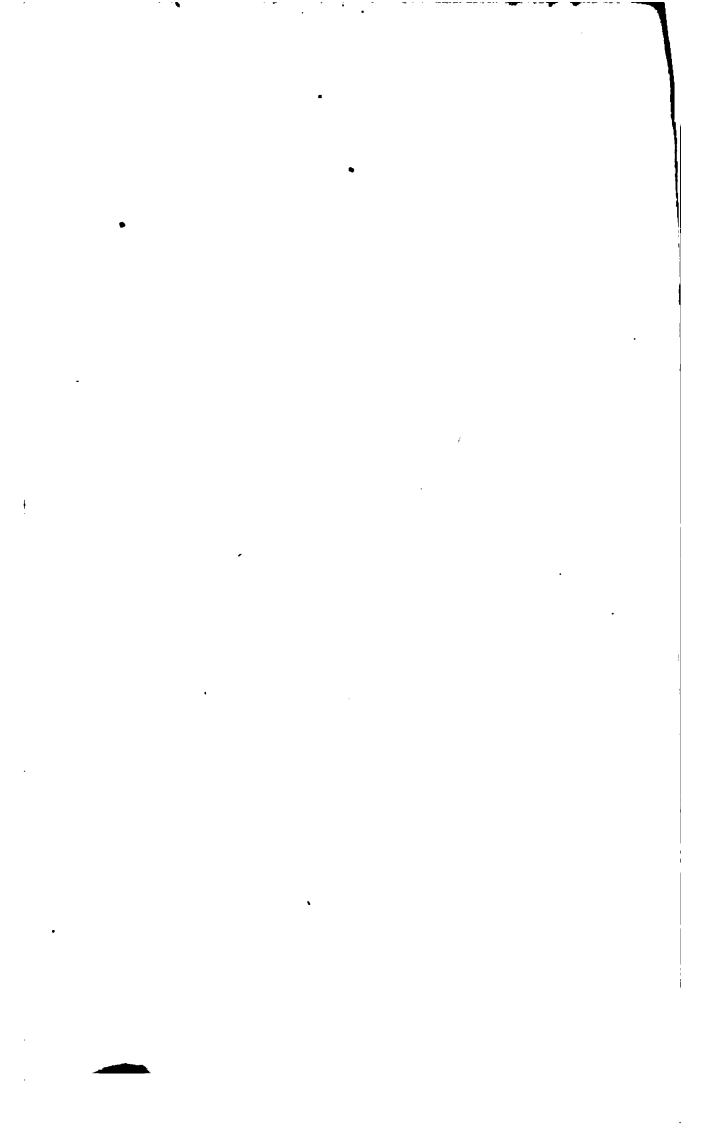
De' percossi telaj l' aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme
S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello;
S' io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S' io cantando do dentro all' orticello,
Ella cantando lava e i panni sbatte:
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello.
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo [1] a un desco assiem ci pone,
Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il Sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli,
Quanta è la gioja del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
S' adunan tutti, e mi ballano a canto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo e li stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle quercie il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.

[1] *In sul far bruzzo*, In sul far della sera, quando comincia a farsi bujo.

Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s'appronta la Tancia a mattinare;[1]
Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.
Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l'alma e 'l diletto;
Quand'ella compie il ballo s'inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
Io come 'l sale struggomi a vedella,
E tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:
Sembra che di parlarmi abbia disire;
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire.
Le gambe ha in arco: il capo ha d'oro fino:
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai nè per giardino,
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al bujo, tu una stella il credi:
Dàgli le penne, è l'angiolel d'amore.
Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall'arcolajo il fil divide,

[1] *E s' appronta* ec. Si prepara a cantar una mattinata alla Tancia.

E alla nonna, che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v' è più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole:
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand' è morto il sole.
Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete:
Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!
Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte all' aria i caldi affetti.
Ei di sotto al balcon canta a ricisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaja:
Nencia crepa d' amore, ed io di risa.
E' dice che senz' uom la donna è un' aja
Senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaja.
Segue; ma il resto lo si porta il vento:
Già or sì or no le sue parole intendo,
Nè so d' aver più orecchi, e m' addormento;
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchiarella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo.
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nume:
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglia, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l Matrimonio meschinetto

Staría sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farían nevi e gelo un mal governo,
S'egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l'altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè il letto agguaglia l'alte alle più basse.
Su, fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il Sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna chi non s'innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogni erba amando, e ogni pratel s'infiora:
Che segua amor, che non s'indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia fera.
O coppia sovra l'altre avventurata!
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l'ultima vernata;
Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza;
E sì durando la cara fatica,
Vedrete alfin venir la nona Luna
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

SONETTI.

SER LUPARO A CASTRUCCIO.

S' io avessi la moneta mia quassù,[1]
La qual mandai e non so che via tenne,
Io ti prometto che tra 'l V e l' Enne
Nè lite nè quistion ci saría più.
E non ha tanti peli addosso un bu[2]
Quante uscirebbon lettere di penne,
Innanti ch' advenisse quel ch' advenne;
E ogni capoverso arebbe un V,
El qual direbbe: Di cheto e di pacto
Volumus, vogliamo; ancora voglio
Che quel che vuol ser Luparo sia facto.
Io ho già letto dall' A insino al Fio:
Giammai non vidi un V sì contrafacto:
Così lo possa maladire Iddio.

CASTRUCCIO A SER LUPARO.

Per quello Dio che crucifixo fu,
E per noi morte e passïon sostenne,
Ch' io ti farò parer d' un S un Enne,
D' un F io ti farò parere un Q.

[1] Per aiutare la intelligenza di questo Sonetto e del seguente, riporterò questo passo della Vita di Castruccio scritta dal Tegrimi « Luparo Lupari, principale » fra' consiglieri di Castruccio, sdegnatosi perchè, ridomandando egli a detto » Castruccio certi denari che aveagli prestato, trovò che nell' obbligo che quegli » gli fece, avea fraudolentemente fatto un V che somigliava un N in una parola » che dovea dir *Volumus*, e parea invece che dicesse *Nolumus* : e intendendosi que- » sto Luparo con Armanno Tedici signor di Pistoja, il quale gli si era ribellato » insieme con certi luoghi soggetti a' Lupari, Castruccio, mandatovi il campo, lo » privò della patria e de' beni paterni, onde Luparo ricoverò a Bologna ec. »

[2] *Bu*, Bue, come da Virtute o Virtùe si fece Virtù, e così de' simili.

Castruccio la moneta non tochù,
Ma vide ben colui che in man le tenne
E dispensolle come si convenne,
E non le tenne occulte come tu.
Ma guarda pur non divenissi matto
Che del prestar tu mi fossi restío;
Che io ti muterei un altro patto.
E da mo innanti non ti sarò pio,
E non verrò a te più per achatto,
Anzi farò del tuo come del mio.

DI RUSTICO DI FILIPPO.

Quando Dio messer Messerin fece,
Ben si credette far gran maraviglia,
Ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
Chè a ciascheduna natura s' appiglia.
Che nel gozzo anitrocco 'l contrafece,
E nelle reni giraffa somiglia,
Ed uom sembra, secondo che si dece,[1]
Nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor rassembra corbo nel cantare,
Ed è diritta bestia[2] nel savere,
E ad uomo è somigliato al vestimento.
Quando egli il fece, poco avea che fare;
Ma volle dimostrar lo suo potere,
Sì strana cosa fare ebbe in talento.[3]

[1] *Si dece*, Si conviene, è dicevole.
[2] *È diritta bestia*, È proprio una bestia, È una bestia nata e sputata
[3] *Ebbe in talento*, Gli venne voglia, Ebbe intenzione ec.

DEL BURCHIELLO.

—

Se Dio nel mondo avesse stabilito
  Agli uomini il tesor secondo il senno,
  Tale è barbato che sarebbe menno,[1]
  E tale è ignudo che sare' vestito.
Il pover non sare' così schernito,
  Dal ricco matto con atto nè cenno,
  Anzi fare' come i buon Roman fenno,
  Che sare' per l'onor l'oro sbandito.[2]
Così interviene de' mondani stati,
  Che tal cui pare d'essere un Metello,
  Ei sare' forse portinar de' Frati;
E qual che porta rosato mantello [3]
  Con diversi vestiti ed adornati,
  Are' di grazia vestir di bigello.[4]
                    Ma beato fie quello
  Conoscerà di Dio i beneficj,
  Anzi ragion si renda al die judicj.

Quando il garzon da piccolo sciocchеggia,
  Castigal con la scopa e le parole,
  E da sett'anni in su, e' sì si vuole
  Adoperar la sferza e la coreggia:[5]

[1] *Menno,* Senza barba sul viso.
[2] *Che sare' per l'onor* ec. Che si preferirebbe l'onore all'oro.
[3] *Rosato mantello,* Mantello di panno rosato sopraffine.
[4] *Are' di grazia* ec. Gli parrebbe un gran che, Sarebbe anche troppo per lui il vestir di panno grossolano e contadinesco.
[5] *Coreggia,* Scudiscio di cuojo.

Se da' quindici in su ei pur folleggia,
Prova il baston, chè altro non ci vuole;
E tante gliene da', che, dove suole
Disubbidirti, perdonanza chieggia:
E se da venti in su ei t'affatica,[1]
Fa' metterlo in prigion, se te ne cale,
E quivi presso a un anno tel nutrica:
E se dai trenta in su ei pur fa male,
Amico mio, non durar più fatica,
Chè di trent' anni castigar non vale:
Partil da te cotale,
Me' che tu puoi, benchè ti sia gran duolo,
E fa' ragion che non ti sia figliuolo.

DI MATTEO FRANCO.

No' andammo jer, Lorenzo, a un convito
Con un repubblican largo in cintura,
Di notte, a lungi, stracchi, e con ventura,
Piacer da farne al Magnolin rinvito.[2]
Timido[3] aceto avemmo, et olio ardito;[4]
Insalata, anzi sciocca, passa e dura;
Pan che facea salnitro per le mura,[5]
Vin vecchio, tondo, quadro e rimbambito.
Battezzaron pippion due colombelle
Che bolliron dell' ore ben diciotto:
Poi furon per fuggir dalle scodelle.

[1] *T' affatica*, Ti contrista con male opere, Ti tiene in sollecitudine.
[2] Il Magnolino passò in proverbio per i gusti stranissimi che egli aveva.
[3] *Timido*, Poco forte.
[4] *Ardito*, Di acuto sapore, Sappiente.
[5] *Che facea salnitro* ec. Muffato.

Missimi in bocca l'alie del più cotto,
Ch' a masticar parean proprio bandelle,
Isfondolati, voti, e aperti sotto.
Et è vangel, non motto,
Duo' spegnitoi parean da torchi veri,
Tanto erano duri e sfondolati e neri.
Da contesse scudieri
Con una mulacchiaja di donne vecchie,[1]
Ch' ancor gli accenti m' intronan le orecchie.

Buon lupi almen, poichè 'l pastor mal regge,
Signori, a' quali il balzellarci tocca,[2]
Che messa sia la quercia a ciocca a ciocca
In sul fuoco co' porci, o trita a schegge.
Quando entra il vero lupo in una gregge,
Alle debole o magre mai balocca,
Ma le gagliarde segue e quelle abbocca;
Sicchè tenete sua natura e legge.
Nella mie' pieve vi sta l' uggia al Sole,
Talchè a que' Santi ha tanta scesa mossa,
Ch' ognun di me, com' io di lei, si duole.
Sicchè siam duo' malati in una fossa,
Che quanto più l' un l' altro adjutar vuole,
Più roviniam per nostra debol possa.
E topi v' han la tossa
Pel lume della Luna che gli offende,
La qual col Sol la lampana raccende.
Il podere a me rende
Il desinare, e a' creditor la cena,
E par proprio fuggito di catena.[3]

[1] *Mulacchiaja di donne vecchie*, Un branco di donne vecchie che gracchiavano come tante mulacchie.
[2] *Balzellarci*, Gravarci di imposte, Imporci balzelli.
[3] *Par proprio* ec. È sterile, magro ec.

Buon dì: Buon dì e buon anno: e come stai?[1]
Domin, quant' è ch' egli entrò questa Messa?
Ora: Sì eh? credetti star senz' essa.
Or be', che è di te? come la fai?
Naffe,[2] io non so, io ho di molti guai;
Ho in casa ancor la mie' Tita e la Tessa
Con poca dote, e il tempo pur s' appressa.
O Bartol tuo? Ha avuto briga assai.
O sciagurata! io ho che fare anch' io,
Ma pure i' mi ricolgo un po' di pane.
Tu 'ncanni? com' hai tu buon lavorío?
L' acqua, con che no' ci laviam le mane,
Non guadagnam tra me e 'l garzon mio.
Che son[3] di quelle tue galline nane?
Da una in fuor son sane;
Quella ha non so che indozza[4] al palatío.
Ben be' la Messa è detta; addio. Addio.

DI LUIGI PULCI.

Se Dio ti guardi, brutto cessolino,[5]
Dal cader d' un guancial, ma non d' un tetto:
Dimmi s' avessi gusto a un sonetto?
Ben sai che sì; or apri quel bocchino.
Tu aresti giurato, l' ermellino,
Uscirtene così pulito e netto,

[1] Qui si figurano due donne che ascoltino la messa chiacchierando fra loro.
[2] *Naffe*, Esclamazione intensiva, lo stesso che *Per mia fe*, corrotto forse dal francese *Ma foi*.
[3] *Che son*, Che n' è, Che è stato? ec.
[4] *Indozza* dice qui in generale per malattia, malore.
[5] *Cessolino*, Il dice così per dispregio, e forse perchè puzzavagli il fiato o simile.

Mai cola,[1] ribaldo t' imprometto
Cerbero tu, tu venenoso e chino.
Bestia fuggito qua dalle maremme,
Non ti vergogni, vil traditor vecchio,
Usurpar l' altrui gloria e l' altrui gemme?
E le virtù d' un sol, ch' è al mondo specchio,
Ingrato più che a Dio Jerusalemme
Al buon pastor d' un sol monte Livecchio.
Or stúrati l' orecchio,
Chè tu se' pur lo Dio delle cicale,
E di' che per dolor n' avesti male.
Alzate l' orinale,
Chè questa monacuccia fie 'nfreddata:
Io t' ho a spazzare un dì colla granata.

Cenando anch' io con uno a queste sere,
Ci dette tinche lesse e poi riconce,
E cert' altre vivande in modo acconce,
Che n' arebbe beccato un poltroniere.[2]
De' servi il più destro atto fu il cadere,
Ma incolponne le scale un poco sconce:
Il vin sapea di fondo di bigonce,
Tanto ch' io fui di schiatta di sparviere.[3]
Era il pan di farina di nocciuole,
Un grasso in testa compar porcellino,
Che faceva più fatti che parole.
Servía di coppa il più bel contadino
Con certe man pelose romagnuole,
Che parevan duo' zampe d' orsacchino.
L' oste dritto e mancino

[1] *Mai cola*, Non so che cosa voglia dire; ma temo esserci errore di copista.
[2] *Poltroniere*, Uomo di vil condizione, Cialtrone.
[3] *Fui di schiatta di sparviere*, Non bevvi: chè gli sparvieri e simili uccelli non bevono mai.

Assaggiò le sue cose per saperle,
Che tutte al suo giudicio furon perle.
Cacciò sempre alle merle.
Con e. con zi. tanti bisbigli e cenni.
I' non so poi più là, ch' io me ne venni.

In principio era bujo, e bujo fia.
Hai tu veduto, Benedetto Dei,
Come sel beccon questi gabbadei,
Che dicon ginocchion l' Ave Maria!
Tu riderai in capo della via,
Chè tu vedrai le squadre de' Romei
Levarsi le gallozze e gli Agnusdei,
E tornare a cercar dell' osteria.
Ma il piacer fie di queste capperucce,
E di certe altre Ave Marie [1] infilzate,
Che biascion tutto dì come bertucce.
O pecorelle mie zoppe e sciancate,
Che credete lassù salire a grucce,
E nespole parer poi 'ncoronate.
Le porte fien serrate,
E tutte al bujo indietro torneranno,
E in bocca al drago tuo si troveranno.
E fia ben male il danno,
Ma a mio parere ancor peggio la beffe.
Thaybo accia accia, e nasserì bizzeffe. [2]

[1] *Ave Marie*, Pinzochere, Bechine.
[2] *Thaybo* ec. Verso che non ha significato; ma che lo dice forse per risparmiare parole troppo dure agli ipocriti che qui morde.

Costor che fan sì gran disputazione
Dell' anima, ond' ell' entri, o ond' ell' esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su 'n un gran mellone.
Aristotile allegano e Platone,
E voglion ch' ella in pace requïesca
Fra suoni e canti; e fannoti una tresca
Che t' empie il capo di confusïone.
L' Anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinocchiato,
O una carbonata in un pan fesso.
E chi crede altro ha il fodero in bucato;[1]
E que' che per l' un cento hanno promesso,
Ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v' è stato
Nell' altra vita e più non può tornarvi,
Che appena con la scala si può andarvi.
Costor credon trovarvi
E beccafichi, e gli ortolan pelati,
E' buon vin dolci, e letti spiumacciati,
E vanno drieto a' Frati.
Noi ce n' andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza sentir più cantare: Alleluja.

[1] *Ha il fodero* ec. È pazzo.

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi,
Non perchè questo don sia buono o bello,
Ma perchè un po' del pover Machiavello
Vostra Magnificenza si ricordi:
E se d' intorno avete alcun che mordi,
Gli possiate ne' denti dar con ello;
Acciò che, mentre mangia questo uccello,
Di laniare altrui e' si discordi. [1]
Ma voi direte: forse non faranno
L' effetto che tu di', ch' e' non son buoni,
E non son grassi; ei non ne mangeranno.
Io vi risponderei a tai sermoni,
Ch' io son maghero anch' io, come lor sanno,
E spiccan pur di me di buon bocconi.
Lasci le opinioni
Vostra Magnificenza, e palpi e tocchi,
E giudichi alle mani e non agli occhi.

DI ANTONIO DA PISTOJA.

Signori, io dormo in un letto a vettura,
E stommi in una camera a pigione,
Con certo lenzoletto di saccone;
E pajo un benefizio senza cura.

[1] *Si discordi*, Si dimentichi.

E d' ogni lato lagriman le mura,
Che par ch' abbian di me compassïone;
E se vi meno mai qualche persone,
Parmi d' entrare in una sepoltura.
Mosche, ragni, formiche in compagnía
Mi fanno intorno agli occhi una moresca,
Che par che voglian dir: vattene via.
D' estate è calda, e d' inverno ell' è fresca;
E se foco vi fo per grazia mia,
Non creder già che 'l fumo via se n' esca.
Sicchè non ti rincresca,
Che oltra tanto affanno, pena e duolo,
Conviemmi ancora poi pagare il nolo.

DI FRANCESCO BERNI.

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana;
Legga per cortesía questa scrittura.
A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s' ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano
Alla più trista[1] ogni volta un carlino.
Ha indosso un gonnellino

[1] *Alla più trista,* Almeno almeno.

Di tela ricamata da magnani,
A toppe e spranghe messe co i trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da vescovi un grembiale;
Con un certo cotale
Di romagnolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,[1]
Che pare appunto un naso di montone.
Non faría la ragione
Di quante stringhe ha egli e 'l suo muletto,
Un abbachista in cento anni perfetto,
Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,[2]
Come dei birri un assassin di strada.
È opinion, ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia [3] paternostri e fusajuoli.
Fugge da' cerajoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è sottil, leggero, giallo e voto;
Comunque [4] il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame.
Con un cappel di stame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;
Che venticinque schiavi
Coi ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani ed un priore.

[1] *Brachetta* era una specie di borsa che scendeva framezzo alle gambe, dall' inforcatura de' calzoni o calze come allora dicevano.
[2] *Peverada*, Brodo: detto così perchè gli antichi metteanvi un poco di pepe.
[3] *Faccia*, Mandi fuori dal ventre.
[4] *Comunque*, Quando, Allorchè.

Va per ambasciadore
Ogni anno dell' aringhe a mezzo maggio,
Contra a capretti, a uova ed a formaggio:
E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane:
Quel rode come un cane,
Poi giù del gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpía,
Un uom fuggito dall' anotomía.

O Spirito bizzarro del Pistoja,[1]
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un' opra da compor, non che un sonetto,
Più bella ch' il Danese, e che l' Ancroja.[2]
Noi abbiam qua l' ambasciador del Boja,
Un medico, maestro Guazzaletto:[3]
Che, se m' ascolti infin ch' io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto che tu muoja.
Egli ha una berretta, adoperata
Più che non è 'l breviario d' un prete,
Ch' abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l' insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, di spasimo e d' affanno,
Una sua veste, che fu già di panno,
C' ha forse ottant' un anno;

[1] Questi è Giovanni de' Rossi, detto il Pistoja, poeta satirico, nominato pur dall' Ariosto nelle Satire.
[2] Il Danese e l' Ancroja sono i protagonisti di opere romanzesche antiche.
[3] Questi era un medico che tenea in tasca varie ricette; e chiamato a medicar qualcheduno, ne pigliava una a caso, e la dava al malato dicendo: *Dio te la mandi buona.*

E bonissima roba è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni[1] ancor debiti al beccajo,
Che porta il luglio in cambio del gennajo.
Quella gli scusa sajo,[2]
Cappa, stival, mantello e copertojo:
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saría buon colatojo.
Un che l' avesse a gli occhi, vedría lume,
Se non gli desse noja già l' untume.
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettacce della notte.
Son forti vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse;
Volser esser dogal,[3] poi fur brachesse.
Piagnería chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio agual di rosso:[4]
E mai non se l' ha mosso,[5]
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
Ajutatemi, Muse, a dir ben d' essa;
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata e scommessa;
Se le contan le coste ad una ad una,

[1] *I castroni*, Le pelli dei castroni.
[2] *Gli scusa sajo ec.* Gli risparmia il sajo ec., perchè ne fa essa l' ufficio.
[3] *Dogale*, Veste ampia come quella dei Dogi di Venezia.
[4] *Che 'l sudor fatto ha bigio agual di rosso*, Che aguale (ora) il sudore, di rosso, lo ha fatto divenir bigio.
[5] *Mosso*, Cavato di dosso.

Passala il sole e le stelle e la luna:[1]
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faría ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar, la gente morde,
E dà co' piè certe ceffate sorde:
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navigli ben armati.
Nolla vorrieno i Frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d' una piva il bordone.[2]
Allor chi mente pone,
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch' esce del canestro
Colla fede del destro:[3]
Scorge chi ha la vista più profonda
Il Culiseo, l' Aguglia e la Ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e va zoppicando e traendo,
Dice il Maestro, *vobis me commendo.*

Passeri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere,
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso e il vin discosto;

[1] *Passala il Sole* ec. Traluce, tanto è magra: Passa per entro ad essa la luce.
[2] *Bordone,* È quella canna della piva, con la quale si fa il basso continuo.
[3] *Colla fede del destro,* cioè Con macchie di sterco, le quali chiama *fede del destro* come quelle che fanno fede esser l' uomo stato al destro (cioè al cesso) o esser andato del corpo.

Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennajo come d'agosto:
Aver un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vadia in giù e in su per istaffetta:
Una mano imbrattata, e una netta:
Una gamba calzata, e una scalza:
Esser fatto aspettare, e aver fretta.
Chi più n'ha, più ne metta;
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

Non vadin più pellegrini, o romei,
La quaresima a Roma, alli stazzoni [1]
Giù per le scale sante in ginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubbilei.
Nè contemplando gli archi e i culisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni; [2]
E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio spenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per disío
Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
Chè l'uno e l'altro mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:
Pajon gli Dei d'Egitto,
Che son degli altri Dei suoceri e nonne,
E furo innanzi a Deucalïonne.
Gli omeghi e gl'ipsilonne,

[1] *Alli stazzoni*, o come oggi si dice alla *Via Crucis*.
[2] *Settezzoni*, Edifizj circondati da sette ordini di colonne.

Han più proporzion ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro.
Io li stimo un tesoro,
E mostrerògli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L' altre non sono intere:
A qual manca la testa, a qual le mani;
Son morte, e pajon state in man dei cani.
Questi son vivi e sani;
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama; ed ei la lascian dire.
Dunque chi si ha a chiarire
Dell' immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt' uno ser Cecco e la corte:
Quand' un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte;
Perchè ambedue son la corte e ser Cecco.
Il ciel guardi ser Cecco,
Chè se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte

Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un pajo di calze [1] di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch' egli avea
Mandate a risprangar perchè eran fesse;
(Il dì che s' ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea)
Chi l' avesse trovate non le bea,
Ch' al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella la qual usa con ogni uomo;
Perch' egli è liberal, gentil signore.
Così gridò il predicator nel Duomo:
Intanto il paggio si trova in prigione,
C' ha perduto le brache a monsignore.

Empio signor, che della roba altrui [2]
Lieto ti vai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso ai regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella città ti fe signore;
E s' egli è altri che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch' io ho voglia di dir, se fosse Cristo
Che consentisse a tanta villanía,
Non potrebb' esser che non fosse un tristo.

[1] *Calze* erano ciò che oggi si dice Calzoni.
[2] Questo sonetto si vuole che fosse fatto contro il Duca Alessandro de' Medici.

Or tienla, col malan che Dio ti dia,
Quella e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch' un dì mi renderai la roba mia.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di se, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre, per apporsi,
D' intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con udïenze, risposte e bei detti;
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pazïenza, di dimostrazione,
Di Fede, di Speranza e Carità,
D' innocenza, di buona intenzïone,
Ch' è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione,
(Sia con sopportazione,
Lo dirò pur) vedrete che pian piano
Farà canonizar papa Adriano.

DI ANT. FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

Se preso avessi col Caro quistione,
O Castelvetro, in sulla lingua ebrea,
Greca o latina, arabesca o caldea,
Forse potresti aver qualche ragione;

Ma poichè in lingua tosca è la Canzone,[1]
Tu ti se' affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, ma t' ha compassïone.
Il tuo sapere è saper da pedante,
E da sofisti è poi la tua scïenza,
Che fa stupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modana dunque, od in Piacenza,
La lingua, che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e si parla in Fiorenza.
Or abbi pacïenza,
Ch' al parlar, Romagnuol sembri o Norcino;
E 'l Caro par Toscano e Fiorentino.
Sol quel vago e divino
Gufo gentil, c' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Questo ci mostra e insegna,
Che 'l sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo solo, e la notte, e la nebbia.

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,[2]
Che vada a vis' aperto e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandar attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregj in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,

[1] È notissima la guerra tra il Castelvetro e il Caro, nata per la canzone di questo ultimo *Venite a l' ombra de' gran gigli d'oro.*
[2] Questo sonetto fu scritto contro Girolamo Ruscelli, presuntuoso e pazzo guastatore di Classici, e massimamente del Boccaccio che egli straziò disonestamente.

Aver mandato mezzo Dante a sacco? [1]
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom ch' intende,
Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
O la prosunzione o l' ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla, [2]
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti [3] di Ruscello una pozzanghera.

O tu, c' hai preso Dante a comentare, [4]
Io non vo' dir se bene o male hai fatto;
Ma dirò, che non è troppo buon atto
A voler quel, ch' è chiaro, intorbidare.

Allude al Rimario del detto Ruscelli.

[2] *Il Carafulla* fu un buffone detto anche *piè d' oca*, il quale diceva per giuoco stranissime cose, massimamente in opera di etimologie.

Tornarti, Farti diventare.

[4] Questo sonetto è in derisione della nuova ortografia che ritrovò *Vincenzio Buonanni*, e che egli mise in pratica nel suo Commento all' Inferno di Dante.

Ritorna l'abbicci a rimparare,
Se brami in vita tua fare un bel tratto;
Se non, che tu sarai tenuto matto,
Non sapendo all'usanza compitare.
Chi scrive in greco compiti alla greca,
E chi scrive in vulgar come vulgare;
Se non che l'orazion tua sarà bieca.
Ma se tu ne' concetti non hai pari,
Perchè vuoi, compitando, una bacheca[1]
Parere, e un banchier senza danari?
Ora, acciocchè tu impari,
L'Accademia degli Umidi t'annunzia,
Che scriver debbi come si pronunzia.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Non lasciate quel baccellon nell'orto,
Perchè la nebbia gli farebbe danno;
Fate che dica a' suoi, se lo rifanno,
Ch'abbin l'occhio a tenerlo un po' più corto.
E dite a messer Stefan, ch'egli ha il torto
A inviluppar 'n un pellicion di panno
Quel suo fardel, che i zaffi gliel torranno,
E pagheranne la gabella e 'l porto.
Benchè questo pensier tocca a Anniballe,
Che doverebbe far ch'il suo maestro
Non portassi il sacchetto in su le spalle:
Al qual direte, che rompa il balestro
Con che ei suol uccellare alle farfalle,
Perch'ei ne deve aver pieno il canestro.

[1] *Bacheca* val qui Uomo che fa solo vana mostra, Dappoco.

E se vi verrà destro,
Con ambedue le man dite a Marina,
Che mastr' Anton la chiama ogni mattina.
Ed alla barbierina
Potrete dir, se 'l vostro amor gli aggrada,
Che la vi può tosar, ma non vi rada.
Tutta questa contrada
Abbiam chiamato per farvi un sonetto,
Noi di Venezia, e non c'è Benedetto.
E vogliam con effetto
Farvi veder, che senza Raffaello
Non eri buon per tôrci quell' agnello;
Il qual muor di martello,
E molto prega e molto si riscalda
Che mastr' Anton non baci la castalda.
Ed Enrico ha la falda,
Che lo assalisce, e non già da caleffo,
L' amor di una magnifica nel ceffo.

DI ALFONSO DE' PAZZI.

Credette 'l Varchi ch' un sajon di seta,
E le pianelle di velluto ornate,
Di stupor magno empiesser le brigate,
Come fa l' apparir della cometa;
E così ha tenuto a gran dïeta
Il mondo tutto colle sue favate,
Ma oggi che le son quasi scornate,
Consorzio divien ei del gran Fileta.
Dante si duole, il Petrarca si lagna,
La cattedra fremisce, e gli scolari

Si consuman pe' sonni sitibundi.
Ei fa pur lunghi versi e gran gerundi,
E dice agevolmente e quinci, e guari,
E lui stesso è l' uccel della sua ragna.

Le canzoni degli occhi ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al gran Petrarca gli occhi;
E questo lo vedrebbe un uom senz' occhi:
Cosa per certo non degna d' un Varchi.
Teneva ogni uomo per fermo, che 'l Varchi
Fosse della toscana lingua gli occhi,
E ch' ei sapesse ogni cosa a chius' occhi:
Or ingannato ognun resta dal Varchi.
E come già ognun bramava il Varchi,
E non parea se ne saziasser gli occhi,
E ogni lingua dicea: Varchi, Varchi;
Così ora non è chi volga gli occhi
In quella parte dove passa il Varchi,
Talchè il Varchi vorría non aver occhi.

Insin che dotto sia tenuto il Varchi,
Io sarò sempremai tenuto un bue,
Ma come il Varchi fia tenuto un bue;
Allor l' Etrusco [1] fia da più che 'l Varchi.
Chi è un bue tien per dotto il Varchi,
E 'l Varchi tien che ciascun sia un bue;
E non direbbe in prosa o in rima un bue
Quel che in bigoncia dice ognora il Varchi.
Così convien che sempre paja un bue
Ogni autor ch' esposto vien dal Varchi,
E il Varchi ognor divenga maggior bue.

[1] *L' Etrusco* fu il nome Accademico di Alfonso de' Pazzi.

A' nostri tempi abbiam veduto un Varchi
Esser sozzopra messo come un bue,
E mille buoi leggendo fare il Varchi.

Varchi, tu sei un merciajo di contado,
Ovver la spezieria del Ponte vecchio,
Che ha ogni cosa di nuovo e di vecchio;
Ma del sale e del pepe tien di rado.
In cattedra tu sembri un Fraccurado,[1]
Anzi volevo dire un ferravecchio;
Entrasti già nel Testamento Vecchio,
Ma non potesti attraversar tal guado.
Tu hai le liberali arti a bardosso,
E la lingua toscana in sulla spalla,
La poesía tu porti ciondoloni:
Correr dietro ti fai tutti i babbioni,
Ed ancorchè tu sia ritondo e grosso,
Poggiar ti veggio al ciel come farfalla.
Un dotto colla pialla
Tu mi par, Varchi, o a tornio un balestro,
Ovver di varie cose un gran canestro.
Se ne vien san Silvestro,
Noi ti vogliamo o nero, o rosso, o giallo,
Affè, Varchi, donare un buon cavallo.

[1] *Fraccuradi* si chiamavano Fantocci rozzi e sgarbati, o di legno ec.

DI PIETRO ARETINO.

Un fiorentin plebeo, detto Ubaldino,
Del Bembo i brevi[1] lacera e riprende,
Per mostrare al padron, ch'esso più intende
Degli altri, e ch'è signor del dir latino.
Uom da piume, da venere e da vino:
Ma 'l buon Pietro[2] al latrar suo non attende;
Chè 'l lion con la lepre non contende,
Nè l'aquila rapisce un uccellino.
Stato è qui in Roma un vil pedante, e fare
Quelli di mastro Arcangel ne puon fede:
Ma, se val tanto, chè non manda fuori
L'orazïon in che disse gli onori
Del Puccio? ascosa sta, nè ancor si vede:
In quella è ciò che mai potè imparare.
Ora, lasciando stare,
Ben basta che l'invidia e 'l mal francioso
Il roda, e mai nol lasci aver riposo.

Il Conte Ercol Rangon (s'Ercole e Conte
E de'Rangoni merta esser nomato)
Sposar l'Angiola greca ha terminato;
O pecorar, quando andarastu al monte?
Farsi veder a Roma ancor ha fronte,
Questo malatestissimo soldato,
Che dal conte Ugo, il tristo e sciagurato,
Si lasciò toglier la bandiera sponte.

[1] *I brevi*, Gli scritti, Le opere.
[2] *Il buon Pietro*, Il Bembo.

Poltron, arcipoltron, e barbagianni,
    Tu volevi esser tu, o manigoldo,
    Luogotenente del signor Giovanni?
La tua vita, poltron, non val un soldo,
    Poltron arcipoltron, chè i saccomanni
    S'arcivergognerían tenerti al soldo.
                    Ed io m' immanigoldo
    A ragionar di te, brutto poltrone,
    Infamia e scorno di casa Rangone.

Il marchese del Vasto avea pensato
    Di farsi general di questa impresa,
    Che 'l Re, San Marco, Cesare e la Chiesa
    Preparar contra 'l Turco han disegnato.
E ciò più d' altra cosa l' ha imbarcato
    A venir qua, lassando la marchesa:
    Ma prima in ambra ha fatta una gran spesa,
    E l' unto agli stivali ha raddoppiato;
Forse credendo la sua eccellenza
    Pigliar questi magnifici messeri,
    Com' altrettanti bufali, pel naso.
Ma essi, che non son tanto leggeri,
    Prima che gli abbian dato l' udienza,
    Esaminaron molto bene il caso.
                    Alfin poi s' è rimaso,
    In conclusion, come 'l marchese viene,
    Ch' ognun si turi il naso molto bene,
                    Come delle sirene
    Al canto si stoppò gli orecchi Ulisse,
    Acciò che suo malgrado non dormisse.
                    Poco poi venne, e disse
    Di molte ciance, in stil napoletano,
    Questo sì profumato capitano.

Ma e' cicalò in vano;
Perocchè tutti vollon primamente
Esaminarlo diligentemente:
E visto finalmente,
Che questo arcininfone in ogni parte
Rassomigliava più Vener che Marte,
Tiratolo in disparte,
Gli disser: Nu' v' avemo ben squadrao,
Vu' siete, Massa, belo e dilicao,
E 'l saráve un peccao
Ch' un fante cusì bel zísse in Turchía,
A risco de morir su 'na galía.
Così la signoría
Lo licenziò: ond' a Milan scornato
Con le pive nel sacco è ritornato.

DI GIOVANNI PETREI.

Fa', Antonio mio, che tu guadagni e impari,
Perchè non giova imparar solamente;
Chè oggidì non si prezza niente
Un c' ha virtù, quando e' non ha danari.
Non usar con cotesti minchiattari, [1]
Chè non fu mai la più ribalda gente;
Cinque B hanno in lor continuamente:
Birri, bastardi, buoi, bugiardi e bari.
Fátti al vederli il segno della croce,
Come se tu vedessi Satanasso;
Ch' ei son come 'l carbon, che tigne o cuoce.
Parla poco, odi molto, e guarda basso;

[1] *Minchiattari*, Giocatori di minchiate.

Al donar tardo, e al pigliar veloce;
Se no, sarai come di Siena il chiasso.
Le feste per tuo spasso
Studia, e va' cogli amici di raro,
Salvo se tu puoi ir col Sannazzaro;
Specchio lucido e chiaro,
Ch' alluma noi, e in sè tal virtù serra,
Che felice è chi può parlargli in terra.

DI FRANCESCO BRACCIOLINI.

IN LODE DELLA LENA FORNAJA.

Ero digiuno, ed a comprar del pane
Mando un famiglio, e 'l suo ritorno affretto;
Giunge alla Lena, e, quel divino aspetto
Mirando attento, attonito rimane.
Alle bellezze inusitate e strane
Resta senza più muoversi in effetto: [1]
Mando il secondo, e rampognando aspetto
Con le viscere mie bramose e vane.
Non torna anch' egli; onde cruccioso io stesso
Vommene al forno, e mi vi fermo, e taccio,
Pur anch' io rimanendo un uom di gesso.
E se la Lena a rassettar lo staccio
Non se n' andava, io sarei fino adesso
Il terzo voto di carta di straccio. [2]

[1] *In effetto,* Di fatto, veramente.
[2] *Il terzo voto* ec., cioè sarei il terzo che rimase là come un voto di carta pesta.

Fammi serrar con questo petto, Lena,
Il forno tuo, quando gli è più fervente;
Fammi la pila dell'acqua bollente,
Dove ogni stecco i suoi fervori affrena.
Fammi la pala, che sull'ampia schiena
Porta la pasta tenera e cedente;
Fammi lo strofinacciolo pendente
Che alla punta dell'asta si dimena.
Fammi il frullon, che i sonnacchiosi sveglia
Alle notti più lunghe e più serene;
Fammi tuo staccio, o radimadia, o streglia;
Fammi la brace che il calor mantiene,
Fammi agli arrosti tuoi tegame o teglia;
Non farai mai ch'io non ti voglia bene.

Menico, prova a metterti la mano
Dove il cor batte, e dir tre volte Lena,
Se non ti pare un gatto soriano
A chi lo ripulisce sulla schiena.
Chi non si muove, non è corpo umano;
E chi non è di marmo, si dimena;
E però sempre ogni fedel cristiano
Sarà soggetto a così dolce pena.
Non mi biasmar adunque, se tu vedi
Ch'io mi consumo come neve al sole;
E s'io dico sto male, e tu mel credi.
Se 'l cuor patisce, ogn'altro membro duole
Dalla cima del corpo sino a' piedi
Sopra di me, chè le non son parole.[1]

[1] *Non son parole*, Non sono baje. È la pura verità.

IN MORTE DELLA LENA.

Ohimè le belle e infarinate mani,
 Che facean l'aria balenar più chiara,
 E i piè, che davan calci a mille cani,
 Veggio portar legati in su la bara.
Ohimè 'l bel viso, e gli atti onesti e piani,
 E la luce degli occhi al mondo rara,
 Sono spariti; e non farà più pani
 Questa data dal ciel bella fornara.
Forno disconsolato, onde mai tanti
 Strofinaccioli avrai per asciugarne
 Gli occhi d'amaro umor gravi e stillanti?
Non arrosto mai più, piccioni o starne
 Cocerai tu, ch' agli angosciosi pianti
 Lessa riuscirà qualunque carne.

Io me n'andava sopra fantasía [1]
 Tra 'l fin del giorno e 'l cominciar la notte,
 Quando mi veggo attraversar la via
 Da un' ombra grande che parea Nembrotte.
Guardo, e ravviso esser la Lena mia,
 Che mi porta un piattel di mele cotte:
 Tremo allora e m'arretro, e par ch'io sia
 Un topo che si fugge tra le botte.
E correndomi un ghiaccio tra le vene,
 Va' via, dico a quell' ombra, alma dogliosa;
 Diman mattina ti farò del bene.
E concludo col testo e colla glosa
 Questa sentenza in carte pergamene,
 Che l'esser morto l'è una brutta cosa.

[1] *Sopra fantasía*, Penseso, Sopra pensiero.

Quand'io comincio, poichè Lena è morta,
Mattina e sera a masticar del pane,
E mi rammento la mia bella accorta
Che lo solea formar colle sue mane,
Di qua di là la lingua mia lo porta
Alle due canne separate e vane,
Ma l'affanno all'insù me lo riporta,
E in bocca a biascicar mi si rimane.
Io pur lo spingo, e poi che 'l varco ho chiuso
Del cibo, in quel del fiato entra talora
Che l'apre e chiude alle anelanti scosse.
Ma con impeto fuor dal petto escluso
Per non morirmi soffocato allora,
Il sospirar mi si converte in tosse.

DI ALESSANDRO ALLEGRI.

Minerbettin mio dolce, questa mia
Sarà per dichiarar quel vostr' umore,
Come sarebb' a dir chi sia peggiore,
Cupído, o i Birri della Mercanzia.
Questi dall' un' all' altra Avemaria [1]
Lascian pur riposare 'l debitore;
Ma a chi travaglia tutto 'l giorno Amore,
La nott' arreca assai più ricadía.
In oltre, son le Ferie, il bullettino,
Incontr' a' Birri star in sul sagrato,
E qualche volta lor pagare 'l vino.
Ma contr' Amor non è mai ferïato,

[1] *Dall' un' all' altra Avemaria,* Dalla sera alla mattina, Nel corso della notte.

Esenzion non è, non è divino
O tempo o luogo mai privilegiato.
Di poi, chi è imprigionato,
L'uscir per miserabil hà per mira,
O almen d'accordo, a un tanto per lira.
Chi per Amor sospira,
Faccia che sa, che può, che gli è ben forte,
Se gli scappa di man senza la Morte.
Con tal fin, buona sorte
Da Dio vi prego; il dì di Ferragosto;
Di qui; Chi v'ama, benchè sia discosto.

Chi vuol veder veramente un ritratto
Di man di Michelagnol Buonarruoti
Delle sciagure, a me si volga, e noti,
E troverà, non men ch'il detto, il fatto.
Lasciamo andar ch'i' son uom contraffatto
Della persona, e poi son com'e' boti,
Che son di cenci fuori, e dentro voti;
Come sarebbe a dir, povero e matto.
Al partir della donna ch'i' tant'amo,
La pioggia resta, il ciel si rasserena,
Abbassa il fiume, e asciugasi la strada.
Al ritornar di lei, perch'i' lo bramo,
Fassi fango 'l terreno, e vien la piena,
L'acqua grossa da'nugoli, e non rada.
E un tempo è ch'i' sto a bada
D'un Sol, che l'aria tanto rassereni,
Che la mia bella a noi dolce rimeni:
Ma ben ch'e' non baleni
E non tuoni, però che siàn di verno,
Il piover durerà per me in eterno;

O pur, ben lo discerno,
Si leverà un freddissimo rovajo
Almen per tutto il mese di febbrajo:
Onde a gran pena al majo
Fiorito [1] rivedrò questa mia bella
Del mar de' pianti miei lucida stella.
Chi sol dunque sportella
Gli occhi inverso di me [2] fra tutti i nati,
Scorge il ritratto, oimè, de gli sgraziati.

DI LAZZARO MIGLIORUCCI

BARBIERE.

Io ho più volte una cosa osservata,
Che mai la sorte prospera mi dura;
Perchè se oggi avrò qualche ventura,
Doman m'è la disgrazia apparecchiata.
Alla buona fortuna accompagnata
Sempre mai mi succede una sciagura:
Il dì di San Martino alla sua Cura
Ebbi una giocondissima giornata.
Sarebbe stato uno straordinario,
Signor Priore, se il giorno seguente
Non m'avveniva poi tutto il contrario.
Un certo tessitor mio conoscente,
Che si tosa da me per ordinario,
Quando i capelli lunghi aver si sente;
Venne improvvisamente

[1] *Al majo fiorito*, A maggio.
[2] *Sportella gli occhi verso di me*, Mi guarda.

Dove io stava in bottega scioperato,[1]
E salutommi con modo garbato.
Io subito rizzato
Gli voleva da dosso il mantel tôrre,
E in seggiola a seder lo volea porre.
Ma egli: Non occorre,
Disse, stasera non vengo al barbiere,[2]
Ma perchè mi facciate un gran piacere.
Io subito a temere
Cominciai da paura sopraggiunto,
Che esser pensai d'una frecciata giunto;[3]
E m'era messo in punto
Per far che il colpo non avesse effetto;
Quand'egli mi cavò d'ogni sospetto,
Dicendomi: Io v'aspetto
Che voi pigliate meco ora la via,
E ne venghiate a cena a casa mia,
Dove una compagnía
V'aspetta quivi d'uomini galanti,
Amicissimi vostri tutti quanti.
A me, che m'era avanti
Una povera cena preparata
Per goder lieto colla mia brigata,[4]
Non fu tal cosa grata,
E stetti in dubbio d'ire, o ricusare:
Alfin non me ne seppi liberare.
Avemmo a camminare
Un miglio e più, chè sta di là dal fiume,
Senz'aver pur, non ch'altro, un po' di lume.
Giunti all'uscio al barlume
Innanzi che n'entrassimo al coperto
Noi lo picchiammo dieci volte al certo.
Ma poi che ci fu aperto,

[1] *Scioperato,* Senza faccende, sfaccendato.
[2] *Non vengo al barbiere,* Non vo' nè radermi nè tosarmi.
[3] *Esser pensai* ec., Pensai che volesse chiedermi de' quattrini.
[4] *Colla mia brigata,* Con la mia famiglia.

Entrammo dentro come due ladroni,
Tastando del terren tutti i cantoni.
Me n'andava tentoni
E m'atteneva a lui; ch'avea sospetto
Di non cadere in qualche trabocchetto.
Per un andito stretto
Sento tirarmi, dove sull'entrata
Io battei una sudicia[1] stincata.
La scala alfin trovata
Cominciammo a salir su certi gradi,
Che non vi si sarebber fermi i dadi;
Mobili, stretti e radi
D'assacce mal confitte e mal puliti,
Che le camozze[2] non gli avrian saliti.
Domeneddío m'aiti,
Dicea, quando metteva un piede in fallo,
E sopra a uno scalin casco a cavallo.
Al corpo di cristallo,[3]
Che mai non detti alla mia vita crollo,
Dov'io credeva più rompere il collo.
Al romor del tracollo
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve un lumicin che parea spento,
Sì facea lume a stento;
Una lucciola fa lume maggiore,
Ed un gatto ha negli occhi più splendore;
Ma pur col suo favore
Riebbi un piè che avea di già fallito,
E mi parve d'averne un buon partito.
M'era fatto spedito;
E per salvare il resto, io mi ricordo
Che una gamba averei data d'accordo.
Così mezzo balordo,

[1] *Sudicia*, Grande, Dolorosa.
[2] *Camozze* sono capre salvatiche.
[3] *Al corpo di cristallo*, Esclamazione fatta così per non nominare il santo nome di Cristo.

Prima mi resi in colpa, e mi segnai,
E poi dietro a colui m' arrampicai:
Il qual si dolse assai
Meco, pietoso della mia disgrazia;
Ed io diceva: Egli è per vostra grazia.
Almanco fosse sazia
Qui la fortuna; ma, per quel ch' io veggio,
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio;
Nè dico da motteggio,
Perchè da un lato il muro dell' ospizio
Mi vedeva, e dall' altro un precipizio.
Mi valse aver giudizio
Ed il sapermi ben contrappesare:
Alla fine finimmo di montare.
Ed eccoci arrivare
In una stanza grande come un' aja,
A prima giunta ingombra di telaja,
Con puntelli a migliaja,
Calcole, e subbj, e stromenti sì fatti,
Dove passar non puoi se tu non batti.
Sebbene in sala intatti,
Mercè passammo della guida accorta,
Senza trovar però tramezzo o porta.
Quivi da me fu scorta
'N un guardo sol di quella palagina
Bottega, sala, camera e cucina.
In guisa di cortina
Una stoja 'n un canto ciondolava;
Apponetevi ciò ch' ella turava.
Accanto a questa stava
Poco lontano il letto sulle panche,
Che invitava a posar le genti stanche;
E la madia eravi anche:
Seguitavano poi casse e predelle,
E sull' armario pentole e scodelle.
Romajoli e padelle

Pendevano dal muro in ordinanza,
Mestole e mestolini in abbondanza.
Vedendomi la stanza
L'ospite mio guardar minutamente,
Disse: Me ne sto qui colla mia gente.
Va bene; unicamente,
Gli rispos' io, l'è casa di stupore,
Da poterci abitare ogni Signore.
Intanto, a farmi onore,
Tre si rizzaron ch' erano al caldano,
Uno de' quali presemi per mano.
Quest' era uomo sovrano
Per lavorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo poeta.
Egli con faccia lieta
Mi fece festa, ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.
Mentre che con costui
Le cerimonie faceva, il padrone
Che noi ci risciacquiam le mani impone.
Ivi dentro un secchione
Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll' insalata la lavanda.
Poi due da una banda,
E tre dall' altra ci ponemmo al desco,
Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.
Or qui di me fuor esco:
Musa, che fosti a quel pasto presente,
Deh! raccontalo tu minutamente.
Venne primieramente
L'erba: gli do tal nome generale,
Non d' insalata, chè non v' era sale:
E sebbene un boccale
V' era d' aceto, non avea sapore;
Ma l' olio ne sapea quanto un dottore. [1]

[1] *Ne sapea quanto un dottore*, Era sappiente, Puzzava.

Io son di quest' umore
Che fosse olio di sasso o laurino,[1]
Sì stomachevol era ed assassino.
Quel che pel mio bambino,
Quando gli ha i bachi, mi danno a Badía
Sì spiacevole al gusto non saría.
Io, per la parte mia,
Presi una foglia, ma da quella in su
Ebbi il mio conto, non ne volli più.
Dopo questa ci fu
Di salsiccia un tegame innanzi posto,
Non so, s' ella era lessa o l' era arrosto;
In guazzetto piuttosto,
Chè nuotavano i rocchj nel lardume,
Siccome i pesci nuotano nel fiume.
Io, che sempre ho costume
Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
E come gli altri pur del pane intinsi;
E in bocca me lo spinsi,
E mi sforzava di mandarlo a basso,
Ma quattro o cinque volte fece un chiasso;
Perchè l' odioso grasso
Non voleva lo stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.
Mi fu pòrto un bicchiere,
In fuor che l' orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin nero morato,
Fiorito come un prato;
E con disgusto la bocca vi porsi,
E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;
Voleva dir due sorsi:
Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.
S' io n' esco, mai più c' entro,

[1] *Olio di sasso o laurino,* sono due distillazioni oleose di mal odore che si usano in medicina.

Diceva; intanto un rocchio sopra il tondo
Mi veggo, e il vo' trinciar per dargli fondo,
E levarlo dal mondo;
Ma non potetti mai con un coltello
Passar l' impenetrabile budello.
Credo certo che quello
Fosse fatató dal capo alle piante,
Come era Orlando già signor d' Anglante.
Per questo in un istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come morsellato[1] masticarlo.
Non avendo, a tagliarlo,
Coltel temprato all' infernal fucina,
Come la spada già di Fallerina.
O che rara guaina
Sarebbe stata! oh che stupendo astuccio,
Poichè fu rotto l' incantato buccio!
Al corpo di San Puccio,
Quando lo diedi al gatto mi ricordo,
Per rovella le man sempre mi mordo.
Fui pure il gran balordo,
Chè per borsa serbár me lo doveva
E metterci i quattrin, quando ne aveva:
Chè sicuro poteva
Da mariuoli e tagliaborse stare,
Che non l' avrían potuta mai tagliare.
Lasciatemi tornare
A dirvi quel che gli trovai nel seno;
State a sentir, Signor: di quel ripieno
La carne era la meno;
Se un pepe[2] stato fossevi o curiandolo,
Era per certo qualche grande scandolo.
Trovai ben io cercandolo
Ossi, e in gran copia poi nervi e lardelli,

[1] *Morsellato* è vivanda di carne battuta e cucinata con uova.
[2] *Un pepe,* Un grano di pepe.

Ma sopra tutto brucioli e fuscelli.
Credo che ginocchielli
Vi fossero, e cotenne, e piedi, e ugna,
E carne secca vecchia, e sego, e sugna.
Che maladette pugna,
S'io avessi avuto quello sciagurato
Che l'avea fatta, gli averei donato!
Io tutto stomacato
Ne feci un dono a quella stessa micia,
Che prima aveva avuta la camicia.[1]
Sulla tavola sbricia[2]
Vennero intanto l'ultime vivande,
Dentro ad un piatto grande, grande, grande,
Che da tutte le bande
Vi s'arrivava con comoditade.
A riguardarlo era una dignitade:
Parea d'una cittade
O di qualche Fortezza il baloardo,
Tutto ripien di cavolo bastardo.
Fissando allor lo sguardo,
Vidi tra foglia e foglia di quel cavolo
Una branca scappar fuori di diavolo.
Mentr'io così guardavolo,
Disse il padron di casa: È quello un pollo
Al qual tre ore son tirato ho il collo.
Com'egli sarà frollo
Lo sentirete: chi me l'ha venduto
Dice che egli è cappon vecchio canuto.
Io che gli avea veduto
In quella zampa sei dita di sprone,[3]
Non me lo volli ber per un cappone.
Quest'era un gallione,
Ch'aveva innanzi al mattutino albore

[1] *La camicia,* La buccia della salsiccia.
[2] *Sbricia,* Povera e sucida.
[3] *Sei dita di sprone,* Uno sprone lungo sei dita, e Sprone è l'Unghione che ha il gallo sopra al piè.

Cantato almanco cinquant' anni l' ore.
Ma prima con furore,
Il compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo: [1]
Mi valse essere avvezzo
Gli sparagi a mangiar, perchè in quel modo
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.
Non vi rimase il brodo:
In breve la bigutta [2] fu spedita
Da cinque mani e venticinque dita.
Nell' ultimo, ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere
La pose per tagliar sopra il tagliere.
Poi, con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.
Ma del cucchiricue [3]
Non divide però la pelle, o sconcia,
Nè l' intacca, non che ne tagli un' oncia.
Chè, come nella concia
Ilcuojo suol per cuocersi indurire,
Tal avea fatto quegli per bollire.
Nol potendo ferire,
Lascia il coltello (tant' ira l' accese),
E col crudo animal venne alle prese. [4]
Dopo mille contese,
E mille stenti, ne fe tanti brani,
Appunto quanti n' eramo Cristiani.
Alzando poi le mani,
Facemmo al tocco, dove che al contare
Il primo fui, ma l' ultimo al pigliare.
Credetti spiritare,
Quando alla mia pietanza posi cura,

[1] *Verdemezzo*, Mal cotto, Nè cotto nè crudo.
[2] *Bigutta* dicesi di qualunque vaso con pietanza rozza e abbondante.
[3] *Del cucchiricue*, Qui nomina il gallo dal verso che esso fa cantando.
[4] *Venne alle prese*, Lo prese per farlo a pezzi con le mani.

Ch' era a vederla cosa orrenda e scura.
Mi toccò, per sciagura,
Il capo che pareva di dragone
Orribil più che il teschio del Gorgone.
Temetti, ed a ragione;
E di toccarlo punto non ardivo:
Canchero! mi parea che fosse vivo,
E facesse motivo;[1]
La cresta intirizzata tentennava,
Apriva il becco, e gli occhi stralunava;
Tal ch' io tutto tremava
Per lo timor che non mi s' avventasse
'N un tratto al viso e non mi bezzicasse
E mordesse e storpiasse;
Però con un piattel subitamente
Coprii quel brutto capo di serpente.
Tengo sicuramente
Che un ciurmator la testa spaventosa
Avría pagato qualsivoglia cosa:
Ch' alla gente curiosa
Pubblicamente l' avrebbe mostrato
Per qualche basilisco avvelenato.
E mi fu poi levato
Dinanzi, tal ch' io non lo vidi più;
Della qual cosa ringraziai Gesù.
Questa la fine fu,
Signor Prior, d' un splendido banchetto,
Del quale ogni minuzia non v' ho detto.
Quivi sopra un deschetto
Sedei, che quanto fu lunga la cena
Non restò mai di fare all' altalena.
Ma questa fu la pena,
Chè della spesa poi si fece il conto
Ed una lira ad isborsar fui pronto.
Con tutto quest' affronto

[1] *Facesse motivo*, Si movesse, accennasse di darmi addosso.

Ebbi a dar loro ancor trattenimento,
Improvvisando malamente e a stento.
Al fine io presi vento,
E dal trespolo zoppo mi rizzai,
Poi dalla compagnía mi licenziai.
E per non tornar mai,
Di quella casa con un crocione
Benedissi ogni sasso, ogni mattone,
Con mala intenzione
Che se colui a radersi più viene,
Vo' che del tutto mi paghi le pene.
Lasciate fare a mene:
Voglio che si ricordi di chiamare
La gente a cena, e poi farla pagare.

DI FRANCESCO RUSPOLI.

Egli è in Firenze un certo animalone,
Che fa 'l poeta a vento[1] e 'l dottoraccio,
E studia poesía sur un libraccio,
Che compose una volta Giambracone.
Gli è alto di statura, e magherone:
S' egli è presuntuoso, io ve lo taccio;
Son le sue gote e 'l ruvido mostaccio
Da mandarvi i *cosotti* in guarnigione.
Vorrebbe la corona in poesía,
Che gli starebbe in capo per l'appunto
Com' un aratol 'n una sagrestía.
Fa 'l grascin de' poeti; e 'l contrappunto

[1] *A vento*, A caso, Senza studio e senza arte.

Rivede a chi compon, gonfiando in via
Colla sua felpa, e 'l collarin trapunto:
E poi ch' i' son qui giunto,
Vo' dirvi ancor, ch' egli è quella persona
Che messe già la Trinità in canzona.

Mal lievito poeta, c' hai ripieno
Il ventre di concetti furibondi,
Che ti possa sbarbare[1] il mal de' pondi,
Coll' azzime tue rime, dal terreno.
Sconfonde il tuo ragliar, come un veleno,
Gli orecchi de' poeti più facondi,
Asinaccio, che rodi e sbarbi e sfrondi
I rosaj di Parnaso, e sciupi il fieno.
Dunque, perchè coi dotti vai in guinzaglio,[2]
E salti in questa e 'n quella librería,
Fiutando, com' il can, del muro il taglio;
Ti par dovere in sulla poesía
D' ognun pisciare, e dal tuo rotto vaglio
Sbalzarla fuori, e gridar via via?
Che ti peli un' arpía,
Bestion, vattene a far questo bordello
De' bufoli in Maremma per bargello.
Bue col campanello,
Tu pasci l' ignoranza in quadro e 'n tondo,
E vuoi saper quante stiora è il mondo?
Poss' io volar 'n un fondo,
Se sei poeta quanto una civetta,
Baccellon da sgranar con una accetta.

1 *Sbarbare dal terreno,* Levar dal mondo.
2 *Vai in guinzaglio,* Stai in compagnía, Bazzichi coi dotti.

Un c'ha le gambe a faccelline storte,
E la sua nobiltà sul codrione,
Se par nel viso un Sant' Ilarione,
Più tristo è poi d' un birro delle porte.
Le sue bugie son peggio della morte,
Ma le porge con tanta divozione,
Ch'io ne disgrado il miglior bacchettone[1]
Quando si disciplina e batte forte.
Quest'è quel Moisè del contrappunto,
Che i virtuosi sbalza e ripercuote,
Nè gli sovvien ch'ei mendicò 'l panunto.
O santa Caterina delle ruote,
Mandate una saetta per l'appunto,
Che lo fenda nel mezzo delle gote:
Acciocchè in sulle note
Possa cantar questo mio sonettaccio
In sull'organo il dì di Berlingaccio.

Con un tabarro e una zimarraccia
Se ne va per Firenze un buon messere,
Che par proprio colui ch'era furiere
Di Caifasso quando andava a caccia.
E dice a questo e a quello in sulla faccia:
Deh, meschinello, vatti a ravvedere;
Ma nel provar co' salmi il suo parere,
Par ch' ei faccia con David alle braccia.
Talor con paroloni e detti accorti
Rabbineggiando, alla Bibbia procura
Di farle partorir sensi bistorti.
Egli è poi sì pietoso di natura,
Che per le vie raccoglie i polli morti,
E in corpo suo gli dà la sepoltura.
Questa buona ventura

[1] *Ch' io ne disgrado ec.* Che il miglior bacchettone non è da più di lui.

Codesti animalacci hanno incontrato,
D' esser sepolti anch' essi nel sagrato.
Gli è poi tanto abboccato,[1]
Che all' arca di Noè, come a un pasticcio,
Diluvierebbe il ripieno e l' orliccio.
Pare un santo a capriccio,
Che insegni con devoti e belli inchini
Tirar colla balestra agli angiolini;
Ma poi negli intestini
Peggior d' un romitaccio passeggiere,
Che svisi co' *cosotti* uno stradiere,
Negli occhi ha le stadere,
Con che bilancia i fatti alle persone:
Ma non so poi, se e' fa come il frullone.
Par, nel fare un sermone,
E nel cantare il vespro e la compieta,
La gran chinea di Balaam profeta.
Una foja indiscreta,
Che gli trapana l' ossa come un tarlo,
Strabalza anco il rimedio da sanarlo.
Dunque per ajutarlo
Corrono i gatti a salti di gomitolo
Intorno a' suoi *calzoni* a far capitolo.

Un certo, che sull' ossa ha secco il quojo,
In tal maniera la sua vita tratta:
Il viso si rasciuga colla gatta,
Per non adoperar lo sciugatojo.
E frigge e lessa in uno spegnitojo,
Ch' ei ciuffò in chiesa, e nel mangiar si gratta
La gola, storce il collo, e dà una stratta,
Per ingozzar que' cibi d' avvoltojo.
Le chiappe s' incalzona con due sporte,
E col cappello fatto a maccheroni

[1] *Abboccato*, Ingordo mangiatore, e di ogni qualità di cibo.

Par proprio il camarlingo della Morte.
Ma se in casa altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.
Nel tirar su i bocconi
Par un romito, che 'l suo porcellino
Strappi fuor delle man d' un assassino.
Un pien boccal di vino
Succia in un sorso colla bocca fessa,
Che lo spiraglio par d'una Badessa.
Vo' fare una scommessa,
Che sempre ch' egli strippa [1] all' altrui spese,
Rece poi roba che ei ne campa un mese.
S' ei capita in paese,
Facciagli dunque ognun la cortesía
Ch' ei farebbe a' can guasti per la via.

Un uom dabbene in mezzo alle brigate,
Per parer santo da corrergli dreto,
Spiega la coscienza in sul tappeto,
Ma sotto al tavolin dà le sassate. [2]
Porge gl' inchini, e scaglia le capate,
Che par ch' ei vada giù per un canneto;
E in foggia ha 'l viso rugginoso e vieto
D' una grottesca d' uova affrittellate.
Talor mescuglia i fatti tristi e' buoni,
Come se un Padre Abate in piviale
Salisse in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d' altrui usa arte tale,
Che pare un gesuita, che ragioni
A un che sia ridotto al capezzale.
E a chi fa capitale

[1] *Strippa,* Mangia ingordamente, Sazia il suo ingordo appetito.
[2] *Spiega la coscienza ec.* In palese si porge di coscienza delicatissima, e sotto sotto è un tristo e un facimale.

Dell' opera di lui, a suo dispetto
Tocca andare alle nozze in cataletto.

La veneranda faccia col farsetto
D' un ch' io conosco pare un altarino;
Ma dentro ha fabbricato un magazzino,
Dove segretamente si fa 'l ghetto. [1]
Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto,
E poi, col collo torto e 'l capo chino,
Non so se e' fa la spia o l' indovino,
Ma lo scrocchio daría sul cataletto.
Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma, s' egli è tra' ragazzi, un Alleluja.
Borbottando orazion, si fa sentire
Come un frullon per chiesa, e ogni peluja
Di su gli altari cerca ripulire.
Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli.

Fuggite tutti un viso scolorito,
Che pare un lanternon da compagnie,
Che in sull' altare alle persone pie
Sta della disciplina a far l' invito.
L' Ipocrisía l' ha tolto per marito,
Però torcicollando per le vie
Labbreggia salmi e schiaccia avemmarie,
Ch' e' pare un Grazianaccio convertito.
Gran tristo è certo, e d' esser buon si vanta
Con sì devoti modi, che diresti
Che 'n corpo e' tien la settimana santa.

[1] *Si fa 'l ghetto.* Si fa e si macchina ogni trista opera.

O generosa foja de' capresti,
L' anima sozza omai dal corpo schianta,
Finchè schizzi onde a Giuda la traesti;
E con bizzarri gesti
Il diavol se la pigli, e 'l corpo abbozzi
Da capo a piè con lo scarpel de' cozzi.[1]

Un ch' io non ho per buon, non che per santo,
Sebben di salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto;
Il petto e' grossi labbri s' è già infranto
Con que' cosotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fra' crocioni spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa il burattin beato,
A foggia sospirando d' archibuso;
Ma quando fa i sermon col braccio alzato,
Com' un che peschi all' amo, e 'l finto muso
Rabbuffa in riprendendo ogni peccato,
Par dal mondo staccato
Quanto si sia dell' eremo un romito;
Contuttociò mi par d' aver sentito,
Che 'l diavol l' ha staggito,
Non avendo trovato anco 'l più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

O pedanti fojosi e sbraculati,
Che 'l diavol ve ne porti a predellucce,
E i diavolin con infinite bucce

[1] *Lo scarpel de' cozzi,* Le corna.

Vi dien saluto di ben arrivati.
E subito dipoi siate cibati
D'un gran cibreo di chiappe di bertucce;
Per sapa vi sia dentro e per erbucce
De' serviziali a' diavoli avanzati:
E Giuda colla frombola i mosconi
Vi cacci dalla mensa, e i diavolini
Vi stian mordendo il c . . . a saltelloni.
La vostra beva sien colmi catini
Di stumia di can guasti, beveroni
Proprj da voi per delicati vini.
Poi, giacendo supini,
Cachinvi in bocca allora tutti quanti,
Dicendovi: Buon pro, buon pro, pedanti.

Questi che 'n viso somiglia il fornajo
Che coceva migliacci ad Epulone,
A Sant' Anton per una colazione
Vada il dì diciassette di gennajo.
I' vo' far benedir un mio pagliajo,
Per darglien ancor io qualche covone,
Acciocchè, se vi fosse uno scorpione,
Non mandi la sua pelle al valigiajo.
Nel grazioso raglio del dir male
Somiglia un Luteran, ch'à corpo pieno
Stracci sul viso al vescovo il messale.
Onde i contemplativi attenti stieno
Intorno al gran presepe per Natale,
Acciò non roda sotto a Cristo il fieno.
Però dice Galeno,
Che per l'incancherito suo cimurro
Ci bisogn' altro ch' ungerlo col burro.

E già veggio apparir la Musa mia
Con una grossa squadra di concetti
Tutta bravura e tutta bizzarría;
Però l' Altezza Vostra udir s' aspetti
Fra strepito e romor di poesía
Tonar canzoni, e fulminar sonetti.

All' assalto, all' assalto, all' armi, all' armi!
Lasciate il sonno e 'l neghittoso oblío,
Sorgete, Muse, e tu, guerriera Clio,
Gonfia la tromba in bellicosi carmi.
Abbattete, spezzate i duri marmi
Che fan muraglia al cuor del Signor mio;
Su su dunque, su su, per Dio, per Dio,
Gli voglio oggi insegnare a cuculiarmi.
Se l' assalto non val, vinto dal tedio
Cederà, chè non è città sì forte
Che non s' arrenda dopo lungo assedio.
La sofferenza supera la sorte,
Salda costanza è d' ogni mal rimedio,
E un ostinato cuor vince la Morte.
Apra dunque le porte
Della pietade, e non se la minchioni,
C' hanno le Muse ancor bombarde e tuoni.

Tanto tonò che piovve; il Ciel ne sia
Pur cento e mille volte ringraziato,
Sebben non so, se m' abbia più giovato
O la Fortuna o l' insolenza mia.
Per aspettar sì lunga cortesía,

Credami Vostr' Altezza, ch' io son stato
Sospeso in sulla sveglia[1] e travagliato,
Più degli Ebrei ch' aspettano il Messía.
Più non credevo che questa partita
S' avesse da saldare, e dubitavo
Di non avere a metterla a uscita.
Ma godo pur alfin quanto bramavo,
Onde alla gentilezza sua infinita
Rendo grazie infinite, e gli son schiavo.

A Vostr' Altezza più ringraziamenti
Rendo, che non ha maggio o fiori o foglie,
Più ch' una donna pregna non ha voglie,
Più che non son bastardi agli Innocenti:
Più che in prigion non son disagi e stenti,
E più che il malfranzese non ha doglie,
Più che becchi non son tra quei c' han moglie,
Più che in Corte non son tristi e saccenti;
Più che mosche non son di mezz' agosto,
Più che non ebbe grilli Faraone,
Più che non son moscioni intorno al mosto:
Più che non ha parole un chiacchierone,
Più che non sono i ghiotti dell' arrosto:
Intendetemi voi per discrezione.
E per conclusíone,
Più che non son d' april fave e baccelli,
Più che non sono i nastri del Martelli.[2]

[1] La sveglia nominavasi uno strumento col quale si tormentavano i rei, e *Star sulla sveglia* si dice di chi sta in angoscia aspettando qualcosa.
[2] Allude a uno di casa Martelli che era insignito di molti ordini cavallereschi.

D'ALESSANDRO GHIVIZZANI.

TESTAMENTO FATTO ALLA SUA MOGLIE.

Cara consorte, la mia grave età
Veggo che bada a farmi dare in giù;[1]
Ond'io che pur vorrei andare in su,[2]
Voglio aggiustar le balle[3] per di là.
Ma intanto che ancor tempo a me si dà,
Voglio far testamento, intendi tu?
Perchè resti provvista, quando più
Di me seguiti a uscire per di qua.[4]
Tutti i sonetti fatti, e che farò,
Ante omnia et in primis lascio a te
Con tutti i grilli che nel capo i' ho.
L'anello e 'l vezzo tu sai dove gli è;[5]
Ultimamente poi ti lascio e do
Tutto quel nulla che tu desti a me.

IN MORTE DI UN CUOCO FRANCESE BRUCIATO NEL PROPRIO LETTO UBRIACO.

Quel Gallo sì valente cucinajo,
Ch'era l'Atlante dell'arte leccarda,
Nel fuoco salamandra, ma bastarda,

[1] *Dare in giù,* Perder le forze, Accasciarsi.
[2] *Andar in sù,* Andar in paradiso.
[3] *Aggiustar le balle ec.* Acconciare le cose dell'anima per poter andar quieto nel mondo di là.
[4] *Più di me seguiti ec.,* Indugi più di me a uscire da questo mondo, a morire.
[5] Intendi: È in pegno.

Morì senz'avvedersene a pollajo.[1]
E ruzzolò (si crede) in quel vivajo
Dov' altro si cucina che mostarda:[2]
Chi vien, fu detto, in ora così tarda?
Rispose: Io sono un regio minestrajo.
Ben giunto; gli rispose il re Plutone,
Ed in mano gli pose un candelotto,
Che a dargli il vero nome era un tizzone.
E a dir poi seguitò: Ma quaggiù sotto,
Sai che c'è sempre il fuoco, il mio minchione?
Che occorreva venirci bell'è cotto?

SOPRA LA STESSA MATERIA.

È morto il Salomon della cucina,
Ch' era un Mirtillo, un Taratalla nuovo;
Giunse la morte e lo chiappò nel covo,
E si fe di quel Gallo una Faina.
Facea per eccellenza gelatina,
Sapea tostare a maraviglia un uovo;
Vivande inusitate ha sempre trovo
Con maniera del tutto pellegrina.
Fu cuoco finalmente di se stesso,
E dimostrò, teologo balzano,
Che gli piacea l'arrosto più che 'l lesso.
Dispiacque il caso, e parve a tutti strano
Che potesse restar dal fuoco oppresso
Un che abitava sempre con Vulcano.

[1] *A pollajo*, A letto, Mentre dormiva.
[2] *In quel vivajo ec.* All' inferno.

Bisogna che la morte abbia che fare,
Perch' io son per l'età tutto intarlato,
Nè la veggio venir da nessun lato
A farmi dalla vita sgomberare.
Ma faccia lei, i' non ci vuo' impazzare.
Terrò lesto il fagotto e ben legato,
Acciocchè, quando fia l' uscio picchiato,
Non abbia a perder tempo per andare.
Bella saría, se questa dea fatale,
Per usarmi creanza, si trattiene,
Sapendo già ch' i' piscio adagio e male. [1]
Se così è, le cose andranno bene;
Perchè, se aspetta ch' i' empia l' orinale,
Fin al dì del giudizio la non viene.

MORTORIO E ISCRIZIONE ORDINATA PER SÈ DAL GHIVIZZANI.

Cátera, [2] io so che vi sarà martorio
Ch' io con voi prenda a ragionar di morte;
Ma perchè del morir la trista sorte
Non v' è per iscansarla refettorio,
Pertanto in questo picciol repertorio,
Quand' io di vita avrò chiuse le porte,
A voi, o mia dolcissima consorte,
Quest' ordin lascerò del mio mortorio.
Sia la bara un coperchio d' una madia,
Nè preti o frati portinlo, ma duoi
Fra i scelti e bravi musici d' Arcadia. [3]
La magra Poesía mi segua, e poi
La Fame dietro a lei con l' arpa vadia;

[1] L' autore pativa di iscuria.
[2] *Catera* è accorciatura plebea di Caterina.
[3] *Musici d'Arcadia*, Asini.

Quanto alla croce, andate innanzi voi.
La mia fronte de' suoi
Sacri allori febei non la cingete,
Ma per voi quelle foglie usar potete,
Che gelatina siete;[1]
E perchè il sezzo[2] son di casa mia,
Mio gentilizio stemma ai piè mi sia
Posta la tafferia.[3]
Di tutta l'opra mia per finimento,
Fate quest'inscrizion sul monumento:
O passeggier, qui drento
Giace un Apollo ch'ebbe risse strane,
Finchè visse quaggiù, con il dio Pane.[4]
L'alme Palle Toscane
Sovente al suo cantar balzate sono,
Ma però non mai fece un tiro buono.[5]
Della sua lira al suono
Non mai volle saltar l'empia Fortuna;
Ond'egli è in tomba, qual fu nudo in cuna.
Egli a cattiva luna
Prese una moglie che avea belle gote,
E sol di Giamburicchi ebbe la dote.[6]
E con canore note
Ei bestemmiò di lei la santimonia
Giurando aver per moglie la quarconia.
Dal che c'entrò tal quonia,[7]
Che, finchè l'ebbe in vita, sono stati
Come Santippe e Socrate abbracciati.
Furo alfin separati

[1] Allude alla poca freschezza di carni della sua moglie.
[2] *Il sezzo,* L'ultimo.
[3] *Mio gentilizio stemma ec.* Per mio stemma gentilizio mi sia posta ai piè la tafferia, la scodella di legno che soglio adoprare mangiando.
[4] Vuol significare che non ebbe da sfamarsi.
[5] E qui vuol dire che ebbe il favore di casa Medici, ma non mai ne ebbe tal sollievo da cacciar affatto la miseria.
[6] Questo suol dirsi di quelle donne che non dànno altra dote se non quella che hanno da natura.
[7] *Quonia,* Ruzzo, Cagione di dissidio.

Da quella Dea che intorbida ogni festa;
Che se è ver che chi muore ha in cul chi resta,
E che ha sepolte in questa
Tomba funébre le gelate spoglie,
Si sa qual nicchia alfin lasciò alla moglie.

DI FRANCESCO BALDOVINI.

Redi, apriamo ben gli occhi: il tempo è breve,
E su l'orlo oramai siam dell'avello;
Tra non molto ci attende un paesello,
Dove più non si mangia e non si beve.
Presto sbarcare in luogo tal si deve,
Che sarà per chi brutto e per chi bello:
Qui la farem come vogliamo; in quello,
Chi merta fuoco non s'aspetti neve.
Cerchiam di far del ben, se per avanti
Non se ne fece; e raddrizziamo il torto,
Pria che Cloto ci metta addosso i guanti.
E ognor pensiam che il nostro o lungo o corto
Spazio di vita, o speso in gioje o in pianti,
In questo ha da finire: Il tale è morto.

Quaggiù tutto finisce. Il vasto impero
D' Ilio finì; finì di Grecia il regno;
Finì d'Achille il furibondo sdegno,
E la forza finì d'Ercole altero.

Il nobil verseggiar finì d'Omero;
  Finì d'Archita il sì sottile ingegno;
  Finì d'Apelle il più che uman disegno,
  E di Catone il ragionar severo.
D'Orfeo finì il cantar, d'Iopa il suono,
  D'Adone il brio, la leggiadría di Flora,
  E tante arti e invenzion finite sono.
Pur di tai cose il fin nulla m'accora.
  Quel che mi pesa è che il caffè, che in dono
  Vostra Altezza mi diè, finito è ancora.[1]

DI G. BATTISTA FAGIOLI.

A UN PREDICATORE.

Novello Giona io vi vorrei chiamare;
  Ma lo vincete voi d'ubbidïenza:
  A Ninive Dio il manda in diligenza,
  Ed egli imbarca, per altrove andare.
Per l'istessa cagione Iddio chiamare
  Voi si compiace, e mándavi a Fiorenza;
  E voi subito pronto a far partenza,
  Per giugner qua sol vi mettete in mare.
Tempesta grande ad ambedue si fa,
  Che costringe a ubbidir quei che resiste,
  Trattien voi che n'avete volontà.
Pur Ninive ne' falli non persiste
  A quei ch'andò per forza; or che farà

[1] È uno dei più graziosi di que' sonetti che l'Autor fece per chiedere al Granduca una certa quantità di caffè che ogni tanto era solito regalargli.

Firenze, a voi, che per amor veniste?
Se la ragion sussiste,
Più di Ninive aver dee pentimento,
E più di Giona voi restar contento.
Ma non vi dia tormento,
Se a pentirci vi par che si dimori,
Di colà benchè meno abitatori.[1]
Là, s'eran peccatori,
Centoventi mil' eran gl' innocenti:
Qui tal conto di far non val ch' io tenti;
Chè, senza io mi cimenti,
Non parmi che a tal numero s' arrivi,
Che non siam tanti fra buoni e cattivi.
E se alla vista quivi
Buoni la maggior parte vi son parsi;
Crediate a me ch' e' non v' è da fidarsi.
I veri buon son scarsi
Più ch' io non dico; e se non mel credete,
Badateci da voi, che lo vedrete.
Anzi ci troverete
Certi, che pajon semplici, e son tristi,
E fan da buono sol quando son visti:
E gli ho per Ateisti.
Poi ne vien su di nuovo una genía,
La qual vuol far del male, e che non sia.
E tal teología
Sostiene ardita questa scuola nuova;
E non vuole ascoltar chi non l' approva.
Però zelo vi muova
A far, col favellar chiaro e sincero,
Che non prevaglia la menzogna al vero.
E sia vostro pensiero
De' precetti di Dio por fuori il ruolo,
E gridar che son dieci, e non un solo.
Nè passargli di volo,

[1] *Di colà ec.* Benchè in Firenze ci sieno meno abitatori che a Ninive.

E confondersi lì solo sul sesto;
E fare un taccio e non parlar del resto.
Non dico tacer questo,
Ma dir degli altri ancora: il non rubare
È pur precetto, e ancor non ammazzare.
Per tanto esagerare,
Come di questi non si fa giustizia:
E il toglier vita e roba è una delizia.
Dite, quanta ingiustizia
Si fa ne' tribunali tutti quanti,
Perchè son pieni d'asini e ignoranti,
Che comprano a contanti
Le cariche; onde poi per porsi in pari,
Son costretti a rubar gli altrui danari.
Riprendete gli avari,
Che adempite ad ognor veggon sue brame,
I miseri in veder morir di fame.
Fate un poco l'esame
Di quant'uomin ci son tenaci e ingordi,
A pagar le mercedi e monchi e sordi.
Dite, come s'accordi
Far visite di chiese e devozioni,
Correre all'indulgenze, alle stazioni;
E far mille estorsioni,
Mille trovar pretesti e mille frodi,
Per usurpar quel d'altri in tutti i modi.
Quali meritan lodi
Quei che dovrían de' poveri esser padri,
E sono i lor più rei tiranni e ladri.
Da capo a piè si squadri
Chi son quei che s'innalzan oggidíe,
Se non son tutti buoi, baroni e spie.
Son serrate le vie
Per gli uomini d'onor, saggi e prudenti,
Per sollevarsi un dì da i loro stenti.
Nè bastano i talenti

Del senno, del valor, della virtù,
Per poter una volta andar in su.
Chi ha sol questi, e non più,
Non ha luogo da porsi e da pretendere,
Se talenti non ha di quei da spendere.
Così fatev' intendere,
Nè v' importi che il popol v' abbia a sdegno:
La parola di Dio non ha ritegno.
Iddio vi diè l' ingegno,
E per suo banditor vi manda in volta;
Non già per dar nel genio a chi v' ascolta.
Parlate in lingua sciolta
Ch' ognun v' intenda per suo bene e pro,
Non rispettando questi, e quegli no.
Non differenza, oibò!
Il vostro dir di tutta l' udienza
S' adatti ad un' aperta intelligenza:
E a vera penitenza
Adesso, ch' ella può, da voi sia mossa,
Acciò, quando vorrà, dopo non possa;
Che se indugia alla fossa,
Giona per bocca vostra allora intuoni:
Chi sa che si converta, o Dio perdoni?
E s' alcun fra i demòni
Che vi ode, andrà, non possa dir costui,
Che v' è, perchè non predicaste a lui.

Amor matricolato per notajo,
Deposto l' arco, e il protocol pigliato,
In penne le sue frecce avea cangiato,
E fatto del turcasso un calamajo.
Or questi un giorno udì, che allegro e gajo
Io dissi a Filli: Il cuore io t' ho donato:

Che scrisse, e disse così tutt'a un fiato
(Chiamati pria de' suoi ministri un pajo):
Al nome degli Dei in questo luogo,
In tal dì fa costui tal donazione:
Voi siete testimoni, io me ne rogo.
Piano, (diss'io) non ho tale intenzione
Di donarlo davver: sol per isfogo,
E non per altro, fu quell'espressione.
Qui non c'è redenzione,
Rispose ser Cupido: il dono è fatto
Liberamente, ed ecco qui il contratto.
Io poco sodisfatto,
Ricorsi alla Giustizia, che il vedesse,
E s'io aveva ragion, me la facesse.
Madonna Astrea lo lesse,
E pronunziò, che *libera donatio*
Non potest revocari, *et nulla est actio*.
V'ho in tasca e vi ringrazio,
Grida' io disperato più che mai:
Oh che furfanteríe fanno i Notai!

Pria senza becco nasceran gli uccelli,
Correranno la posta le lumache,
Fagiani diverran le pastinache,
Gli asini canteran come i fringuelli:
Pria vedrassi un spezial senz'alberelli,
Un avaro che il suo scialacqui e splache,[1]
Un lanzo non briaco o senza brache,[2]
E la Quarqnonia senz'aver monelli:
Prima i diavoli andranno a processione,

[1] *Splache*, Sprechi, Getti via.
[2] I lanzi avevano sterminati braconi.

Il gran Turco farassi Cappuccino;
Farà chi ruba la restituzione:
Prima l'acqua sarà meglio del vino,
E sarà galantuomo un bacchettone,
Ch' io avanzi mai un becco d'un quattrino.

DI G. SANTI SACCENTI.

A UN SUO FIGLIUOLO CHERICO.

Figliuol mio grande, e grosso, e bue davvero,
Che sedici anni fa ti messi al mondo,
E innanzi te ne vai sempre più tondo,
Sempre più sciocco e senza alcun pensiero;
Di Platon, di Demostene e d'Omero
Le prose, e i versi, e il gran saper profondo,
Da te non lo sperai, nè mi confondo,
Che tu non sappia leggere il Saltero:
Ma poi che tu pretenda d'esser prete,
Prete somaro, prete da fischiate
Da storpiar vespri, e bastonar compiete,
Così non l'intend' io, signor abate:
Chi di San Pietro vuol tirar la rete,
O bisogna esser dotto, o farsi frate.

CHE COS' È LA POLITICA.

Una Matrona che patisce d'etica,
Che sol dei grandi nelle case pratica,
Parla aggiustata più che la Grammatica,

E squarta zeri più che l'Aritmetica.
Ha più finzioni dell'Arte Poetica,
Ha più misure della Mattematica,
Ha faccia Megarese, e par Socratica,[1]
Zelante a prima vista, in fatti eretica.
Par religiosa, e pur di fede è gotica,
Mostra d'amar la pace, e sempre litica,
È più fina d'ogn'altro, e fa la zotica.
Lesta a raccôrre, a seminare stitica,
Ha la coscienza con tanta di cotica:
Eccovi dimostrata la Politica.

DI GASPARE GOZZI.

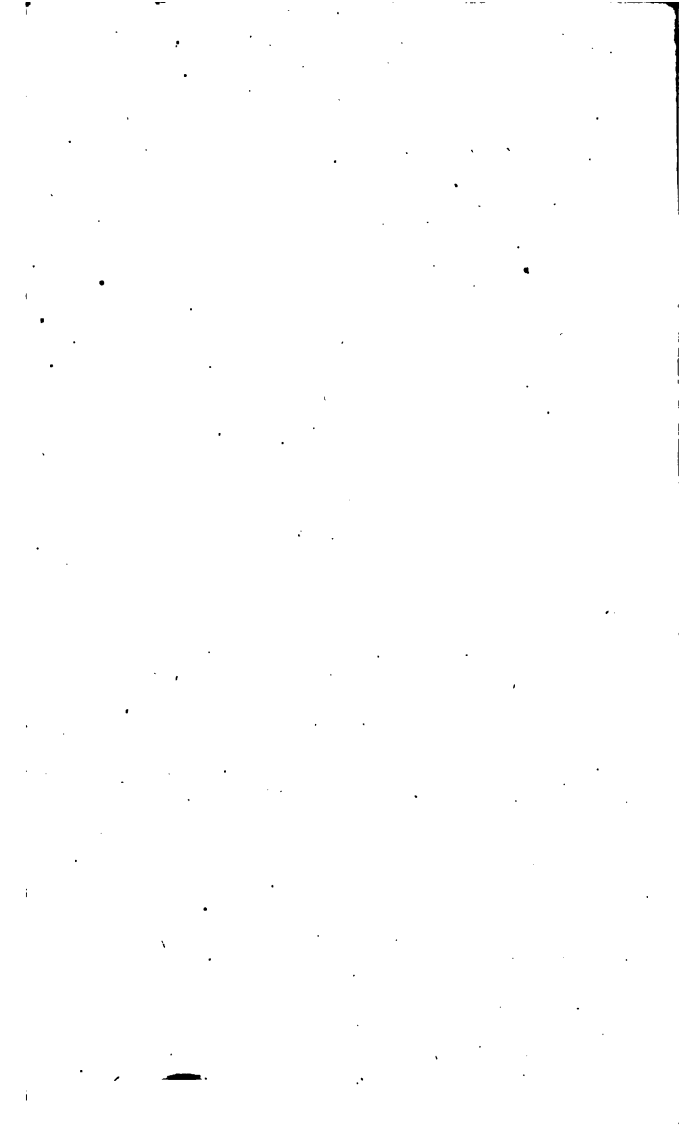
Lasciate i libri, maestri ignoranti,
E fate che la zucca alcun v'insali,
Però che siete un branco d'animali,
E d'asini maggior che gli elefanti.
E voi, balordi scolari e studianti,
Andate nelle stufe e agli spedali,
Per carità mettendo serviziali,
E rassettando l'ossa e i nervi infranti.
Più non si legga punto Cicerone,
E Tito Livio buttisi nel cesso,
E con Virgilio turisi un balcone.
Lor prose e versi sono vinti adesso,
Dappoichè un certo dottore compone

[1] *Ha faccia megarese ec.* È intemperante, e pur sembra grave e temperante come un Socrate. Dice forse così perchè di Stilpone Megarese filosofo si legge che, essendo vecchio, bevve gran quantità di vino per affrettarsi la morte.

Così nell' un come nell' altro sesso.
E noi che l' abbiam presso,
Ahi mondo cieco e gentaccia senza occhi!
Lo riputiam la schiuma degli allocchi.

Questo sonetto scrivo per ricordo,
Cioè per ricordarmi un certo oltraggio
Che mi fu fatto a' dì otto di maggio,
Sì ch' io credetti di diventar sordo.
Io fui condotto dov' eran d' accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio,
Ch' avría fatto cader dall' aria un tordo.
Eran da dieci putti scapestrati
Ch' avean tolto a menar tutti le mani,
E facean visi come spiritati.
Sonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto innamorati,
Ed era come un dolce urlar di cani.
Tutti i romor mondani
Sega, incude, martel, piatti, scodelle,
Non van come quel suon tanto alle stelle.
Fra l' altre cose belle
Un asin v' era più degli altri dotto
Che volea la brigata tener sotto;
E facea spesso motto,
Gridando: Adagio, adagio; e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond' io, com' uom che vede
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: Non vo' che tu mi secchi.
Colle dita gli orecchi

Mi turai, aspettando che passasse
Quella rovina, o che colui crepasse.
Sopra tremava ogn' asse,
D' ogn' intorno cadean tarli e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.
Ancor forte mi duole,
Pensando che tra i suoni e il calpestío
Il palco avesse di cader desío.
Pur, quando piacque a Dio,
Coloro poser fine alla tempesta:
Io fuggii via col terzo della testa.[1]

[1] *Col terzo della testa,* Con un sol terzo della testa, perchè gli altri due terzi gli avevo perduti tra quel fracasso.

DITIRAMBI.

BACCO IN TOSCANA

DI

FRANCESCO REDI.

Dell' Indico Oriente
Domator glorïoso, il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove Imperíal Palagio
L'augusta fronte invêr le nubi inalza,[1]
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell'idolo suo così dicea:
Se dell'uve il sangue[2] amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque, in questo sangue
Rinoviam l'arterie e i musculi;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majusculi:[3]

[1] Il Poggio imperiale, villa del Granduca presso Firenze.
[2] *Dell' uve il sangue,* Il vino.
[3] *E per chi ec.* dice il proverbio che *Il vino è la poppa de' vecchi.*

Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla[1] in Avignone!
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.[2]
Accusato,
Tormentato,
Condannato,
Sia colui che in pian di Lecore[3]
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato

[1] *Si spilla*, Si cava dalla botte per lo spillo, che è il buco fattovi con succhiello.
[2] *La pevera*, L' imbottavino.
[3] *Lecore* è villaggio nel più basso piano di Firenze.

Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello [1]
Piantò prima il moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito, [2]
Béi di questo bel crisolito, [3]
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo,
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino [4]
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo;
Ma non incappo [5]
A berne il terzo:
Egli è un vin ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal vino
Lo destino

[1] *Petraja e Castello* sono due ville del Granduca, in collina, dove fa ottimo vino.
[2] *In giolito,* In gioja, In allegria.
[3] *Crisolito,* cioè Vino colore del Crisolito, che vale Pietra d'oro, così chiamato dal suo colore.
[4] *Montalcino* è città della provincia senese.
[5] *Non incappo,* Non mi induco, Non ci casco.

Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,[1]
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,[2]
Sì smaccato,[3]
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli[4]
L'erudito *Pignattelli*:
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d' Andrea*[5]
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza,
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì voleva
Quel d' Aversa[6] acido asprino,
Che non so s' è agresto o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano*[7] in compagnía,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s' intende;

[1] *Cotone* era una villa di casa *Scarlatti*.
[2] *Sdolcinatò*, Che ha dolcezza senza spirito.
[3] *Smaccato*, Che ha dolcezza nauseante.
[4] *Scartabelli* qui sta per Libri, Opere.
[5] *Ciccio d' Andrea*, Francesco d' Andrea, nobile avvocato napoletano, ed eloquentissimo.
[6] *Aversa* è città tra Capua e Napoli.
[7] Il *Fasano* era un letterato napoletano. Tradusse la *Gerusalemme liberata* in quel dialetto.

Ed empio ormai bestemmiator, pretende
Delle tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond'have il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia:
E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
Brandire il tirso, e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;[1]
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca[2]
All'usanza tedesca;
E tra l'anfore vaste e l'inguistare[3]
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto,
Il *Marchese* gentil *dell'Oliveto.*
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano.
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile.
Egli è d'Elena il nepente,[4]
Che fa stare il mondo allegro,

[1] *Non chero*, Non cerco, Non voglio.
[2] *In tresca*, In brigata, In tripudio.
[3] *Anfore* e *Inguistare* sono nomi di vasi da vino.
[4] *Nepente* fu chiamata un'erba che, messa nel vino, si credeva togliere ogni tristezza dal cuore. Vedi *Odissea* lib. IV.

Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnía
Il buon vecchio *Rucellai*;[1]
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpusculo;
E molto ben distinguere sapea
Dal matutino il vespertin crepusculo;
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto! va,
Nel cercar la verità,
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa[2] allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch' io votole,
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Côrso,
O di pretto antico Ispano,
A quel mal porgo un soccorso

[1] *Orazio Rucellai*, celebre filosofo e letterato.
[2] *La Barbarossa*, è Vino fatto con uva di questo nome.

Che non è da cerretano.
Non fia già che il cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il tè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico, [1]
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tisifone e l' altre furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori,
Che tracannano gli amori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagía di Montegonzi. [2]
Allor che per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol niego, è preziosa,

[1] *Ostico*, Di sapore spiacevole.
[2] *Montegonzi* è una villa in quel d' Arezzo.

Odorosa
L' Ambra liquida cretense;
Ma tropp' alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadría
Dall' etrusca Malvagía.
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui, dove il ber s' apprezza,
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia [1]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il sidro [2] d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi!
Quei Lapponi son pur tangheri, [3]
Son pur sozzi nel lor bere!
Solamente nel vedere
Mi faríano uscir de' gangheri. [4]
Ma si restin col mal díe
Sì profane diceríe,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero [5] indorato,

[1] *Cervogia*, oggi Birra.
[2] *Sidro* è bevanda fatta di pomi maturi.
[3] *Tangheri*, Di ruvida e rozza natura.
[4] *Uscir de' gangheri*, Montare in isdegno.
[5] *Pecchero*, Bicchiere.

Colmo in giro di quel vino
Del Vitigno
Sì benigno
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l' Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio *Redi*.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa ambrosia infondi:
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi:
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda [1] di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere:
Ma con qual nuovo ristoro

[1] *La druda*, L' amante.

Coronar potrò 'l bicchiere [1]
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio, [2]
Ch' è famoso castel per quel Masetto, [3]
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio:
Purchè gelato sia, e sia puretto, [4]
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore [5]
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette [6]
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa: [7]
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca. [8]
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole, e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli. [9]
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,

[1] *Coronare il bicchiere*, Empierlo.
[2] *Lamporecchio*, Terra in quel di Pistoja.
[3] Vedi *Boccaccio*, G. 3, nov. 1.
[4] *Puretto*, Pretto, Schietto.
[5] *Cantinette* e *Cantimplore* sono vasi che servono a ghiacciare il vino.
[6] *Bombolette*, Vasi di collo corto e stretto.
[7] *A josa*, In gran quantità.
[8] *In chiocca*, Abbondantemente, Senza misura.
[9] *Boboli* è il Giardino annesso al Palazzo Pitti, residenza dei Granduchi di Toscana.

Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son morto assetato.
Del vin caldo s' io n' insacco, [1]
Dite pur ch' io non son Bacco:
Se giammai n' assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto: [2]
E quei che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
Ma, se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja* inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi, [3]
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il nostro re:
Evoè [4]

[1] *N' insacco,* Ne bevo.
[2] *Arlotto,* Sciocco, Goffo.
[3] *Ebrifestosi,* Festosi per ebrietà.
[4] *Evoè,* acclamazione usata nelle feste di Bacco; e par che significhi *Bene a lui.*

Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio senato,
Che decide, in trono assiso,
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l' etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina;[1]
Ed il *Segni* segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane courier
A monsieur l'*abbé Regnier*.[2]
Che vino è quel colà
C' ha quel color dorè?[3]
La Malvagía sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è;
Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fè,
E molto a grè mi va.[4]
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch' io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d' odore.
Gran *COSMO*, ascolta: A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.

[1] Qui parla dell' Accademia della Crusca.
[2] L' *Ab. Regnier*, francese, fu Accademico della Crusca, e fra le altre tradusse *Anacreonte* in lingua italiana.
[3] *Color dorè*, Color d' oro.
[4] *Molto a grè mi va*, Mi va molto a grado. Nota che qui usa a bella posta voci francesi.

Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole,
Per tornar colassù donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee Stelle astro novello,
E Giove stesso, del tuo lume adorno,
Girerà più lucente all' etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,[1]
Cinte di nebridi[2]
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annáffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano:
Indi, allo strepito
Di flauti e nacchere
Trescando, intuonino
Strambotti e frottole
D' alto misterio;
E l'ebre Menadi
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.[3]
Turba villana intanto

[1] *Crotalo,* Strumento musico delle Baccanti, che rendea suono, essendo di ferro, col percuoterlo con bacchetta di ferro.
[2] *Nebridi,* Pelli di daini e cervi, onde si vestiano le Baccanti, dette anche Bassaridi.
[3] *Tener bordone,* vale sostenere il canto accompagnandolo.

Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, [1] tamburacci, e corni,
E cornamuse, e pifferi, e sveglioni;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette
Strimpellando il dabbuddà, [2]
Cantino, e ballino il bombababà; [3]
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici:
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli, [4]
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo
Che colà imbottasi,

[1] *Talabalacchi*, Sono strumenti bellici da colpo, usati in guerra da' Mori.
[2] *Dabbuddà*, strumento simile al Buonaccordo, che si suona con le bacchette che si battono in su le corde.
[3] *Bombababà*, diceasi una Canzone popolare che cantavasi da' beoni.
[4] *Fiori* cioè scherzi in rima, che dicevansi in alcuni giuochi, come sarebbe a dire:

P. *Voi siete un bel fiore.*
R. *Che fiore?*
P. *Un fior di mammoletta:*
Qualche mercede il mio servire aspetta.

Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone
Trova l' autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l' antico Esone
Diè nome, e fama al solitario monte.[1]
Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti e le mascelle sghanghera.
Quasi ben gonfio e rapido torrente,
Urta il palato e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso fiesolano Atlante[2]
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l' occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano.
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome;
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grand' onor di sua real cantina
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante

[1] La villa del Magalotti chiamavasi *Montisoni*.
[2] *Il fiesolano Atlante* val qui Il monte su cui è Fiesole.

Il mio *Salvin* c' ha tante lingue in bocca.[1]
Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*.[2]
Il savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte.
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l' etra:
Solo a i numi e agli eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E saría veramente un capitano,
Se, tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano;
Chè tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnía d' onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *pastor de Lemène*:[3]
Io dico lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse
E di Narciso i forsennati amori,
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.[4]
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon di zufolo
Cantando spippola[5]
Eglogbe, e celebra

[1] Il *Salvini* era dottissimo in molte lingue antiche e moderne.
[2] *Ant. Maria Maggi,* valente poeta milanese.
[3] *Francesco Lemène* valente poeta lodigiano.
[4] Allude alle sue *Rime sacre* e al suo *Rosario di Maria Santissima.*
[5] *Spippola,* Compone con facilità e all' improvviso.

Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d'olmi, a fichi.
Se vi è alcuno a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta, [1]
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola; [2]
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno [3]
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia, avvinto in vergognoso loco,
A i fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d'Antinoro in su quei colli alteri,
C'han dalle rose il nome, [4]
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla

[1] *Pietrafitta,* Luogo di Toscana, vicino a San Gemignano.
[2] *Brozzi, Quaracchi e Peretola,* luoghi del pian di Firenze, ove fa vino tristissimo, e quasi acquerello.
[3] *Il destrier di Sileno* è l' Asino.
[4] Parla della villa di casa Antinori, che è in un luogo a tre miglia da Firenze, detto *Le Rose.*

Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio [1]
D' ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja o pur desío.
Egli è un desío novello,
Novel desío di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia. [2]
Mescete su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo, [3]
Quale è quel ch' a diluvj oggi è venduto
Dal *cavalier dell' Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere; [4]
Fa polvigli,

[1] *Paraggio*, Paragone.
[2] Parla dei Satiri, che chiama *capribarbicornipedi* perchè si figurano con barba, corna, e piedi caprini.
[3] *Polputo*, Gagliardo, Generoso.
[4] Vasi da conservare la cunzia, giunco con radica odorosa.

Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù
E da' boschi del Tolù[1]
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti e nel celábro:
Ma, quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno:[2]
Tuttavía, di mezzo agosto,
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:[3]
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda.[4]
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil *Albizzi* dispensa,
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte

[1] *Tolù* è città dell' America meridionale.
[2] *Sente un po' dell' affricogno,* È di sapore un poco aspro, afro.
[3] *Parmi sua stagione,* Parmi che sia fatto apposta, È acconcissimo a beversi col popone.
[4] *Stare a tavola ritonda.* Dice che non ogni vin di Pomino è eccellente, e degno di esser noverato tra' migliori.

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio;[1]
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri.
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo,[2] e alla franzese:
Su trinchiam rincappellato[3]
Con granella, e soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura.
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa:
E far fede ne potría
L' anatomico *Bellini*,
Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomía.
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa e in qual vigore

[1] *Il sangue* ec. Il *Lacrima Christi* che è un possente vino napoletano.
[2] *Mezzograppolo* è nome di un vino.
[3] *Rincappellato*, Governato.

Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia, già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore.
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano, [1]
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nèttar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre [2] Najadi importune;
Chè saría
Gran follía
E bruttissimo peccato

[1] *Carmignano* è luogo in quel di Prato, dove fa vino bonissimo.
[2] *Chiomazzurre*, Che hanno chiome di azzurro colore.

Bevere il Carmignan quando è innacquato.
Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna;
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Ríottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini [1]
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio a i fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarían perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi;
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e' raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido

[1] *Nembose aspergini*, val qui Pioggie dirotte.

Nè con essi mi affanno;
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potría nè meno in pratica
Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta:
L' acqua cedrata,
Di limoncello,
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
Dell' aloscia e del candiero [1]
Non ne bramo e non ne chero.
I sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati
E da femmine leziose.
Vino vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno:
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l' anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo [2] questo e poi quest' altro vaso;

[1] *Aloscia* è bevanda usata dagli Spagnuoli composta di acqua, miele e spezie: *Candiero* è bevanda fatta con torli d' uovo, zucchero e ambra, o altro odore.
[2] *Avallo*, Ingollo, Mando giù.

E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
Nel zamberlucco,[1]
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno[2] e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara[3] quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.[4]
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce[5]
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,

[1] Veste lunga da verno con gran cappuccio.
[2] *Segaligno*, Di adusta complessione.
[3] *Varare* è Tirare la nave da terra in acqua.
[4] Cominciano gli effetti della ebrezza; e Bacco vuol ir dalla terra in mare; ma figuratamente parla sempre di bere, perchè *la nave che ha tempre di cristallo* s' intende per gran vaso da vino ec.
[5] *Brindisevol merce*, è il vino.

Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorío de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti a i balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,[1]
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù,[2]
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla mandòla[3] la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca,

[1] *Arranca* si dice delle galee, quando si voga di forza, che dicesi anche *andare a voga arrancata*, e *Passavogare* era vogar con tutti i remi ec.
[2] La *Cuccurucù* significa una canzone così detta, perchè spesso vi si ripetea il canto del Gallo.
[3] *Mandòla* era strumento musicale a corde.

Chè la ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi;
E se a te
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla viò
Sulla viola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero, ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio.
Ma, già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s' infurian tuttavía
Venti e mare in traversía.
Gitta spere [1] omai per poppa,
E rintoppa, o marangone, [2]
L' orcipoggia e l' artimone, [3]

[1] *Spere* sono fasci di robe legate insieme che si gittano in mare dietro alle navi per rattenere il corso di esse.

[2] *Marangone* sta qui per Falegname deputato a racconciar navi.

[3] *Orcipoggia*, è fune che serve a tirare la vela di poggia quando il vento è troppo gagliardo. *Artimone* è la vela latina che si inalbera sulla poppa.

Chè la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico.[1]
Scendon Sioni[2] dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare[3] urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco oimè, ch' io faccio getto,
Con grandissimo rammarico,
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose.[4]
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza allegrezza! io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo.[5]
Ah no, no, non sono stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini.
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli,
Ricciutelli

[1] *Rematico*, Strano, Sinistro.
[2] *Sione* è Turbine di venti che aggira la nave, e la fa perire.
[3] *I cavalli*, I cavalloni, le ondate.
[4] Qui dice che vomitò il vin bevuto.
[5] Chiamano i marinari *luce di Sant' Ermo* una Meteora ignea che si dice apparire al cessare della tempesta.

Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio Mignone:[1]
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.[2]
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia.
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati.
Quelle tazze spase[3] e piane
Son da genti poco sane.
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini[4]
Son trastulli da bambini,
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano.

[1] *Il mio Mignone,* Il mio cucco, Il mio diletto.
[2] *Fa la zuppa nel paniere,* Fa impresa vana e stolta.
[3] *Spase,* Piane e di orlo larghe.
[4] Nomi di piccoli vasi da vino di varia forma.

Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l'ugola e baciami e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo [1] pronunzia, e gli dia fe:
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne, [2]
Si sdrajaron sull'erbetta
Tutti cotti come monne. [3]

[1] *Bassareo* è uno dei nomi di Bacco.
[2] *A isonne*, A ufo, All' altrui spese.
[3] *Come monne*, Come scimmie, o bertucce.

LA SVINATURA[1]

DI PAOL FRANCESCO CARLI

DA MONTECARLO.

Burlesca Musa, omai diasi alla piva
Fiato alquanto maggior: non ad ognuno
Piaccion li scherzi e le facezie umili:
Se cantiam *Bietolon*, sia *Bietolone*
Di consol degno.[2] Incominciamo, o Musa.
Correva la stagione alma e gioconda
In cui dall'onda dell'equoree vene
Ognun s'astiene, e de' fumanti vini
Sta intorno a' tini: allor che a lento passo
Uscito a spasso un dì fuor di Buggiano
L'Ennio toscano[3] s'inviò bel bello,

[1] Con questo ingegnoso e vago componimento l'autore mette in ridicolo un insigne pedante de' suoi tempi, Giovan Paolo Lucardesi, maestro di scuola al Borgo a Buggiano (che qui nominasi Bietolone da Lucardo); e ne prese occasione da un pessimo sonetto ch' e' fece in lode d' un Padre Marcellino predicatore, e nel quale chiamò il N. S. *Cristo crocifisso e trino*. E si può affermare che niun tristo scrittore è stato mai sì severamente punito della sua presunzione. Ma leggasi tutto il sonetto.

Chiunque brama udir la Sapienza
Orar sui sacri rostri, o un Agostino,
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello spirto di Fiorenza.
Vada se vuol sentir con veemenza
Predicar Cristo Crocifisso e Trino,
Vada se vuol sentir; Atene, Arpino
Cede alla sua dottrina ed eloquenza.
Questi tonando l più scabri intelletti
Spaventa, mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.
E v' ha chi ama il cieco suo desio,
E poco cura d' un tant' uomo i detti?
Oh cuore indegno scellerato e rio!

[2] Il principio di questo Ditirambo è imitato da quello della Egloga IV di Virgilio.

[3] Antonomasia ironica: intende il medesimo Lucardesi.

Per un stradello tortuoso e stretto,
Verso un poggetto, in sul cui verde tergo
Avea l' albergo il suo compar Menghino,[1]
Gran contadino, il qual con quattro buoi
I propri suoi, non gli altrui campi arava,
Che coronava lungo i lor contorni
Cento e cent' orni di feconde viti,
Che de' muggiti fea delle sue stalle
Sonar la valle, e a queste piagge e a quelle
Di pecorelle biancheggiar le cime,
Uomo sublime tra la rozza plebe,
Qual tra le glebe sorge alpestre balza,
O qual s' inalza de' viburni[2] appresso
Dritto cipresso. Giunto omai vicino
Del suo Menghino alla rural magione
Ser Bietolone, a lui ferì repente
D' allegra gente un gran rumor l' udito
Con urli unito e risa alte e sonanti;
Ond' egli avanti inverso il buon compare
Diessi a trottare, e sì leggier n' andava,
Che mal toccava con le punte appena
De' piè l' arena, e da più d' un mirato
Parea librato un serafin sull' ale.
Cotanto e tale d' arrivare anch' egli
Tra quelle e quegli, il cui baccano[3] udío,
Punsel desío. Sulle vent' ore appunto
Si trovò giunto alla festiva baja
Nella tinaja, ove Menghin svinando
Et imbottando il buon liquor di Bacco,
Fatto già stracco, il tino avea turato,
Et ivi, allato assiso a un ampio desco
Come un Tedesco, con la sua tregenda[4]
Stava a merenda.

[1] *Menghino* è contrazione di Domenichino vezzeggiativo di Domenico.
[2] *Viburno* è piccola pianta boschiva.
[3] *Baccano*, Frastuono, Strepito sollazzevole.
[4] *Tregenda* sta qui per sollazzevole e allegra brigata.

Oh! oh! ben venga, allor tutti in un subito
Disser, ben venga il nostro capo Cicero:
Qual buon vento è mai quel ch' a noi conducevi?
Indi Menghino: E chi creduto avrebbesi
Che il compar Bietolon senza invitarcelo
Venuto fosse a visitar la povera
Cantina nostra, e il nostro vil tugurio?
Venite qua, messer, venite a tavola,
Purchè, aggiuntoci voi, noi non siam tredici.[1]
Noi sarem trenta e più (tosto risposegli
La comar Betta): ei sol conta per quindici.
Siasi come si vuol, Menghin risposele,
Il compare è compar: tu mangia e chétati.
Intanto Bietolon, dopo asciugatosi
Le stille del sudor dalla front' umida,
Anch' esso con color entrò in combriccola,[2]
In tempo che nemmen finito avevano
Un antipasto di polmone e fegato:
E con volto sereno e giovialissimo
Simile in tutto a quel del Dio di Lamsaco,[3]
Dando uno sguardo alla brigata in circolo,
Incominciò così dall' alto trespolo:[4]
Ben trovati, buon pro; dunque travasasi
Il recente da voi liquor di Bromio,
Nè al tripudio vinal si chiama l' inclito
Rettor del buggianese archiginnasio?
Ma grazie a Dio, che pur m' ha fatto giungere
Ad otta appunto a questo gran simposio,[5]
Che appena, per quant' io posso comprendere,
Mangiato avete il salaceterboleo.[6]

[1] Lo sciocco volgo aveva, ed ha tuttora, ubbia a seder a una tavola dove siano tredici convitati, perchè il 13, dice esso, è il numero della morte, e uno di essi convitati dee tosto morire.

[2] *In combriccola*, In compagnia.

[3] *Il Dio di Lamsaco* è Priapo.

[4] *Trespolo*, Tripode, Sgabello a tre piedi.

[5] *Simposio*, Convito. Voce pedantesca.

[6] *Salaceterboleo* è l' Insalata. Lo fa parlare pedantescamente a bella posta.

Orsù, porgimi qua, Menghin, quel cantero
Che spuma del novel tuo seminèttare,
Ma fa' che in man non te ne resti il manico,
Onde a quanti siam qui diasi lo spruzzolo.
Oh qual pancia gli fe l'industre figulo,[1]
Oh come in esso al vivo espresse il simbolo
Del corpacciuto Dio, figlio di Semele!
Ecco che ai labbri miei le labbra accostomi
Dell'ampia bassarea seudomajolica.[2]
E a tutti voi fo, cari amici, un brindisi.
Buon pro, buon pro, tre volte allor risposero,
Buon pro, coloro a lui tutti ed unanimi.
Viva il nostro galante e buon pretozzolo,
Venuto al mondo sol per farci ridere.
S' e' fosser come lui, soggiunse Tofano,
Tutti i maestri, i confessori, e' parochi
Che fanno i sopracciò dei nostri popoli,
Dovremmo a ognun di lor fare una statua;
Anzi, replicò Pippo, un tabernacolo,
E tenerli tra noi come reliquie.
Intanto Bietolon, colmo d'applausi,
Dall'orciuol, che tenea per aria pendolo,
Traeva il sangue de' premuti grappoli,
Nè cessò mai finchè sull'arse viscere
Cader non n'ebbe fatto ampio diluvio.
Poscia deposto il vaso, indi nettatosi
Con tre dita la bocca, e nel medesimo
Tempo fatto un gran scoppio: Oh, disse: canchero!
Oh questo è vino, è vin da galantuomini!
Giuro da professor, da prete nobile,
Che da poi in qua ch' io giunsi al sacerdozio
Bevuto ho vin quanto in sè d'acqua ha il Tevere;

[1] *Figulo,* Vasajo. Voce pedantesca.
[2] *L'ampia bassarea seudomajolica,* vale L'ampio boccale di falsa majolica, di terra cotta verniciata a uso majolica; e dice bassarea, perchè Bassareo è uno de' cognomi di Bacco.

Ma che un miglior di questo io mai gustassine,
Sia tua gloria, o Menghino, io non ricordomi.
Or, lasciando tra noi le ceremonie,
Non fia mal assaggiar così per transito[1]
Qualche vivanda; e in primis assaporisi
Questo guazzetto, che composto sembrami
Di capi di cornacchie e d'anitroccoli.
Così pian pian con un cucchiar di bossolo
Gran parte a sè tirò di quell'intingolo,
Cui diè tosto ripiego;[2] indi avventatosi
Di ghiri a uno stufato e di coniglioli,
Di pepe american sparso e di Zenzero,
Fece prove da Marte; e ad un buon numero
Di storni cotti arrosto, e a certe gazzere
Coperte di lasagne e di coriandoli
Non diè guasto minor, nè punto astennesi
Di cibo alcun finchè non venner gli ultimi
Frutti, che noci fur, cotogne e zizzole;[3]
Pur sempre al boccalon la mano intrepida
Tenendo ferma, e spesso alto levandolo,
Fintanto che gli diè l'ultimo sgocciolo.
Ed allor fu che tutti a pieno coro
Ricominciaro a strepitar coloro,
A dir strambotti, e borbottar canzoni,
Farsi sgambetti, e darsi degli urtoni,
Pisciarsi in tasca, e intridersi le facce
Con le vinacce. Ed ecco:
Sangue d'un becco,
Bietolon dice,
Giacchè a ognun lice
Oggi insanire,
Da un bel desire
Anch'io son tratto

[1] *Per transito*, Di passaggio, Senza mettercisi di proposito.
[2] *Diè ripiego*, Lo finì.
[3] *Zizzole*, Giuggiole.

A fare il matto.
Suona, Ciapino,
Quel chitarrino,
Perchè al suo suono,
Sia tristo o buono,
Vo' cimentarmi
A tesser carmi
Di festa e riso
All' improvviso;
E mentr' io canto
Voi tutti intanto
O camerate,
Allegri fate
Al mio cantare
L' intercalare.[1]
Quivi Ciapino incominciò bel bello
A risvegliar l' addormentate corde
Del neghittoso e stupido strimpello.[2]
Nè veruna trovatane concorde,
Per accordarle i bischeri girando
Maggiormente il lor suon rese discorde:
Ma di ciò Bietolon nulla curando,
Di dosso si cavò la gabbanella
E 'l cappellon dal capo venerando;
E in un tratto con gamba agile e snella
Spiccò in giro sì fatta capriola,
Ch'io ne incaco Patacca e Pulcinella.[3]
Così restossi il gran mastro di scuola
In arnese sì nuovo e pellegrino,
Che il descriverlo qui sembrerà fola.
Portava egli un giubbon di marrocchino
Tinto di verderame, il qual le due

[1] *Intercalare,* Uno o più versi che si ripetono dopo ciascuna strofa di una ode o canzone.
[2] *Strimpello,* val qui Trista e scordata chitarra.
[3] *Ne incaco ec.* Sfido Patacca e Pulcinella a farle più belle e più svelte.

Maniche avea di perpignan turchino.
Proprio da lanzo eran le brache sue
Di frustagno tanè, che a mostacciuoli
Per man d' Aragne già tessuto fue:
Nè si sa ben se calze o bigonciòli
Fosser quelle che in piedi avea quel giorno
Con le sue scarpettine a sette suoli.
Or dunque l' uomo in abito sì adorno,
Fatta mostra di sè, si accinse al canto
Con voce somigliante al suon di un corno.
Ma prima, disse, rinfreschianci alquanto
L' aride fauci e gli organi canori;
E ad un boccal di vin dato lo spianto:
Suona, disse, o Ciapin; zitti, signori.
Viva, viva il buon padre Noè,
Che del vino l' usanza trovò,
E quell' asin più saggio di me
Che primiero la vite piantò.
Chi è sì stolido,
Che non consideri
Qual brio, qual giubbilo
Il vin ci dà?
E non accorgasi
Che senza beverne
Mal ponno gli uomini
Règgersi in piè?
Viva, viva il buon padre Noè.
Il vin dagli animi
Più malinconici
L' egra mestizia
Partir ne fa:
E 'l cor letifica,
Come di Solima
Nelle sue pagine
Scrisse un gran re:
Viva, viva il buon padre Noè.

Perciò voi, villan tangheri,[1]
Che portate sugli omeri
Questi spumosi carichi
Del Lieo[2] preziosissimo
Del mio compar Menghin,
Badate che una gocciola
In terra pur non cadane,
Ma tutto quanto imbottisi
Senza niente perderne,
Finchè ne getta il tin.
Su via tosto empiete,
Ma empietegli bene,
E dogli e metrete,
E trulle e lagene;[3]
E noi che cantiamo
Intanto beviamo.
Cedan pur tutti, cedano
Il vino Ispano e l'Unghero,
Il Greco, il Franco, il Siculo
E il Falerno col Massico
A questo nostro vin,
Onor di Valdinievole
E delle tosche bombole,[4]
Ove in acqua rinfrescasi
Non men che tra le gelide
Nevi dell'Appennin.
Su via tosto empiete ec.
Egli è pure il bel sollazzo
Il veder sì differenti
Masserizie ed istrumenti
Che per arte e per natura
Seco trae la svinatura!

[1] *Tanghero,* Rozzo, e sgraziato.
[2] *Lieo* è nome di Bacco, e qui sta per Vino.
[3] E i *dogli,* e le *metrete,* e le *trulle,* e le *lagene* sono vasi da vino, onde serviansi gli antichi. Vedi Alessandro da Alessandro.
[4] *Bombola,* Vaso da vino di corpo tondo, e attissimo a tenerlo in ghiaccio.

Qui son tini e qui tinelli,
Qui son botti e botticelli,
Qui bigoncie e qui barili,
Qui puntelli e qui sedili,
Scale e predelle,
Doccie e cannelle,
Bambage e sugheri,
Tappi e turaccioli,
Bicchieri e ciotole,
Scodelle e pentole,
Del vin che cade a riparare il guazzo.
Egli è pure il bel sollazzo!
Quegli al tin fermo soggiorna,
Questi va, quell' altro torna,
Chi 'l barile empie, chi 'l vuota;
E chi il numero ne nota:
Chi l' ha in braccio, e chi in ispalla,
Chi tentenna, e chi traballa,
Chi in tinaja, e chi in cantina,
Altri breve, et altri orina:
Biagio cantuzza,
Meo saltelluzza,
Il vin scialacquasi,
Il tin si sgocciola,
Ognun dà in bombola,[1]
Menghin ne gongola,
E tutto in allegria va il mondo: oh .....!
Egli è pure il bel sollazzo!
Al nominar ch' ei fece il Dio degli orti
Tutti quei svinatori
Ebbero per le risa a cader morti;
Perocchè molte donne,
Ch' ivi in succinte gonne
Davan ajuto a' lieti lor lavori,

[1] *Dà in bombola,* Beve al fiasco ec.

Tutte quante ad un tratto
Gli strillarono in faccia: Uh prete matto!
E tra gli altri Menghino,
Che il turacciolo in mano avea del tino,
Lasciossi andar pel troppo riso, e a caso
Sulla cannella scorticossi il naso.
Quell' alto ridere
Quel forte stridere
Fer che a Ciapino
Il chitarrino
Di man cadesse,
E che il prendesse
Così scordato
Il beffeggiato
Arcipoeta
Con faccia invetriata e mente lieta;
E che così senza saper sonare
Tornasse a quel mal suon peggio a cantare:
Non ridete, amici, no,
Se da questa arsiccia gola,
Quella lubrica parola
Per disgrazia ne scappò!
Non ridete, amici, no.
Mentre Bacco onoriam qui
Qual mai fallo avrò fatt' io,
Esclamando a quello Dio
Ch' egli stesso generò?
Non ridete, amici, no.
E voi, madonne, insiem con questi giovani,
Che dell' ultime stille il tin già vuotano,
Itene tutte, e maritate e vedove,
Cercando in queste bande
D' intesservi ghirlande
D' edera, di papavero e d' abròtano,
Ch' io vo' che insin che il sol nell' onde cali
Ce la passiamo in feste baccanali.

Così disse l'etrusco Orazio Flacco[1]
Occupato da Febo e da Leneo,[2]
Ma non ancor ben stracco
D'esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucâr tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaja
Come un sciame di pecchie in mezzo all'aja.
Quivi ciascun di lor sen gío cogliendo
Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di fárfaro[3] intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d'un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi,
Come credessesi
Qual Dionisio[4]
Fra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall'auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da mitera[5]
A sonar zufoli
Sampogne e pifferi,

[1] Ironicamente gli dà sempre il nome di qualche illustre poeta antico.
[2] *Da Febo e da Leneo,* Uno Dio della poesía, l'altro del vino, secondo le favole.
[3] *Fárfaro,* Erba campestre comunissima.
[4] *Dionisio,* Bacco.
[5] *Da mitera,* Degno di mitera. La mitera era un foglio accartocciato che si metteva per ischerno in testa a chi era frustato sull'asino, o posto in gogna.

Sambuchi e flauti,
Crótali e cembali,
Con tale strepito
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila diavoli
Sciolti dal tartaro.
Tamagnino e Cristofano
Di qua e di là il reggevano:
Tommasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino;
E Batto con un pungolo
Per di dietro frugavalo:
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescarli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero[1]
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo; or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinea flemmatica,
Per farli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;

[1] *Animal bietolonigero*, Il ciuco che portava addosso Bietolone.

Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan gli stimoli
Perchè andasse di tráino,[1]
E ben pestasse al cavalier le natiche;
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano
Lappole, cardi, e ingrate foglie d' ebulo.[2]
Questi con pali, e questi insin con pertiche
Dandogli de' punzoni a' fianchi e agli omeri,
Mostra facean d' appuntellarlo e reggerlo
Perchè in terra non fessé un capitombolo:
Ed ei, benchè a sì strane cerimonie
Si gonfiasse di boria e che godessene,
Pur si rendeva facile
La pazienza a lasciarsi uscir dal manico,
Ed a dir cosè, che per retto tramite
Ivano a terminar poscia in bestemmie.
Ma Menghin pietosissimo,
Che da lui non scostavasi,
Col zuccon formidabile
Ad ogni quattro passi abbeverandolo,
Gli faceva in un attimo
Dal generoso cuor partir la collera,
E lo rendeva al solito,
Giusta il suo natural, dolce e pacifico.
Tre volte e quattro omai
La pompa trionfal di Bietolone
L' eminente pagliajo avea girato;
Ed ei come incantato
Dal soverchio piacer già si credea
D' andar per mezzo Tebe a processione;[3]
Allor che un ragazzuolo,

[1] *Di traino*, Di trotto.
[2] *Ebulo* è Frutice simile al sambuco, ma più basso.
[3] Gli parea d' esser Bacco quando entrò in Tebe trionfante.

Che di Meo Pancianera era figliuolo,
Punger del nudo piede
Sentitosi il calcagno
Da un riccio di castagno,
In man pigliollo, e ratto qual baleno
Al bigio palafreno
Te lo piantò di botto
Infra la coda e quel che a lei sta sotto.
La bestia, che si sente
Quella cosa pungente
Di dietro, s' incomincia ad innasprire,
Rizza la coda, e tenta di fuggire.
Prendon tutti a gridare:
Tien forte, Tommasetto,
Tien forte la cavezza! ed in effetto
La tenea, ma che pro?
Se il somar gliela strappa
Di man per forza, e via correndo scappa;
E il pover Bietolone,
Scaricato dal basto per l' arcione,
Percuote il suol con l' una e l' altra chiappa?
A quel giuoco improvviso
Del destino o del caso,
Tutti quanti color diedero un riso,
Che molto a Bietolon diede nel naso.
Onde risorto in fretta,
Pieno di mal talento
Si pose a correr dietro a quel giumento
Per far sopra di lui la sua vendetta:
Ma, o che fosse la bile o il troppo bere
Che 'l facea travedere,
O che 'l piè traditore
Non volesse ubbidire al suo signore,
Ei, di seguire in vece il rio somaro,
Correndo ad orza andò verso il pagliaro;
Nè trattener potendo

La corsa che avea preso, a capo basso
In quello urtò con sì bestial tracollo,
Che dentro si ficcò con tutto il collo.
L'avvenimento strano
Mosse la turba a dar pietosa aíta
Al povero cristiano,
A cui la via d'uscirne era impedita,
E che levando or l'una or l'altra mano
Fortemente annaspava,
E co' piè sgambettava,
Per trarsi fuor di quella
Paglia, che gli togliea fin la favella.
Fosti la prima tu, lesta Cecchina,
Che lo chiappasti per la destra gamba,
E teco Togno Stramba
Che saldo l'afferrò per la mancina,
Ed amendue tirando
Feste prove da Orlando.
Venner poi Lello, Drea, Meo, Gosto e Nencio,
Nanni con Bobi, Mon, Nardo e Batino,
Maso, Pippo e Ciapino,
E Bista, e Goro, e Betto, e Geppe, e Cencio;[1]
Insieme con molt'altri
Veloci, arditi e scaltri:
E sopraggiunser pur la Cia, la Sandra,
La Lena, la Cassandra,
La Menica, la Piera,
La Crezia e la Catéra,[2]
E delle donne infin tutta la mandra.
Chi pigliò Bietolon per una coscia,
Chi per un braccio, e chi per una spalla,

[1] *Lello*, Raffaello: *Drea*, Andrea: *Meo*, Bartolommeo: *Gosto*, Agostino: *Nencio*, Lorenzo: *Nanni*, Giovanni: *Bobi*, Zanobi: *Mone*, Simone: *Nardo*, Bernardo: *Batino*, Batistino, vezzeggiativo di Battista: *Maso*, Tommaso: *Pippo*, Filippo: *Ciapino*, Jacopino, diminutivo di Jacopo: *Bista*, Battista: *Goro*, Gregorio: *Betto*, Benedetto: *Geppe*, Giuseppe: *Cencio*, Vincenzio.

[2] *Cia*, Lucia: *Sandra*, Alessandra: *Lena*, Maddalena: *Menica*, Domenica: *Crezia*, Lucrezia: *Catéra*, Caterina.

Chi per un fianco: in somma ognun facea
Quel più che far potea;
Ma cotante persone
Cagionavan tra lor tal confusione,
Che il tentar di trar lui fuor del pagliajo,
Giust'era un pestar l'acqua nel mortajo.[1]
Pur, come volle il ciel, tolto Batino
Un lungo perticone
Ritorto in cima a guisa d'un oncino,
Fra la schiena e il groppone
Tanto gliel stropicciò, ch'ebbe ventura
Di pigliargli i calzon per la cintura.
Allor forte puntati
I piedi al suolo, e forte a sè traendo,
Il molto reverendo
Ei fe sbucar, ma si strappò la serra,[2]
E le brache famose andaro in terra.
Fama è che in quell'istante
La gran brigata desse un cotal riso
Che le nascose stelle
N'ebbero ad assordir; anzi improvviso
S'unío schiamazzo di galline e d'oche,
Che con sonore e fioche
Voci gridaro: Evviva!
Mirando che appariva
Al tirar del tendone ignota scena
D'ampia campagna orribilmente amena.
Bello allora a vedersi
Bietolone straccato,
Co'crin di loppa e di pagliume[3] aspersi,
Qual bracco ansar per ripigliare il fiato,
E in atto che parea volesse dire:
Se non mi date ber, sto per morire.

[1] *Pestar l'acqua nel mortajo* dicesi di chi fa opera inutile e vana.
[2] *La serra,* La cintola delle brache.
[3] *Pagliume,* Tritume di paglia.

Presto, disse il Pilucca,
O Menghino, o Menghino, e non t'avvedi
Che se non corri qua con la tua zucca,
Senz'anima costui ci cade a' piedi?
Quei vi andò ratto, e offerta al buon compare
La nobil Fiasca Ortense,
Ei ne prese l'umor tosto a trincare,
Quasi liquida fosse ambra cretense.
E stralunando gli occhi
Tal fece suon col gozzo, che più d'uno
Sospettò che Menghino
Dato in vece di vino
Gli avesse in quella zucca a ber ranocchi:
Ma non vi fu nessuno
Però di sì gran branco,
Che, mossosi a pietade,
Alle brache, che a' piè gli eran calate,
Desse la man per rivestirgli il fianco.
Bevve sei volte e sette
Il nuovo Anacreonte al nobil vaso
Senza ficcarvi il naso, e non ristette
Da tracannar giammai l'alma bevanda,
Finchè rigurgitando
Il vin gli andò calando
Del bel bocchin dall'una all'altra banda.
Allora egli al compare
Spezzò la zucca in sulla zucca, e volle
Un certo sforzo fare
In quella congiuntura,
Certo contro natura,
Per non esser stimato ebro nè folle.
Sonate, disse,
Vostri strumenti,
Festose genti,
Ch'io vo' danzare:
Su via, su, tutti a sonare.

Ripigliaron coloro
Diversi ordigni loro,
Chi vanghe, chi badili, e chi marroni.
E facendoli insiem fare agli urtoni,
Sì dolce suon n'uscía,
Che non si udì giammai tal sinfonía.
Ed ecco che alla danza
Muover volendo Bietolone il piede,
Sel trova inviluppato, e allor s'avvede
Che i suoi braconi avean senza licenza
Pria di quel suon fatta la lor cadenza.
Or quivi inviperito
Se li strappa co' calci, e a gola aperta
Urlando sì che si sarebbe udito
Fin da' lidi di Gaza o di Beserta,
Comincia traballando
A batter sul terreno ambo i calcagni;
E contro i suoi compagni
Stimolato da Bacco e dalle furie,
Prorompe alfin in così fatte ingiurie:
Ah villanzoni,
Ah mascalzoni
Becchi coll' effe,
Voi farvi beffe
Così di me?
Perdio! perdio!
Saprò ben io
Farvi imparare,
Come trattare
Da voi si debba un gentiluom par mio.
Forse credete,
Bestie indiscrete,
Ch' io sia briaco,
O infetti il baco
Di frenesía
La mente mia?

Voi pazzi siete, e sobrio e sano io sono:
Villanacci cornuti, or ve la suono.
Così dicendo, tolse un coreggiato,
Ed alzatolo in aria ad ambe mani,
Cominciò con la vetta
A dar dietro a color, che in tutta fretta
Chi in qua chi in là mostrâr tutti fuggire;
Onde ei con doppio ardire,
Se taluno arrivava,
Alla peggio il chioccava:[1]
E intanto proseguiva
L' intrapresa invettiva.
Tangherotto, piglia su;
Questo colpo viene a te,
Chè chi fa dispregio a me
Tanto merta, ed anco più.
Tieni e tu questa
Sopra la testa
Percossa ch' io ti do;
E tu quest' altra
Scansa se puoi,
Brutto bifolco,
Da' lombi tuoi,
E sappi dir se vi ti lascia il solco.
Vi colga la saetta,
Canaglia maledetta,
Voglio a tutta mia possa
Spolparvi i nervi, e fracassarvi l' ossa.
Furbi, bricconi,
Ladri, assassini,
Porci, poltroni,
Perchè scappate?
Il piè fermate,
Voltate faccia,
Un sol mastro di scuola è che vi scaccia:

[1] *Il chioccava,* Il percoteva.

Corpo.... Sangue.... Budella!
Genía perversa e fella.
Giuro, per quello Dio che m' ha creato,
Che a quanti siete vo' levare il fiato.
In tal guisa gridando,
In giro iva rotando
La vermena funesta;
Ma 'l suo furore insano
Gli facea molti colpi andare in vano;
Se non quanto a se stesso
Percotea bene spesso
Or la schiena, ora i lombi, od or la testa.
Onde 'l prode campione,
Dato in disperazione,
Rinnegò il Kirie e il Christe eleìsonne,
E agli uomini dicendo, andate in chiasso,
Con un nuovo fracasso
Tutto si diede ad assalir le donne.
Queste, che già munite
Di forche e di bidenti,
Di pungoli e di varj altri strumenti,
Da parte in un drappel stavansi unite,
Al nostro Rodomonte
Con risoluto ardir volser la fronte;
E mentre egli vibrando
Il pendolo flagel con l' asta dura
Credè far lor paura,
Si mosser tutte quante,
Come demonj, e a lui fecersi avante.
E la Cecchina ardita
Gli si strinse alla vita,
E postagli la man sul coreggiato,
N' afferrò la calocchia,[1]
E stretta in man ne tenne la capocchia.

[1] *La calocchia* è il bastone capocchiuto del coreggiato, quello cioè con che si dà la percossa.

Bietolone, all' incontro, a tutta forza
Si dimena e si sforza
Per mantenersi possessor dell' asta; [1]
E mentre ognun di lor pugna e contrasta
Con veleno e con ira,
Si pongono ambo a fare a tira tira.
Uomini e donne allora
Largo teatro intorno
Fero a' due combattenti,
E al feroce duel stettero attenti,
Degno d' un nuovo e non cadente giorno.
Bietolone sbuffando,
La Cecchina ponzando,
Facean l' ultime prove,
Con arti ignote e nuove,
L' uno all' altro il baston per trar di mano;
Ma ciaschedun di lor tenendol forte,
Oibò! non ci fu modo
Mai di venirne al fin; sinchè per sorte
La coreggia strappossi, e rotto il nodo,
Ognun restò col suo randello in pugno;
Ma con questo divario,
Che la Cecchina sel battè nel grugno,
E il prete il suol battè col tafanario. [2]
Quando e' si vide in terra
Privo d'ogni sua gloria,
E l' avversaria sua di tanta guerra,
Restata in piedi, udì gridar: Vittoria,
Si diede a voltolarsi in mezzo all' aja
A guisa di un porcello
A cui dolga il budello o l' anguinaja;
E prima miagolando,
E poscia taroccando,
Si pose al fine il saggio baccalare [3]

[1] L' *asta* è il manico del coreggiato.
[2] *Il tafanario*, Il sedere, Le natiche.
[3] *Baccalare* dicesi di Uomo letterato, e di gran credito: qui per ironia.

Stranamente in tal guisa a bestemmiare:
Non c'è più Cristo per me,
Come s' io Cristian non fussi;
Eppur io fui che m' indussi
D' un ch' egli era a farne tre:[1]
Non c'è più Cristo per me.
Che una poltrona
Vacca sgualdrina,
Che una Cecchina
Meco nel contrastar porti corona
Com'esser può? non lo capisco, affè:
Non c'è più Cristo per me.
Ah possanza di Dio!
Che un uom nobile e dotto
E tal qual mi son io
A una pettegolaccia abbia a star sotto!
Voglio più tosto rinnegar la fè:
Non c'è più Cristo per me.
Vengano i diavoli,
E giù mi portino
Nel cupo baratro,
Di cui Lucifero
Sbandeggiato dal ciel pur fessi re:
Non c'è più Cristo per me,
Non c'è no, non c'è, non c'è.
Ad un parlar sì ereticale e strano,
A quei svoltolamenti,
A quei sconvolgimenti,
Che per terra facea l'ebro compare,
Attonito Menghino
Cominciò prima forte a sospettare,
Ma poi credette per indubitato,
Ch'ei fosse spiritato;
Perciò, fattosi il segno della croce,

[1] Qui, ed appresso, allude al *Cristo crocifisso e trino* del famoso sonetto riportato nella prima nota.

Andossene veloce
In casa là dov' era
Un crocifisso suo fatto di cera,
Oppur, com' altri vuol, di gesso o creta,
Che alla fiera comprò dell' Impruneta:
Quel tolse in mano, e ritornò correndo,
Ove il buon Reverendo
Vomitava bestemmie a tutt' andare,
E così cominciollo a scongiurare:
Compar mio, qui ci vuol fede;
Già si vede
Che uno spirito folletto
A voi in corpo sta ristretto,
E ci vuol altro per cacciarlo via,
Che un Paternostro ed una Avemmaria.
Però via su pregate di buon cuore
Il nostro Salvadore,
Questo mio crocifisso,
Che da quel diavol d' abisso
(Il qual non so,
Chi nel ventre vi ficcò)
Vi liberi col sonno, acciò di poi
Restiate sano e ritorniate in voi:
Sparge me, Domine, esopo e mondabo,
Scappa fuor da costui, ser Tibidabo.
Ma perchè per la fretta
Non avea presa l' acqua benedetta,
Rivoltosi in quel dire a Tommasino:
Presto, soggiunse, sbruffalo [1] col vino.
E quegli, che un boccale
Già ne teneva in man ben grande e pieno,
Senza mettervi punto olio nè sale,
N' asperse a Bietolon la faccia e il seno.
Ei tosto che così
Innaffiar si sentì, per nuova rabbia

[1] *Sbruffalo*, Aspergilo, sprúzzalo.

Stringendo ambe le labbia,
E spalancando orribilmente gli occhi,
Si rizzò su' ginocchi,
E con animo vindice [1]
Dell' una e l' altra man tra 'l medio e l' indice
Ficcato il dito grosso:
Inalzo quanto posso,
Disse, le pugna al ciel, stelle nemiche,
E vi fo sul mostaccio un par di fiche.
Stelle, è vostro il mio disprezzo;
Già sapete ch'è un gran pezzo,
Ch' ebbi l' ordin d' esorcista;
Come or dunque sopportate,
Stelle rie scomunicate,
Ch' esorcizzato sie da un ateista?
Come ateista! irato
Gli disse allor Menghino:
Io credo che c' è Dio, e battezzato
Io fui con l'acqua, e tu fusti col vino.
Poi, mosso a compassione:
Ah messer Bietolone,
Gli soggiunse, vi prego
A sciogliervi dal laccio
Di cotesto spiritaccio,
Che vi fa dir tante pazzie; se no,
Or ora per compar qui vi rinnego.
Seguita poi:
Ser Bietolone,
Ecco che a voi
Quel Dio che per noi
Morì nel Venerdì della Passione,
Dal diavol nero a liberarvi torna.
E Bietolon risponde: *Corna*, *corna*.
Gli replica Menghino:
Compar, badate bene,

[1] *Vindice*, Acceso di vendetta, Desideroso di vendetta.

Il demonio vi sta dentro le vene:
Da dosso noi non vel possiam cavare,
Se negate adoprare
I rimedj che dà la Chiesa Santa.
E Bietolon soggiunge: *Canta, canta.*
Compar, compare, a dir Menghin ritorna,
Adesso qui ci vuole
Altro che Canta canta, e Corna corna:
Credete in Cristo? e Bietolone: I' credo.
Eccolo qui presente,
Gli replica Menghino; ed egli a lui:
S'altri Cristi non hai, l'ho per niente:
Io credo in Cristo trino,
E questo tuo, Menghino, è un Cristo solo,
Ch'io non lo stimo un guscio di lupino;
E se lo stimi tu, tu sei un fagiuolo.[1]
Bietolone, state in tuono[2]
(Gli raffibbia[3] il buon villano);
Questo ch'ora i' tengo in mano
Egli è un Cristo bello e buono:
Bensì col farne voi stima sì vile
Non siete buon cristian nè mercantile.[4]
Tu ne mènti per la gola,
Furfanton, suggiunse il prete,
Perchè, ordinato a cámice ed a stola,
Più di te vaglio e più di quanti siete.
Oh pazzacchione! oh matto!
Ti par forse cotesta
Immagin del mio Cristo esser ritratto?
Il qual per esser trino
Di qua forse e di là dall' Apennino
Tre anni è già ch'e' se ne suona a festa.
Togli via dagli occhi miei

[1] *Un fagiuolo,* Uno sciocco, Uno stolto.
[2] *State in tuono,* Non dite spropositi, Non perdete il giudizio.
[3] *Raffibbia,* Ripete, Replica.
[4] *Mercantile,* Schietto, Vero, Sincero; detto per catacresi.

Questa effigie ch' è falsissima;
Rigettata e dannatissima,
Dal popol de' Pagani e de' Giudei.
Il vero Cristo trin sì celebrato,
Dal Padre *Marcellin* sì predicato,
Per me già più non c' è,
Com' io dicea poc' anzi; e di cotesto,
Che un terzo e forse meno è dell' intero,
Non fo conto per un zero,
L' abborrisco e lo detesto;
E che ciò sia verità,
Cospettaccio di Dio, così si fa.
Sì disse, e infuriato
Più che libico drago
Quel briaco cornuto
Verso la Sacra Imago
Scoccò dall' ampia bocca un forte sputo;
Ma perch' era accecato
E dal vino e dall' ira,
Non pigliò ben la mira;
Però cambiando via
Quell' escremento schifo,
Lasciando intatto il Figlio di Maria,
Allo scongiurator battè nel grifo.
Egli al caso improvviso
Dai compagni deriso,
(Fallo insolito a lui) diè in un eccesso
Di sdegno, e al tempo istesso
Col Crocifisso suo così deluso
Forte percosse Bietolon nel muso.
Il qual pallido e smorto,
Mezzo tra vivo e morto,
E tra morto e svenuto,
Col volto oscuro e tetro,
Disse: Ah becco cornuto! e cadde indietro.
Tutti corsero in quel punto

A soccorrer lui, che giunto
Credevano a spirar l' ultimo fiato;
Ma trovato
Ch' era in stato
Di potere ancor guarire
D' ogni mal sol col dormire,
Certi di lor se lo pigliaro in spalla,
E a letto lo portâr dentro la stalla.
Ciò che avvenisse poi
In quell' infermería noi sappian noi;
Ma, fosse o bene o mal, per buona pace,
E per non s'arrossir, la musa tace.

IL FIORE D' ARANCIO

O

LA MADRESELVA

DITIRAMBO

DI LORENZO MAGALOTTI.

a 3. Oh incontentabile,
Sempre variabile
Uman desío!
Tu sempre aguzzi
I tuoi ferruzzi[1]
Per esser gajo,

[1] *Aguzzi I tuoi ferruzzi,* Ti ingegni, Adopri ogni arte.

E sempre povero
Non dài ricovero
A un vero ben.

Elpino. Tu per far servizio a cielo [1]
Ad un naso delicato,
Non contento al natío prato
Di sfiorare ogni suo stelo,
Passi i monti, e passi i mari,
Paralelli, climi e zone,
Ed a caccia a' fior più rari
Vai pe' boschi del Giappone.

Sirinco. Allor che 'l mondo
Era più tondo, [2]
E che saltata
La sua granata
Non avea ancor; [3]
In quell' etate,
Che le frittate
Bocche di dame for, [4]
E che le cialde
Con gli anicini
Venivan calde
Sin su festini;

Elp. e Sir. Bella cosa
Deliziosa,
Amorosa
Era la Rosa.

Coridone. Non solo i frati, non sol le monache
La spicciolavan su le lor tonache,
Ma in un vago vasellino
La tenean su l' altarino
Fin gli abati e le badesse:

[1] *Servizio a cielo,* Servizio squisito, singolare.
[2] *Tondo,* Soro, semplice.
[3] *Saltata la sua granata* ec. Non era ancora uscito di pupillo, Non si era dato al discolo.
[4] *Che le frittate* ec. Che le frittate tenean luogo di bocche di dama: accenna alle semplicità degli antichi tempi.

Ma che più? le principesse
D' ogni stagione
N' inghirlandavano,
E ne smaltavano
Scettri e corone.

Sirinco. Recipe sermollin quattro o sei ciocche,
Due fili di ginestra, e due tazzette
Con due o tre rami di viole acciocche,
Un fior di spigo, e quattro mammolette,
Due rose bianche e due di minio tocche,
Con un bel cinto d' odorose erbette;
Tanto serviva ad una franca lancia
Per far un mazzolino al re di Francia.

a 3. E quando poi ella gli sprofondava,
Un bel viólo rosso ci cacciava.

Elpino. Perchè fa su 'l suo paese,
Ora più niun l' accarezza,
E 'l disprezza
Non ch' un principe, un marchese,
E gli pute ogni fragranza
Se non sa di lontananza.

Coridone. Ora timo, menta e ruta
Chi più fiuta?

Elpino. E 'l sambuco è sol reso oggi galante
Per farne una stiacciata a qualche fante.

Sirinco. Al candido giglio
Se per miracolo
Un dà di piglio,
Ne fa dono a un tabernacolo.

Elpino. Derelitta in siepe o in macchia
Sì sta fitta, e sì s' acquacchia [1]
Vergognosa
Paurosa
Poverina
Quella rosa dommaschina,

[1] *S' acquacchia*, Si rannicchia, S' acquatta come per nascondersi.

Che si muor sul suo roveto
Se non è per farne aceto.[1]

a 2. Vago colore,
Soave odore
Può dar natura ad ogni nostro fiore,
Ch' ognun, perchè non è d' estranio clima,
A chi lo stima
Fa lima lima.[2]

a 3. Val bene un tesor
Val bene un Perù,
Se vien dal Tolù,
Se vien dal Mogor.

Elpino. E ciò perchè?

a 3. È sol mercè
D' incontentabile
Sempre variabile
Uman desío,
Che tutto ciò che più anelante ei volle,
Se divenne comun, tosto il disvolle.

Elpino. In ogni campo, in ogni piaggia aprica,
Senz' ombra di fatica
A noi nasce il gelsomino;
Ma perchè nasce a bizzeffe
Ne fa beffe
Ogni giardino,
E non ad altro agogna,
Ch' a infiorarsi di quel di Catalogna.

Sirinco. E questo assai non gli è,
S' e' non ci ha la spuzzetta del gimè.[3]

Coridone. Perchè nascono in Orinci[4]
Quelle rose pennacchiate,
Le listate,
Cannellate

[1] *Per farne aceto,* intendi Per dare odore all' aceto, o Farne aceto rosato.
[2] *A chi lo stima Fa lima lima,* Beffa e schernisce chi lo stima.
[3] *La spuzzetta del gimè. Spuzzetta* dice sprezzantemente per odor nauseoso *Gimè* è fiore detto anche Mugherino del Perù.
[4] *In Orinci,* In paesi lontani.

Vedi fare il quindi e 'l quinci [1]
Al curíoso quando ei l' ha.

Elpino. E pur niuna di lor di nulla sa.

Coridone. Or s' a mutolo [2] fior tu vuoi dar vanto,
Che manch' egli all' amaranto?

Sirinco. Forse cede al tulipano?

Elpino. O a pennacchio persíano?

Sirinco. Se i rannuncoli, e gli anemoni
E gli anargemoni
Ci facessero pe' prati,
Che sarebbero stimati?

Corid. Elp. Certo non più che i fior vermigli e gialli,
Che senz' alcun riguardo
Con piè veloce o tardo
Ogni ninfa e pastor preme ne' balli.

Sirinco. Quel bellimbusto,
Quel vago fusto
Del giacinto emerocallide,
Che novello fe qui tanto rumore,
Lo vedi pur languire in sì brevi ore,
E far le foglie sue di bianche pallide.

Coridone. Dell' arancio il fiore amabile
Maestoso,
Imperioso,
Che rinfonde spirti al core,
Ed al cerebro vigore
Con fragranza sì ammirabile,
Al dolce tempo dell' età primiera,
Che non era
Sì incontentabile,
Così variabile
L' uman desío;
Ma che fu vago,
Ma che fu pago

[1] *Fare il quindi e il quinci,* Fare il lezioso.
[2] *Mutolo,* Senza odore.

Solo d' odor natío,
Questi fu sempre il primo onore,
Questi fu l' alma, questi fu 'l core
Delle vaghe forosette
Se tessevan ghirlandette.
Di questo pieno
Vollero il seno
Ninfe e reine
Su l' ore mattutine;
E verso 'l tardi,
Deposti i dardi
E le faretre,
A suon di cetre
Per bei boschetti
Pedali eletti
Scoteano a gara,
Mentre prepara
All' amoroso nembo
Ciascuna il vel del grembo:
E Flora che n' impazza [1]
Peggio d' una ragazza,
Tutta s' aggira
E si rigira,
E toe di questo e toe [2] di quello;
Questo ha più odore, quest' è più bello;
E poi ch' un pezzo in giudicar s' impiccia,
S' attiene a quel ch' è dalla foglia griccia. [3]

Elpino. Dice 'l ver Coridone;
Dietro all' alta magione
Di lei che in fosco vel tutta risplende
Per maestà sì lucida e serena,
Qual già fu vista per la via superna
La luce nata appena

[1] *N' impazza*, Ne va matta, Ne è innamorata.
[2] *Toe*, Toglie, Coglie.
[3] *Griccia*, Arricciata, Accartocciata.

Lottar con l'ombre della notte eterna,
Io la vidi testè nella selvetta,
Le di cui verdi trecce amica l'alba
Lava in rugiada eletta,
E poi di fiori inalba,
Con cento ninfe alla bell'opra intesa
Ornarsi il crin dell'odorosa gloria,
E poi ch'apprese a risonar Vittoria[1]
Ai prati, all'acque, ai profumati venti,
L'udii con queste orecchie in questi accenti:
In quel bacile, che chiamasi l'aja
Co'mene[2] un moggio, dolcissima Aglaja,
Co'mene un moggio, e recalo a me.
Sporticine e canestruzze,
Guantieruzze e panierine
Émpian altre a insalatine:
Vassojetti miniati,
Corbelletti inargentati
Per le man di monachine
Colmi un'altra a roselline;
Ma quella conca che chiamasi il mare
Via su, ninfe, ajutate a portare;
Ognuna colmila,
Nessuna votila,
E colmata recatela a me.
Oh come dolce il naso titillami![3]
Come gli spirti soave assottigliami!
Questa gioja, questo fiore,
Che pe 'l naso mi sdrucciola al core.
Io ne vo matta
Più che la gatta
Non va del lardo:
Io n'ho l'alma e 'l cuore insano,

[1] *A risonar Vittoria*, A ripetere il nome di Vittoria. Frase imitata da Virgilio
[2] *Co'mene*, Coglimene.
[3] *Titillami*, Mi solletica, Mi alletta.

Alcatòe, se me lo credi;
Quanto il Bacco del mio Redi
Sia del suo Montepulciano.
Io mi ci smammo, mi ci strasecolo,[1]
E men n' intendo, qual più ci specolo;
Onde ognuno che di Flora
Riverente il Nume onora,
Ascolti odorosissimo decreto,
Ch' ella stessa pronunzia in sul tappeto
Di questi cari fiori, e gli dia fe:
Il fior d' arancio d' ogni fiore è re.[2]

Coridone. Sfortunata investitura!
Chi più in oggi gliel' accorda?
Per la via della montagna
Con le sue scarpe di corda
Quel villan che vien di Spagna
Il giunchiglio[3] gliela fura.
Quindi, il meschino,
Nudo e tapino
Vede l' inverno
Restar suo stelo,
Se non in quanto,
Mirabil vanto!
Ha schermo eterno
Da freddo cielo,
Perchè natura al merto suo risponde,
Sotto il coperto d' immortal sua fronde.

Elpino. Ma il giunchiglio non fu solo:
Fin dal Polo
Venner quai Goti e Vandali
A seminare scandali

[1] *Mi ci smammo, mi ci strasecolo,* Mi ci diletto, ne prendo gioja soavissima e continua.
[2] Fa riscontro alla sentenza data da Bacco circa a' vini: *Montepulciano d' ogni vino è il re.*
[3] *Giunchiglio* è lo stesso che *Giunchiglia,* Pianta spagnuola che ha fiori gialli odorosissimi.

Tra la rozza onestà de' nostri nasi
A empir cassette, spartimenti e vasi
Que' fiamminghi sguajati
De' tardivi Lattati. [1]

Sirinco. E se talun tra' cenci,
E tra' rimbrenci [2]
Della lacera camicia
Mostrò un po' di scarnatino, [3]
Ci fe tosto il signorino.

Coridone. E quella segrenna,
Quella mona Tentenna [4]
Quella pigra e infingarda
Vecchiucciaccia maliarda,
Che spinosa,
Che pelosa,
Leziosa
Permalosa
Spigolistra e stiticuzza [5]
Ogni lato sì le puzza, [6]
Ch' o si pela o non fiorisce,
E per poco si smarrisce,
La porcheria
Della gaggía
Che non è che peli e ossa,
Che fracasso non fa ella?
Ti par egli, che si possa
Senza scrupol di coscienza
Star col giudizio punto punto in bilico
Per darle precedenza
Su 'l targone [7] o sul bassilico?

[1] *Lattati*, non so che fiori sieno; ma certo così detti dalle foglie che avessero colore di latte, come oggi alcune specie di camelie.
[2] Stracci, Sbrendoli.
[3] *Scarnatino*, Color carnicino.
[4] *Segrenna*, e *mona Tentenna*, lo dice a significare esilità, debolezza o simile.
[5] *Spigolistra* e *stiticuzza*, Che su tutto trova da ridire, Incontentabile.
[6] *Le puzza*, Le spiace, le pare sconcio; Non le si affà.
[7] *Targone*, Erba odorifera, detta da' botanici *Artemisia vulgaris*.

Sirinco. Or metti-seco
Il prelibato,
Tanto stimato
Bel musco greco,
Che con quel musin sì gretto
Quand' egli è più fresco e schietto,
Sempre dipinto a guazzo
Di giallo e paonazzo,
Dirà ciascun che 'l trova,
Che jeri uscì di Santa Maria Nuova. [1]

Coridone. Quell' eterne scaturigini
Di frenitidi [2] e di vertigini,
Quei superbacci
Quei ribaldacci
De' tuberosi,
Con quel profumo
C' ha tanto fumo,
Son pur nojosi!
Prova un po' a rigirartegli d' intorno
Sol per un mezzo giorno,
E sappimi poi dire in su la sera
Qual dolce frutto
Tu cogli in tutto
Da quella lor fragranza lusinghiera;
Ell' è a me sì molesta,
Che il sol parlarne fa doler la testa.

Elpino. E quel nemico al dì, quel fior geranio
Che solo ha olezzo
Quando il nostro emispero è tutto al rezzo? [3]

Coridone. Se non venisse a noi da lido estranio
Lo chiameremmo fior da pipistrelli.

Elpino. Dirai che sian men belli
Gli amanti girasoli, o i fiordalisi?

[1] *Che ieri* ec., Che par un malato uscito di fresco dallo spedale, tanto è sbiadito, e di trista apparenza.
[2] *Frenitide* è Infiammazione di cervello con delirio.
[3] *È tutto al rezzo,* È all' ombra, È al bujo.

Sirinco. Men odorosi i fulvidi [1] Narcisi?
Elpino. Perchè (confesso 'l ver) non mi va a sangue,
Posso pigliare errore,
Ma a parlarti col core,
All' odorato mio par nulla, e langue
Presso un cesto fiorito di mortella
E d' una ciocca infin di nepitella.
Elp. Sir. Quanto è più grato,
E l' odorato
Quanto gentile ingombra
Quel bel lavoro
Quel bel tesoro
Figlio d' umore e d' ombra;
Quanto son più vezzose
Quanto più graziose
Quanto vaghe a vederle
Quelle filze di perle,
Che in un mar di verdi foglie
Curiosa man raccoglie! [2]
Elpino. Coridon, deh gira a tondo
Quanti giardini è al mondo,
Chiedine, o mio Sirinco,
A Silvio, a Mopso, a Filomeno, a Linco;
Prega che in un t' unisca
Amarillide, Clori, Iri e Corisca
Quant' hanno di più caro,
Di più pregiato e raro
O sia fiore o verdura,
Chè parti di natura,
Credi a me, non avrai mai più perfetti
Di que' cari mughetti. [3]
Coridone. T' inganni, amico Elpino, e m' ingannai
Teco lunga stagione, Elpino mio:

[1] *Fulvido* val qui, a mio parere, Che dà nel fulvo, Tendente al giallo; così è una specie di Narcisi.
[2] Qui descrive i mughetti, e i piccoli mazzi che se ne fanno.
[3] *Chè parti* ec., Ordina così: Chè non avrai parti di natura più perfetti, che ec.

E 'l vidi jer, ch' a' mattutini rai
Nuovo stupor s' offerse al guardo mio.
Tu forse crederai, che per le poste
Su 'l cavallo d' Astolfo io fossi andato
A passeggiare in qualche elisio prato,
Ove il ciel sue ricchezze abbia riposte;
Chè mi portasse là, dove più verna
Il Cavaliere, [1] il corridor c' ha l' ale;
O dove l' Ibla dell' Imperiale [2]
Nutre a Vittoria primavera eterna:
Pensa tu se dal mio prato
Mi son punto allontanato!
Io non ne presi mai più lungo esiglio
Credo d' un mezzo miglio.
Io nol scopersi
Dove s' aduni
Gala di fior diversi, [3]
Ma fra siepi tutte pruni.
Non ti creder ch' io vaneggi:
'N una vigna di Lappeggi
Io passeggiava
Col mio Licino,
E contemplava
La pompa del mattino,
Quando improvviso, incognito, indistinto, [4]
Ma il più soave ch' i' sentissi mai,
Cinsemi intorno, e sì non molto andai
Ch' i' fui 'n ciascun de' debol sensi vinto.
Io mi volgo a man destra e pongo mente
Alla siepe, e vi conto undici stelle,
Forse stimate tra la prima gente:

[1] *Dove più verna il Cavaliere* ec. Dove il Cavaliere (chi che egli si fosse) più sta a godersi la bella stagione.
[2] *L'Ibla dell'Imperiale* ec., Il delizioso soggiorno del Poggio imperiale mantiene eterna primavera alla Granduchessa Vittoria.
[3] *Nol scopersi* ec. Questo fiore (che il Poeta appresso gentilmente descrive, e che è la Madreselva) nol scopersi in luoghi abbondanti di varj fiori.
[4] *Quando* ec. Quando a un tratto sentissi un odore tanto grato ec.

Parea 'nvidiasse il Ciel cose sì belle;
Oh dell' Imperíal vedovo sito
Poichè privato s'è di goder quelle! [1]

Sirinco. Ma in luogo sì romito
Qual capriccio mai prese alla natura
Bizzarra di fregiar fiore o verzura?

Elpino. Presto, Coridon mio,
Adempi nostra brama:
Dinne come si chiama,
Finiscila per Dio;
Deh dinne per tua fe,
Lo cogliesti? dov' è?

Coridone. Flemma ci vuol; se bene io qui non l'ho:
Il tutto narrerò.
Allor d'infra gli sterpi e la verdura
Io colgo un ramo di sei fiori adorno
Coperti d'una guazza pura pura,
Che da un bel palco verde alzando intorno
Di bel sangue di fravola matura,
Quali aperte e quai chiuse al nuovo giorno
Velano in parte le lor foglie intatte;
Foglie che prima scanidaro in latte. [2]
Donde son più ristrette,
Anzi tutte una in prima
Dì bianche fila e schiette,
Con botton d'oro in cima
Una garza [3] gentile
Esce a fargli monile.

Elpino. Mirabil scoprimento!
Dimmi 'l ver, Coridone,
Per sì raro portento,
Se 'l mio pensier s'appone,
Tu non invídi un pelo

[1] Sei versi tolti con poca variazione dalla Divina Commedia Purg. I, 24 e segg.
[2] *Scanidaro in latte,* Pendevano nel color candido del latte.
[3] *Garza,* vale Settile trina; e lo dice per similitudine che ha con la trina una parte che circonda i fiori della madreselva.

Chi discoperse nuove stelle in cielo.

Sirinco. Ma a sì bella sembianza
Gía del par la fragranza?

Coridone. Se gía del par, Sirinco!
Di sì vago teatro
Nella gentil pittura
Ombra d'odor non v'è molesto ed atro:
Gelsomino in vicinanza,
Fiordarancio in lontananza;
La mortella,
La cannella ed il garofano,
Vi fan l'aria in miniatura.[1]
Fino il nome ha vezzoso,
Fino il nome ha amoroso;
Madreselva s'appella
Questa terrena stella.
Credete a me credete.

Sir. Elp. Egli è ben giusto,
Ben sappiam che in odori hai fino il gusto;
Nè alcun mai gli vendè, sì ben discerne,
Lucciole per lanterne.

Sirinco. Quel sei tu, che per le rive
Sia dell'Istro o sia del Reno,
Sia dell'Albi, sia del Meno,
Correr festi acque di fiori,
E tant'alme altere e schive
Ammollisti con gli odori.[2]

Elpino. E ne' regni colà dove Boote
Stampa la forma delle algenti rote,
Fra l'opre sue più belle
A forza d'ambra e di profumi eletti,
Rammorbidisti i rigidi dispetti
Delle feroci gotiche donzelle.

[1] *Vi fan l'aria in miniatura,* Vi ha un leggero odore, un accenno di odore delle dette piante.
[2] Qui parla di se stesso, che era vaghissimo di odori, e avea viaggiato per moltissimi paesi.

Coridone. Orsù, i' vi raccomando
Questa pianta celeste:
Per lei cercar, post' ogni fiore in bando,
Corran le nostre mani agili e preste.

a 3. Su via, su pronti
Tutti corriamo;
Su via, colghiamo
Per valli e monti.
Deh mira là
Dove riluce
Più viva luce,
Chè lì sarà:
Se i bei cálati frondosi[1]
Ne vedran le ninfe pieni,
Da' begli occhi almi e sereni
Quanti avrem guardi amorosi!
Ogni ramo ed ogni fiore,
Ch' al dolce seno
Avventereno,[2]
Porterà forse ascoso dardo al core.

a 3. Su via, su pronti ec.

Elp. Sir. Diánne ad Elisa, a Berencentia, a Aglaura,
Alla saggia Artemisia, a Filli, a Laura:

Elpino. Questa in oggi non fa quel che non vuole,[3]
Ed acque stilla al mondo così sole,
Che il popol vuole e buzzica gagliardo,[4]
Tanto è il suo far divino,
Ch' abbia grand' amistà con Tentennino.[5]

Coridone. Ed io so di buon loco,
Che contro lei d' invidioso fuoco
L' istessa Flora avvampa:
E se credo a Tirinto, ha tentazione

[1] *Cálati,* sono Cestelle da fiori.
[2] *Avventereno* per *Avventeremo,* è antico fiorentinismo.
[3] *Non fa quel che non vuole,* cioè Fa quel che vuole, Fa ogni cosa più difficile.
[4] *Buzzica gagliardo,* Nè vocifera gagliardamente.
[5] *Tentennino,* è il Diavolo.

D' accamuffarla[1] con l' inquisizione.

Sirinco. Povera ninfa, oh Dio!
Ciò non sapea già io:
Tanto infortunio sua pietà non merta,
Ma più vi vedi la sua gloria aperta.
Or questa e l' altre d' un sì bel tesoro,
Se no' arricchiamo, Elpino,
Lascia pur fare a loro.
Se ben io m' indovino,
Tante prove e riprove
Ne voglion far sinchè con forme nuove
Cavin da questo fior quanto finora
Di buon e bello uscì di seno a Flora.

Elpino. Che dubbio? io giuoco la più grassa agnella.

Coridone. Che dici? è poco: io giuóco una vitella.

a 3. E ch' ogni nostra ninfa in sì bell' opra
Tutto diman s' adopra,
E ch' obliando amore
Impazza dietro a sì mirabil fiore.
Chi giulebbi e cioccolati,
Chi ne fa latti all' inglese,
Chi d' avorio in vago arnese
Chiude balsami pregiati.
Per quando più ferve,
In gelida giara
Chi stempra e prepara
Sorbetti e conserve;
Chi nuove conce
Ne stempra e mesce,
Nè le rincresce
L' ambra a bigonce;
E guanti e borsigli
Ventagli e polvigli
Ciascuna asconde e inselva,
Tra fior di madreselva.

[1] *Accamuffarla,* Metterla in briga.

Sien alcorze [1] o sian pastiglie,
Sien pivetti o mantechiglie [2]
Le profumiere
E le cunziere,
Quelle per forza, e queste per amore,
Tutte spiran questo fiore.

Coridone. Io ch' ogni giorno insacco
La mia libbra di tabacco,
Non di quel ch' a tutti i gonzi
Per delizia pellegrina
(Oh sciocchezza sopraffina!)
Gabellar fa Poggibonzi:
Ma del fino ed impalpabile
Che 'l bel rio Gualdalquivir,
Qual non venne mai d' Ofir,
Manda ai nasi oro fiutabile;
Vo' veder se ve n' è alcuna
Di pietà così digiuna,
Che madreselve a spicciolar si stracchi
Per conciarmene almen quattro o sei pacchi. [3]

Già deposti archi e quadrella,
E 'l collar disciolto a' cani,
Correr veggio in questi piani
Ogni ninfa accinta e snella.

Tutte brio tutte baldanza,
Non guardar pastore in viso
Foss' ei Cefalo o Narciso,
Schizzignose [4] per usanza,

Nè curando augello o belva,
Tutte liete e tutte gaje
Per le siepi e le ragnaje
Gir a caccia a madreselva.

[1] *Alcorze*, Composto di sostanze odorifere.
[2] *Pivetti e mantechiglie*, *Pivetti* sono cannelletti di sostanza odorifera, *Mantechiglie* sono Pomate.
[3] *Per conciarmene* ec. Per darne l' odore a quattro o sei pacchi di esso tabacco.
[4] *Schizzignose*, Ritrose, Schife.

Chi n'adorna il bel collo e chi le tempie,
Chi scaltra a miglior uso i vasi n'empie.

Coridone. Madreselva, mia madreselva,
Te benedica Flora
E da te scacci ognora
Cruda puntura di volante belva.

Elpino. Primo fior di rugiada
Su le tue trecce cada,
E su le sue t'avvolga in ciel l'Aurora
Qualor di braccio al vago suo vien fuora.

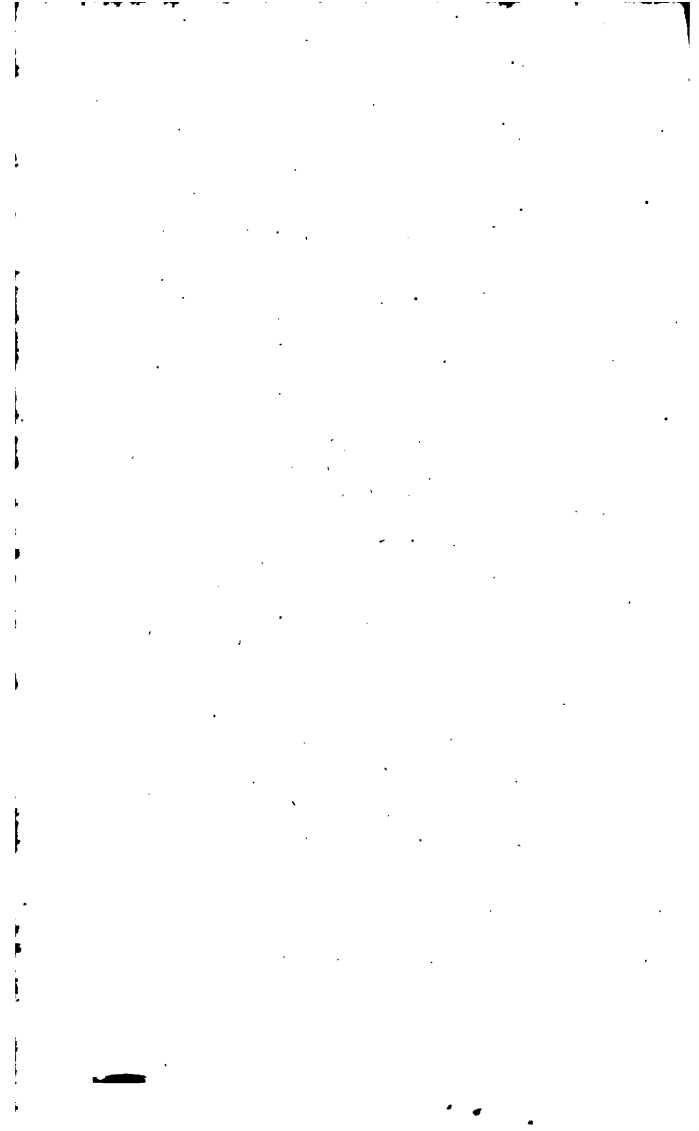
Sirinco. Trascelga il suolo e appuri
I sughi suoi più puri,
E nelle vene tue dolce gl' istilli.

Coridone. I fiati più tranquilli
Ti lusinghino[1] il crine.

Elpino. E l'aure mattutine
Alle tue caste foglie
Temprin felici l'amorose voglie.

Sirinco. E delle ninfe il coro sì provveggia,[2]
Che non conduca a te pastor mai greggia.

[1] *Ti lusinghino,* Ti carezzino.
[2] *Sì provveggia,* Faccia in modo, Abbia tanta cura di te.

POESIE FIDENZIANE.

ITINERE DI SER POI PEDANTE

A LIVORNO

DI AGOSTINO COLTELLINI.

È congruo, signor Appio, ch' io vi scriva
Quasi adamussim tutta la mia gita,
E com' io pervenissi a questa riva.
L' esordio prenderò dalla partita,
Acciò sappiate ad unguem ogni cosa,
Appunto com' ell' è vulgat' e trita.
Io ve la dico schietta e senza glosa,
Che 'l Mantovano Itiner di Fidenzio
Non credo fosse gita tanto esosa.
Io leggeva gli Adelfi di Terenzio,
Quando senza nessuna discrizione
Sibilar forte una ferula senzio.
Dal che statim io venni in cognizione
Che fosse il mal morigerato auriga,
Che mi dovea condurre in perdizione.
Subito accorro per torgli la briga
Di salutar il debol ostio mio,
E linearlo senza falsariga.
Et a lui: Tu quis es, che salvi Dio?
Dico; et egli soggiugne: Mattarello.
Suspenso alla quadriga allor m' invio,
Dicendo fra me stesso: heu me misello,
Questo mi pare un molto noxio [1] auspicio;
Ma pure alfin m' assido e non favello.
Et egli allor con lieto frontispicio [2]

[1] Tristo.
[2] Con lieto volto.

Esclama: Allegramente il mio padrone!
Il che udito, ridendo 'l conspicio.
Egli toccando [1] senza discrezione,
S' appropinquava verso Montelupo,
Sempre gridando: Passa là, bestione.
Quand' ecco che la reda [2] in vallon cupo
Precipitando se n' andò in malora,
Facendo di noi miseri gran sciupo.
Et io, vociferando, allora allora
Gli dissi un cumul d' improperazioni,
Che 'l minus fu: Bestiaccia traditora.
Ma pur, per evitar l' altercazioni,
Perchè mi premea 'l mal, terriva [3] 'l peggio,
Non la volli mandar più là in quistioni.
Tirammo avanti, e dopo molti veggio
Un cumuletto di più domicilj,
Et il suo nome all' auriga chieggio.
Et egli con sermoni aspri e incivili
Borbottando mi disse: Egli è Pontorno.
Et io a lui: Non ti cruciar, fili.
Entrammo dentro, e scorgo d' ogn' intorno
Tutte le strade piene di lordure,
Che non m' uscir del naso per quel giorno;
Poi voliam sì per quelle gran pianure,
Che citius dicto a Empoli arrivammo,
Ov' io credea quiescer dalle cure.
Per certi amfratti [4] inde tergiversammo,
Tanto che pervenimmo alla caupona, [5]
Dove dall' Oste senz' H smontammo,
Che promettea darci refezion buona,
E d' ogni cosa, excepti beccafichi;
O comé questo tasto mal risuona!

[1] *Toccando*, Frustando i cavalli.
[2] *La reda*, La carrozza.
[3] Mi spaventava.
[4] Vie traverse e tortuose.
[5] Alla locanda, All' osteria.

Tamen, per evitar maggiór intrichi,
  Pazienzia dissi, le spalle strignendo,
  Per questa volta qui contigit mihi.
E men vo dentro, e lì la cena attendo,
  La qual fu parca e senza cirimonie;
  Poi spengo il lume, e nel cubil mi stendo.
Or qui ne vengon l'alte querimonie,
  Or incominciàn le dolenti note.
  O maladette turbe lestrigonie! [1]
Appena avea posate l'egre gote,
  Quando certi animai tondi e polputi, [2]
  Le lor sanguigne membra ebbero mote.
I quai prevenner cert'altri striduti; [3]
  E me n'entr'uno in nares sì ronzando,
  Che mi fece sparar quattro starnuti.
Allor le palme forte sventolando
  Loro hinc inde comincio a dar la caccia,
  Ma ognor la turma andava rinforzando.
Le tardigrade ancor della lor traccia
  Erano pedetentim giunte al fine,
  Sicchè per cruciarmi ognun s'avaccia.
Defesso, e pel dolor mi gratto 'l crine,
  Per non poter quiescere un tantillo,
  Dovendo ostare a così gran ruine.
E del mio orologio accuso 'l trillo,
  Quando repente le sett' ore ei scocca;
  S'allor m'esilarai, musa mia, dillo.
Volta di qua di là, dàgli e ritocca,
  E quelle allor più pertinacemente
  Dal fiero pasto non levar la bocca.
Interea, del Pretorio incontinente
  Suona l'udite sette il pigro orario, [4]

[1] Dice lestrigonie perchè le cimici, pulci ec., mangiano gli uomini, come fanno i Lestrigoni.
[2] Cimici.
[3] Zanzare.
[4] Orologio.

Che mi fu al cor viepiù che stral pungente.
Allora sì che io votai l'erario,
Allora sì ch'io compilai gli scrini,
Allor sfornii del cerebro l'armario.
Trassin concetti mordaci e canini,
Per esecrare il mastro e l'oriuolo,
I quai non dece che ora vi delini:
Quand'ecco pur al fin con un frugnuolo,[1]
Aperto l'ostio, fece capolino
L'oste dicendo: Est hora, su, figliuolo.
Non era per ancora il gallicino,[2]
Quand'io surrexi dal diteo cubile,
Anzi di Dite il peggior sterquilino.
Salto dal letto, et more puerile,
(Incolpane la rima, o Prisciano),
Mi frego gli occhi, indi agito la bile.
Vestomi, e poi me n'esco fuor pian piano,
Per ritrovar il prelibato duce:
Trovolo, e lo saluto in volto umano.
Mi risaluta, e tien che da che luce
La luna sì, come more diurno
Sparge il maggior pianeta la sua luce,
Sia bene, ancorchè tempore notturno,
Il proseguir l'incominciato itinere,
Nell'ora che non può calor diurno.
Interim gli equi dal terrestre cinere
Terge, et io lodo la sua intenzione,
Inde l'esorto a non voler desinere.
Al fine egli compì la sua azione,
Et io, riprese le mie carabattole,
Assiso entro co' comiti 'n sermone.
E disputammo delle cataratlole
Del Nilo, et indi del Mar della Rena,
E le fallacie altrui contundo e sbattole.

[1] Una lanterna simile a un frugnuolo.
[2] *Il Gallicinio,* era la terza delle quattro parti in cui divideasi la notte.

Noi correvamo sempre con gran lena,
Sicchè di due passata la dozzina
Ch' entrammo in Pisa avea l' orario appena.
Fummo exortati a star lì la mattina
Con alcuni patritii a desinare,
Ma statuimmo andare alla marina:
Tamen alquanto convenne smontare,
Et assumere un po' di refezione,
Perchè 'l cocchier volea reda mutare.
Facemmo un' elegante colizione,
Poi rimontammo nel nuovo onerario,[1]
Per arrivare a tempo alla mansione.
O qui sì potría farsi un calendario
Delle perpesse erunne, e de' malanni,
Che non si leggería 'n un cors' orario;[2]
Un cumul di mosconi a' nostri danni
Si rivolse, con vespe e con tafani,
Che non eramo tutti sotto i panni.
Il calor grande, et il latrar de' cani
Che uscivan fuor delle propinque ville,
Ci avean fatti restar di forze inani.
Venivan gli animali a mille e mille
Improntamente, per farci sentire
Un altro suon che di trombe e di squille.
Crediate pur, che s' io volessi dire
I morsi e l' insolenze che m' usorno,
Due giorni ci vorrebbon per compire.
Arrivai pur dopo poco a Livorno,
Per varj casi e discrimina rerum,
Dove infin a quest' ora fo soggiorno,
Studio, et acciò di che vi consti 'l verum,
Vo speculando la sera e 'l mattino,
Per fare un trattatello contra merum.
Le vostre grate, idiomate latino,[3]

[1] *Onerario*, Carrozza.
[2] *Un corso orario*, è Un giorno.
[3] Scritte in latino.

Mi furon presentate stamattina,
  Dove mi trovo senza Calepino.
Considerate s' io sono in rovina,
  Poichè mi manca il verbo principale,
  Sicchè mi viene una rabbia canina,
E la Musa sen fugge, e dice: Vale.

NE' FAUSTISSIMI IMENEI

DEI SIGNORI LORENZO LIBRI E MARIA GIROLAMI.

EPITALAMIO

DI AGOSTINO COLTELLINI.

Al Talamo nuziale auspicatissimo
  Del Causidico illustre e memorabile,
  Dall' alto Olimpo, ov' hanno il seggio stabile,
  Scendan le Grazie a farlo felicissimo.
Vengan con lor tutti gli Iddei prolifici,
  E influiscan quaggiù lumi benefici,
  Ebetando gl' infausti e malefici,
  Raggi al parto infondendo almi e vivifici;
Acciò da quei congressi una propagine
  Filomusa, aretefila,[1] e pulcherrima
  Ne sorga, ch' in età molle e tenerrima
  De' genitori suoi mostri l' immagine.
Nè giunta ancor del terzo lustro al termine,

[1] *Filomusa, Aretefila,* Amante delle Muse, Amante della virtù.

Trapiantata ne fia nel mio ginnasio
Per man dell' erudito messer Blasio,
Perch' irrigata alla virtute germine.[1]
Risplenda in essa un palmite specifico,
Che di Cammillo mio fia 'l succedaneo,
Senz' esser qual ei fu severo, estraneo,
Risegga su lo scanno alto e magnifico.
Perchè delle sue doti un altro opusculo
Io possa compilar oltre al preposito,
E immediate ch' egli sia composito
Al dotto genitor farne un munusculo.

A' SUOI LIBRI DISMESSI PER AMORE.

SONETTO

DI AGOSTINO COLTELLINI.

Datemi venia, o libri miei dulcissimi,
S' or non ventilo più le vostre pagine;
Però ch' Amor con intricata indagine
M' ha presi i sensi già tanto accortissimi.
Voi, che d' ogni memoria tenacissimi
Siete, e di gesti antiqui alma propagine;
Sapete pur che in tal d' Amor voragine
Precipitár già eroi alti e dottissimi.
Ergo scusate circa i vostri studj
Questa vacantia mia sì turpe e ignobile:

[1] *Alla virtute germine,* Cresca e venga su virtuosa.

Chè redir tosto spero a vostro pabulo.[1]
Anche il gran Febo fe questi preludj:
Pascè gli armenti, e praticò lo stabulo,
Poi fe ritorno a sua quadriga nobile.

SOPRA UNO SCHERZO AMOROSO

SONETTO

DI AGOSTINO COLTELLINI.

Oggi con occhio e passo venatorio,
Con fauci astmanti e volto rubicondo,
Con ansio core e corpo sudabondo
Vado esplorando l'Idolo amatorio.
Trovo alfine il mio Ben consolatorio;
E stand' io presso, tutto in me jocondo,
A lei del fuso il verticillo[2] ascondo
(O bello invento mio joculatorio !)
S' accors' ella dell' atto surreptizio,
E con mano un tantillo languidetta
Un colafo mi diè grato e propizio.
E in voce aliquantisper sdegnosetta
Esprobrommi il furtivo malefizio,
Per ciò colafizommi in sua vendetta.[3]

[1] Spero di presto ritornare a studiarvi.
[2] *Del fuso il verticillo*, Il fusajuolo.
[3] Mi schiaffeggiò.

IL PEDANTE INNAMORATO

DI

MONSIGNORE STEFANO VAJ.

Ille ego
Che non niego
A ciascun d'essere amasio, [1]
Già vagando
Dato ho il bando
Agli studj ed al ginnasio.
E quantunque,
Per qualunque
Infortunio io resti intrepido,
Expavesco,
Se in cagnesco
Mi riguarda il viso lepido.
Del rigore
Che ha nel core,
Se tantisper mi certifico,
Con le pugna
E con l'ugna
Mi contundo e mi scarnifico.
S'io parlava,
S'io sputava,
Mi pareva esser Esiodo:
Or nel gozzo
Il singhiozzo
Sinaleffa ogni periodo. [2]

[1] Innamorato.
[2] *Sinaleffa ogni periodo*, Lo mozza e lo rende tronco. *Sinalefa* è la Elisione di una vocale nello scandere i versi.

Ore liete
Jam valete,
Jam valete amici ferculi;[1]
E tu vale,
O sodale,
Che maneggi i miei liberculi.
De propinquo
Vi relinquo,
Casi, adverbi e dolci articoli;
Jam ti lascio,
O gran fascio
De' miei trimetri versicoli.
Hei mihi,
Quali intrichi
Sono i vostri, Amore e Venere!
Ah, che cito
Convertito
Mi vedrete in poca cenere.
O cavezza
Male avvezza,
O folletto trifurcifero,[2]
Batti l'ale
Col tuo strale
Giù nel regno di Lucifero.
E tu ancora,
O signora,
C' hai d'amor le buone regole,
Vanne altrove,
Vanne dove
Soglion gir l'altre pettegole.[3]
Ma che dico?
Maledico
Gli anapesti e i ditirambici;

[1] *Ferculi,* Pietanze, Vivande.
[2] Qui inveisce contro Amore.
[3] È qui inveisce contro Venere.

E nel foco
Archilòco [1]
Sia riposto co' suoi Jambici.
Eja eja
Epopeja,
Eja e voi precetti stoici;
E tu, Clio,
Fa' pur ch' io
Mi distempri in versi eroici:
Ch' io compili
In più stili
Opus est cento volumini,
E ch' io m' erga
Colle terga
Di Parnaso su' cacumini.
Disconviene
Nelle pene
Dimostrarsi altrui collerico;
Chè de' rei
Giorni miei
Ogni punto è climaterico.
Su le porte
Della morte
Sto d'un' empia a beneplacito;
Nè mi giova,
Da tal prova
Per ritrarmi, o Livio o Tacito.
Fui nel Lazio
Nuovo Orazio,
Se cantai Gliceria o Tindaro;
Nè la greca
Mia ribeca
Cede un jota al suon di Pindaro.
Dei Catulli,

[1] *Archiloco*, fu poeta greco satirico, inventore de' versi jambici, attissimi alla invettiva.

Dei Tibulli
Ricercai l'arterie e i muscoli;
E scoversi
Ne' lor versi
Aliquando error majuscoli.
Va la gente,
Che mi sente
Mentovare, in visibilio;
E mi noma
L'alta Roma
Il poeta, idest Virgilio.
Chi mi ascolta
Qualche volta,
Mi celèbra un gran politico;
Nè Permesso
Di me stesso
Provò mai più fiero critico.
Ma che valmi
Che tra gli almi
Cantatori anch'io mi nomini,
Se la maga
Che m'impiaga
Ha desío ch' io mi disuomini? [1]
Con ragione
Le persone
Di me fanno un rio pronostico;
Ma crepare
Per amare
Ditel voi se mi par ostico.

[1] *Mi disuomini*, Perda la qualità d' uomo.

LAMENTO DI FILANDRO

DI

MONSIGNORE STEFANO VAJ.

Appena ebbe Filandro
Lett' e riletto un giorno in Quinto Curzio
L' infinite bravure d' Alessandro,
Che stracco e sonnacchioso
Per il troppo studiare,
Pien di lasciami stare, [1]
Gettossi sopra un letto da riposo; [2]
E doppo avere alquanto
E sospirato e pianto,
Crollando il capo e digrignando i denti,
Proroppe al fine in così fatti accenti:
Ad quid sul Campidoglio e sul Janicolo
Perpendi, o folle, or Xenofonte or Plinio? [3]
E chiuso entro un cubiculo
Pretereundo i giorni senza requie
Fabbrichi a te medesmo l' esterminio?
Ad quid, Dii boni, ad quid delle grand' anime
In mezzo a' dotti e celebri volumini
Trovi persaepe e rumini
Le più nobili imprese e più magnanime,
Se nella cruda ond' ha il tuo mal preludio
Cotanto ardir predomina
Che palam ti deride, e palam nomina?

[1] *Di lasciami stare*, Di mattana, d' uggia e di stizza.
[2] *Letto da riposo*, Canapè.
[3] *Perpendi*, Studi criticamente.

Favola il senno, e vanità lo studio;
Anzi novel Caligola
Mostra della virtù tal vilipendio,
Che far vorrebbe senz'alcun discrimine
(O nefas empio, o memorando crimine!)
Di quanti libri ha il mondo un sol incendio.
Vergini, voi ch' armate d'arco e cetera [1]
Sète dell' evo ad onta insuperabili,
E dal bel lido aonio
Volitando quandoque in fin all' etera
Spargete e quinci e quindi opre admirabili,
Già che infernal demonio
Vi sturba e vi contamina,
Lunge dall' Aventino e dall' Esquilio
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
Tu, che in sì grati numeri [2]
D'. Ilio cantando il sanguinoso excidio
Che fu del prisco Lazio
Armamento e presidio,
Ch'oltre all' uso de' campi e la buccolica
L'armi eternasti del figliol di Venere,
Postquam dell' uman genere
Mostro crudel v' estermina
Con plusquam discortese supercilio,
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
O detti in ogni genere majuscoli
Che tali dalla bocca esconmi ex tempore,
O da me tanto tempore
Elaborati opuscoli;
O precetti grammatici,
E voi dogmi socratici,
De' quali ho pieno un ampio repertorio,
Se vano et elusorio
Rendemi iniqua fera il vostro auxilio,

[1] Qui si volge alle muse.
[2] Qui si volge a Virgilio.

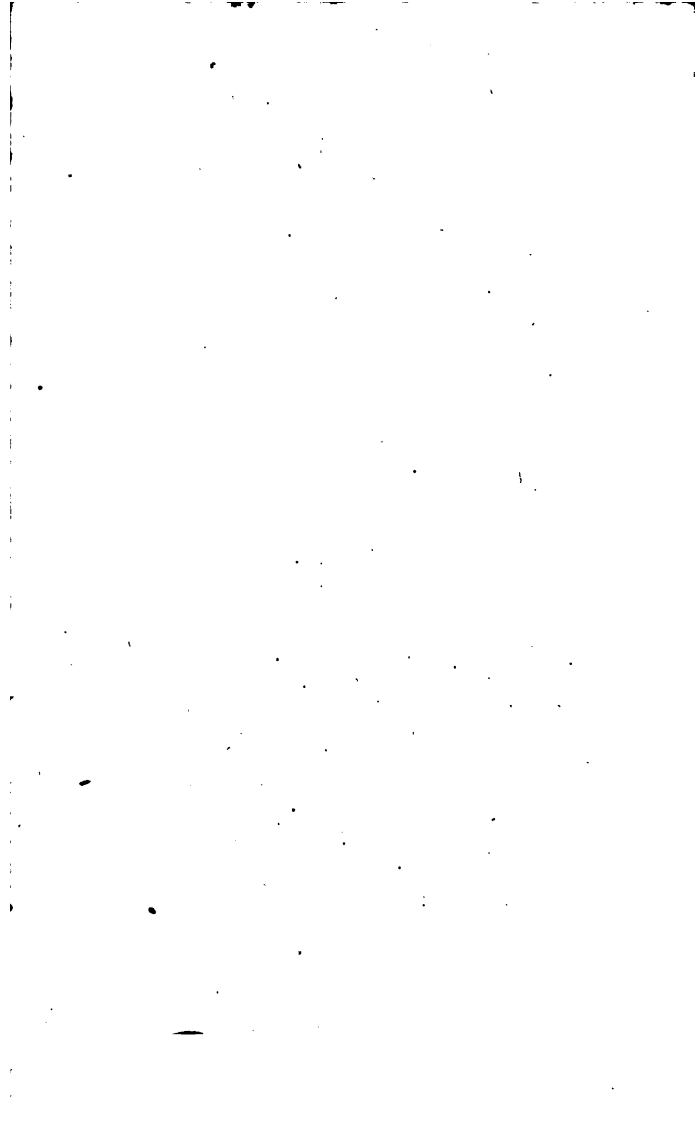
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
Hei mihi! e qual demerito
In Filandro consideri
Che tam cito desideri
Vederlo preda di futuro interito?
Fortasse alle mie lacrime
Neghi gli amplessi maritali e gli osculi,
Perchè sparse dei flosculi
L' incenerite guancie in me non miransi?
Nè scorgi, o più d' ogni aspide
Ex corde inesorabile,
Che bellezza corporea
È qual soffio di Borea,
O qual onda di mar leve et instabile?
Vel forsan ad dedecore
Ti rechi del mio petto i casti ignicoli,
Perchè d' armenti o pecore
Il numeroso esercito
Non ho che pasca sopra i monti sicoli?
Ma d' ignorar dissimuli
Che l' oro e che 'l dominio
È di fortuna un semplice munuscolo
Che venendo talor sul gallicinio
Spesso sen parte al vespertin crepuscolo;
Dove l' alme virtù per il contrario
(Oda il mondo, e strasecoli),
Prostrato ogni avversario,
Restano inlese al varíar de' secoli.
Sed, quaeso, ad quid coi gemiti,
D' amor pieno e di smania,
In van l' aria deverbero, [1]
Se più cruda d' un cerbero
Chi prezzar mi dovría m' odia e dilania?
Quapropter, già che l' anima
A dipartire accingesi

[1] *Ad quid* ec. Perchè émpio l' aria di gemiti ec.

Dal septilustre suo gradito ospizio,
Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
O dolor! e qual cerebro,
Ancor che degli Assiri all' arti dedito,[1]
Stato sarebbe a preveder bastevole
Ch' un uom qual mi son io d' ingegno predito[2]
Dovesse oggi tam misere
Correr per una perfida,
O mirabile dictu! al precipizio?
Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
Sed quare, e lento e tepido
Tenendo ogni dì più le mani a cintola,
Mostri tanta socordia e contumacia?
Dove, dove è l' audacia
Che discoprire è solito
Negli estremi perigli un core intrepido?
Eia age, o Filandre, e.... anime[3]
Della tua vita propria
Indici all' empia un esemplar certamine;
E se con volto ignivomo[4]
Di chi l' adora parvipende il calamo,
E dato pro nunc[5] bando ai ditirambici,
Co' tuoi pungenti jambici
Chi nel dar morte altrui la morte supera
Insequere, detesta, urge et vitupera.
Sed qui loquor, aut quomodo
Delirio oggi e decipio?
Se il nume istesso di cui son mancipio
Vietami l' esecrar tanto flagizio?
Collacrimate, o muse, un tanto esizio.
Morere dunque, o misero,
Morere, e della maga empia e terrifica,

[1] Dedito all' astrologia.
[2] *D' ingegno predito*, Fornito di ingegno, Ricco di ingegno.
[3] Così sta il codice.
[4] *Ignivomo*, Che vomita fuoco.
[5] *Pro nunc*, Per adesso.

Ch'è del tuo mal sì cupida,
Raddoppia il fasto e le vittorie amplifica;
Morere, e per servir quandoque ai posteri
D'archetipo e di speculo,[1]
Qual cigno armonioso in suon pindarico
Spiega vicino a morte il tuo rammarico.
Qual valor d'arco poetico
Nell'Etruria e nell'Esperia
Simigliante a tal materia
Scioglierà canto patetico?
Qual può mai prisca memoria,
Benchè fiera e lacrimabile,
Del mio fato inevitabile
Raddolcir l'acerba istoria?
E che valmi acuto ingenio
Da poggiar su colle etereo,
S'alla tigre, ond'ardo e pereo,
Chieggio aíta e non l'invenio?
Già che infausta pulcritudine
Di chi l'ama il fin desidera,
Addio ciel, valete sidera,
E tu vale, o mia testudine.[2]
Nè più nè meno un dito
Di quello ch'io v'ho detto
Parlò Filandro dell'innamorata;
Et io, che l'ho sentito,
Giusto la vendo come l'hò comprata.[3]
Da sì fatta leggenda,
Nel resto, il mondo apprenda:
Che il volere una femmina ostinata
Del proposito suo muovere un pelo,
È proprio come dare un pugno in cielo.

[1] Di modello e d'esempio.
[2] *Testudine*, Lira, Cetra.
[3] *La vendo come l'ho comprata*, La dico come l'ho udita, Non l'áltero punto.

BREVI NOTIZIE DEGLI AUTORI

LE CUI POESÍE COMPONGONO QUESTO VOLUME.

Allegri (Alessandro), fiorentino. Nato sul fine del secolo XVI, morto a mezzo il XVII. Prima soldato, poi cortigiano, e poi prete: bell' ingegno e bell' umore, scrisse poesíe e prose graziosissime, piene di sali e di arguzie, in lingua fiorentinissima.

Allori (Agnolo), detto il Bronzino. Nato a Firenze nel ..., morto nel 1572. Fu buon pittore e buon poeta; ed i suoi capitoli sono de' migliori che si scrivessero in quel tempo.

Antonio da Pistoja. Nato a mezzo il secolo XV, morto, secondo alcuni, nel 1505. Fu della famiglia Cammelli; e aprì la via al Berni nel comporre burlesco, nel quale fu tenuto solenne maestro. Visse in corte del Duca di Ferrara, e compose de' Drammi per il suo Teatro.

Aretino (Pietro). Nato nel 1492, morto nel 1556. Grande ingegno, ma sfrenato: cervello balzano; e lingua malignamente mordace. Scrisse prose, commedie e poesíe, che, fra molte stranezze, contengono pur molte cose buone e belle.

Baldovini (Francesco). Nato a Firenze nel 1634, morto nel 1716. Fu dotto ecclesiastico: amatò da' letterati del suo tempo; poeta vivacissimo e fecondissimo, specialmente nel genere rusticale, dove non ha chi lo agguagli.

Bardi (Suor Dea de'). Monaca fiorentina: coltivò la poesía italiana nel secolo XVI; ma solo si conosce di essa la *Canzone in morte di una ghiandaja*, che è piacevolissima.

Berni (Francesco). Nato a Firenze nel 1490, morto nel 1536. Fu prete, segretario di vescovi, e cortigiano. Avea prontissimo ingegno, ed era ricco di ottimi studj: è il principe de' poeti burleschi, e da lui prese il nome di bernesca cotal poesía.

Bracciolini (Francesco). Nato a Pistoja nel 1566, morto nel 1645. Dotto e fecondissimo poeta: compose varj poemi epici, tra' quali primeggia la *Croce racquistata:* compose pure lo *Scherno degli Dei,* notissimo poema eroicomico, non che molte poesie liriche, drammatiche e bernesche. Dalla lunga e fedel servitù sua a papa Urbano VIII, non raccolse altro che il poter inquartar le Api barberine nel suo stemma, e chiamarsi egli e la sua discendenza i *Bracciolini dall'Api.*

Burchiello barbiere. Nato a Firenze nel...., e quivi morto nel 1448. Fu barbiere, ed ebbe ingegno bizzarrissimo; e trovò un modo di poetare a svarioni, o alla burchia, dal che e' prese il nome di Burchiello, perchè egli chiamavasi Domenico di Giovanni. Molte delle sue poesie sono oscure, ma altre sono semplici e chiare, e possono dirsi veramente buone.

Bene (Bartolomeo del). Fiorì in sulla fine del secolo XVI: fu cittadino fiorentino, e visse molto in Francia e nel Ducato di Savoja. Le sue poesie sono ricche di belle immagini, e sono esempio di buono stile poetico.

Bertini (Romolo). Nacque a Firenze sullo scorcio del secolo XVI, e morì povero nel 1654. Degno ecclesiastico, di acutissimo ingegno, grazioso poeta, fu a' servigi di casa Medici; e le sue poesie sono così vispe, argute e leggiadre, che si leggono con sommo diletto.

Cammelli. Vedi **Antonio da Pistoja.**

Caro (Annibale). Nato in Civitanuova nel 1507, morto nel 1566. La sua traduzione della *Eneide* è maravigliosa: maravigliose le traduzioni dal greco: belle le Rime: vaghissima la commedia detta *Gli Straccioni:* saporitissima l'*Apologia* contro il Castelvetro: le *Lettere* care e leggiadre quanto mai non ne è state scritte; e per tutto il fior della lingua, ed uno stile eccellente. Il Caro fu segretario di varj signori: fu galantuomo, e senza ambizione.

Casa (Giovanni della). Nato in Firenze nel 1503, morto nel 1556. Grande scrittore di poesia e di prosa. Il *Galateo* è opera perfetta, se non quanto è un poco troppo boccaccevole: le *Orazioni* son belle, e quelle *Per la lega* sono, dice il Fornaciari, *di demostenica forza:* le *Lettere* sono gravi e dotte.

Castracani (Castruccio). Nacque a Lucca nel 1281, e morì nel 1328. Fu il più gran capitano de' suoi tempi, come è noto per la Storia: pare che avesse anche studj di lettere, ma di lui non resta altro che il Sonetto da me riportato in questa Raccolta.

Carli (Paol Francesco), da Montecarlo. Fiorì in sul principio del secolo scorso; e l'unica cosa di esso restata in fama è il *Ditirambo* intitolato *La Svinatura* e il *Lamento di Bietolone* che gli fa seguito. Il qual Ditirambo è così leggiadro e piacevole, che poco perde accanto a quello del Redi.

Cicognini (Jacopo), da Firenze. Fiorì nel secolo XVII; fu caro a tutti i letterati del suo tempo, e appartenne a quasi tutte le accademie della sua patria. Compose varie sacre rappresentazioni e drammi: tradusse le Lamentazioni di Geremía in buoni versi lirici; e scrisse poesíe burlesche, le quali sono di una grazia singolarissima.

Coltellini (Agostino). Nato a Firenze nel 1618, morto nel 1693. Fu chiarissimo giureconsulto, e valente letterato; e fu il fondatore dell' Accademia degli Apatisti. Compose varie operette morali, e delle *Rime sacre*. Le sue *Rime fidenziane* che vanno sotto il nome anagrammatico di *Ostilio Contalgeni*, sono piacevolissima lettura.

Coppetta (Francesco). Nato a Perugia sul finire del secolo XV, morto nel 1550. Ebbe nobilissimo ingegno nel poetare, ed è uno de' buoni rimatori berneschi. Ebbe pubblici ufficj, e quando morì era stato creato governatore di Foligno.

Domenico di Giovanni. Vedi **Burchiello**.

Fagiuoli (G. Batt.). Nato a Firenze nel 1660, e morto nel 1742. Scrisse molte buone commedie in lingua tutta popolare; e scrisse pure molte rime piacevoli, dove si scorge un fioritissimo ingegno, e si ammira una singolare facilità, e buona lingua. Anche le sue prose accademiche son degne di esser lette. Fu caro alla Casa Medici, ed ebbe varj ufficj pubblici, ma di non gran conto.

Fiamminghi (Lorenzo). Nacque a San Miniato sul fine del secolo XV, e morì oltre il mezzo del secolo XVI. Fu uno dei dodici begli umori che fondarono l' Accademia fiorentina degli Umidi; e fu di tutte le altre accademie fiorentine. Fu prete, e licenzioso poeta satirico; ma nelle sue cose ci ha molto del buono e dell' ingegnoso.

Firenzuola (Angelo). Nato a Firenzuola sul fine del secolo XV, morto verso il 1545. Fu monaco vallombrosano, ma troppo dedito alle cose del secolo. Il suo *Asino d'oro*, i *Discorsi degli animali*, e le altre sue prose sono di una grazia inarrivabile: son buone le liriche, sono graziosissime le poesíe piacevoli.

Franco (Matteo). Visse e morì nel secolo XV: fu Canonico

del Duomo di Firenze, e grande amico del Poliziano. Scrisse poesíe facete a gara con Luigi Pulci, e, com' egli, le scrisse in ottima lingua.

Franzesi (Mattio). Nato e morto a Firenze nel secolo XVI. Fu uomo di buone lettere e di bell' ingegno. Le sue rime burlesche son tenute fra le buone di quel tempo. Visse per le corti, ma non ebbe i peggiori vizj de' cortigiani d' allora.

Gozzi (Gaspero). Nato a Venezia nel 1713, morto nel 1786. Scrisse prose e poesíe con tanti fiori di lingua, dice il Fornaciari, e con tanta grazia e festività, che può convenirgli il nome, dato già a quell' antico, di *Arbitro delle eleganze*. Le poesíe giocose sono degne del Berni; i *Sermoni* son perfetti.

Grazzini (Antonio Francesco, detto il Lasca). Nato a Firenze nel 1503, morto nel 1583. Fu speziale, ma ricco di buone lettere. Fu il principale tra' fondatori dell' Accademia degli Umidi ove prese il nome di *Lasca*; e fu pure uno de' fondatori di quella della Crusca. Compose parecchie novelle graziosissime; non poche commedie, e molte Rime: ed in tutte queste opere mostra ricchissimo ingegno, ed usa lingua eccellente.

Ghivizzani (Alessandro). Fu da Lucca, e ben voluto dalla famiglia de' Medici. Le sue poesíe giocose vanno tra le più pregiate del secolo XVII nel quale visse.

Lamberti (Marco). Fiorì nel secolo XVII. Fu prete, e paroco; ma di costumi poco approvati. Lasciò manoscritte molte poesíe licenziosissime, dove mostra ingegno vivace e gran vena poetica: ne scrisse pure delle sacre; e tra queste una bella traduzione de' *Salmi penitenziali* in ottava rima.

Leopardi (Girolamo), da Firenze. Fiorì al principio del secolo XVII. Scrisse un volume di poesíe burlesche; che se non pareggiano quelle del Berni, sono per altro piene di spirito, e scritte in buona lingua.

Luparo (ser). Di costui non se ne sa, se non quel tanto che è detto nella nota a pag. 291; nè si conosce altra poesía sua, che il sonetto quivi stampato.

Machiavelli (Niccolò). Nato a Firenze nel 1469, morto nel 1527. Celebre segretario della Repubblica fiorentina, gran politico, grande storico, scrittore insigne.

Magalotti (Lorenzo). Nato a Firenze nel 1637, morto nel 1712. Fu nobile fiorentino; ed eruditissimo, disinvolto e leggiadro scrittore

di prosa: ma sebben piacevole e abbondante nello stile, la lingua è sozza di neologismi e forestierismi. Fu pure grazioso poeta, e sono leggiadrissime le sue *Canzonette*, e il suo *Ditirambo del Fior d' arancio.*

Malatesti (Antonio). Nato a Firenze a' primi del secolo XVII, morto nel 1672. Compose in stile serio e giocoso; e sono riputatissimi i suoi *Enimmi.*

Martelli (Lodovico). Nato nel 1499, morto nel 1527. Lasciò imperfetta una tragedia intitolata *Tullia,* che dai critici si annovera tra quelle che accennavano il risorgimento dell' arte drammatica. Sono molto stimate le sue *Rime.*

Medici (Lorenzo de'). Nato a Firenze nel 1448, morì nel 1492. Successe a Piero suo padre nel governo della Repubblica. Fu il restauratore delle lettere italiane, le quali egli stesso coltivò con molto onore: fu magnanimo fautore dei dotti d' ogni maniera, e degli artisti, e studiosissimo della filosofia platonica. Per la sua gran liberalità acquistossi il nome di *Lorenzo il Magnifico.* Lasciò molte poesie di gran pregio, e scritte in ottima lingua, e specialmente la *Nencia da Barberino,* vago componimento in stanze rusticali.

Migliorucci (Lazzero). Nacque e morì nel secolo XVII. Fu barbiere; e fu lepido e bizzarro poeta. È graziosa la sua *Gambata di Barincio* in ottava rima; e il suo *Sonetto caudato* col quale descrive una stranissima cena.

Pazzi (Alfonso de'). Fiorì nel secolo XVI; e con nome accademico chiamossi *L' Etrusco.* Fu di bizzarrissimo e piacevole ingegno; e scrisse molte rime piene di arguti concetti, significati in buona lingua toscana.

Perticari (Giulio). Nato a Savignano nel 1779, morto nel 1822. È famoso il suo *Trattato degli scrittori del trecento;* e se non tutte le sue opinioni sono accettabili, vi ha per altro di belli e giusti insegnamenti, significati con meravigliosa dignità di stile. Scrisse molto di critica; e anche delle buone poesie; tra le quali primeggia il capitolo stampato in questa raccolta.

Petrei (Giovanni). Fu da Firenze, e visse nel secolo XVI. Le sue rime sono semplici e graziose. Di lui non si ha notizia, se non la brevissima che ne dà il Cinelli, che lo chiama *Poeta non ingrato.*

Pucci (Antonio). Fu buon rimatore del secolo XIV, e grande amico di Franco Sacchetti. Compose un poema in terza rima intito-

lato il *Centiloquio*, il qual non è altro che la Storia del Villani ridotta in versi; e compose poi molte altre rime.

Pulci (Luigi). Nato a Firenze nel 1432, morto circa al 1487. È celebre il suo poema romanzesco intitolato il *Morgante Maggiore*, scritto con molta facilità, ed in ottima lingua fiorentina, ma qua e là trascurato. Fece pure molte frottole, sonetti e altre poesie; fra queste la *Beca da Dicomano*, vago componimento rusticale in ottava rima.

Rena (Lucrezia della). Il nome di questa gentil poetessa è nuovo nella Storia della poesia. Fiorì a' primi del secolo XVII; e di lei non ci resta altro che il capitolo stampato in questa Raccolta, e che è estratto da un codice magliabechiano.

Ruspoli (Francesco), fiorentino. Nato nel 1573, morto nel 1628. Fu spirito veramente bizzarro: scrisse acerbe satire contro il Marucelli; e delle Rime, dove più non sai se ti diletta la materia o la forma. Ebbe pure molta dottrina storica.

Rustico di Filippo. Visse e morì nel secolo XIII. Brunetto Latini dedica a lui il suo Tesoretto; e lo celebra per grand' uomo. Compose molte poesie; e il Crescimbeni ne diè saggio stampando un Sonetto; ma lo chiama Rustico Barbuto.

Saccenti (Giov. Santi). Nato a Cerreto Guidi, castello di Toscana, nel 1687, morto nel 1749. Fu notajo di professione, ed esercitò pubblici ufficj nel criminale. Le sue Rime sono semplici, scritte in buona lingua popolare, e piene di graziosissime e piacevoli cose.

Salvetti (Piero), fiorentino. Nacque e morì nel secolo XVII. Fu poeta fecondissimo e piacevolissimo: e scrisse in ottima lingua toscana.

Salviati (Duca Jacopo). Nacque e morì nel secolo XVII, e fu da Firenze. Scrisse poesie sacre, bernesche e rusticali: nelle sacre è grave, assennato ed elegante: nelle bernesche e rusticali, vaghissimo e piacevolissimo.

Sanguinacci. Questi fu avvocato veneziano, e nacque e morì nel secolo XVI. Di lui si hanno alcune rime bernesche, dove brillano qua e là di bei fiori poetici.

Simeoni (Gabbriello), da Firenze. Nacque e morì nel secolo XVI. Servì il Duca Cosimo de' Medici, ma disgustato se ne partì: vagò per la Francia, e credendo avere buon ricapito nella corte di quel re, si ingannò, tanto che andò poi a servigj d' Emanuelle Filiberto

Duca di Savoja. Fu ingegno bizzarro, e lasciò di buone poesie bernesche.

Strascino, da Siena. Di questo bizzarro spirito non se ne hanno certe notizie, se non che esso fu Accademico in quella sua patria. Visse nel secolo XVI, e lasciò alcune piacevoli poesie, degne di esser lette da chi ama la buona lingua toscana.

Vaj (Stefano). Fu da Prato: nacque nel 1592, morì nel 1650. Stette molto tempo a Roma, dove esercitò onorevoli e gravi ufficj, ed ebbe grado di Prelato. Compose molte poesie liriche e satiriche di un genere al tutto nuovo, e tutto suo proprio, che è piacevolissimo, e ricchissimo di bei ghiribizzi, e di bei modi di lingua.

INDICE DEL VOLUME.

Stanze.

Canzoni.

Capitoli.

Sonetti.

Ditirambi.

Poesie fidenziane.